OPERE
IN VERSI E IN PROSA
DEL CONTE
GASPARO GOZZI
VINIZIANO.

TOMO DUODECIMO.

IN VENEZIA

DA TORCHJ DI CARLO PALESE.

MDCCXCIV.

AVVERTIMENTO.

Le piacevoli Novellette, che qui presentiamo ai Lettori, furono sparse qua e là dall'autore nella celebre sua Gazzetta. Vennero poscia raccolte da Pietro Pasquali e ripubblicate recentemente in due volumetti, a' quali fu fatto dal pubblico assai favorevole accoglimento. E senza dubbio tra gli aurei scritti del Co: Gasparo Gozzi tengono esse uno de' primi luoghi. Vi regna per entro da capo a fondo un attico sapore, una semplice venustà, che le rende inimitabili affatto, e nel loro genere originali. Questo leggiadro Scrittore aveva una delicata maniera di vedere le cose e di presentarle ad altrui, che era tutta sua propria: e nelle graziose narrazioni di lui è dove spicca in singolar modo questo suo maraviglioso talento. Gran numero di Scrittori hanno arricchita l' Italia di Novelle certamente scritte con molto studio e maestria: ma questa foggia di novellare rapida, leggiera, faceta, che si vede posta in uso tanto felicemente dal Gozzi, all'Italia mancava an-

cora. Bisogna convenire che non picciola parte de' nostri Novellatori, per riuscire eloquenti, stancano il lettore qualche volta più ancora di quel che il dilettino, con una certa prolissità, dalla quale gli autori italiani non si seppero sempre guardare abbastanza. Nel Gozzi non trovasi nè pur un' ombra di un tal difetto: esso dando a' suoi racconti un garbo, che inutilmente cercherebbesi altrove, e spirando da per tutto grazia e piacevolezza, s' è stabilito un onorevole posto anche in questa parte di letteratura italiana.

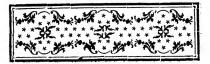
NOVELLETTE, E DISCORSI

PIACEVOLI, ED UTILI DI VARIE SORTI

TRATTI DALLA GAZZETTA

DEL CONTE

GASPARO GOZZI.

I.

Padre, che lascia un tesoro al suo Figliuolo.

Amor, dicea ridotto al capezzale
Al figliuolo un vecchiotto alquanto avaro,
Amor, che più d'ogni altra cosa vale,
Fe', che in vita ti diei poco danaro:
Or che la morte ho qui presso, e m'assale,
Vo palesarti quel, che a te fia caro:
Sempre adunai per te, sempre ho riposto,
E per te solo ho un gran tesor nascosto.

Questo fia tuo, fanne buon uso, in esso
Ritroverai molt'oro, e molto argento.
Io l'ho sotterra a poco a poco messo
Pur con molte fatiche, e grave stento.
E perchè sia l'averlo a te concesso,
Ti dirò il loco, ove lo posi drento.
Sappi.. ch'io'l posi.. e mentre volea dire,
Ecco il venne la tossa ad assalire.

Onde

Onde il catarro tanto, e tanto ingrossa,
Che alfin l'affoga, e più non può parlare.
Maladice il figliuol la cruda tossa,
Che lo poteva più tardi affogare.
Pur finalmente il pose nella fossa,
E cominciò fra suo cor a pensare,
Non alla morte del padre affogato,
Ma duolsi del tesoro sotterrato.

E non sapendo in qual luogo si sia,
Venir fa incontanente zappatori;
E un orto cava, e attentamente spia
Se indizio vi scoprisse di tesori.
Ma nulla vede, e va dall'orto via,
E fa ne' campi gli stessi lavori:
Ahi! gli riesce vana ogni sua prova,
Che per molto cavar nulla ritrova.

Alfin più non sapendo omai che fare,
Si disperava dolorosamente.
Nè più vèdendo qual terren cavare,
Nella stanza del Padre entra dolente.
Quivi si chiude, e non si vuol lasciare
Più, finch'è in vita, vedere alla gente:
Ma giura di morire in quella stanza,
Ove nacque, e morì la sua speranza.

Mentre che solitario ivi sospira,
E morir vuol di rabbia, e di dispetto;
Senza punto pensarvi gli occhi gira,
E vede il suol segnato sotto al letto.
Vassene, trova un'asse, e a sè la tira,
E vede quel, che il Padre gli avea detto,
Lo splendor vede dell'oro forbito,
Che agli occhi, ed alle mani gli fa invito.

Oh! grida allora, ben fui sciocco, e strano,
Che da lunge cercai tanta ricchezza.
Io l'avea in casa, e, si può dire, in mano:
Cercarla altrove fu poca saviezza.
Perchè cerchi, o lettore, da lontano?
Solo le cose di tua casa apprezza.
In essa hai tue ricchezze, e tu nol sai.
Cerca in tua casa, e quelle troverai.

II.

Le Signore donne, le quali sono un ajuto non picciolo al corso delle mercanzie, e del danaro, meritano principalmente che qui si dieno notizie, che loro appartengano, e servano ad appagare il buon gusto, e la dilicatezza nell'abbigliarsi. Molti uomini rigidi, e fatti all'anticaccia biasimano la varietà delle mode, e la chiamano capriccio, e volubilità. Ma la chiamino come vogliono, essa è grandissimo sussidio all'industria umana, la quale affaticandosi nelle invenzioni per servire alle donne, dà di che vivere ad una gran quantità di persone. La necessità non ha saputo mai fare agli uomini trovar tanto, quando ha saputo far trovare il genio femminile del fornirsi di gentilezze. Lascio stare le innumerabili arti, che sono state trovate in servigio di quelle, e gl'infiniti artefici, che studiano in migliaja di sottigliezze per appagarle. Ma chi potrebbe dire solamente la varietà delle cordelle, de' veli damascati, de' veli broccati, di seta e filo, o di seta sola, che a vedergli a lavorare vi vogliono tanti ordigni, e una fabbrica così sottile, che sarebbe stato gran cosa ad Archimede l'inventarla? Senza le donne, chi avrebbe immaginato que' merluzzi, che chiamansi biondi, e de' quali si fa oggidì un uso universale? Quanti artefici lavorano in quelle gentilezze, che chiamansi con forestiero vocabolo *Agremani*, e galanterie, o grazie si potrebbero dire nel nostro linguaggio? Io non voglio altro per prova del gran traffico destato dalle femmine, fuorchè la fiera dell'Ascensione. Tutte l'altre botteghe con difficoltà ritrovano comperatori. La calca si vede in quella via, ove sono.

no i merciai per le femmine ; e quivi si compera , e vende dallo spuntare del dì fino alla buja notte . Nel restante poi dell'anno tutti i bottegai sono pronti a servirti , e li trovi sfaccendati ; co' venditori di galanterie devi studiare il punto per avere udienza , e per ordinare il bisogno tuo, perchè hanno sempre che fare , e sono obbligati a dar tale, o tal manifattura per tale, o per tal dì , e a pena trovi un giorno nel lunario per poter avere quanto t'occorre. In somma io non veggo chi più delle donne dia altrui guadagno; nè chi più di loro abbia aguzzati gl'ingegni, e resigli inventivi. Se non fosse stata la gran voglia, ch'esse hanno di fogge nuove, gli artefici avrebbero avuto un bello attendere , che i maschi avessero risvegliato così largo traffico. Io credo , il Cielo me lo perdoni, che noi altri infingardi saremmo ancora coperti di pelle di capra, e unti di grasso, come gli Ottentotti. Ma esse hanno voluto uscire della ruggine, e hanno animati noi ancora a dirozzarci. Chi nega ad esse la lode di questo bel tratto, desidera, senza avvedersene, che muojano di fame le famiglie intere delle filatrici, de' tessitori, delle lavoratrici , e de' lavoratori di mode , e delle migliaja d'altri artisti , de' quali non ho qui tempo di fare un inventario , e nelle cui mani , a cagione delle donne , gira il danaro , come il sangue per le vene del corpo umano.

III.

Trovavamì mercoledì verso sera nella mia stanza, pensando a' diversi ragionamenti, ch' io avea uditi in più luoghi intorno al primo foglio della *Gazzetta Veneta*. Dubitava fra me medesimo se dovessi proseguire nel modo stabilito dell' aggiungere alle notizie qualche cosa, che ricreasse i leggitori, ovvero ogni cosa trattare in sul sodo, e con gravità, come se avessi a dettare un libro massiccio, e solenne. Imperocchè non sì tosto venne in luce il primo foglio, ch' io rincantucciatomi in più luoghi, per desiderio di prender norma dalla comune opinione, e compiacere il pubblico, udiva di qua, che troppe vi sono le riflessioni in ischerzo, e colà, ch' egli si credeva nel leggerlo di trovarvi maggior passatempo e trastullo. Chi vorrebbe novellette piacevoli, chi, che lasciata fuori ogni altra cosa, le sole notizie fossero pubblicate, e altri, a cui non importa di case da fittare, di cose da vendere, o di sì fatti interessi, vorrebbe ridere solamente. Che farò io dunque, diceva fra me, per appagare ciascheduno? e cui debb' io assecondare? Mentre ch' io stava pensoso, e con la penna ora in mano sospesa, ed ora intingendola nelle spugne, senza risolvermi a formare parola in carta, ecco che di subito, non so donde, nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che a pena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere, nè dire, s' ella fosse giovane, o vecchia, bella, o brutta, bianca, o bruna, perch' ella avea tutte queste qualità l' una dietro all' altra, e in poco

tempo

tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà, ch'io fossi tocco da una repentina paura, ma non fu vero; poichè quella sua continua mutabilità, e tramutazione, destò in me tanta maraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch'io la guardava con infinito diletto, e non potea spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla di tempo in tempo a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io più? che quando la cominciò a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina, e ora una vociaccia di maschio, e talvolta lieta, e tal altra malinconica favellava, sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente avendomi ella guardato qualche tempo in faccia tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse, e a che venuta, rispose: Sappi che tu vedi davanti a te colei, che più di ciascun'altra donna è dal pubblico amata, e quella, che nel corso dell'umana vita porge soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei, che ne' dilettevoli giardini, e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra monti, e nelle valli, e nelle selve so far trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' Poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici, le quali colà dove io non sono, riescono tutte nojose e d'un tedio mortale. Per cagion mia si trovano le cose nuove, che se non foss'io, il mondo sarebbe contento delle vecchie: ma quando delle nuove n'è stato ritrovato assai, fo porre mano alle antiche, e le torno a dissotterrare, e queste state dimenticate riescono come nuove, e piacciono. E tu dèi anche sapere più là, che

tenendo io il cuore umano in un continuo esercizio, e in ammirazione ora di questa novità, e ora di quella, nè mai lasciandolo arrestare in una sola, lo mantengo voglioso, vivace, e operativo, sicchè non ha luogo in lui la noja, che proverebbe, s'egli stesse sempre saldo in uno stato. Guai a te, se non ti consigli meco, mentre che tu scrivi, guai a te! Ora per esempio veggo benissimo, che ti trovi impacciato in qual forma dèi dettare questi tuoi fogli; ma se tu vuoi affidarti a me, spera che le cose tue non avranno mal effetto. Oh! diss'io allora, tu se' appunto venuta per mio conforto, e poichè mi prometti cotanto, perchè non vuoi tu ch'io t'ubbidisca? Io sarò tuo servo, e schiavo in eterno. Dimmi quello, ch'io debba fare. Allora ella preso un tuono maestoso, e fatta una faccia grave, e tramutato il suo vestito in più varj colori, che l'arcobaleno, disse: Io sono la Varietà. Imita la faccia mia, e i vestimenti, e così detto disparve.

IV.

Nella contrada di S........ fecesi a' passati dì un pajo di nozze sì sontuose, e di sì nuova invenzione, che merita d'aver luogo nel presente foglio. Abitava quivi M. R. sartorella di professione; la quale nell' esercizio dell'arte sua essendo molto perita, avea perciò acquistate molte *avventore*, e pratiche, ch'erano vestite da lei con ogni qualità d'abiti alla francese, alla prussiana, e in somma in qualunque modo avessero voluto. La celebrità sua le arrecava per le continue faccende un gran guadagno a casa, tanto che la vicinanza, come si fa, quando ragionava di lei, chiamavala fortunata, e dicea ch'

ella

ella avea un monte d'oro, e che l'era pazza a non cominciar ad investire, per apparecchiarsi un ozioso stato al tempo della sua vecchiaja. Un gondoliere non fu sordo alle cose, che venivano dette, e forse pensando fra sè, che lo investire si riduce ad una picciola entrata, e ch'egli è meglio godere un tratto del capitale, che stentare a poco a poco col frutto, volle ajutare la povera sartorella col suo consiglio. Ripulitosi dunque, e affidatosi ch'egli era uno di cotesti gondolieri, de' quali molti si veggono, biondo, biancone, grassotto, e tutto festevole, tanto fece co' suoi artifizj, e con l'ingegno, che cominciò ad entrare in casa della sartorella, e accortosi che non le riusciva mala cosa, ma che lo vedeva di buon occhio, di dì in dì inoltravasi con le parole, tanto che fra 'l motteggiare, e la serietà si conchiuse fra loro un trattato di matrimonio. In breve venne un rigattiere, o stracciajuolo, che fatto un inventario, e la lista de' mobili della sposa, giuntovi non so quali fila di perle, e certe dorerie, e argenti, si trovò che la somma montava presso che a' due mila ducati. Fecesi la scrittura autentica della dote, e già il gondoliere godevasi a mente i vicini tesori. Per la qual cosa fatto largo il cuor suo, volle che le nozze fossero belle, e grandi: per modo che nell'assegnato giorno furono i novelli sposi accompagnati ad udire la Messa del congiunto da otto gondole, e il pranzo s'apparecchiò in un casino, fornito come un palagetto incantato, e prestato ad instanza della sposa, non so se dal compare, o da altri. Tutto fu giubilo in quel giorno, e danze, e suoni, sicchè ogni cosa augurava contentezza, massime allo sposo, che ringraziava tutti delle cerimonie, e delle congratulazioni,

che avesse con la presenza sua e con l'ingegno saputo acquistarsi duemila ducati, e moglie così valente a lavorare. Chiusesi finalmente il giorno dell'allegrezza, e due altri ne passarono, e volendo il marito con maggior quiete rivedere le robe della dote, ritrovò gli armadj, e le casse sue vote, e le perle, e le dorerie, e ogni cosa sparita; e che solo gli restava la moglie con quel poco, che avea intorno, e una vesticciuola, ed un zendale per uscire di casa. Immagini chi legge s'egli montò sulle furie, e se volle sapere dov'era la roba sua, e se con la carta in mano voleva far vedere le sue ragioni. Ma l'avrebbe fatte vedere all'aria; perchè tutti quegli abiti erano stati della sartorella restituiti alle sue *avventore*, che gli aveano dati da cucire, e ch'ella avea trattenuti, scusandosi con esse, che non avea potuto in que' giorni pel vicino matrimonio terminargli, e gli avea intanto fatti scrivere sul contratto per suoi; e così fu dell'oro, dell'argento, e delle perle, che parte per andare in maschera, e parte per comparire onorevole il giorno delle nozze, l'avea domandato in prestanza, e dopo l'avea puntualmente dato alle padrone, che gliel'aveano prestato. Pensi ognuno quale si restasse il novello sposo, a cui però rimane una moglie, che sa benissimo lavorare, e che ha buona testa.

Rimane una curiosità ad alcuni di saper quello, che si facesse la giovane de' danari da lei guadagnati prima delle nozze, e pe' quali era stimata ricca. Gli avea dati daddovero a conto di dote a poco a poco a persona, che con promessa di sposarla non effettuata, la ridusse in istato di fabbricarsi una dote nuova con l'ingegno, senza far altri romori.

V.

Gregorio T. è un calzolajo in corte di....., che non saprebbe tirare uno spago, quando non avesse bevuto. Questa virtù gli pare al viso; perchè ha un naso spugnoso, e rosso, gli occhi scerpellini, e intorno alle palpebre orlati di prosciutto, con certi bottoncini vermigli sparsi qua e colà per le guance, che pajon coralli. Ha moglie, e non potendo bere lei ancora, sta sempre seco ingrognato, e ha giurato nel suo cuore per vendetta di bere quante gonnelle, camice, e calze ella avrà in vita sua, e adempie il giuramento, perchè quanto gli può capitare alle mani lo porta al magazzino, e scambialo in vino subito, tutto allegro, come se avesse una vittoria. Poco prima che si facesse l'ultima estrazione del lotto, andando costui a rivedere tutti i buchi, mentre che la moglie era uscita di casa, tanto rifrustò, e cercò, che in una scattola nel fondo d'una cassa piena di cenci, e di ciarpe, ritrovò una *firma* del lotto, nella quale la buona donna risparmiando, e sudando avea certi pochi danari investiti. Come s'avesse trovato un tesoro, ne fu contento, e uscito tosto di casa, tanto pregò e scongiurò parecchi de' conoscenti suoi, che la comperassero, che finalmente si abbattiè ad un certo mercatante di panni, il quale parte per levarsi quella seccaggine dattorno, e parte ancora per augurio, comperò la *firma*, onde Gregorio volando andò alla taverna, ed ebbe il diletto del bere, e quello dell'aver fatto la burla alla moglie. Di là a due, o tre dì fecesi l'estrazione, e la donna udito, che fra' numeri cavati erano il 2. 5. 8., che nella sua *firma* si trovavano, cominciò a

gridare, che parea invasata: O Gregorio, o marito mio, siamo usciti di stento, e andatagli attorno l'abbracciava, e baciava, che parea uscita di sè per allegrezza. Gregorio, che mezzo balordo dal vino non si ricordava più di nulla, e vedea tanta contentezza, strano, e imbizzarrito, le domandava se fosse pazza. Che pazza, o non pazza! rispose la donna. Ho vinto il lotto. Vieni, e vedrai la *firma*. Allora Gregorio, a cui non parea d'avere il torto, incominciò a dirle: Vedi tu? il Cielo t'ha gastigata. Va da qui innanzi a far le cose di tuo capo, e senza saputa del marito, come hai fatto a questa volta. In questa casa non si potrà mai aver bene per tua colpa. Quella tua *firma*, quella tua maladetta *firma*, che istigata dalla tua maladetta astuzia mi volevi tener celata, il Cielo, che non vuole astuzie, me l'ha mandata alle mani tre dì fa; e l'ho venduta. La povera donna cadde tramortita, e ammalò gravemente, e benchè il mercatante comperatore della *firma* le facesse alcuni presenti di danaro, e di robe, poco le giovò, perchè il cervello le va attorno, ed è vicina ad essere pazza affatto.

VI.

Ne' passati giorni fu licenziato un cameriere, perchè giunto il suo padrone a casa, il quale ha per uso di non cenare, ma d'andar subito a dormire, in cambio d'adoperare lo scaldaletto, ficcò fra le lenzuola in grandissima fretta la torcia accesa, e cominciò a tirarla su e giù, come se fosse stata lo scaldaletto.

VII.

Domenica andarono quattro amici goditori all'osteria del ..... Eravi fra loro un parrucchiere d'assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il Tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo, e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che n'andremo noi più a casa stasera? Quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noja. Io direi, quanto a me, che dove s'è pranzato, si ceni, e si dorma. L'oste è buon compagno, e amico nostro, non ci torrà la pelle. Voi che ne dite? Assentirono tutti: e chiamato l'oste, gli dissero quel che voleano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere a' compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura, ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno, nè con l'altro. Scherzare, e ridere tutto il dì, al nome sia del Cielo, ma la notte intendo di dormire. G. E. è del mio parere, io dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, che noi staremo insieme. G. E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro, e s'accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire, se non trovavano qualche beffa, da non lasciargli dormire in tutta notte; e chiamato l'oste in disparte gli dissero, che per romor grande, che udisse, e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli, nè altri in quella stanza; ma che serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi gli lasciasse; e che intanto arrecasse loro di nascosto una ricotta, o puina molle

mol-

molle, che intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta, e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie, che il parrucchiere, e G. E. uscirono della stanza, ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte, ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente, e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare, e avea gli occhi mezzo chiusi: i due ridendo, e fingendo di scherzare, e d'aver compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi, e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parucchiere, che per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi, e ammorzasse il fuoco, che ardea. E così fu; che quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza, e copre: ma essi, che non voleano che pure una favilluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà, e vedi un carbone colà. Io ho paura del fuoco più, che della morte. Spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri, e tanto dissero, che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi, che aveano dentro acqua lavorata dalla vescica, e versagli sul focolajo dicendo: Ora sarete contenti; e lo furono; perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora uno di loro levasi, prende la candela, e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato, o no; e il dire, e il soffiare nella candela, e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta: essi due si domandano l'un l'altro: Vedi tu faville? no. Ora siamo sicuri, e il parrucchiere sbuffa; e diceva: Ecco perchè m'avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo d'andare a letto anche al bujo, che non sapea della ricotta

molle,

molle, che l'attendea. Il compagno suo, con tutti questi romori, seguiva la sua buona natura, e russava forte; il parrucchiere in camicia leva le coltrici, e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto a' fianchi quella cosa molliccia, che mise uno strido, che parea invasato. I due domandano, come spauriti, che è? ed egli: E che questa carogna, ch'io mi elessi per compagno, m'ha concio tutto il letto, che maladetto sia egli. Vergognoso, destati, e grida sì forte, che l'altro rispondendo arrabbiato: Che Diavol hai tu? si volta in fretta, e dà nel molle; e così mezzo balordo esce del letto, e incolpa il parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperj detti dall'una parte, e dall'altra, usciti tutt'a due di letto, chiamano l'oste, vogliono aprire, è chiuso: picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci, ch'abbiano in gola, tanto che la stanza parve un Inferno, perchè anche gli altri due ajutavano. Finalmente non vedendosi persona, dicono i due dell'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire sta notte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio, e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio, o non cantuccio? per grazia di costui il letto è un letamajo; e non c'è filo, che ci potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli, e tra per l'ira, e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere, narrarono il fatto, e dopo molto borbottare, risero anche gli altri, e come potettero s'allogarono fra le coltrici, cianciando, e motteggiandosi fino alla mattina.

VIII.

SOGNO.

Egli mi parea dormendo, che posto i miei libri in certi bauli, era salito in una nave, con la quale me n'andava a spiegate vele, non sapendo punto a qual termine dovesse arrestarsi il mio corso, come appunto suole avvenire di coloro, i quali non hanno seco altri bagagliumi, che libri. Il capitano, e i marinai, che spesso mi vedevano astratto, e sopra pensiero ora con un libro in mano, e ora con un foglio dinanzi, e notando fra loro, ch'io non solea nè strabbocchevolmente bere, nè parlare bestialmente, nè bestemmiare con loro, m'aveano in concetto piuttosto d'orso, che d'uomo, e forse mi stimavano di mal costume, ond'io me ne stava in un cantuccio privo d'ogni conversazione. Intanto mentre che più prosperamente veniva dal nostro legno solcato il mare, ecco che dall'una parte ci viene all'incontro una saettia di corsali, non so di qual paese; ma con tal furia, che in poco tempo restammo tutti presi, e con le catene a'piedi, e così conci tutti ne trassero nel legno loro. In esso dunque navigammo non so quanto tempo, e finalmente entrati in un porto, i corsali ci fecero smontare, vennero alla riva comperatori, de'quali chi comperò l'uno, chi l'altro, e tutti n'andarono, chi qua, chi là, a'loro fatti. Io venni alle mani d'un certo vecchio strano, il quale domandatomi quel che sapessi fare, e inteso da me che la mia professione era stata sempre lo studio, cominciò amaramente a lagnarsi d'aver comperato uno schiavo disutilaccio, e dappoco,

a ta-

a tale, che non sapendo in qual esercizio adoperarmi, poco mancò, che non mi gettasse allora allora nel mare. Pure finalmente stando alquanto sopra di sè, voltatosi a me mi disse: Dacchè la mia mala ventura ha così voluto, ch'io spendessi i miei danari in un polmone tuo pari, odimi, e fa quello, ch'io ti dirò. Io sono uomo di cuore caritativo, e le viscere mie sono ripiene di compassione. Sappi dunque, che questo paese è abbondantissimo di più varj uccellini; a'quali io fo una limosina annuale, e tengo un terreno voto a posta loro, nel quale intendo che trovino di che mangiare liberamente. Questo terreno io lo rimetto alla custodia tua; lavoralo, semina, e fa che que' poveri innocenti non abbiano a stentare la pastura. Quant'è alle sementi, ecco' là il granajo mio, va, e prendi quello, che t'abbisogna. Pensa se mi lagnai allora in mio cuore, e dicea fra me: Vedi strana ventura, ch'è stata la mia, che avendo io consumati tant'anni nello squadernare libri, e in cercare la bellissima faccia della Dottrina, per acquistare almeno lodato epitaffio alle ossa mie, ora sono condotto ad essere aratore, e zappatore di terreni, non so in qual mondo, e nelle mani d'uno sì caritativo, che per dar di che mangiare agli uccelli, fa affacchinare un uomo. Con tutto ciò rincorandomi con la speranza, e fatto della necessità virtù, mi diedi con pronto animo, se non contento, ad eseguire quella commessione, che la mia stravagante fortuna mi metteva per allora innanzi. Per la qual cosa arato prima bene il terreno, e divisolo in diversi solchi, quivi gittai frumento, colà segala, costà saggina, qui grano d'India, e in questo solco panìco, e in quell'altro miglio, e fino veccia, e loglio vi

sparsi,

sparsi. Germogliarono le sementi, e granarono le spighe, ed ecco le nuvole degli uccelli, che si calavano, e s'udiva un festivo schiamazzo di contentezza: ma tutti arrestandosi secondo le spezie diverse a que' grani, che alla natura loro s'affacevano, gli vedea lietamente nudrirsi, e mi parea che il passero, beccando il miglio, non si dolesse, che il lucherino vi trovasse il panìco, nè a questo sapeva male che vi fosse la saggina pel frusone; ma ognuno si godeva la sua speziale pastura senza dir male dell'altrui. E benchè il campo non avesse bella vista, nè fosse secondo l'arte dell'agricoltura seminato, vedendo che il bisogno richiedeva a quel modo per alimentare tanti ventrigli, ne fui dal mio vecchio Signore lodato; il quale mi disse ch' io proseguissi in tal modo, ch'esso era ottimo per appagare una comunanza. Intanto io mi svegliai, e trovai che il mio sogno ha molto che fare con la Gazzetta. P.

Ecco il nostro sistema. Uomini di lettere, e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi, e figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili, plebei, maschi, e femmine, s' hanno ad appagare d'un foglio solo. Io prego voi a tacere, e ogni altro ad appagarsi del grano suo proprio senza dolersi di quello, che v' è seminato per altrui, giudicando che questo è campo, in cui si dèe seminare ogni cosa, e anche della veccia, e del loglio qualche uccellino si pasce.

IX.

Per essere qualche cosa di stimabile da uomo, convien cominciare ad esercitar l'arte da fanciullo. L'altr'ieri in calle de' Fabbri trovavasi un mio caro amico, e persona, che pure è destra; e ragionava con fervore d'un suo interesse ad un Avvocato. Dietro avea alquanti ragazzi, che giuocavano alla trottola, e uno di questi diedegli una sferzata con la frusta intorno alle gambe. L'amico sgrida i ragazzi: questi si ritirano, egli ripiglia il ragionare. Essi tornano intorno a lui, e lo molestano; ma sì leggiermente, che non ne fa caso. Finalmente termina il suo ragionamento, e si parte. S'accorge che una scarpa non gli sta più in piedi, guarda il perchè, e vede che non ha più una bella, e ben lavorata fibbia d'argento, che gli era stata tolta via da' giuocatori di trottola così in piedi; leggiadria di mano, che promette maraviglie col tempo.

In un luogo della Lombardia un uomo di mezzana età rimaso vedovo, e senza figliuoli, raccontava ad un Medico molto suo amico il il gran bisogno, che avea d'ammogliarsi di nuovo, e il suo timore di non acquistare posterità. Lasciate far me, gli rispose il Medico: io vi troverò tal donna, e tanto sussidio vi darò con la medicina, che in poco tempo vi vedrete a scherzar intorno la figliuolanza. Così fu accordato. Il Medico gli trovò la moglie, e gli diede non so qual beveraggio il giorno degli sponsali. Di là a quattro mesi la donna partorisce un maschiotto grande, e ben fatto, a cui non mancava altro, che i denti. Il marito ne fa un'allegrezza grande, e innalza il Medico suo

al Cielo, attribuendo alla dottrina di lui la bella, e proporzionata statura del maschio, stabilitasi cinque mesi, e più prima del tempo.

X.

ALLEGORIA.

Narrasi che negli antichissimi tempi aggirandosi Orfeo per le selve della Tracia, cercasse di chiamare a vita civile gli uomini rozzi, o piuttosto bestiali di quel paese.. Ma mentre ch'egli cercava di far loro cotanto bene, vedendogli tutto il giorno adoperare non solo i sassi, e i bastoni, ma l'ugne, e i denti per togliersi dalla bocca il mangiare l'un l'altro, e spezzarsi capi, e sfondolare costole per volere quel che voleano l'uno a dispetto dell'altro, sbigottito, e disperato di più veder l'opera sua riuscire a buon fine, si rivolse con pio animo a Giove, e lo pregò, che gli mandasse qualche cosa in suo ajuto. Videsi dunque apparire davanti in un tratto una donzella, la cui somma bellezza non si potrebbe dire a mezzo, e la quale gli parlò in tal forma: Eccomi in ajuto dell'opera tua, e sono di tal condizione, che se gli uomini avranno quella cura, che debbono, di quanto io farò, tu vedrai la società loro fiorire. Il nome mio è Virtù, e quantunque ora a te sembri, ch'io abbia corpo, non l'ho, e solo è a te conceduto di vedermi per grazia di Giove. Sappi che fino al presente tu m'avesti in tuo cuore, e che ho guidati tutti i tuoi pensieri, e le azioni. Giove ha giurato oggi per l'orribile eterna palude, ch'egli sturerà gli orecchi di questi tuoi Traci, e che le tue parole penetrando fino a' più profondi seni del loro cuore,

re,

re, non saranno più vote d'effetto, ma v'accenderanno un lumicino di purissimo splendore, che in ciascheduno di loro sarà nominato *coscienza*, e desterà questi zoticoni, aprendo loro dinanzi agli occhi quella via, che dovranno tenere. Com'ella disse, così avvenne appunto; e allora il fiato del divino Orfeo articolato in parole, entrando per gli orecchi de' Traci, accese il beato lume della coscienza. Allora fecero gli uomini un'amorevole comunanza, e nacquero le sante leggi, e la civile educazione; tanto che la vita fra que' popoli cominciò ad essere una dolcezza, e un amore. Ma una certa famigliuola bestiale di sorelle dette *Perturbazioni*, che intorno al cuore dell'uomo aveano avuto già nascimento, veduto questo nuovo ostacolo, come quelle, che voleano vivere al bujo, davano ad intendere ad alcuno, ch'esso era divenuto schiavo, e che bisognava ad ogni modo spegnere il mal venuto lume. Per la qual cosa non potendolo comportare, si diedero or l'una, ed ora l'altra a soffiarvi dentro, ma senza pro; perchè mai non cessava di splendere, seguendo la sua natura divina. Vedendo le inique sorelle che non giovava punto la forza, e conosciuto che il purissimo raggio s'era già sparso universalmente per le sante leggi, e pe' nuovi costumi allargato, temendo gastighi, o morte, se ostavano al dovere generalmente ricevuto, si diedero ad usare malizia, e soffiandovi dentro ora questa, ora quella, se non ammorzavano il lumicino, tanto crollavano la vivace punta della fiammolina, e tanto l'abbassavano or di qua, e ora di là, che standosi in quella continua agitazione, la non potea illuminare il cuore, ond' egli rimanendo al bujo faceva di molti mali. Ma s'egli fuggiva, col continuo ventolare, la

virtù della luce, non potea però scampare dall' acutissime cuociture di quel focherello vigoroso, il quale con le maggiori punture del mondo lo toccava in sul vivo, e gli ricordava che dimenticatosi del suo raggio non potea aver più bene veruno. Quella scottatura circuendogli, e penetrandogli l'anima tutta, sì paurosa gliela rendea, che ad ogni alito di vento la facea tremare. Non furono mai da' tiranni inventate peggiori angosce. E se mai nella società, in cui viveano, veniva scoperta tanta ignominia tentata contro al lume beato della coscienza, avrebbero voluto quegli uomini, che si fosse spaccato il profondo ventre della terra, ed essere da quella inghiottiti, per non comparire più all' aspetto del loro comune. La qual cosa venendo notata dal loro Legislatore, egli cominciò poi a farne una descrizione piena d'orribilità cantando

La ruota d'Isïon, l'orribil becco
Dell' aquila, che il fegato divora,
Delle Furie le sferze, e gli altri mali
Della dura città del pianto eterno.

XI.

Larghissimo campo è agli scrittori la Morale, e lo studio universale degli uomini. Due sono i mondi, ne' quali possono fare le riflessioni. L' uno è il mondo vivo, ch'è una continua rappresentazione di fatti, che abbiamo sotto gli occhi, e l'altro è il mondo morto, le cui azioni si leggono nelle cronache, nelle storie, nelle lettere, nelle novelle, e in altre scritture, che ci serbano le memorie de' tempi passati. Per al presente io scrivo una Novelletta, ch'io trassi dal mondo de' morti, descritta in una crona-
chetta

chetta da un bell'umore, che andava segnando dì per dì le cose, che accadevano a' tempi suoi, e afferma nella prefazione, che a' suoi figliuoli non avea mai dato altri maestri, ma leggeva di giorno in giorno que' fogli alla sua famiglia.

NOVELLA AMOROSA.

Bellimbusto, *dice dunque la cronica*, è un giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell'uomo a perfezione, bench'egli abbia non so quali difettuzzi, che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono coperte da una certa peluria, che gliele impaccia, e se la volesse radere, gli lascia un colore, che trae allo sbiadato, di tale ostinata prosunzione, che vince tutte le diligenze, e gli artifizj suoi, e quelli d'un parrucchiere, che vi perde intorno la pazienza, e l'ingegno. Ha gli occhi piccolini, e bigi, l'uno scerpellino, e tutt'a due orlati le palpebre quasi d'una cordellina vermiglia; il naso nella sua origine è schiacciato, ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto: Il mento suo è lunghetto, sicchè se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fino alla punta d'esso mento, tu trovi, che la bocca è situata appunto alla metà della faccia, la quale è tutta forellini, intarlata dal vajuolo per modo, che in lontananza di mezzo miglio n'acquista una bell'aria. E' vero, che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natura, perchè un bel colore di bossolo sparso per tutto il viso fa una grata armonia con quello dei denti piuttosto grandetti, e piantati in due solchi di gengie d'

 ebano,

ebano, che sono una rarità maravigliosa. Contutto ciò, come s'egli fosse Ganimede, o Adone, va sempre assettato della persona, e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo, ora svolazzare intorno ad un bel pajo di manichetti di merli finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello, e fino fu veduta errare sopra un pajo di fibbie, e tanto in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava. Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro, che vantamenti di favori ricevuti dalle Signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci, ed altri suoi artifizj dare ad intendere, ch'egli era caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle. Avvenne dunque, che ritrovatosi questo giovane una sera in una compagnia d'uomini, e di donne, dopo d'avere empiuto gli orecchi de' circostanti con tali cicalamenti, senza punto avvedersi che ognuno credeva il contrario di quanto dicea, la compagnia si divise, e ognuno andò a' fatti suoi. Passati due giorni, entrò il nostro giovane in una bottega da caffè, ove sendo richiesto da un omicciato, che conosciuto quivi non era, gli venne presentata una polizza; il cui tenore si era, che alle ventidue ore di quel giorno si fosse ritrovato ad un assegnato luogo rimoto, ove sarebbe approdata una barca con entrovi una persona, a cui grandemente abbisognava la sua presenza; ed era soscritta la polizza: *Sua amica un' Incognita*. Immagini chi legge qual fosse allora la boria di *Bellimbusto*, ch'io non so perchè il cuore non gli scoppiasse in petto per l'allegrezza. Non si

può

può dire quante volte lesse, e rilesse la carta; massime s'egli s'accorgeva, che alcuno lo stesse spiando, perchè allora più misteriosamente la leggea, per far venir voglia altrui di domandargli che leggesse; e se gli veniva domandato, facea prima alquanto il ritroso, poi finalmente gli dicea in segreto ogni cosa, raccomandandogli caldamente che tacesse, e così fece con più, che sedici persone. Mille volte intanto, quando egli ebbe pranzato, trasse fuori l'orivolo, e altre mille stette in ascolto per udire se gli orivoli della città scoccavano l'ore ventidue, che gli pareano pur troppo infingarde. Ma non sì tosto gli parve l'ora a proposito, ch'egli si partì per trovarsi allo stabilito luogo; ove poichè fu giunto ogni cosa gli parea barchetta, che approdasse, e *Incognita*, che gli venisse incontra. Mentre ch'egli dunque si sta fra tanti pensieri occupato, eccoti la barchetta, e facendogli un barcajuolo cenno, ch'egli entrasse, entra, e vede veramente una giovane di suprema bellezza, la quale chiedendogli scusa dell'averlo sturbato, lo prega che non apra bocca fino a tanto che non sieno pervenuti ad una certa casa, ov'essa gli avrebbe le sue intenzioni spiegate; e tanto graziosamente ne lo prega, che non ardisce *Bellimbusto* di fiatare, non ch'altro. Giunsero in questo mezzo ad una casa, alla quale smontati, venne lor incontro un galantuomo lieto in viso, a cui la Signora rivolta disse: Questi è l'uomo. Voi vedete linea per linea puntualmente; e il dire queste parole, e il rientrare essa sola nella sua barchetta fu un punto solo. Il nostro Adone smemorato, e mezzo balordo, non sapendo che fare, nè che dire, o in qual mondo si fosse, o a qual fine dovesse l'accidente riuscire, si rimase un pez-

zo senza parlare ; pur finalmente rivoltosi al padrone della casa , gli facea instanza che gli dichiarasse la faccenda . Quegli stato alquanto sopra di sè, e vergognandosi forse di dire quello, ch'era veramente, infine dalle preghiere stimolato rispose: Voi dovete sapere, Signor mio, ch' io sono Pittore , e mi sono obbligato alla Signora, che avete veduto , di fare un quadro con dentrovi..... nel deserto , e un diavolo , che lo tenti , e non avendo mai potuto darle nell' umore a dipingere questo ultimo, sì che la ne fosse soddisfatta , mi promise un originale , da poterlo imitare. La cronaca racconta l'ira di *Bellimbusto*, l'impaccio del Pittore, il ridere , che si fece del caso, quando fu saputo ; ma io non vado più oltre.

XII.

Furono già in Parigi nella via di Sant'Onorato due ricchi mercatanti, congiunti con istretto vincolo d'amicizia, l'uno de'quali avea un figliuoletto maschio , e l' altro una bambina di molta bellezza . Avvenne dunque che costumando i padri insieme, e ritrovandosi spesso l' uno alla casa dell'altro, i due fanciulletti incominciarono ad avere dimestichezza fra loro , e co' fanciulleschi giuochi entrò loro nell' animo un focoso amore; che da' padri , e dalle madri venne, come si fa, forse per scherzo in quella tenera età lusingato col dire, che quando fossero ingranditi, si sarebbero fatte fra due sì affettuosi amanti le nozze. Di che oltre ogni credere i due giovanetti contenti, passavano la vita in dolci ragionari , e noverando gli anni , e i mesi, dimenticatasi la presente età, parlavano sempre dell'avvenire. Ma come spesso accade,

che

che un amor sincero, e verace viene da impensati casi sturbato, così fu questa volta. Imperocchè un giovane di quella condizione, che quivi *Finanzieri* si chiamano, innamoratosi ferventemente della fanciulla, al padre di lei la richiese per moglie. Era costui de' beni di fortuna ricchissimo, onde non volendo il padre di lei perdere cotanta ventura, nulla curando l'angoscia de' due fedelissimi amanti, a quest' ultimo la promise, e poco di poi la diede in isposa. La giovane, che onesta e saggia era molto, piangendo amaramente colà dove da altri non potea essere veduta, e facendo di fuori buon viso, n'andò alla casa del novello sposo, ma prima con molti singhiozzi, e lagrime diede licenza al caro amante, e gli vietò che mai più colà, dov' ell' era, non apparisse. Ma chi potrebbe dire qual si rimanesse il cuore dell' amorosa donna? Essa priva per sempre d' ogni speranza, rivolgendosi in mente il nuovo legame, e la novella vita con cui non avrebbe voluto, e la lontananza di colui, che amava quanto il cuor suo, oltre al costringere sè medesima ad usare virtù con la ragione, portandosi una continua piaga nelle viscere, e un solo pensiero in mente, sì fu dalla malinconia soprappresa, che perdette prima la forza, sicchè a pena potea favellare, indi a poco a poco infermando gravemente, non potè più per consiglio di Medico, o virtù di medicina la perduta sanità ricoverare, anzi di male in peggio cadendo, svenne, e sì perdette gli spiriti, che ognuna la tenne per morta; e fu alla sepoltura portata. L'innamorato giovane, che in poco migliore stato di lei si trovava, e di tempo in tempo chiedeva, come potea, notizie della virtuosa femmina, quando udì il tragico fine di lei, ricordandosi, che

qualche

qualche volta l'avea veduta profondamente svenire, ebbe speranza che così fosse, come altre volte veduto avea. Per la qual cosa con lagrime, e con danari, che più delle lagrime ebbero forza, tanto s'adoperò col beccamorti, che sotterrata l'avea, dicendogli il suo sospetto, che di nascosto ottenne il morto corpo in sua casa, dove ripostolo sopra un letto, tanto con fuoco, con cordiali, e con altri varj argomenti s'affaticò, che a capo di poche ore la donna diede segno di vita. Chi può dire qual fosse la maraviglia di lei nel vedersi in casa novella, e vicina a colui, che l'avea da così orribile morte scampata? Quello, che poi fosse di loro, a me non istà il raccontarlo. Basta che vissero sempre insieme, credendosi la donna disobbligata dal primo marito, e rinata per l'ultimo.

XIII.

Una buona donna si trovò a' giorni passati in una Chiesa per andare a' piedi del Confessore. Era vestita assai politamente, e avea una bella, e ricca manizza di lupo cerviero. Trovavasi vicina a lei un'altra femminetta, anch'essa passabilmente fornita, che batteva i denti di freddo; la quale vedendo la prima mossa per andare al confessionale le disse: Beata V.S. che sta calda: io muojo di freddo. La buona Cristiana mossa a compassione, le rispose: Finch' io sto colà, servitevi della manizza. La freddolosa l'accettò; e l'altra uscita di là ov'era andata, trovò che la beneficata femmina, pensando di valersi del benefizio per tutto il restante del verno, e pei verni venturi, era sparita con la manizza.

XIV.

Poesia, e Cervello.

Poesia. Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

Cervello. No. Sta fuori; o va dove più ti piace. Qui non ti voglio.

Poesia. Ahi! fratello, che t'ho fatt'io, che non mi vuoi più accettare?

Cervello. Tu sai il bell'onore, che si fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, ch' alcuno non t'udisse. Va a'fatti tuoi.

Poesia. Sicchè tu ancora se'uno di coloro, i quali credono ch'io sia pazza?

Cervello. Non ti querelare di me. La credenza è universale.

Poesia. E tu in fatto che ne credi?

Cervello. Quando tutti gli uomini s'accordano a dire una cosa, convien credere che così sia, chi non vuol essere lapidato, o legato per minor male.

Poesia. Oh! perchè non vegg'io ancora gli uomini a guisa di silvestri animali abitare per le oscure caverne de' monti, e insieme azzuffarsi per togliersi l'un l'altro le salvatiche frutte della terra? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e insegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi? Perchè fu mai la mia voce alleggierimento delle fatiche loro? Razza ingiusta, e sconoscente, dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni, mi chiami pazza; e godendoti di quella felicità, ch'io ti feci

feci prima conoscere, ora da te mi discacci, e con obbrobrio di tal nome m'avvilisci, e mi beffi.

Cervello. Se tu avessi pur voglia di dare ad intendere che non se' pazza, non dovresti così tosto montar sulle furie, nè favellare con questo grande impeto di parole; perch'io credo appunto che questo tuo calore, o piuttosto ubbriachezza d'espressioni disusate ti faccia un gran danno.

Poesia. Io son tocca nell'onore, e non so dolermi freddamente; nè so comportare, sai, nè so comportare, essendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più solenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricusi di farmi accoglienza.

Cervello. Credimi, Poesia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n'hai buona parte. Non si ved'egli, che colà dove tu entri, eccoti di subito un uomo astratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, risponde fuor di proposito, si veste a caso, gli piace la solitudine, favella da sè, va or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viso? Tutte queste gentilezze, ben sai, che le non sanno di saggio.

Poesia. Sono io forse la sola forza, che faccia tal effetto negli uomini? Le passioni gli rendono invasati, non che pazzi. Un avaro, un giuocatore, un borioso, uno che invidia il bene altrui, e finalmente un innamorato, non ti pare che abbiano molti strani capricci, astrazioni, e bestialità fuori d'ogni ragione, e operino pazzescamente niente meno d'un Poeta?

Cer-

Cervello. Sia come tu dì; ma i Poeti arrannò in corpo le passioni, e anche te, onde saranno pazzi il doppio.

Poesia. Qui è dove tu t'inganni, perchè non negandoti io, che ne' Poeti sieno le passioni di tutti gli altri uomini, io fo però che ne facciano un uso diverso. E laddove sì fatte passioni sono negli altri animi operative; ed escono fuor di quelli in azione; in coloro, che sono dal fuoco riscaldati, servono solamente per trarne fuori una pittura, e un'imitazione in versi: e secondo i varj temperamenti, ne cavo varj generi d'imitazione, che dànno diletto a chi vive, e a coloro, che verranno. E i Poeti non avvedendosi mettono in iscrittura l'animo loro, e acquistano fama, e nome onorato al meno dopo la morte.

Cervello. A questo passo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai stentare in vita fra lunghi studj, e fastidj perpetui; quando si veggono tuttavia ingegni, i quali, basta che ne venga loro il capriccio, senza aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo, e non conoscendo punto chi tu sia, aprono l'ale, e appena l'hanno battute due volte, si trovano sulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduissimo, mentre che que' meschinetti, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandosi, e sudando molti anni, siedono sopra qualche greppo a riavere il fiato, o si fiaccano il collo, prima di sedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

Poesia. Pensi tu però, che cotesti tali, che tu dì, siedano con esse a convito, e vi sieno?

Cervello. Quando egli par loro d'esservi, l'immaginazine fa sostanza.

Poesia. Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre, onde concedendoti anche, ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio verseggiano.

mervello. Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo, ch' entriamo in un gran gineprajo, e io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d'entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo, e patti.

Poesia. Quai patti vuoi tu? Parla.

Cervello. Che tu mi faccia grazia di venire a me, quand' io ti chiamerò; e ti prometto, che lo farò qualche volta; ma solo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch' altri non oda, o non lo debba sapere. Ma non mi stimolare a pubblicar versi. Il mondo è così pieno da tutti i lati di poemi, canzoni, sonetti, terzine, madriali, satire, e simili fantasie, che tutti gli orecchi ne sono assordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Questa è la mia intenzione.

Poesia. E così sia. Ma fammi un piacere.

Cervello. Che vuoi tu?

Poesia. Chiamami il più presto, che puoi.

Cervello. Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la cosa sarà fra noi due in segreto.

Poesia. Daccordo. Addio.

Cervello. Addio.

X V.

Andando uno per la riva degli Schiavoni l'altra sera verso le quattr' ore di notte, gli si fecero incontra due uomini, che salutandolo cortesemente, gli domandarono ov' egli andasse. Rispose: Verso Castello. E perchè col tabarro? dicono essi. Il galantuomo, pur dubitando di quel, ch' era, ma volendo fare buon viso, ripiglia: Per due ragioni; l'una, perch' è freddo, e l' altra, perchè il mantello è mio. Alla prima, rispondono, non v' ha chi s' opponga, è freddo; ma quanto all' esser vostro, sia con vostra buona grazia, non è ragione giuridica; ed è nostro. Volea il buon uomo difendersi, ma i due, che aveano i loro statuti nell' ugne, glielo tolsero dalle spalle, e sparirono. Mentre ch' egli mezzo attonito si dolea, e borbottava, gli si fa innanzi uno, e gli domanda, che è? esso gli narra in fretta il caso, e l' altro in fretta gridando: Bricconi ladri, e udendo da qual parte erano andati, dice: Tenete qua, e serbatemi questo fagotto, che non m' impacci il correre, e vi do parola che vi riporto il vostro mantello in un attimo. Così detto gli dà un involto, che avea in mano, e va correndo da quella parte, ov' erano andati i ladroni. Il buon uomo rimaso col fagotto in mano pieno di speranza nel suo difensore, pensava al ringraziamento, e alla gratitudine, che dovea a tanto benefizio. Mentre che sta tutto intrinsecato in tal pensiero, escono fuori del fagotto improvvise le acute strida d' un bambino, che v' era dentro. Gli parve un incantesimo, e credette di spiritare. Finalmente spiacendogli più l' avere acquistato famiglia, che perduto il mantello, si diede a

correre anch'egli quanto potea verso il luogo della Pietà, e quivi riposto, ove dovea, il bambino, se n'andò a casa sua; prima ch'altro ancora gli succedesse.

XVI.

Chi parlasse co' poveri, e con gli accattapane, che stanno limosinando per le vie, e sui ponti della città, udirebbe che fanno molte querele intorno alla durezza del cuore di chi passa. La vera miseria merita compassione da ogni uomo. Essi però hanno le loro arti per commuovere a pietà; e sono antichissime. San Giangrisostomo in un' omelia ne fa una lista: e io ne lessi anche assai in una commedia spagnuola; in cui si trovano le adunanze, che fanno, i loro statuti particolari, e gli ordini, a' quali ubbidiscono. Non so se debba incolpare la loro malizia, o dire, come appunto S. Giangrisostomo, che gli orecchi sordi degli uomini gl'inducano alla necessità di tali finzioni. Poche sere fa passando un ponte vi trovai tre fanciulli mezzo ignudi, che battevano i denti, e facevano un piangere così doloroso, e lamenti tali, che fendevano il cuore. Feci quanto potei in loro pro, e passat' oltre un poco, non so perchè, m'arresto: era bujo; cessa il pianto, e si cambia fra loro in un quieto ragionamento. Dice uno: Che ti pare? fo io bene la parte mia? Risponde l'altro: Passabilmente; ma la voce vuol essere più stridente. Dice il terzo: E vero: accordiamoci bene; e fanno come gli strumenti. Quando parea loro, che i tuoni andassero bene, diceano: Oh così, così; e rideano. Intanto passa uno, e il coro alza le voci. Io stetti mezz'ora nascosto ad udire quella musica,

poi

poi ripassai, ed essi intuonano. Voi non fate bene, diss'io, e cominciai a far loro il maestro con gli stessi insegnamenti, che avea uditi. M'ascoltarono prima attoniti, e appresso tutti ad un tratto sparirono.

XVII.

Due giovani sollazzevoli di natura, e di grazioso ingegno nel procurarsi scherzi da consumare il tempo lietamente, erano già passati più volte di notte per *la calle* di...... e aveano udito ad una data ora un fischio, al quale si rispondea incontanente dall'alto con un aprire di finestra, donde s'udiva poi una voce di donna, che rispondeva alla voce del maschio fischiatore. Passano di là una notte, passano un'altra, e ogni volta odono il zufolino, e ogni volta la stessa apparizione. Venne dunque loro in animo di provare se poteano avere qualche buona ventura, o almeno sapere chi colui era, il quale avea tanta virtù nel fischiare, che facea correre le femmine alla finestra, come gli uccelletti al richiamo. Per la qual cosa accordatisi fra loro, e imparato con varie prove la fischiata dell' innamorato, n'andarono addì 11. del corrente mese verso le sei ore, cioè un quarto d' ora prima di lui, ove sapeano, e appostatisi l'uno di qua, e l'altro di là a' due canti della via, cominciarono a fischiare co' tuoni dell'amico; ma o fosse che l'ora non era l' assegnata dalla donna, o che i sibili non avessero la perfetta misura, e il sapore degli altri, la finestra si stava chiusa, che parea murata. I due fischiatori, ostinati all' impresa, sperando pur che s' aprisse, ritoccavano a vicenda, e guardavano di quando in quando all' insù; ma non era nulla.

Avvenne frattanto, che un terzo giovane, il quale andava per via alle sue faccende, molto bene, e riccamente vestito, passò per caso di là, ed entrando *nella calle*, udì poco discosto alzarsi or l'uno, or l'altro de' fischi all'aria. Il bujo, e la solitudine gli cominciarono a metter la paura in corpo; onde stando in orecchi s'arrestò, e temendo del suo mantello, pensava così fermo s'egli dovesse andar oltre, o tornar indietro. I due, che adocchiato l'aveano, e lo vedeano star saldo, pur per vedere qual movimento facesse, zufolarono di nuovo, ed egli, come se avesse udito a sibilare basilischi, postosi in pensiero che fossero ladri, che si accennassero per ispogliarlo, e parendogli forse d'avergli intorno, di vedere le sguainate coltella a luccicare, di sentirsi trafitta la gola, e vedere il sangue, presa una subita risoluzione, diede la volta indietro, e cominciò a fuggire quanto potea. I compagni, credendo ch'egli potesse essere l'innamorato, bramosi di conoscerlo in viso, si mossero tutt'a due ad un tempo, e dietrogli volando. La furia del correre fu grande, e le intenzioni diverse, ma l'uno parea la lepre, gli altri i levrieri. Il pauroso, ch'era fuori di sè, e ansava, parendogli d'aver la morte sul capo, non vedendo più dove andasse, incespica in non so che, e stramazza disteso come un tappeto, rinvolto nel mantello, che non si potea muovere. Immagini ognuno che gli parve quando si vide i due sibilatori addosso, i quali divenuti del suo caso pietosi, e presolo per le braccia cercavano di rilevarlo, e gli chiedevano s'egli si fosse in qualche parte del corpo danneggiato. Ma egli prendendo ogni parola per bestemmia, e ogni atto per coltellate, si diede a chiedere con voci compassionevoli la vita, e a con-

conceder loro il mantello, e quanto avea indosso, purchè potesse esser salvo. Essi avendolo finalmente rilevato, e veduto che gli tremavano le ginocchia; sicchè non potea reggersi in piedi, deliberarono di condurlo ad un tragitto per metterlo in barca, e standogli uno di qua, e l'altro di là gli prestavano assistenza. Ma egli tutto pieno di sospetto, e non vedendo in fantasia altro, che ladri, talora sospirava profondamente, e tacea, ora si sbottonava il vestito, e dicea: Prendete, io vi do anche questo, ora mostrava loro le fibbie delle scarpe, e accennava che le togliessero, e in somma ogni cosa promettea, ogni cosa scongiurava, che si portassero via, e lo lasciassero in pace. Finalmente giunti al tragitto, e consegnatolo ad un gondoliere, quivi lo lasciarono, così dalla paura accecato, ch'io credo che gli paja ancora d'essere stato nelle mani de' ladri.

XVIII.

Di rado le sacre orazioni fanno effetto, e ciò avviene, perchè l'eloquenza d'oggidì viene alla lingua dal cervello, e non dal cuore. Se tu vuoi ch'io pianga, piangi prima in te, quando parli, diceva Orazio; ed è precetto, che s'adatta ad ogni qualità d'affetto, e di ragionamento. Il grande apparecchio degli argomenti, e il fiore del parlare mette in sospetto, non tocca; fa maraviglia, non muove. Egli m'avvenne a' passati dì, ch'io udii un lungo sermone contro all'avarizia nel far bene a' poveri, ingegnosissimo, colorito, e pieno d'ogni rettorico garbo, e sapore. Vidi traportati gli uditori

ri dall'ammirazione, fecesi un tuono generale di sputare più volte, e tossire, segno d'approvazione e diletto: malinconia, silenzio, attenzione sarebbero stati indizj d'intrinseca commozione. Semplicità, magnificenza, e verità sono i fonti della Rettorica, e principalmente della sagra. Educavansi in queste i primi Padri greci della Chiesa; poi non parlavano, ma sfolgoravano. Immagina i loro sermoni essere una statuetta di perfettissimo artefice tutta armonizzata, con movenze naturali, con iscorci studiati, e forzati. Usavano i sagri testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dare anima alla verità; e quelli non a forza d'ingegno erano nel ragionamento tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente come il restante. Ogni parola avea colore, tutto era vita. Non solleticavano l'ingegno, ma percuotevano il cuore, e l'aveano seco da capo a fondo dell'orazione. La semplicità gli rendea comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Si può egli udire squarcio più naturale, più grande, più vero di quello di San Basilio in un argomento somigliante? V' avea una carestia grande; gl'incettatori crudeli de' grani riducevano i padri a vendere i proprj figliuoli per vivere. A sì fatti avari così parla il Padre della Chiesa.

Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell'usato. Per aprire i granai non attendere carestia; che colui, il quale fa i grani rincarare, è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere, per privata utilità non bramar dieta, e digiuno comune. Non divenir fattore, e bottegajo d' umane calamità; e vedi che per accumulare ricchezze non chiamassi sopra di te ira di Dio. Non aggiungere angoscia

alle

alle piaghe de' flagellati. Tu che sì tieni gli occhi confitti nell'oro, il fratel tuo d'una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio, e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore d'oro è a te oltremisura carissimo, e non pensi intanto quanti dietro alle tue spalle hai di poverelli sospiri, e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue, vede che nulla possiede, e nulla spera più mai, poichè pochi danaruzzi vagliono mobili, vestiti, e altre tali coselline del povero. Che farà dunque? Non restandogli altro, volge l'occhio a' proprj suoi figli, per condurnegli al mercato, sporgli, vendergli, o qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall'una parte della cruda fame, dall'altra dell'amore paterno; quella minaccia misera morte: natura inorridita il persuade a morir co' figliuoli, onde spesso sospinto, spesso rattenuto, e vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità, e da quella sforzato consigliasi. E di che? Odilo. De' miei figliuoli qual venderò? Qual d'essi sarà mai creduto il più a proposito da colui, che per uomini dà frumento? Se vuole il primo, quella sua vigorosa età, e decoroso aspetto mi ritiene. Vorrà il più giovanetto? Questi con patenti segni di somiglianza ha in sè effigiati padre, e madre. Quegli è atto agli studj, e alle buone arti. Ahi calamità insuperabile! A qual d'essi farò tal torto, questa ingiuria a cui la farò? A qual fiera converrà ch'io somigli? Come mi smenticherò di natura? Se tutti gli vorrò ritenere, tutti gli vedrò per fame miserabilmente distrutti. S'uno ne vendo, con qual occhio gli

altri

altri più mirerò ? vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede, ch'io venda i figliuoli ? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole ? Come m'accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale ?

Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te, risoluto di vendere uno de' suoi carissimi figli. Ma tu però a tanta agonia non ti pieghi. Forza, e legge di natura non ti viene in mente. Anzi all'incontro colui dalla fame aggravato aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare d'oggi in domani, gl'intessi, e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch'egli t'offerisce le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano, che da tale calamità tragge utile, e ricchezza, non solo non è atterrita, ma fastidioso ti mostri, e gli fai mal viso, quasi troppo gli dessi. e per far guadagno più grosso, tenti ancora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti muovono a misericordia, sospiri non t'ammolliscono il cuore, ma inflessibile, e duro guardi l'oro, immagini oro; questo è tuo sogno, se dormi, è tuo desiderio, se vegli.

XIX.

Ci sono certuni, i quali debbono credere ch' io sia una Sibilla. Mi vengono con polizze domandate cabale, spiegazioni d'indovinelli, interpretazioni, scioglimenti di dubbj: fioccano i biglietti da ogni lato; io gli leggo, e non trovando in essi cose a proposito per questi fogli, non rispondo; privatamente non mi posso scusare del mio silenzio a chi mi scrive, non sapendo chi sia stato: alcuno si sdegna, e ritocca con polizze nuove, onde ho sempre addosso una

tem-

tempesta di carte. Ho pensato di scusarmi con certuni in istampa; ognuno si prenda la scusa che va a lui; perch'io dico ora fra me qual chi semina il grano: *Germoglierà dove cade.*

Alla polizza, che mi domanda, ch'io giudichi se sieno migliori le fatture forestiere o le nostrali, rispondo che la richiesta è troppo universale; e che le fatture sono di sì varj generi, e io ne so tanto di fatture, quanto le fatture sanno di me. E però mi scusi se in cambio di sentenziare gli dirò una novelletta accaduta pochi anni fa in una nobilissima città d' Italia.

Trovavasi in una città Fefautte Musico di professione, a cui soffiava ne' polmoni un certo venticello di boria, che lo rendea in molte cose nuovo, e singolare. Pure, perch'egli sapeva l' arte sua assai bene, e cantava dolcemente, avea molte persone, che, per dirlo, lo visitavano la sera, onde in casa sua facevasi una garbata conversazione. Accadde che una sera fra l'altre venne in quella compagnia condotto un dottissimo uomo, valente in Medicina, e buon Filosofo, il quale per gli arguti suoi detti, e per un certo suo vivere naturale, e quasi alla carlona, veniva grandemente amato da ogni uomo del suo paese. Era già adunato nella stanza del Fefautte un bel cerchio di persone, quando per avventura cominciò a cadere il ragionamento sopra le fatture nostrali, e sopra le forestiere. Il Musico, che d' oltramare venuto era pochi mesi avanti, si diede ad avvilire quelle de' nostri paesi, e a mettere in Cielo con le lodi le inglesi. E dicea: Io per me non voglio altro in vita mia, che lavori d' Inghilterra. Cava fuori un orivolo, ne mostra uno appiccato al muro, e dice: Questi sono d' Inghilterra, fa ve-

dere

dere sedie, tavolini, armadj, e capò per capo ritocca, questi sono d'Inghilterra: e in tal guisa empie gli orecchi di tutti, giurando ad ogni punto, che in vita sua non volea mai altro che roba d'Inghilterra. Il Medico, che mai non avea parlato, e a cui forse era venuta anche a noja quella vocina di zanzara, e si sentia rodere; balza in piedi, e dice: Ora m'avveggo perchè V. S. è Musico: certo ell'ha gittata via la tal parte di sè, perchè non era d'Inghilterra. Così detto, mettesi il capello, e va a'fatti suoi. Ogni paese ha le fatture particolari, che sono le migliori; e la natura è liberale d'ingegni in ogni paese.

XX.

Martedì sera alle ore 5. della notte passò il ponte di Rialto un forestiere, il quale stando di casa a Sant'Andrea, non sapea la strada, e trovavasi grandemente impacciato. Parevagli d'essere in un bosco, e guardava ove dovesse aggirarsi, e qualche parola gli usciva di lamento. L'udì quel cieco, il quale è usato a stare sulla sommità del ponte, e gli domandò che avesse. Il forestiere gli conta il caso. Il cieco si leva, e gli disse: Vi guiderò io. Quegli si tiene beffato. Pur finalmente per aver compagnia consente. Prendesi il cieco la sua picciola sedia sotto il braccio, e diventa, come dire, lanterna di quello, che avea la vista. Voltasi di qua, voltasi di là, come se avesse gli occhi di lince, e lo guida all'uscio di sua casa, per via d'indizj. Il forestiere, quasi smemorato, gli dà la mancia; e da quella sera in poi non fa limosina ad altri, che a' ciechi.

XXI.

Bella, e graziosa richiesta è quella, che mi vien fatta da un incognito, il quale intende ch' io sgridi contro all' incostanza delle femmine, perchè una l' ha piantato, e vorrebbe ch' io provassi, ch' ell' ha il torto. Prima mi perdoni esso Signore: converrebbe ch' io vedessi, che viso egli ha, ch' io sapessi i costumi suoi, e forse forse ch' io fossi informato delle sue rendite: e poi ancora non m' impaccerei a dire nè bene, nè male. Non so s' egli abbia veduta una certa favola di Pigmalione. La non sarebbe qui forse fuori di proposito.

Pigmalione valentissimo nella statuaria fece una statua così bella, che s' innamorò d' essa. Tanto pregò gli Dei, che la diventò una femmina. Essa che non avea veduto mai altro, che Pigmalione, ricevette a poco a poco tutte le idee, e i pensieri da lui; e per lui s' accorse ch' era al mondo, e ch' era viva, intese quello, che fosse vita, e mondo da lui, e in somma il cuore, e la testa le vennero dagl' insegnamenti di Pigmalione formati, come poco prima le avea formate le membra. Di che essa gli avea una grandissima obbligazione, e gliela dicea mille volte al giorno. Avvenne che Pigmalione volle far sapere la sua fortuna a diversi suoi amici, e ne invitò una buona quantità a cena, alla quale v' era anche la sua statua divenuta femmina. Ella dunque fra' molti giovani, che quivi erano, pose gli occhi addosso a uno, e se n' innamorò. Avvidesi Pigmalione di questo, perchè da quel dì in poi la donna non gli si mostrava lieta come prima, e seco si dolse; ma ella piangendo gli fe' conoscere ingenua-

mente che fra tutti i sentimenti, che insegnati le avea, non le avea insegnato quello dell' amore; e ch' egli fino a quel punto s'era ingannato, prendendo un effetto di civiltà per amore. Non so quello, che Pigmalione si dicesse; ma io non saprei come dare il torto alla donna.

XXII.

Meglio è fringuello in man, che in frasca tordo.

Non sono ancora molte settimane passate, che venne in Vinegia un uomo, il quale coll' andar vestito riccamente, con lo spendere largo, e con l' avere in bocca i nomi de' gran Signori, e de' Principi, avea sempre dovunque andava un cerchio di persone intorno, che l' ascoltavano attonite, come s' egli fosse caduto dal Cielo. E senza punto pensare dond' egli traesse i danari, che continuamente spendea, immaginando ch' egli avesse nel paese suo grandissime rendite, ognuno vivea per fede, nè ad altro pensava, che ad esaltare i tesori suoi, affermando che lettere di cambio gli piovevano ogni dì, come se l' avesse vedute, e lette. Quando alcuno lo visitava in sua casa, spesso s'udia a picchiare, e gli venivano presentate lettere, le quali dicea venirgli ora dal tal Principe, e ora da Ministro tale, e forse da tal Re; ed empieva gli orecchi, e il cervello di tutti di Signorie, di Corti, di Regni, e d' Imperj, tanto che uscivano di là mezzo ubriachi, e balordi fra le grandezze. A questo modo acquistò egli la conoscenza, e a poco a poco l' intrinsichezza fra gli altri di forse dieci persone, le quali facendo professione di lettere, col lungo ammaestrare la gioventù

avea-

aveano fatto civanza d'alcuni pochi quattrini, ch'erano stimati da loro un picciolo premio a' lunghi stenti, che fatti aveano, e alle buone arti da loro per molti anni professate. Per la qual cosa lagnandosi essi sovente al forestiere, e mostrando egli dal suo lato compassione dello stato loro, dicea quasi con le lagrime agli occhi: Oh secolo veramente di ferro, e di bujo, in cui la verace virtù, ed il sapere se ne vanno abbandonati, e raminghi per la terra! Ora meriterebbero così fatti uomini, quali voi siete, sì scarsa fortuna, se voi nati foste a' tempi d'Augusto, o di Lione X? Oh tempi veramente beati, in cui largamente erano gl'ingegni vostri pari largamente ricompensati! Egli non si dirà però ch'io non faccia quanto posso per voi, e forse non andrà molto lungo tempo, ch'io farò ad alcuno di voi scambiar condizione. In tal guisa col mele della speranza pascea or l'uno, or l'altro de' buoni uomini, i quali a lui caldamente si raccomandavano, parendo già ad ognuno d'avere in mano la fortuna, e d'essere piantato in sul candeliere, spargendo raggi pel mondo. Il valente uomo avendo in tal forma disposti gli animi degli amici suoi, i quali credeano più a lui, che a sè medesimi, a poco a poco incominciò a chiamargli or l'uno, or l'altro in disparte, e a spiegare lettere, e all'uno dicea in segreto sè avere commissione d'eleggere un Maestro di storia a due giovanetti Principi, e ad un altro di provvedere un segretario di lettere domestiche d'un C..... e fino gli veniva raccomandato da una Corte un Predicatore; sicchè studiate le varie teste degli amici suoi, secondo la loro intenzione, e inclinazione, o piuttosto vanità, che aveano, tutti in breve tempo gli allogò a mente in Corti di

Principi , e di gran Signori in varie parti del mondo, raccomandando a ciascheduno caldamente, che nulla di ciò palesasse a' compagni; sicchè ognuno si teneva pel più amato, e beneficato da lui. Eglino tutti lieti di tanta fortuna, lo chiamavano padre, e benefattore, e gli baciavano di tempo in tempo le mani, e parte s' informavano de' vari costumi di que' luoghi, a' quali doveano andare, ed egli come se Socrate, o Seneca fosse stato , molte belle massime di prudenza or a questo, or a quello insegnava, e mille accorgimenti per guidarsi con cervello, ed esser cari al paese , a cui tra poco doveano andare . E già avvicinavasi il tempo della partenza, quando a ciascheduno di loro incominciò a dire, che sopra tutto non portasse seco danari, nè robe; ma che venduto ogni cosa, e fatto quattrini , quelli arrecasse ad un banchiere , e avutane quindi una lettera di cambio al paese, a cui andar dovea , d' ogni altro impaccio si sbrigasse , per viaggiare con minor disagio ; e forse con sicurezza maggiore. I buoni uomini, che delle mondane faccende aveano pochissima cognizione, e stimavano oggimai lui per padre, e duca in ogni cosa, a poco a poco gli arrecarono quanto aveano in danari, e in lui rimisero il trovare il banchiere. Egli mostratosi dapprima alquanto ritroso , ma pure alfine assentendo alla richiesta, tutto da tutti accettò, facendone la quitanza , e finalmente provvide ognuno d'una lettera di cambio secondo la facoltà, che consegnata gli avea, e a ciascheduno in disparte assegnò una mattina, ed un'ora medesima alla partenza . Intanto che andavasi il giorno approssimando , avvenne che vedendo in mano ad uno di loro una scatola d'argento, agramente ne lo rimproverò, che volesse appresen-

sentarsi innanzi ad un Principe con una cosa cotanto dozzinale, e che pensasse almeno a farla dorare. Scusavasi il buon uomo, dicendo che il dorarla potea costargli troppo; ond'egli notando che avea in dito un cerchiellino d'oro, gli disse: Io credo che quel cerchiello basterà alla spesa; io conosco un artefice, e mi dà l'animo di far sì, che il cerchiello sia a sufficienza. Se così è, dice l'amico, eccovi la scatola, ed il cerchiello. Intanto venne la stabilita mattina, e all'ora assegnata tutti gli allogati con gli stivali in gamba, col gabbano, e con la canna in mano, si ritrovarono all'uscio del forestiere, maravigliandosi grandemente l'uno dell'altro, e chiedendosi della loro avventura, ma tardi; perchè il forestiere la sera innanzi con una barchetta a quattro remi, destra come uno sparviere, avea già lasciato Vinegia, e insegnato agli amici suoi, ch'egli è meglio contentarsi del poco in mano, che del molto promesso dalla speranza.

XXIII.

Vorrei che nel suo foglio ella parlasse un poco della gioventù, della quale ho molto da lagnarmi. A' miei tempi sono stato giovine ancor io, e mi ricordo ch'io fui d'altro costume. Allora io usava d'essere obbediente, e a non fare nè più, nè meno di quello, che volevano i miei vecchi. Ora io sono ubbidito, come se non parlassi, e trovo sordo ognuno alle mie parole. Pare che le orecchie de' miei giovani di casa non abbiano buco, che vada loro al cervello: e i più modesti mostrano d'ubbidirmi in atti, e in parole; ma fanno a modo loro. Quando si parla qualche cosa d'interessi, prima sba-

digliano, poi a poco a poco chiudono gli occhi, e dormono; e qualche volta, quando voglio cominciar tali discorsi, pare che s'accorgano avanti, e trovano una scusa per andar via, onde resto solo a filosofare con un cameriere vecchio, che conosce la mia ragione. In breve non so più che fare. La prego di scrivermi qualche cosa per mia consolazione almeno privatamente: e intanto s'accerti che sono di cuore.

XXIV.

Con sua buona licenza io non potrei dirle rispondendo alla sua, se non che il mondo è sempre stato ad un modo, e che continue sono state, e saranno sempre le querele de' vecchi contro a' giovani, e così all'incontro. Il volere che i costumi di queste due età vadano d'accordo insieme, sarebbe un pretendere d'accordare acqua, e fuoco. Il conoscimento della natura umana, e la riflessione possono mettere qualche concordia fra loro. Ma noi siamo fatti ad una guisa, che abbiamo sempre gli occhi della mente confitti in noi stessi, e siamo vagheggiatori di noi, e stizzosi, e fastidiosi, ove si tratta degli altri. Per esempio io ho veduto uno, che non potea sofferire di ripetere una cosa due volte, e dava il torto ad uno, che non l'udiva, e quegli era sordo: al sordo parea che l'altro parlasse a mezza voce, e si sdegnavano tutti due l'un contro l'altro. Un giovane accompagna per via un vecchio; arrabbia in suo cuore che il vecchio va adagio, e il vecchio si sdegna che l'altro s'affretta; e non sanno dire fra sè, che le gambe dell'uno sono deboli, e quelle dell'altro gagliarde naturalmente. Di tali esempj ve n'ha le migliaja. Oh! sono frivoli.

voli. Non v'ha frivolità in tutto quello, che scopre il costume. I più piccioli segni si debbono esaminare. L'uomo, ch'è uomo, e conosce tali diversità, dice fra sè: Ogni età ha le sue condizioni particolari, le quali seco arrecano di necessità particolari pensieri, e azioni. Chi lo sa ha l' animo più quieto, e dice il proverbio: *La botte dà di quell'odore, che ha, e la pazienza in tal caso è il meglio*. I giovani sono fatti ad un modo, e i vecchi ad un altro; se questi, e quelli vogliono viver bene insieme, s'hanno a comportare. La diversità de' loro caratteri è degna di riflessione; onde delibero di mettere in questo luogo due ritratti diversi, perchè si vegga, che debbono operare diversamente. I ritratti non sono miei, ma d'un pittore antichissimo, il quale gli trasse dall'originale, e vi riuscì in modo, che somigliano a' giovani, e a' vecchi d' oggidì, e somiglieranno a quanti verranno dopo di noi. La prego di leggere: e sono cón tutto l' animo suo buon servitore.

XXV.

Ne' giovani bollono le voglie, e per cavarsele fanno ogni prova. Inclinatissimi sono all'amore, più che ad ogni altro diletto, e vi corrono licenziosi. Facilmente si mutano, e in breve si saziano di quello, che voleano poco fa con tutto il cuore. Struggimento, e smania gli move: gran fuoco, che in un tratto si spegne; perciocchè le voglie loro sono acute, ma non fisse, o durevoli: fa conto, sete, e fame d'infermi. Per picciola cosa s'adirano, e accendono di subito, come zolfo; e si lasciano a quell' impeto traportare, rimanendo sempre dall'ira vinti, e sconfitti. Per ambizione, e puntiglio d'ono-

d'onore non sopportano dispregio, e a pensare solamente che si faccia loro ingiuria, si sdegnano. Sono ben desiderosi d'onore, ma più di vittoria; perocchè la gioventù desidera di star sopra gli altri; e la vittoria ha un certo che di preeminenza; onde avviene che sono più vaghi d'onore, e di tal maggioranza, che de' danari; tanto più che nella vita non hanno ancora provato povertà, nè bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Amfiarao. Non covano malizia in cuore, ma semplici sono, e aperti, non avendo delle ribalderie molta pratica. Credono facilmente, perchè sono stati poche volte trappolati. Dello sperar bene si pascono, perchè sono da natura riscaldati, come chi bee dal vino, e anche perchè speranza non gli ha ingannati più volte. Vivono la più parte della speranza, perchè lo sperare è dell'avvenire, il ricordarsi è del passato. I giovani dell'avvenire hanno assai, e del passato poco; onde ritrovandosi allo spuntare dell'età non par loro d'aversi a ricordare di cosa veruna; ma sperano tutto. Di qua nasce che facilmente sperando vengono facilmente ingannati. Sono di tutti gli altri più forti, perchè ira gli spinge, e speranza gli riempie. L'una fa che non si tema, l'altra genera confidenza; perchè nessuno adirato teme, e chi più spera bene osa più. Sono vergognosi, come quelli, che stimano ancora solo essere onesto quanto sanno per insegnamenti, e legge. Hanno animo, e spirito grande, non avendo ancora sentito le miserie, nè provato le necessità della vita. E poi è proprio di chi è di speranza ripieno lo stimarsi degno di cose grandi, e ciò è magnanimità. S'attengono piuttosto all'onesto, che all'utile, e guardano più all'avuta educazione, che al conto loro; perchè questo stimo-

la

la ad utilità, e quella al dovere. Affezionati sono agli amici, e alle compagnie più d'ogni età, perchè si rallegrano di stare in conversazione; nè cercano dagli amici utilità, come non la cercano in altro. In tutto peccano più nel troppo, che nel poco, e contra il precetto di Chilone passano misura in tutto. Smisuratamente amano, smisuratamente odiano, e in ogni altra cosa fanno lo stesso. Presumono di saper tutto, affermano tutto, ed ecco anche perchè senza considerare danno nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malizia. Facili sono a muoversi a misericordia, stimando ogni uomo migliore, e più dabbene di quello, ch'egli è; e misurando altrui dalla propria innocenza, giudicano che gli sia fatto male contra ragione. Dilettansi di cose da ridere, e per questo sono sollazzevoli, e motteggiatori; perchè anche il burlare è soperchieria ingegnosa, e con garbo. Tali sono i costumi de' giovani.

XXVI.

I Vecchi, e bene avanzati negli anni sono per lo più costumati quasi al rovescio. Molto sono vivuti, in più cose furono gabbati, o sbagliarono, la maggior parte delle faccende va male, onde niuna ne tengono per sicura, e più che non si conviene in tutte procedono lentamente. D'ogni cosa dicono, penso, non so, sempre stanno in dubbio, e sempre vi mettono il *per avventura*, e il *forse*, nè asseriscono nulla fermamente. Formano un certo malizioso costume, e fastidioso naturale, che ogni cosa tira al peggio, effetto della malizia. Non prestano fede ad alcun uomo per sospetti; che gli fa difficili al credere sperienza, e uso. Per tal cagione non

amano, nè odiano con efficacia, ma, secondo il precetto di Biante, amano con riserva di poter odiare, e odiano con riserva di poter amare. Sono di poco animo, che la lunga età ha in loro domi gli spiriti, onde non le cose grandi, nè le segnalate cercano, ma le necessarie alla vita. Sono stretti risparmiatori, perchè stimano la roba necessaria al vivere, e per lungo uso impararono con quale stento s' acquisti, e come tosto si mandi a male. Sono paurosi, e sempre par loro d' aver sopra qualche disgrazia, per complessione contraria a quella de' giovani, sendo essi freddo, e gelo, e i giovani tutti calore. Vecchiezza apre l' uscio alla timidità, la quale altro non è che raffreddamento. Amano estremamente la vita, massime i decrepiti, e giunti al fine; perchè il desiderio è di cosa, che sia lontana, e ognuno desidera assai di quello, che più abbisogna. Sono sofistici, e borbottoni, segno di picciolezza d'animo. Il viver loro è più volto all' utile, che all' onesto, e in ciò passano il segno, per essere amatori di sè medesimi; essendo l' utile un bene a sè stesso, e l' onesto a tutti. Sono senza vergogna, piuttosto che vergognosi, perchè pregiando più l' utile che l' onesto, non si curano di quel, che paja ad altri di loro. Speranza non gli lusinga quasi mai, tanto per avere sperienza, che la più parte delle cose del mondo va male, e non riesce, quanto per l' esser timidi. Vivono piuttosto di memoria, che di speranza, perchè la speranza fondasi nell' avvenire, e la memoria nel passato; e il restante della vita loro è poco; il tempo, ch' hanno passato, è molto. Di di qua è, che volontieri i vecchi cianciano, e non lascierebbero mai di raccontare le cose andate per piacere di riandarle con la memoria. Hanno anche i vecchi

chi i loro impeti acerbi, e subitani d' ira; ma deboli, e de' loro desiderj parte sono finiti affatto, parte illanguiditi, e però non sono più vogliosi, nè s'affaticano per le voglie, ma pel guadagno. Onde tali uomini sembrano moderati, perchè dall'un canto le voglie sono rimesse, e dall' altro si dànno cheti al guadagno. Vivono piuttosto guardando a' lor disegni, che alla creanza, perchè il disegno ha l'occhio all'utile, e la creanza alla virtù. Ingiuriano più per malizia, che per soperchieria. Sono anch'essi misericordiosi; ma non per la medesima cagione, che i giovani; perchè questi hanno compassione per umanità, i vecchi per debolezza; pensando d' avere ogni avversità già vicina, e addosso; e questa è una delle disposizioni alla misericordia. E per questo sono queruli, fastidiosi, non sollazzevoli, non amanti di scherzi; perchè querulo, e sollazzevole son cose opposte. Tali sono dunque i costumi de' giovani, e de' vecchi.

P. S. Mi perdonerà V. S. se sono stato un po' lungo. Da questi due ritratti potrà vedere, che se vecchi, e giovani vogliono vivere in pace insieme, hanno a fare come due, che s' accordano in un litigio. Cedere un poco l' uno, e un poco l' altro, e non voler tutto da tutte due le parti.

XXVII.

Fu sperimentata un' acqua preparata, come si dirà, ottima per inaffiare alberi, e piante, per macerare le sementi prima di seminarle, insino a tanto, che rigonfino. Col mezzo di tale acqua crescono mirabilmente i legumi, e gli erbaggi, e acquistano soavissimo sapore, s' acquistano frutti in gran copia, e il grano si moltiplica a maraviglia.

La ricetta per fare tale acqua è questa. Prendi una parte di salnitro, e due di sale comune. Mettigli in un vaso di terra al fuoco, finchè si liquefacciano. Traggili poscia di là, e lascia raffreddare. Appresso sopra sedici once di tal materia, metti dieci bocce da tavola d' acqua; nella quale si scioglieranno i sali, e avrai così l' acqua preparata all' uso sopraccennato.

E' cosa probabile che inaffiando con tale acqua l' erbe, e lasciandole crescere per averne la semente, essa semente dovesse avere molto maggior virtù d' un seme non inaffiato.

Ragione di tale fertilità è senza verun dubbio l' unione del sal marino, e terrestre, i quali sono fratelli, e figliuoli d' una stessa origine, benchè ignota a noi; ed ora unendosi pare che ristabiliscano la loro natura intera, benchè imperfettamente. Ma senza cercare le cagioni, sperienza c' insegna che le piante inaffiate con tale acqua nelle più asciutte notti, traggono a sè copiosissima rugiada, quando l' altre ad esse vicine si veggono inumidite a pena. Che i sali traggano a sè l' umidità dell' aria è cosa che si può notare ogni giorno, quando sono all' aria esposte. Che l' umidità dell' aria contribuisca molto alla fertilità, questo si sa dalla fertilità particola-

ticolare, che deriva dalla pioggia, dalla neve, e dalla rugiada. Ed ecco che la teorica prova la bontà di tale acqua, quanto la pratica potrà manifestarla ad ognuno.

XXVIII.

Ho stanca la mano, e la penna a scrivere di ladronecci: e già avea deliberato fra me di non far più parola di sì fatte ribalderie. Ma una persona, a cui è accaduto un certo caso a questi dì, mi raccomanda ch' io lo dica, e così farò per compiacerle. Una Signora di molto spirito, e di mente vigorosa, conosciuta in Vinegia per una delle più valenti levatrici, e che fa l' arte sua non solo per pratica, ma con buoni fondamenti, e scienza di Notomia, aggiunta a molta prudenza, trovavasi pochi giorni fa in una Chiesa. Avea inginocchiato appresso un uomo, che a giudicarlo dal buon vestito, (cosa che si suol fare quasi universalmente), parea di buona condizione; e confermava la sua bontà la molta divozione, ch'egli mostrava stralunando gli occhi ora volti alla terra, e ora al Cielo, e nel continuo movimento delle labbra. Ma mentre ch' egli avea la mente intrinsecata nelle contemplazioni, non badando a custodire una delle sue mani, questa pianamente gli fuggì, e s' introdusse furtivamente nella scarsella della Signora; la quale avvedutasi dell' atto, fu presta a piombarvi sopra con una delle sue, e a ghermire la forestiera stretta come una tanaglia, e a ficcare ad un tratto gli occhi addosso al suo vicino. Egli contorcendosi, e dimenandosi quanto potea, cercava d' uscire di prigione; ed ella all' incontro pur salda; senza parlare nè l' uno nè l' altra. Finalmente, come più nerboruto vin-

se il maschio, e si sbrigò; ma nel dibattersi gli uscì di dito un buon anello, e rimase in tasca alla levatrice. Onde a questa volta il ladro fece, come i pifferi di montagna, che andò per sonare, e fu sonato.

XXIX.

Risponderò a V. S. con uno squarcio d'una satira di Persio; perchè non si lagni più. Anche a que' tempi, in cui fiorivano tanto le lettere, vedrà lo stento della gioventù nell'applicarsi allo studio. Tal difetto per lo più viene dal volere, che ognuno si dia a certi generi d'applicazione, che non sono pel suo temperamento. Se si studiasse la natura de' giovani, e si cercasse d'allogargli tutti in quelle professioni, alle quali sono inclinati, tutti sarebbero vigilanti, e attenti, perchè dove natura asseconda non v'ha bisogno di stimoli. Ma il volere che ognuno studj Grammatica, ognuno Rettorica, ciascheduno Filosofia, è un tirar, come dire, i pesci fuori dell'acqua; e oltre al far loro perdere il tempo, la società perde infiniti ingegni, e perde l'utilità, che potrebbe trarre da quelli, se fossero avviati dove corrono per sè volontieri. Si consoli intanto V. S. in questi pochi versi; e vegga che anche tra' celebratissimi Romani si trovavano gli scolari pigri, e di poca voglia nello studiare.

XXX.

Frammento d' una satira di Persio.

Sempre tal vita? Il già chiaro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine, e i fessi.
Noi facciamo un russar, ch' ogni briaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;
E un' ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furïoso
Cane del Ciel l' aride messi cuoce,
E d' ogni spezie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco, ed ombra.
Sì parla un ajo. *E' ver? Dunque è sì tardi?*
Ehi! tosto: alcun. Non c' è nessun? La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa: e quanti
Micci ha l' Arcadia ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto, ha sui capelli
Adatto il berrettin, ha nelle mani
Fogli, e penna temprata: ed ecco novi
Guai, che dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro; o la tropp' acqua mista
Scolorito lo rese, e sì corrente,
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.
Misero! e da qui in poi misero, e peggio.
A ciò siam giunti? A che non chiedi ancora
Qual vezzoso colombo, o di Re figlio
Tritata pappa, e stizzosetto, e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi?
Con questa penna studïar posso? A cui
Spacci tu queste baje? E perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! Corri
Con gli anni avanti, e sarai giuocò altrui.

Di creta molle urna mal cotta mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida, e molle. Tosto
Sbrighiamci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento, casa.
Di che temer? Io viverò sicuro
Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco.
Bastati ciò? Bello ti pare adunque,
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò, che uscito di toscano ceppo
Se 'l millesimo ramo? E perchè in veste
Ricca il parente gran Signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature, e gualdrappe. Io ti conosco
Dentro, e sotto la pelle. E non arrossi
Nell' imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio; e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl' infarcia, e lega.
Colpa non ha, ch' ei non sa più che perda;
E' sommerso nel fondo, e invan s' attende
Che in sommo all' onde egli ritorni a galla.
O de' Numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move, e voglia iniqua.
Conoscano virtude, e dell' averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' Siciliani buoi di bronzo furo
I guai più gravi, ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: Io volo, io volo
Al precipizio, oh sè meschino! e in petto
Tremar di cosa, che tener occulta
Debbi alla moglie anche vicina a' fianchi?

XXXI.

Fu a' giorni passati in Vinegia un cert' uomo dabbene, in cui gli anni vicini a' settanta non hanno mai potuto spegnere un' inclinazione, ch' egli ha alle donne. Anzi cercando egli co' puliti vestimenti, e con la parrucca, che non ha mai un pel torto, di nascondere altrui l'aspetto dell'età sua avanzata, crede di poter così bene celare a sè medesimo quello, che in parte cela a chi lo vede; e benchè sia da lunghi anni in qua non solamente padre, ma avolo ancora, stima avoli i nipoti, e sè nipote nel suo cervello, quando gli avviene di vedere femmina. Giunto dunque, come dissi, pochi giorni fa, questo novello Adone in Vinegia, e passando il ponte di Rialto, s'abbattè per sorte in donna *Liberalità*, che se n'andava con la vesticciuola, e con lo zendado soletta verso le due ore di notte uccellando gufi. Essa veduto questo nuovo uccellaccio, che all'andare s' avvide chi egli era, gli cominciò ad intuonare sotto voce una di quelle melate parole, che sì fatte donne hanno abbondanti, come il tirar del fiato, la quale percosse di subito il cuore, e le ginocchia del barbaggiani, sicchè l'uno gli cominciò a battere, e l'altre a tremare, vedendosi in pubblica via, e a quell'ora conosciuto per bell' uomo. Per la qual cosa ringraziata la verginella, appiccò seco ragionamento, e andarono sì oltre con le parole, ch'ella gli fece intendere, che avrebbe volentieri preso in sua conversazione un caffè, e gl' insegnò dove s' avesse ad andare. Entrati, per abbreviarla, nello stanzino d'una bottega, mentre ch'egli con le più affettuose parole del mondo cercava di farle in-

tendere la sua passione, e usava certi paroloni, ch' egli avea appresi dalla Cleopatra, e forse da Don Chisciotte, ella pianamente gli furò il fazzoletto, e cercando egli alla veemente passione corrispondenza, si levò su, e fattogli uno sgangherato ridere in faccia, sparendogli dagli occhi, lo piantò col cuore liquefatto, e pensando ad altro, fuor che a quello, a che dovea pensare un avolo di molti nipoti.

XXXII.

Ora dirò una vera novelletta accaduta a' passati dì ad un uomo, il quale ebbe una giusta vergogna della sua spilorceria. Non bastando a cotesto uomo ristretto l'avere molti danari, e facoltà; ma volendo metterne insieme di nuovi, e non potendo, com'egli vorrebbe, vivere di rugiada, come le cicale, pensa ogni giorno in qual modo possa fare ad essere invitato a pranzo da' suoi conoscenti, e sempre ha la mente a qualche bella inventiva per guidare il ragionamento a questo fine. Avvenne dunque, che riscontratosi egli ad un uomo dabbene più volte, e non sapendo come stessero i fatti suoi, o non curandosi di sapergli, ogni volta gli ritoccava, ch'egli avrebbe mangiato volentieri seco, e che la sua compagnia gli andava molto a sangue, e altre sì fatte magre barzellette, perchè ne lo invitasse. Ma l'uomo dabbene, che avea il cuore largo, e le forze ristrette, ora con una scusa, ora con un' altra cercava di togliersi questa seccaggine dattorno. Stanco finalmente un dì, e voglioso dall'altra parte di correggere l' amico del suo difetto, gli disse ch' egli era pronto a riceverlo seco a pranzo tal dì; purch' egli si fosse appagato di stare a mensa con la

sua

sua numerosa famiglia. Di che si mostrò l'altro contentissimo, e ne lo ringraziò caramente, attendendo lo stabilito giorno, come un innamorato quello delle nozze. Ed ecco già giunto il beato dì, ed eccolo a casa dell'amico, ove fattaglisi incontro la padrona, gli fece di subito togliere giù delle spalle un buon mantello di scarlatto, e scambiare la parrucca in una berretta, perchè fosse più agiato, e fecelo entrare in una stanza, dove ardeva un buon fuoco. Di là a poco si posero a sedere a mensa, e furono undici. Bello fu l'ordine, e squisite le vivande. E sopra tutto si fecero molti brindisi lietamente, che v'era abbondanza di buon vino di diverse qualità. Immagini ognuno se il novello ospite trionfava, e s'egli mettea nel sacco del corpo ogni cosa, pensando che nulla gli costava; anzi, dice qualche malizioso, ch'egli cercò di trarsi la fame, e la sete, anche per quella sera, e pel giorno avvenire. Ma come si andasse la cosa, venne l'ora della partenza, e molti erano i ringraziamenti, perchè non vagliono danari, quando il padrone della casa gli presentò la polizza dello speso. Presela prima il cattivello per uno scherzo, e leggevala per ridere; ma dicendogli pure il padrone con viso fermo, che dovea pagare, imbiancò nell'aspetto, come uomo morto, e gli tremavano le mani, come ad un paralitico, massime quando intese, che per fargli quel trattamento era statogli posto in pegno il mantello dello scarlatto. Non morì, e non rimase vivo; ma pur finalmente mettendo le mani alla borsa, come se l'avesse messe sopra un aspide, con le lagrime agli occhi noverò i quattrini. Presegli il padrone, e sorridendo voltosi a lui, glieli restituì, e baciandolo in fronte gli disse: In casa mia io non sono ostiere: Eccovi il

il mantel vostro, e i danari; ma ciò sia per farvi avvedere, che avendo voi di che vivere per voi, e per altrui, siete beffato da ognuno, che come un accattapane andate limosinando un pranzo. Lo spilorcio lo ringraziò, non so se dell'avviso del pranzo, o de' restituiti danari, ma credo di questi ultimi; perchè andò procacciandosi un nuovo pranzo pel vegnente giorno.

XXXIII.

Giovedì sera in una compagnia di persone venne perduto un foglio, che si vede essere stato scritto da una Signora. Contiene una memoria per la sua coscienza. Oltre e varie cose, che tutte sembrano ragionevoli, si leggono le qui sottoscritte annotazioni; le quali sono da me pubblicate, perchè mi pare che facciano onore a chi le scrisse.

Dal Mercoledì fino al *Gloria in excelsis* del sabbato non ordinerò che sia annodata la campanella dell'uscio, nè che sia sospeso il battere dell'ore del mio orivolo; ma conoscendo il mio difetto d'essere alquanto stizzosa, e di brontolare contro ragione, procurerò di star quieta, e di non borbottare. La mia lingua ha che fare con la mia coscienza, non la campanella dell' uscio, nè quella dell' orivolo.

Vestita semplicemente, e accompagnata con mio figliuolo, e con la serva, anderò ad udire gli Uffizi Mercoledì, Giovedì, e Venerdì dopo pranzo alla Chiesa più prossima, perchè le cose di Dio sono buone in ogni Chiesa; nè sono punto migliorate da' trilli, o dalle note. Con tutto ciò non dirò male dell' altre donne, che andranno riccamente vestite a qualunque Chiesa vor-

vorranno , e dov'è maggior concorrenza . Ho che far, e che dire a badare a me, senza fantasticare con l'altre.

Più volte ho udito nella presente Quaresima a quistionare uomini , e donne intorno al digiuno, senza punto sapere quello, che si dicessero. N'ho chiesto parere al mio vecchio direttore ; egli m'ha guidata in questo proposito, secondo la vera dottrina, e datomi questo passo d'Isaia, acciochè l'impari a mente.

O Isaia, grida, grida, alza la voce a guisa di tromba. Dì pure al popolo mio i mali, ch'egli commette ; e dì alla casa di Giacobbe le sue colpe.

All'udirgli, sempre vanno in traccia di me, e sempre studiano quai sentieri guidano a me; e poi parendo loro d'aver giustamente operato, e di non aver mai dispregiato la mia volontà, chieggono con baldanza ch' io faccia giustizia a modo loro ; e intendono d'accostarsi a me ; e dicono:

Pure abbiamo digiunato ; e perchè non volgi l'occhio tuo a noi? Abbassammo pure l'anime nostre con grande umiltà ; nol sapesti? Ma io dico: Anche ne' giorni, in cui digiunate, non cambiate però volontà : riscotete duramente da' creditori.

Lo so che fate digiuni ; ma per far poi quistioni, e litigi , e percuotere il prossimo. Se volete che le vostre parole salgano al Cielo, non digiunate nel modo , che avete fatto fino al presente.

Quel digiuno, che voi osservate, è forse quello, che fu eletto da me a questi dì per mortificazione dell'anime vostre? Ordinai fors'io, che l'uomo torcesse il collo come cerchio , e spargesse ceneri, e stendesse sacco? Fai tu con-

to che il digiuno stia in ciò, e che giorno tale sia accetto a me?

Pensa piuttosto se il digiuno ordinato da me fosse questo: Sciogli i lacci dell'empietà; leva via i fardelli, che stancano altrui, lascia andar liberi gli uomini infranti dalla tua oppressione, e ogni peso togli loro di dosso.

Frangi del tuo pane all'affamato, chiama a casa tua il bisognoso, e colui, che non ha albergo. Se vedi uomo nudo, coprilo. Hai la stessa sua carne, non dispregiarla.

Queste parole imparerò dunque, e dov'io potrò ne farò uso.

XXXIV.

Un modo assai nuovo d'allevare figliuoli m'è avvenuto d'intender per caso sabbato di sera; mentre che soletto scendeva pianpiano il ponte di Rialto. Camminavami innanzi un uomo d'età mezzana, riccamente vestito, con un figliuolino di bello aspetto, e gentile portamento di vita; ma che sopra tutto, a quello, che n'udii, avea in corpo una continua curiosità, che lo facea balzare repentinamente d'una domanda in un'altra; qualità stimata da' Maestri squisito argomento d'un ingegno attissimo a fornirsi di conoscenze. Udii dunque che il fanciullo, levando gli occhi al Cielo, domandava al padre suo che cosa fossero le stelle. Quegli rispondea: Figliuol mio le stelle sono stelle, e cose, che risplendono, come tu vedi. Le saranno dunque, ripigliava il ragazzo, candele. Fa tuo conto, diceva il padre, le sono appunto candele. Di sevo, o di cera? disse il putto. Oh! di sevo in Cielo! no. Di cera, di cera, disse il padre per isbrigarsi, trovandosi impacciato

ciato a rispondere . Ma guarda basso , seguì, che tu non inciampi; tanto hai da guardare qui in terra , che non so qual voglia ti prenda di guardare all' insù a quest' ora . E quelle che cosa sono? disse allora il giovanetto, voltatosi ad una bottega di grascia a lato, e accennando non so quali anguille. Quelle sono anguille affumicate, rispose la paterna Filosofia ; nè mai potresti credere a mezzo come le son buone a mangiarle . Le si fanno prima con diligenza scuojare, dando loro un taglio intorno al collo, e appresso traendole fuori della pelle , come fa tua madre rovesciando un guanto lungo per trarne fuori il braccio: poi (impara bene , perchè tu hai un giorno a reggere le mie poche facoltà , e a comandare a' servitori , che sono un branco d' animali , se i padroni non sanno il fatto loro) poi dico, le si mettono ad ammollare in acqua tiepida per certe poche ore , indi si lessano , e mettivi su olio , pepe , e sugo spremuto di limone, ch'io ti so dire avrai fatto un intingolo da leccarti le dita . Io diceva fra me, udita questa lezione. Vedi informazioni , che acquista il cervellino di questo giovanetto. Quanto all' anguilla, eccolo fatto Dottore, oltre alla lodevole , e decorosa comparazione del braccio della madre tratto fuori del guanto, coll'anguilla scuojata; e forse in vita sua da questa prima impressione crederà, che le stelle sieno candele di cera . Andiam oltre . E il putto domanda: Tanti carnaggi, e robe, che qui si veggono da mangiare, si mangeranno tutte? Sì, tutte , rispondeva il maestro padre . Domani è Pasqua , giornata notabile a tutti gli uomini dabbene ; nella quale per ricordanza della nostra felicità , ognuno procura di fornire abbondantemente la sua mensa, e di mangiare allegramen-

te,

te, e bere con la sua famiglia. Domani voglio mangiare finchè mi crepa la pelle, rispose il putto. Il padre rise, e voltatosi a me, vedendo ch' io gli seguiva a passo a passo, fecemi l' occhiolino, quasi volesse dirmi: Che vi pare dello spirito di questo mio figliuolino? Giunti alla merceria, domanda il giovane: E qua che si vende? e accenna la bottega d'un librajo. Figliuol mio, qui si vendono libri. Io ne voglio uno, disse il putto. Al primo giorno da lavoro rimettiamola, disse il padre, e ti comprerò l'Abaco. Che cosa è Abaco, disse il fanciullo? E' 'l solo libro del mondo, che vaglia qualche cosa; perchè t' insegnerà a far conti del tuo avere, di quanto riscuoti, o spendi. Quando avrai imparato quello, potrai dire, che sai tutto; e ad un galantuomo non occorre altro. E quella roba che è, dice il giovanetto? e segna col dito una bottega da frange d'oro, e d' argento. Quelle son frange, dice il padre. E che se ne fa? ripiglia il giovane. Non vedi tu? le sono di queste medesime, ch' io, e tu abbiamo sopra i nostri vestiti. E impara bene, e tieni a mente, che per essere stimato uomo dabbene, e degno di rispetto, bastano tali fornimenti; e che senza questi non sarai ben veduto, nè accolto in verun luogo. Sicchè pensaci, figliuolo mio, e tieni a mente le parole di chi ti vuol bene. Intanto s'arresta il giovanetto dinanzi ad una bottega da fiorellini, e cuffie, e guarda: e l'altro dice: Vedi tu, quando tu sarai giunto all'età d'avere una bella innamorata, e le farai qualche presente di queste chiappolerie, ella ti vorrà bene. Io vorrei, grida il putto in fretta, un fiorellino da donarlo alla Lucia. Io non so chi diavol si fosse cotesta Lucia: ma il padre smascellando delle risa, non mette tempo in

mez-

mezzo, come avea fatto dell' Abaco, ma compera il fiorellino, e dice: Prendi, e gl' insegna una garbata ceremonia da dire alla Lucia. Io m' era già fatto amico, e compagno del viaggio, e arrestatomi a tutte queste faccende; sicchè a poco a poco lodando l' acume del fanciullo, domandai al padre s' egli andava alla scuola. Allora egli rivoltosi a me, che parea Catone, o Plutarco, incominciò a parlare molto in sul grave, e fra l' altre a dirmi tali parole: Il mandare i figliuoli alla scuola è un trovato di que' padri, i quali si vogliono sbrigare dell' obbligo loro. Fino a tanto che questi occhi saranno aperti, voglio essere ío medesimo il maestro del mio figliuolo. Gran legame, e gran peso è l' obbligo dell' educazione, e troppo oggidì dagli uomini maritati trascurato; e troppo è cosa malagevole l' indirizzare questi animi tenerelli al loro dovere. Le prime pieghe non si perdono più. Iò m' affatico sempre d' insegnargli i doveri di un buon Cristiano, d' un uomo onesto, e del galantuomo... In questo il putto vede un cagnuolino da Bologna smarrito per la via, e tira il padre pel mantello, che vuole il cagnuolo. Il padre mi saluta in fretta, e va a caccia del canino per appagare il putto, lasciando lo squarcio di morale incominciato, e me, che mezzo balordo pensava quanto è cosa facile il parlare con senno, e difficile il mettere ad esecuzione quello, che così bello in parole riesce.

XXXV.

Molti hanno studiato per ritrovare rimedj contro a' morsi velenosi delle vipere, e de' cani arrabbiati; e massime contro alle prime un Inglese villano, cercatore di vipere, ritrovò che untandosi con olio ad un buon fuoco, e fregandosi con un canovaccio caldo lungamente, s' ha un ottimo rimedio contro al veleno di quelle. S' è però veduto più volte, che il morso dell' uomo produce funesti effetti quanto quello de' più disperati animali, quando mosso dalla collora ficchi i denti nelle carni ad alcuno; il che è noto per molte antiche sperienze, e s' è rinnovato pochi giorni sono in Murano. Quivi appiccarono quistione due uomini, i quali non avendo altre arme da offendersi, si furono addosso con le pugna, co' gombiti, e cò' calci. Ma non potendo sfogare la collora venuti più alle strette, uno di loro appiccò i denti nella mano all' altro, e gli conficcò nelle carni, spiccandone quanto ne prese. Il pover uomo ferito, ch' era padre d' un Cerusico, venne con tutta la diligenza dall' amoroso figliuolo ajutato, con quanti rimedj gli somministrò l' amore di figliuolo, e l' arte sua; ma senza pro, perchè l' infelice padre fra dolori acutissimi uscì di vita a' giorni passati.

Ricordomi a proposito di morsi, che anni fa in Mestre s' azzuffarono due. L' uno avea un lungo spadone, e l' altro si difendeva dalle stoccate col mantello ravviluppato al braccio, e non avea altre arme, che il coraggio, e la collora. Lo spadaccino menava, l' altro riparavasi, e inoltrandosi sempre, gli si ficcò sotto con tanta furia, che non si potè più valere dell' arme. Il

di-

disarmato, a guisa di cane da toro spiccò un salto, gli addentò un orecchio, e tirò sì dilicatamente, che tutto l'orecchio intero ne venne via dalla testa. Quegli, a cui fu mozzo, si fuggì attonito con lo spadone, e l'altro fu ritenuto, che gli avrebbe roso il capo. L'orecchio caduto in terra venne ricolto, posto in una carta, e portato intorno per Mestre, e mostrato per le botteghe agli spettatori.

XXXVI.

Non paja strano a' lettori, che fra le notizie della presente settimana entri un cane; la cui fedeltà è degna di riflessione. E' questo cane della razza di Pomerania, ed era mantenuto da un povero falegname ammogliato, ma senza figliuoli. A' dì passati il buon uomo uscì di vita, molto pianto dalla moglie, ma non meno desiderato dal suo carissimo cane; il quale si rimase intorno al corpo del suo amato padrone, parte mirandolo fiso, parte gemendo, e talora con gli occhi dalle lagrime inumiditi. Fu il corpo portato a sotterrare, e il cane ritenuto. La moglie venne condotta via da' parenti di lei, e sta con essi. Il cane però non ha voluto seguirla; ma da dieci giorni in qua sta nella stanza del suo morto padrone solitario, e malinconico; e quando vuol uscire graffia un pochetto, e gli viene aperto da certe donnicciuole della strada, ove abita. I vicini, che sanno quanta sia la sua fedeltà, gli buttano dalle finestre pane, e ossami, e l'hanno provveduto d'acqua in casa. Egli mangia un pochetto di mala voglia una volta al dì, poi rientra, e non si lascia più vedere fino al vegnente giorno; gittando di tempo in tempo acutissimi urli; intanto

la moglie è passata per via più volte nè allegra, nè malinconica. Sarà bello l' osservare se cesserà prima il dolore alla vedova, o al cane.

XXXVII.

Ho licenziato un servo; ma perchè lo conosco puntuale, e amoroso al padrone, rendo conto delle cagioni, che m' hanno mosso a licenziarlo, pregato da lui di farle pubblicare nel foglio della Gazzetta, acciocchè non si pensi male della sua fedeltà. Dilettandomi di caccia lo condussi meco. Sbuca una lepre, i cani la inseguono, ed egli dietro a' cani, e alla lepre. Questa s' intana in una buca; egli senza altro pensare ficca il capo dentro; e non lo può più trar fuori. Mi convenne trovar villani, che con zappe, e vanghe, gittassero via terra, e sassi, per cavarnelo fuori mezzo affogato. Volendo un giorno levarmi alle ore dodici, gli dissi che mi svegliasse. Io era stanco e affaticato la sera. Comincio a dormire. Odo un gran bussare alla porta, grido: Chi è là? Son io, risponde. E' ora, diss' io? Non, Signore. Ma vengo ad avvisarla, che può dormire due ore ancora comodamente, perchè appunto sono sonate in questo momento le dieci. Gli dico un dì che mi svegli all' alba. Entra in camera con la candela accesa: apre la finestra; gli domando: Spunta l' alba? Ora me ne accerterò, risponde, e mette fuori del balcone il viso, e guarda; poi dice: Ancora è bujo; piglia la candela, e guarda verso Levante, per vedere con più diligenza. Innumerabili sono le volte, che scalzandomi la sera, mentre ch' io andava a letto, s' addormentava trattami la prima calza sola; e infinite quelle, che si presentava alla

la compagnia per versare il caffè sulla guantiera senza le chicchere. Finalmente giungendo io a casa poche sere fa, e picchiando me lo vidi a comparire innanzi tutto scorticato, e insanguinato la faccia. Domando: Che è stato? egli tace, e brontola; e mi vien detto, che picchiando io, abbajando il cane di casa, e chiamandolo gli altri servi, si levò, accese la torcia, e si mosse con tanta furia, che non accortosi d'una porta di lastre serrata, ma parendogli le lastre aria, v'infilzò dentro la testa, e si conciò a quel modo. Per non vedere altri spettacoli gli diedi licenza. Per altro a chiunque lo volesse, fo una pubblica fede, ch'egli è puntuale, che mai non risponde, e che dal risico in fuori di scavezzarsi un dì il collo, o di rovinare in qualche altra forma sè medesimo, non ha altri difetti.

XXXVIII.

Parvemi un caso nobile, e degno d'essere udito quello, che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi v'abita dentro. Il padrone di quella uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico, e risparmiava) credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile, e grande, come quegli, che non conosce più là, e comincia ad essere nel mondo; non solo ha certi suoi costumi particolari nelle civiltà; ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora essendo avvenuto, che un povero operajo carico di famiglia s'era indebitato seco d'alquanti scudi, e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli fra le villanie alquante parole poco misurate, che lo toccavano nell'onore,

il povero uomo con la berretta in mano s'era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli pieno di furia l'avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un'aspra vendetta, nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli una prigione pel debito, che avea. Un buon Padre, che lo conoscea, stimolato dal buon uomo andò a lui, e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione, e perdono, e a dipingerli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie, e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò, che non rinfacciasse al Padre la cagione della sua venuta. Pure scambiatosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco Messer Pecora a lodare la sua pietà, e il suo essere un buon Cristiano, e andato ad un suo armadio ne cavò fuori un disegno, e disse: Padre mio, io voglio che veggiate s'io penso da uomo, e secondo il dovere della Religione. E così dicendo gli squaderna un foglio, dov'era disegnato un sepolcro così bello, che sarebbe stato forse gran cosa ad un Generale d'eserciti; e dicendo le cose una per un'altra spiegava al buon Padre l'architettura; e ricordava le migliaja de'ducati, che dovea spendere in quell'edifizio. Il buon Religioso udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un'iscrizione. Io lo so, disse Zucca al vento, e pregherò voi, che me la facciate; ma italiana, perchè non basta, che l'intenda io, voglio che l'intenda ognuno. Sopra tutto vi prego, che sia nominata la mia pietà, e il pensiero, che ho avuto della morte, e che fo di molte limosine. Calamajo, e fogli, disse il Religioso. Così fu fatto, e il Padre scrisse.

Sotto

Sotto questo ricco, e ben lavorato sasso
Giace la pia boria di N. N. devoto Cristiano.
Ricco fu; e per picciolo credito fece marcire
In prigione un padre, e fu costante a sostenere
Le lagrime d'una madre. Figliuoli di questi
Due infelici andati a limosina per lui, pregate
Per la buon'anima, che vivea nell'ossa qui sotterrate.

Lasciogli la scritta, e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò, e fece per quella volta un poco di bene.

XXXIX.

La calle del Forno a San Polo è quale io descriverò al presente. Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciuole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate, e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate mettonle agli usci, e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un'altra dipana, quale annaspa, qual cuce, in somma tutte fanno il loro mestiere particolare, e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontar del Sole. E per giunta al cicaleccio, havvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrargli, tirando orecchi, dando ceffate, e con le palme natiche percuotendo, insegna loro a stridere, e a gridare quanto esce loro della gola; tanto che talvolta s'ode un coro di fanciulli che piangono, di donne, che rinfacciano la sua crudeltà alla maestra, e di maestra, la quale fa le sue difese, che Sofocle, nè Euripide non inventarono mai in tragedia

gedia coro a questo somigliante. Fra i diversi accidenti, che nascono continuamente in questa via, avvenne giovedì sera, che due fanciulli, volendo cuocere non so quai cavoli, e non avendo legna, accozzati certi pochi carboni, e postavi sopra una cesta molto grande, tanto fecero a forza di polmone, che v' accesero il fuoco, il quale dopo d'aver penato lunga pezza ad accendersi, s'apprese tutto ad un tratto alla cesta, ch' era grandissima, e fece un incendio, che parea Troja. Il fuoco s' appiccò alla filigine, e a certi travicelli del cammino, per modo che questo mandava fuori per la canna fiamma e faville, come il Vesuvio, e fece non poca paura a tutti i vicini. Lo schiamazzo delle Ammazzoni era grande; tutte gridavano, che si decapitasse il cammino; ma quella, che abitava nella casa, ov'era il fuoco, pensando che le dovesse costare a rifarlo, uscita sulla via, e postasi appunto di sotto ad esso, con animo di donna spartana, gridava a due manovali, ch' erano già saliti sui tegoli: Non fate, o io non partirò di qua; e sul capo, e sul corpo mio cascheranno le pietre, che voi di colassù gitterete, tanto che i manovali non sapeano che farsi. Se non che crescendo tuttavia il fuoco, e vedendo essi il rischio, cominciarono con certe scuri a picchiare nel cammino, e al primo picchio Pantasilea sbigottita, parte dalle pietre, che cominciavano a piovere, e parte dalle grida delle vicine, si ritrasse, e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero però le ciance, le quali durarono quasi tutta la notte, e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero secondo l' usanza tutte le donne a sedere, a lavorare, e a narrare la passata paura. La variabile fortuna,

che

che scambia a tutte le cose gli aspetti, apparecchiava in quel punto un novello accidente: imperocchè saputosi il caso del fuoco da un certo uomo, il quale fattosi da sè pubblico Predicatore, va qua e colà per le vie, parlando di costumi, e di coscienza, con un certo tuono da Quaresima, e con certi squarci di morale imparati a memoria, e divisi da lui per esordj, e punti a suo modo, saputosi, dico, da costui il caso del fuoco, immaginò di trovare quell'anime tutte atterrite; e che quella fosse opportunità di far del bene tanto a loro, quanto a sè traendone qualche danaruzzo, o coserella pel corpo suo. Per la qual cosa entrato con viso rigido fra le donne, s'arrestò, e levati gli occhi, incominciò con una vociaccia di bue ad intuonare, che il fuoco del cammino era gastigo del Cielo, e che per loro non v'era altra misericordia. Pregaronlo le donne ch'egli tacesse, e se n'andasse a'fatti suoi, e che non volesse atterrirle più di quello ch'ell'erano, avendo esse oltre a ciò molto che fare, e non aver tempo d'udire sue ciance. Oh sfacciate, o sorde, gridò allora l'Oratore, ben mi sareste voi ad ascoltare, s'io fossi un Poeta, e vi cantassi la storia di Paris, e Vienna, o altre frascherie di tal qualità; ma voi, che siete cuori di fango, e impastate di vermini, non amate la chiarezza della luce. A me però tocca di fare l'ufficio mio, e chi non vuole udirmi non oda. E così detto ricomincia, e tuona di nuovo, stuzzicando il vespajo. Le donne per coprirgli la voce alzano un cicaleccio tutte ad un tratto, egli per affogare tutte le strida rialza, tanto che la via parea un mare in burrasca. Se non che la maestra venutale a noja quell'ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi, e presa la sedia impagliata, sulla quale se-

sedea, s'avventò con essa per darla sul collo all'Oratore, il quale vedendo quella furia, trattosi di capo un suo cappellaccio, con certe alacce aperte, che pareano di nibbio, e spenzolavano da tutti i lati, glielo diede sulla faccia, tanto che ad un tempo scesero la sedia dall'una parte, e il cappello dall'altra. A quest'atto levaronsi in piede tutte l'altre, senza però punto impacciarsi nella mischia. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela è la donna, perchè temea d'offendere la sua coscienza percuotendo l'Oratore, e questi, perchè gli parea pure d'uscire del grado suo, e di perdere una porzione della sua gravità. E già partivasi borbottando. Se non che dipartendosi fra le parole, che andava dicendo, alquante ne lanciò, che uscirono fuori del linguaggio conveniente alla professione, e mescolava qualche vocabolo, che non avea imparato sui libri di morale, che avea studiati. Di che adiratasi un'altra della compagnia, mentre ch'egli avea già voltate le spalle, e s'era alcun poco allontanato, gli lanciò dietro una sedia, e lo colse nella schiena. L'Oratore voltatosi in furia, volendo pure cavare alcun frutto delle sue parole, colta la sedia di terra, si diede con essa in mano a trottare per uscir della strada, e fare in questo modo la sua vendetta. Quando la vigorosa lanciatrice della sedia, accortasi dell'atto, gli si mosse dietro, come uno sparviere; e il gridargli: Regolatore di coscienze, cane, tu se' ladro, e pigliarlo pel collo con l'ugne fu una cosa sola. Egli si volta per azzuffarsi, la donna picchia, egli si difende, e tanto fece, che tutte l'altre s'accesero come zolfanelli. Mossesi la squadra ad un tratto; e forse dodici gole s'apersero insieme, e ventiquattro mani, e centoventi ugne

fu-

furono in aria contro all'Oratore, il quale pettinato, e concio, come può credere ognuno, appena potè scampare da tanta furia, e salvarsi.

X L.

Perchè mai, dice un Poeta inglese, o avvilito mortale, con occhiaje livide, e aspetto di defunto sospiri profondamente sopra la tua povertà? Dorme nella tua mente, ed è seppellito sotto l'infingardaggine l'acutissimo fuoco delle invenzioni. Se tu lo desti, se' beato. Vedi che tutte le nazioni stimolate da curiosità attendono novelli trovati; e sopra tutte le spiaggie, e in tutti i porti dell'universo più lontani si comperano con ismania i lavori dell'industria umana. Non più è oggidì il mondo, qual si favoleggiava a' tempi di Saturno, quando poche passioni erano accese, e poche sollecitavano il cuore umano. Una squadra innumerabile di queste invisibili, ma gagliardissime risvegliatrici, punge ora i petti degli uomini viventi in società, e vogliolosi gli rende. La mia bella donna, che a que' tempi sarebbe stata Fillide, o Neera, e si sarebbe contentata della mammola viola, o dell'incarnata rosa uscite spontaneamente del terreno, oggidì ha a schifo tali produzioni di natura, chiedendo dappertutto fiori imitati dal senno intellettivo dell'uomo. Non accostansi più le labbra alle palme unite, e incavate delle mani per bere dell'acqua; ma chieggono i purissimi cristalli con bei disegni, e orlati d'oro, e le ben lavorate porcellane mandateci dal Giappone. Provvidenza Divina, acui sempre gl' ingegni, perchè nuove cose trovassero, acciocchè da ogni domicilio fosse sbandita povertà, calamità nata al mondo da due meschini vizj, abbandona-

na-

namento di sè, e sonnolenza. Leva, leva gli occhi, o annighittito mortale, e troverai nella più vile materia nobilitata dal tuo ingegno di che pascere agiatamente la tua famiglia; e sarai caro a quella società, a cui ora se' noja, e dispetto.

XLI.

Una persona nobile, e molto degna di fede m' ha affermato, ch' essendo uscita di Vinegia per villeggiare alcun poco di tempo, l' è accaduto di vedere con gli occhi suoi proprj a' giorni passati in Valbona un villano con un corno in capo. E' costui un uomo vicino a' settant' anni, e fino a' sessantatre in circa non avea segno veruno di quello, che gli dovea accadere. Giunto a tale età gli cominciò un acuto dolore, e un enfiato lo seguì, che finalmente s' aperse in un naturalissimo corno, che poi crebbe fino alla lunghezza d' una spanna, grosso quanto è il giro di due dita insieme congiunte, sulla cima auncinato, e nel mezzo gli rampolla un ramicello, quale alle corna de' cervi. Nella base ha patentissimo segno di ceppo, o radice, e picchiato con qualche ferro risuona, come corno d' animale. Dicesi che venga stimolato a venire in Vinegia per farsi vedere, a guisa di molte altre curiosità, ne' casotti, e trarne qualche utilità, e sussidio alla sua vita, essendo povero, e bisognoso contadino. S' egli verrà, si potrà adattargli quel trito proverbio degli Spagnuoli, i quali dicono: Le corna sono come i denti, che spuntando pungono, e quando sono spuntate con esse si mangia.

Chi sa che l' invenzione de' Satiri trovata dagli antichi non abbia qualche fondamento di verità

rità naturale. I Poeti sono imitatori di natura, e forse, che nei primi tempi vi saranno state alcune teste fornite come quella del sopraccennato villano; onde qualche bell'umore avrà cavato l'invenzione de' Satiri, e di sì fatte altre Deità silvestri. Questo non è il solo esempio di corna spuntate in capi umani. Jacopo Augusto Tuano, celebrato Storico, afferma d'aver veduto un uomo in Parigi nel 1599. e Guglielmo Fabbrizio Ildano nell'opere sue non solo fa menzione di tale uomo riferito dallo Storico, ma v'aggiunge la stampa del disegno trattone del ritratto, e vedesi un corno torto, e a nodelli, come quello d'un caprone. Lo Schenchio novera certi bambini nati con le corna; e fa ricordanza d'uomini già cresciuti, a' quali spuntarono. Ma sopra tutti il Cabrollio citato dallo stesso Ildano, narra il caso d'una giovane d'anni diciotto, alla quale germogliarono infinite picciole corna per tutto il corpo; tanto che n'avea piene braccia, petto, cosce, gambe; e fra l'altre n'avea alcune lunghe due dita traverse, con figura, e stabilità di verissime corna; e quello ch'è di non picciola utilità, narra in qual forma fosse guarita da un certo Lentulo peritissimo Medico.

XLII.

Non so s'egli sia influenza di stelle, o altra disposizione, che oggidì le femmine abbiano un animo da battaglia; ma da quel dì in qua, che fu spennacchiato in calle del forno l'Oratore, le femmine d'essa vicinanza sono sempre alle mani, come si legge di Bradamante, e di Marfisa. A' passati dì s' arrestarono sulla *fondamenta* a' Frari certi uomini, che col suono o piuttosto

col fracasso d'una cornamusa, e d'un trombone, che par che fenda l'aria, invitano prima le genti ad affacciarsi agli usci, e alle finestre, e poi fanno danzare un orso con la museruola; il quale mostra per lo più d'aver voglia maggior di dormire, che di gambettare, e fare scambietti. Ma sia come si vuole, i villanzoni pur sonando, e l'orso ballando, che parea ch'andasse ad impiccarsi, v'avea un gran cerchio di spettatori, che si stavano in dilettazione del fatto. Quando, non so in qual modo, nè perchè, due de' circostanti appiccata una zuffa di parole, vennero alle coltella, e sarebbero andati più oltre, se le genti, che quivi erano, non gli avessero incontanente divisi, e condotti da due diverse parti; la qual cautela piacque loro grandemente, perchè mostrarono quel valore, che bastava, e furono salvi. L'uno, e l'altro dei due combattenti avea moglie, le quali, udito qualche cosa del fatto, corsero incontanente colà, dond' era già sparito l'orso, e la festa, e vedutesi insieme, conoscendosi per avversarie, come quelle, ch'erano mogli de' due avversarj mariti, incominciarono a pungersi con la lingua, e di puntura in puntura si riscaldarono per modo, che mescolarono alle ferite vicendevoli della lingua non so quali ceffate di qua, e di là; e sempre più infuriando, provarono diverse arme, come dire ugne, e denti, graffiandosi, e mordendosi con una furia, che pareano invasate. Mentre che più bolliva il certame, e tutti i circostanti si stavano a vedere animandole, ecco che da un lato esce d'improvviso una donnicciuola, la quale correndo, e ansando, gridava: Oh! somma vergogna del nostro sesso! Io non so che si dirà di noi da qui in poi, che sulla pubblica via, in presenza delle genti, ci ba-

bastoniamo, come uomini. Sorelle mie, sorelle mie in amore, prossimo mio, non fate, non vi fate svergognar qui pubblicamente, ricordatevi la decenza conveniente alle donne. State quiete, se Dio vi salvi; e con queste pacifiche, e morali parole entrata la Filosofessa fra esse, mena all'una sulla guancia una ceffata con quanta palma aperta di mano avea, e in un batter d'occhio ritocca l'altra col dosso della stessa mano, tanto che tutte due quasi ad un tempo sentirono le prudenti parole, ed il picchio, come tuono, e folgore. Il ridere de' circostanti fu grande, i quali aveano ogni cosa udito, e veduto: e le due combattenti rimasero sì attonite, che non sapeano più che dire, mentre che la terza rinvigoriva la sua eloquenza con la mano alzata in atto di rifare il giuoco. Borbottavano le due senza più saper che dirsi all'aspetto d'una donna così risoluta; la quale, come s'ella lo statuto fosse stata, o anzi la medesima Giurisprudenza, incominciò a far loro conoscere, che aveano grandemente errato, e che si doveano l'ire deporre. Anzi stabilì, che pel giorno vegnente si dovessero tutte e tre ritrovare ad una determinata ora sotto a quel portico, che mette capo sulla *fondamenta* de' Frari, con un orciuolo di vino, tre bei bicchieri, e un tovagliuolino di bucato, per soscrivere alla pace, e affogare in corpo l'ira. Partironsi le due donne brontolando, e ingrognate; ma venuta l'ora dell'altro dì, eccoti l'arrecatrice della pace, ed ecco l'altre due in viso rasserenate, che non pareano più quelle del giorno innanzi, che udito prima un breve parlamento della rettorica donna, si diedero a far girare i bicchieri. Vero è che fra' sorsi, e i ciantellini di quando in quando l'una diceva all'altra: Vedi io

non ho nulla contro di te nell' animo mio; e per tal segnale prendi; e baciavala; ma tu però perdonami, non ti se' diportata da savia donna come io credea che tu fossi, per tale, e tal ragione. Sa Iddio, rispondeva l' altra, s' io ti voglio bene, e appiccale un baciozzo ad una guancia; ma tu non dovevi mai far così, o così. La terza, che mezzana era della pace, non baciando nè questa, nè quella, ma il bicchiere, giurava ch' erano state pazze l' una, e l' altra. Così bevendo, e cianciando sempre durarono più di due ore, se non che veduto, che molte genti quivi si raccoglievano, e più ch' era venuto meno il sugo nell' orciuolo, come se mai non avessero detto parola, e mancasse loro molto che dire ancora, abbracciaronsi amorevolmente, e si promisero di dirsi il rimanente a maggior comodo, e a tempo più opportuno, dividendosi per allora con grandissima fatica.

XLIII.

Una nuova maniera d'innestare alberi da frutto m'è pervenuta alle mani ne' giorni passati, ritrovata in Germania, la quale, come quella, che agevola di molto questa spezie di coltivazione, mi pare che meriti d'essere ricordata.

Chiamasi questo modo da' suoi inventori *Copulazione*, e si fa in tal forma. Tagliasi il tronco del picciolo albero, che si vuole annestare vicino alla terra, o poco più su; ma con un taglio obbliquo e per isghembo; e poi si prende un ramo d' uguale grossezza da un albero, che già abbia cominciato a fruttificare, tagliato anch' esso nello stesso modo. Gli applicherai poscia l'uno all'altro in guisa che si combacino molto bene, talmente che la corteccia, il midol-

dollo, e tutto il legno dell'uno s'affronti alla corteccia, al midollo, e al legno dell'altro; legandogli poi come faresti ogni altro innesto, e fasciandogli validamente. Afferma l'autore, che la maggior parte di tali alberi in detta forma copulati, fioriscono nel primo anno, e producono frutte, e spesso in tanta abbondanza, che ne muojono. Vedi quanto questa maniera toglie via di tardanza, e indugio. Aggiunge l'autore, che spesso egli tagliò somiglianti alberi copulati in più modi nel sito della connessione, qualche tempo dopo fatta l'intera concrezione; ma non trovò mai però, che i filamenti avessero preso altra direzione, nè che una sostanza molle nascesse tra le due superfizie congiunte, o che soltanto le cortecce fossero concrete. Conclude dunque l'autore, che, secondo le osservazioni del famoso du Hamel, tali circostanze si trovino solo negli alberi, che vengono nel modo comune annestati.

Cinquanta alberi ciriegi, susini, peri, peschi, e somiglianti da me veduti copularsi così, tutti vissero, e fruttificarono il primo anno, quando all'incontro l'innestar comune è tardissimo a produrre.

Il trovato è del Signor Boehmer Dottore di Medicina nell'Università di Vittemberga in Sassonia, decano, quando la scrisse, della Facoltà Medica.

XLIV.

V. S., chiunque ella siasi, m'onora troppo grandemente chiedendomi consigli per far insegnare a scrivere in lingua italiana cotesto suo figliuolino; e benche io dubiti, mi perdonerà chi scrive, che il fatto sia piuttosto d'inven-

zione, che reale, non tralascierò di darle risposta per non peccare di creanza, se la cosa stesse per avventura altrimenti da quello, ch' io sospetto.

In primo luogo rifletterà dunque V. S. che i linguaggi s'apprendono dal popolo; e che le prime parole, che noi tutti impariamo in qual si voglia paese, ci vengono dagli orecchi nella memoria col mezzo delle balie, delle cameriere, degli staffieri, e d'altre genti sì fatte; e quelle sono quasi il primo suolo, o fondamento del nostro linguaggio. A poco a poco ci nasce opportunità di vedere i congiunti, e gli amici della famiglia, e di qua s'accresce il nostro dizionario nella mente di vocaboli più colti, e più gentili. Appresso passiamo alle scuole, e se la fortuna ci mette nelle mani di buoni Maestri, di nuovo il vocabolario s'aumenta d'espressioni scientifiche, tanto che passando, come dire, per tre diverse vie, impariamo a favellare. Se dunque il figliuolo suo fosse nudrito, e allevato in Toscana, basterebbe quest'ordine naturale, perch'egli imparasse a parlare, e con un poco d'attenzione, e soprantendenza di Maestri, o d'amici, a scrivere correttamente. Ma poich'ella ha intenzione d'abitare in questo paese, io non potrei altro dirle, se non che nel fargli leggere ella tenesse quell'ordine, che nasce dalla natura del luogo, ove s'impara la lingua dalla viva voce; ed è questo:

In iscambio delle balie toscane, e degli altri domestici toscani, che qui non ci sono, comincierà V. S. a dare al suo fanciullino nelle mani alcuni libri scritti con semplicissimo stile, e non rida, s'io le dico, che per questo affare i nostri maggiori stimarono benissimo ad eleggere il Fiore di Virtù, e la vita di Giosaf-

fat-

fatte, correttissimi libri, e ne' quali si vede un' ingenuità, e candore di favella mirabile. Cerchi però d'avergli delle buone edizioni, perchè quelli, che furono stampati, e ristampati più volte, sono così tramutati, che non si possono leggere. Dietro a questi sono di grandissimo uso le commedie antiche, nelle quali non si ritrovano ingegnosi avvilluppamenti nel vero, nè quella vivacità d'azione, che dà tanta dilettazione agli spettatori oggidì; ma nel fatto della lingua sono necessarie; e io le parlo al presente di lingua, non d'altro. Appresso a queste, che agevoleranno grandemente lo scrivere domestico, ne vengono le poesie facete, delle quali è abbondantissima la Toscana. Non sono esse piane come la prosa comica, ma hanno alquanto più di studiato vezzo, oltre a molti frizzi, ch'arricchiscono la mente d'espressioni allegre, e galanti, che dànno buon garbo alla scrittura. Le lettere, e le novelle faranno per secondo la vece delle persone più nobili e del parentado che venisse a casa sua, e parlando insegnasse naturalmente al figliuol suo vocaboli più scelti, e di miglior grazia. Le lettere hanno espressioni di cerimonia, di faccende, di descrizioni, e in breve d'ogni cosa, essendo ogni cosa materia da lettera, e sono più eleganti delle commedie, perchè la commedia è imitazione di parlatori all'improvviso, e la lettera è parlare pensato, come dicono i Maestri. Quelle del Caro, e del Bonfadio sono le migliori; benchè anche in altre raccolte se ne trovino di bellissime; ma questa sia elezione del giudizioso Maestro. I Novellieri sono molti essi pure, ma sopra tutti è da pregiarsi il Boccacio, con la debita cautela pel costume. Oggidì però nel farlo leggere io farei notare la purità, varietà,

e pro-

e proprietà del suo stile; ma l'armonia di quel periodare non è più intesa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi, pel continuo stile interrotto, smanioso, e a singhiozzi, che s'usa oggidì, per grazia delle traduzioni dal francese, (e qui mi scusi V. S. che la lingua sua non ne ha colpa, ma l'hanno i nostri traduttori). Vivacissimo Novelliere è dopo di lui Franco Sacchetti; e se l'accurato Maestro saprà far conoscere al giovane le voci disusate e strane, che di quando in quando in esso s'incontrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l'anima sua in carta. Faranno il terzo uffizio delle scuole l'opere filosofiche, le Storie e gli Oratori; se il figliuol suo volesse mai darsi a stile più sollevato; e v'aggiunga i nostri migliori Poeti epici, e lirici, dico i migliori, che già sono a ciascheduno notissimi. Non le dirò di più, parendomi d'aver anche detto soverchiamente. Solo le prometto, che con questo metodo il figliuol suo giungerà a spiegare facilmente tutte quelle idee, che ritrarrà la sua mente dal costumare col mondo e da' suoi studj; e si spiegherà con proprietà, e colore. Sono suo servo.

XLV.

Voi m'avete raccomandato più volte, ch'io vi scriva qualche novelletta, storia, o altro, se ne pervengono a mia cognizione. Per compiacervi trascorro per la città, come un bracco, e quando non posso avere altro, vado al mio orticello o semenzajo d'accidenti, ch'è quella calle, ove nacque il caso del Predicatore lanciottato con le sedie di paglia, e sempre ritrovo qualche cosa. Udite quello, che avvenne giovedì mattina, e pensate ch'è cosa, la quale

le spetta a voi, a me, e a ciascun altro, che ha mano nella Gazzetta.

Un venditore di ricotta giunse con le sue ceste sulle spalle nella via da voi già descritta pochi giorni fa, ov' è il Collegio di quelle Cristiane piene di faccende, e d' eloquenza, le quali fanno tutti i fatti loro, e i lavori vicine all' uscio di fuori. Venne il venditore da esse chiamato. Furono le ceste aperte, e come si usa, si fecero i saggi, e si cominciò il contratto. Egli volea un prezzo, le comperatrici sborsarne un altro, onde non accordandosi i patti, le buone femmine diceano le loro ragioni tutte insieme in soprano, e finalmente sdegnatesi con l' avarizia del mercatante, gli fendevano gli orecchi con le grida. Il valentuomo ripostosi di nuovo le ceste a cavalcioni sulle spalle senza aprir bocca, finchè fu a quelle vicino, quando si fu scostato alcun poco, quasi volesse andarsene del tutto, rivolse la faccia alla compagnia delle donne, e pien di dispetto di non aver potuto vendere, incominciò a favellare in tal forma: Donne mie, voi non fate qui altro, che cianciare, e stridere da quando esce il Sole fin quando tramonta; e vi par essere Reine, e Signore di questa via. Ma io vi consiglio a guardarvi molto bene, perchè c' è chi nota tutti i fatti vostri; e gli sa, e gli dice a tutto il mondo. E quai fatti, rispose una, quai fatti? Noi non facciamo cosa veruna. Credete voi, rispose il venditore, ch' egli non si sappia del fuoco appiccato al cammino, dell' Oratore, che vi predicava l' onestà, e la quiete, e che voi avete mezzo fracassato? Tutte queste vostre cose si stampano, e leggono, e le narra la Gazzetta. La Gazzetta fu creduta allora una femmina, e non vi dico con quali epiteti la fosse con-

conciata. Non fate, diceva il venditore, state zitte, che chi sa che la Gazzetta non istia in orecchi in qualche luogo ad ascoltarvi, e non noti con la penna in mano quanto voi dite di lei. In breve tanto disse, e tanto fece, che le buone femmine per alcun tempo si tacquero, ed andando egli a' fatti suoi, si rimasero in profondo silenzio a pensare se la Gazzetta fosse una strega, o qualche cosa diabolica, che spiasse, e sapesse i fatti altrui. Se non che finalmente una stanca di tacere quasi un' ora, balzata repentinamente in piedi, esclamò: Orsù via bene, poichè questa Gazzetta nota tutto, io dico ch' essa è una solenne C...... noti anche questo, e lo stampi. Questo fu il proemio per riaprire i ragionamenti, e tutto il giorno non si fece altro, che borbottare del fatto vostro.

XLVI.

Non è cosa, che più desideri l' uomo della sua libertà, e all' incontro non è cosa, ch' egli cerchi continuamente di perdere più di questa. In ogni condizione di vita si veggono persone, che si legano, e subito cercano di slegarsi, poi si rilegano, poi si pentono di nuovo. Ad un giovane par essere un dappoco, se non ha moglie, e s' annoda nel vincolo soave, che gli fa perdere la pazienza di là ad una settimana. Un altro, che può liberamente vivere, gli par di morire, se non s' innamora; e a poco a poco entra nel ginepraio; e trovando mille avviluppamenti, vorrebbe essere un' altra volta come prima. Ma quelli, che peggio fanno di tutti, sono coloro, i quali potendo con qualche lavoro, o ingegno vivere, finchè a Dio piace, fanno tanto, che si trovano legati in una prigio-
ne.

ne. So dire, che come sono entrati par loro strano, che tutti gli altri possano vedere il Sole intero, ed essi solamente per le inferrate a scacchi; e non è cosa, che non tentino per uscir di là, dove sono entrati. Ma a pochi riesce, come avvenne ad uno in una città poco di qua lontana, a'passati giorni. Un certo sfaccendato quando s'avea a far del bene, e vigilantissimo nelle male opere quanto potea, fu posto in prigione, e quivi piangea amaramente la sua vita passata. Volle la sua buona ventura, che il custode delle carceri avea moglie, e che a lei spesso dava le chiavi della prigione, non so se perch'ella fosse inclinata a consolare caritativamente, e con le buone parole quegl'infelici, ó perch'egli alle volte dividesse le sue fatiche, e i pensieri con la sua compagna. Ma comunque si fosse, la buona femmina ebbe più volte opportunità di parlare al novello prigione, e di confortarlo con le riflessioni; ed egli all'incontro mostrandosi grato alla sua affettuosa bontà, incominciò a ragionarle d'amore, e non la trovò senza orecchi. Ma perchè i ragionamenti non erano la sostanza che volea l'incarcerato, il quale cercava la sua libertà, incominciò fra l'altre cose a proporre alla buona femmina, che se a lei dava l'animo di farlo uscire da quelle mura, egli le avrebbe fatto fare una vita da Reina, e colorendo mille castelli in aria le promettea, che volendo ella andarsene seco altrove, dove avea molti beni, e facoltà, l'avrebbe fatta contenta. Oltre di che ell'avrebbe fatto un atto molto meritorio a sciogliere un infelice; ma ch'egli però più volentieri si stava nella sua carcere vicino a lei, che fuori di là da lei lontano; e che s'ella non pensasse d'andarsene seco, egli intendea di muffare,

fare, e marcire. La buona femmina tocca dall' amore, che gli facea parere pietà, e coscienza quello, ch'era tutt'altro, consentì alla sua liberazione, e colto il tempo, che il marito era fuori, fatto un certo fardello delle cose sue, per poter fare un viaggio fino alla Cuccagna promessale dal prigione, andò con le chiavi all'uscio, l'aperse, e datogli il fardello si mise in via con esso. Il valentuomo uscito a pena della città si volse a lei con atto di gentilezza, e trattosi di capo il cappello la ringraziò della beneficenza, ch'essa usata gli avea, e disse che se ne sarebbe ricordato per tutto il corso della sua vita. E mentre ch'ella, credendo ciò un atto di gratitudine, s'apparecchiava con magnanimità a rispondergli, lo vide tutto ad un tratto spiccarsi da lei, e correre quanto potea, sicchè in due minuti non vide più lui, nè il fardello; e rimase a piangere la sua pazza credulità, ed il suo amore.

XLVII.

Narra la Cronaca amorosa, che a' giorni passati avvenisse quello, ch'io dirò. Un uomo d'anni cinquanta in circa amava una donna, che non giungeva ancora a' trenta, e non meno amava ella lui, di quello ch'egli lei amasse. Nato era questo vicendevole affetto dall'essersi conosciuti fra loro di molto spirito, svegliati, destri, e tutt'a due garbatissimi. Tal somiglianza d'ingegno, giuntovi lo stimolo dell'amore, facea che s'intendeano, come si suol dire, in aria, e quand'erano insieme frizzavano, e diceano cose, ch'erano una consolazione ad udirle. Urbanità, sali, grazie di qua, di là, pensieri sodi a tempo, belle massime, ottimi consigli,

sigli, avvertenze, in somma tutto era in que' due animi, e faceano una conversazione da non desiderar meglio in sua vita. Avvenne per caso, che s'introducesse nella conversazione un giovane di venticinque anni in circa, che quanto alla facitura del corpo era bello in vero, e ben fatto; ma quanto all'intelletto l'avreste preso per un fusto di cavolo piuttosto che per uomo: un cervellino pieno d'aria, il quale male intendea, e rispondea peggio, in breve un idiota de' più grossi, che facciano al mondo numero, e ombra, e non altro. Chi può dar legge a'capricci? La Signora, ridendo prima delle sue goffaggini, poscia sentendone quasi compassione, senza punto avvedersene, a poco a poco s'avvezzò alla pratica di questo giovane, e finalmente lo vedea più volentieri, che il primo amico. Il valent'uomo, senza altro dirne, sperando pure, che ella da sè s'accorgesse, come donna arguta, e di spirito, pacificamente tacea, e stringevasi nelle spalle, non senza passione; massime vedendo, ch'ella cominciava a trattar seco freddamente, e a dirle molte bugiuzze, che non solea prima, ad essere malinconica seco, e allegra quando venia l'altro e a fargli ripetere due o tre volte una cosa quand'egli parlava, dove prima non avea parlato a mezzo, ch'era stato inteso. Rodevasi dunque, e tacea, e non solo gli spiacea di sè, ma della sua buona amica. Quando una sera mentre ch'eglino due erano insieme mutoli, e freddi, eccoti il giovanotto entra, e la Signora incomincia scherzando a cianciare. Il buon amico, dicendo ch'egli avea a scrivere, levasi, e va ad un tavolino poco di là lontano, e presi i fogli dinanzi a sè, e in mano la penna, comincia a dettare. Parlano intanto i due, e lo scrit-

scrittore, che si credea attento ad altro, stendeva sopra una carta il dialogo, che facevano insieme i due amanti, e tutte le proposte, e risposte, che uscivano loro di bocca. Vedevasi di sotto a'bellissimi, e arguti pensieri della Signora una castroneria di risposta, che avrebbe fatto gelar le vene. Ella ritoccava con un pensiero più bello del primo, vestito con una grazia, e condito con un sale, che non l'avrebbe detto Venere stessa; rispondeva il mellone con una idiotaggine, e con una sgarbatezza, che parea la disgrazia, o talora sì ruvido, che si sarebbe disdetto ad un taverniere; e così proseguirono un'ora; sicchè furono empiuti quasi due fogli d'uno strano dialogo pezzato di buono, e di tristo continuamente. Scioltasi infine la compagnia, i due uomini se n'andarono alle case loro: la mattina il buon amico, com'era usato, andò a visitar la Signora, mentre ch'ella s'acconciava il capo, e cominciò a lodare grandemente il suo ingegno, e a dirle quanta stima egli n'avea fatta sempre, e quanta ne facea, e che la pregava a dare il suo giudizio sopra un componimento, che gli avea dato un suo amico; e così dicendo le diede il dialogo; che avea scritto la sera innanzi. Leggeva la donna, e vedea la diversità dei due ingegni, e conosciuto subito l'argomento, ora venia rossa, come fuoco, e talora fu, che le lagrime le faceano cerchio intorno alle palpebre, le quali cose erano tutte notate dall'amico nello specchio, non senza qualche batticuore. La donna terminato piano di leggere, tremandole la mano, restituì la carta, e con vereconda voce, e guardatura gli disse: Tenete, dite all'amico, che il suo dialogo è naturale, e persuasivo, e ringraziatelo. Il valentuomo le chiese scusa; il

gio-

giovane non trovo più la conversazione come volea, onde si rivolse altrove; e i due buoni amici ritornarono quali erano prima, senza mai dire altro del passato.

XLVIII.

Io non so qual nuovo strano capriccio, anzi qual bestialità e pazzia sia questa, che ci sieno persone, le quali non abbiano pazienza alcuni pochi anni, che si dèe vivere, e vogliano sbrigarsi dal mondo prima del tempo. Diceva già un accattapane pieno di miseria, senza fuoco, nè tetto, nè altro, ch'egli sapea benissimo che qualche pazzo si sarebbe disperato. Ma egli avea altra opinione del suo stato, e dicea che la fame, la sete, il freddo, e l'altre necessità della vita fanno appunto le delizie di quella e che se queste non fossero al mondo, egli avrebbe forse risoluto di partirsi. Io non conosco, dicea egli, maggior diletto, che una grandissima fame, e lo sperar un pane, che finalmente in un dì la provvidenza lo manda, e me l'accosto alla bocca con una smania di dolcezza, che non vorrei esser morto in quel punto per quant'oro ha il mondo. Ho sete, e questa mi fa dilettevole anche l'acqua, e ne ritrovo in ogni luogo; ma se la grazia liberale del Cielo mi manda un bicchiere di vino, qual rapimento di dolcezza è quello quando me l'accosto alle labbra, e succio! Chi vorrebbe esser morto in quel punto? In somma questo mondo è pieno di consolazioni e di diletti; e beato chi li conosce, diceva egli! ed era sempre lieto e contento. Tutte queste ciance l'ho dette a proposito di due pazzi, che ne'passati giorni si sono privati di vita da sè medesimi. L'uno

 fu

fu un ostiere nove miglia più su di San Vito, il quale essendo debitore di cinquanta ducati ad un Mercatante, e avendo perciò mandato a vendere un pajo di buoi, salito sopra un asinello, e andando dietro a quelli, considerava che per pagare sarebbe senza i buoi rimaso; e tanto entrò in tal pensiero, che giunto in un verde prato, tutto dall'acque circondato, smontò dalla sua cavalcatura, e detto che chi volesse anche l'asinel suo, lo si prendesse, si ficcò un coltello vicino al cuore, e di là a poco morì, coll'assistenza d'alcune donne che quivi lavavano, le quali corsero ad un Sacerdote, che a pena fu a tempo. Un contadino vicino alla Piave, ricco e benestante, trovandosi nella cantina una buona quantità di vino, e non avendo voluto di quello mesi fa un prezzo convenevole, trovandone nell'assaggiarlo alcune botti andate a male, pensò di non sopravvivere a tal disgrazia, e con uno sparo di pistola colpitosi, si sbrigò in un subito dal pensiero, che gli dava la roba in questo mondo.

XLIX.

Nacque una disputazione poche sere fa tra alcune Signore di spirito, e certi garbati giovani in un'adunanza, quale de' due colori, rosso, o verde si debba preferire. Tenevano le donne dal primo, e i giovani dal secondo. Fu la questione trattata con gran calore dall'una parte, e dall'altra, senza mai cedere nè l'una fazione, nè l'altra, come si fa quando nascono tali quistioni. Le donne si spiccarono quanti fiorellini, e nastri aveano intorno per notomizzare i colori: furono arrecate innanzi le stagioni, e

l'er-

l'erbe, i fiori, i frutti, la luce, e quanto vermiglio, e verde si trova dall'un capo del mondo all'altro in pietre, in tele, in legni, e in ogni cosa; finalmente rimanendo ognuno nella sua opinione si dipartirono, concordandosi solo in ciò, di mandare una polizza allo scrittore della Gazzetta, perch'egli dica il suo parere. Io debbo a forza essere o Guelfo, o Ghibellino senza mia colpa. Ho dunque per la prima cosa esaminato le qualità de' due partiti, cioè uomini, e donne, e conoscendo la condizione di queste, e di quelli, ritrovo che natura ha fatto le donne per giudicare d'alcune cose più a proposito degli uomini. Quello, che cade sotto a' sensi, dèe essere sentenziato da chi ha il senso più dilicato, e più fino; e certamente che quegli, il quale è di più morbida tessitura, sente maggiormente. Tal qualità non si può negarla alle donne. Un alito leggierissimo d'aria le fa raffreddare; laddove un uomo a pena sposto ad un gagliardissimo garbino infredda: ecco il tatto più dilicato. Un flauto, o un violino, che sona un minuetto, fa ch'elle muovano le ginocchia di subito per danzare; noi siamo alquanto più resistenti; ecco ch'ell'hanno l'udito più sensitivo; e così diremo degli altri sensi, e principalmente dell'occhio. Quanto più i sensi sono acuti, e più fanno puntualmente l'ufficio loro, e quanto meglio essi fanno l'ufficio loro, tanto più retto sarà il giudizio della mente. Ne viene dunque in conseguenza, che la maggiore sensibilità nell'occhio delle donne le rende più atte a sentenziare della bellezza de' colori, de' maschi, i quali sono manco sensibili. Posto questo principio, e detto dell'attività delle donne in tal proposito, aggiungo che il piacere, ch'esse trovano nel color rosso, più

 che

che nel verde, dovrebbe a noi esser legge, e non più soggetto di quistione. Tuttavia alquante cose dirò, per dimostrare più apertamente la loro ragione. Dicono i Filosofi naturali, che natura abbia vestita tutta la terra di verde, perchè quello è un colore ammaccato, che col suo soverchio splendore non tocca molto la vista. La mancanza di splendore, e l'ammaccatura non è bellezza; e se noi medesimi credessimo, che il verde fosse più bello del vermiglio, perchè non dovremmo piuttosto comperare un ramicello di rosajo, che una rosa, se quello è verde, e questa vermiglia? Certo noi facciamo il contrario. Se vi si presentasse una donna in tutte le sue parti armonizzata, come se la fosse fatta per mano di Fidia, e con le sole labbra verdi, che vi parrebbe? Una donna verderognola, che pure non è verde affatto, voi dite ch'ella è malata; e se all'incontro è vermiglia, dite: Ell'è sana. Qual è miglior colore, quello, che nasce da malattia, o da salute? Il sangue vita dell'uomo di qual colore è desso? Se fosse verde, Iddio ne guardi. Tutte le donne americane, che giudicano delle cose senza preoccupazione di mode mutabili, universalmente si forniscono di coralli; e non mi ricordo mai d'aver letto, che si forniscano di verdume. Un pezzo di zendado verde s'adopera per l'infermità degli occhi, è vero; ma solo in caso di malattia si lodano le medicine, e non si prendono per ispasso, nè s'apprezzano più del Moscadello, o del vin di Canarie, o di quel di Cipro. In somma sia con buona pace di chi stima il contrario, io lascio giudici de' colori le donne, le quali hanno buon conoscimento, e squisiti sensi; e veggono per prova, che noi medesimi siamo più inclinati al

ver-

vermiglio delle loro guance, che al verdastro, e peggio, se fosse verde perfetto.

L.

Bella cosa parrebbe a me per esempio, quand' uno per la via è stanco, o non ha voglia d' andare avanti, o lo coglie la notte, ch' egli non avesse ad andare innanzi a forza fino a casa sua; ma che tutte le case fossero in comune. Oh! si dirà, tu puoi andare ad una taverna, o ad una locanda. E' vero; ma quivi s' ha a spendere. Non sarebbe forse una buona usanza, ch' io pagassi il fitto d' una casa, questa servisse anche ad un altro, e che quella d' un altro pagata da lui, servisse anche per me, secondo l' opportunità e l' occorrenza, e secondo le faccende, che s' hanno a fare oggi in una contrada, e domani in un' altra? M' è venuto questo pensiero in mente nell' udire quello, che fece domenica di sera un uomo dabbene per caso, il quale trovandosi verso una cert' ora di notte carico il capo della nebbia del vino, e pieno di sonno, come un tasso, andava attenendosi alle muraglie, e camminando, come si dipingono le saette. Vede, o sente a tasto un uscio aperto, entra, e come può sale una scala, va in una stanza, trova un letto, e senza stare a vedere s' egli sia il suo, o no, si spoglia fino alla camicia, si corica fra le lenzuola, e comincia a russare a sua consolazione. Avea frattanto una Signora, che in essa casa dimorava, dato la cena a due figliuolini; onde preso il lume, e predicando a quelli che fossero buoni la notte, se n' andava tutta cheta per mettergli a dormire appunto in quella stanza, dove senza nessun sospetto dormiva l' uomo sdrajatosi a caso.

L' en-

L' entrare della donna, il vedere il letto occupato, il mettere uno strido altissimo, e il prendere i due putti, e uscire fu un tempo solo. Va alla finestra grida accorr' uomo, i putti piangono come disperati. Tutta la vicinanza, che o sarà? che vuol dire? Presto arme, spuntoni, archibusi. Corrono all' uscio della donna, salgono le scale a squadre, e giunti in sala, udito dell' uomo nella stanza, pensano a chi dèe andare avanti. Finalmente due pian piano mettono il capo dentro, e vedendo che il nemico dormiva, vanno là, e gridano: Tu se' morto: ed egli russa per risposta. Allora seguono tutti, e fanno un romore e uno schiamazzo, che si sarebbe destato il sonno. Non ne fu nulla, ch' egli seguì a dormire. Chi gli piglia le mani, chi le braccia, chi scuote di qua, chi di là, egli mugola un tantino, sbadiglia qualche volta, ma avea gli occhi cuciti. Giunge frattanto a casa il marito della donna, e trovato quivi l' esercito, e saputo il caso, che quasi da tutti in una volta gli fu detto, accostasi al letto, e conosce l' uomo. Egli sapea la sua usanza, e dice: Voi credete aver qui a fare con un uomo di carne, e d' ossa; ma egli è fatto di doghe e cerchi. Pigliatelo su, e sbrigatemi il letto, di grazia. Che s' ha a fare? dove s' ha a mettere, dicono i circostanti? In un magazzino a terreno, dice il padrone. Mettono dunque nel magazzino un materasso; e quattro de' più vigorosi, e massicci de' compagni, non senza che altri cinque o sei ajutassero con una mano, prendono l' addormentato, e come un sacco lo portano giù, e lo coricano ove dovea stare; che non si sapea se il materasso era lui, o egli il materasso, stando tutt' a due fermi ad un modo. Socchiu-

dono

dono la porta ridendo, e ognuno va a' fatti suoi. Vanno a dormire, passa la notte, e la metà del giorno vegnente ancora, prima ch' egli apra gli occhi. Quando piace al Cielo si sveglia, e non sa dove sia; se non che il padrone della casa, che lo conoscea, l'avvisò di quanto era accaduto, ridendo; e domandatogli come avea fatto, rispose ch' avea tolta quella per la sua casa propria; e che avendovi trovato una porta, una scala, una camera, e un letto, come nella sua, era degno di scusa. Nel capitolo de' beoni si legge, che andati due conci dal vino a dormire, si risvegliarono il giorno dietro verso le ventitrè ore. Disse uno all' altro: Io credo che sia tardi, va, e apri una fenestra. Il compagno va, apre, e dice: Ancora non si vede lume. E avea ragione, perchè in cambio d' una finestra, avea aperto un armario. Tornarono a dormire tutto il restante del dì, la notte vegnente, e una buona parte del terzo giorno ancora.

LI.

Quando si dice zingari, sa ognuno le loro usanze di rubare quel, che possono per le campagne, e in tutti i luoghi dove passano. Le villanelle semplici, vedendo que' visi negri, arsicci, e cotti dal Sole, e que' capelli arruffati, oltre alla loro astuzia di saperlo dare ad intendere, credono che sieno tutti strologhi, e si fanno indovinare le cose avvenire, e tengono per vere le loro predizioni, come se le vedessero. E mentre che stanno attente al futuro, spariscono loro i polli, le camicie, e altre cose; e tuttavia si dimenticano prima il danno, che le profezie di questa genìa vagabonda di

gen-

gente. Non bastò tuttavia a' dì passati ad una zingara di rubare le cose senz'anima, ch'ella furò da' fianchi alla propria madre una fanciulletta di sett'anni bella, e garbata, e seco ne la condusse. Si trovò per avventura costei pochi giorni fa in una terra non molto di qua discosta; e camminando in una piazza con essa fanciullina, a quanti gliene chiedevano, dicea essere sua figliuola. Non poteano le persone credere, che di sì sozza strega fosse uscita quella gentile ragazzetta, e morivano di voglia di saperne il vero. Trovaronsi quivi per avventura alcuni personaggi autorevoli, i quali toltale la giovanetta da lato, e condottala ad una bottega di caffè, con certe galenterie datele per la goia, cominciarono a domandarle chi ella fosse, e ad esaminare la sua condizione. Essa disse di cui era figliuola, e che quella donna le avea fatta bere una certa polvere, che l'avea renduta mezza balorda. Per la qual cosa venne di subito ritenuta la zingara, e in una prigione rinchiusa; e la fanciulla co' suoi liberatori n'andò a pranzo all'osteria. Mentre che pranzavano, ecco di subito entrare nell'osteria un cieco, il quale con altissime strida incominciò non solo a querelarsi d'aver perduta, com' egli diceva, la figliuola, ma che la moglie sua fosse stata incarcerata. Di che si venne in cognizione, ch'egli avea avuto mano nella fraude, e fu mandato a far compagnia anch'esso alla sua buona femmina nelle carceri, e la figliuoletta venne restituita alla sua vera madre da quelli, che l'aveano ritrovata.

LII.

Nella Città di S..... pochi giorni sono avvenne un caso, che merita per la sua rarità d'essere in questo luogo notato. Due fratelli, de' quali tacerò il nome per un certo rispetto, e ch' io chiamerò maggiore, e minore per intelligenza del fatto, amavansi cordialmente, e con vero fraterno amore. Costumava il minor d'essi in una casa, preso da amore d' una fanciulla bella, e garbata, e in ogni cosa uguale di condizione a lui, e questa non meno amava esso giovane di quello che da lui fosse amata. Desiderava egli più che ogni altra cosa del mondo d'avere la fanciulla per moglie, e già glielo avea detto mille-volte; ma rispettando la volontà del maggiore, dicea ch'egli attendeva solo la risoluzione di lui, e che prima volea sapere se forse egli avesse intenzione d'ammogliarsi, della qual cosa non era però l'altro ancora deliberato, e stavasi fra il sì, ed il no, facendo le sue considerazioni. In questo mezzo venne il maggior fratello dal minore nella casa della fanciulla introdotto; perchè a poco a poco conoscesse le qualità di lei, e la conoscesse degna d' essere sua cognata, se un giorno gli avesse spiegata la sua volontà, ed il suo amore. Ma la prudenza umana, dov'è giovinezza, non può prendere così giuste misure, che non vengano dalla passione alterate: imperciocchè da non minor fuoco amoroso fu soprappreso il nuovo fratello, di quello che ardesse nel seno al più giovane già innamorato. Occultava il maggiore quanto sapea le sue concepute fiamme; finchè un giorno chiamato il minor fratello segretamente a sè, gli disse ch'egli avea de-

deliberato d' ammogliarsi. Qual si rimanesse il giovane al tristo annunzio non si potrebbe dire a bastanza, vedendo che se il maggiore prendea moglie, con difficoltà sarebbe riuscito a lui di sposare la sua cara donna; ma pure facendo di necessità virtù, così turbato lodò il fratello della presa risoluzione, e gli domandò conto della sua scelta. Non rimase nè morto, nè vivo, quando udì che la donna era quella medesima, ch' egli amava più del suo cuore, e traendo un profondo sospiro, non senza molte lagrime, che non potè più ritenere, narrò al fratello il suo lungo amore, i pensieri, e il rispetto, che avea avuto per lui, e gli si raccomandò caldamente, che non volesse vederlo a morire. Il fratello maggiore caramente abbracciandolo, e baciandolo con molto affetto gli disse: Fratel mio, io non voglio, che tu creda che quell' amore, ch' io t' ho portato a qui, sia stato amore di parole. Va, e prendi la donna tua per isposa, che quella, ch' io ho fino a qui amata con intenzione d' averla per moglie, l' amerò io da qui in poi qual cognata, e te avrò per carissimo fratello più che avessi giammai. Qual fosse l' allegrezza, e la gratitudine del minor fratello, non c' è lingua, che la potesse dire; e per abbreviarla, fra pochi giorni si fecero le nozze belle, e grandi, e fu la novella sposa alla casa del marito condotta. Il cognato con larghi presenti si fece seco onore, e per cinque, o sei giorni altro non vi fu che allegrezza, e consolazione. Una sera, che gli sposi erano nella loro stanza, odono a picchiare leggiermente l' uscio, e domandato chi era, rispose il fratello che gli aprissero. Gli viene aperto, entra, e guardando fiso, ed immobile la cognata, e quella chiedendogli che volesse, egli affer-

affermando sè essere onesto, e vero cognato, le domandò di grazia, che d'un solo bacio in fronte ne lo appagasse; di che mostrandosi ritrosa la giovane, ed egli assicurandola tuttavia, che onest'uomo era, e cognato suo, e dall'altra parte animandola il proprio marito a consentire, così fec'ella, come l'uno e l'altro volea. Ma non potendo il cognato spiccar le braccia da lei, e cominciando il fratello a dolersi, questi, lasciata la donna, pregò l'uno, e l'altra per carità a non odiarlo, a volergli bene, e che stessero certi della sua lealtà. Indi voltatosi per uscire della stanza, gli pregò che la chiudessero, e che, s'egli mai più picchiasse, non gli aprissero. E così fu fatto. Di là a mezzo quarto d'ora bussa di nuovo; il fratello domanda chi è; e questi risponde: Non aprite, no, ma io torno a rassicurarvi, che sono onest'uomo, e leale, ch'amo l'uno, e l'altra, e per carità prego l'uno, e l'altra a non odiarmi, e ripeteva, non m'odiate per carità. Levasi il fratello, quasi dubitando di quello, che dovea essere, ma non fu a tempo, perchè l'altro sparatosi una pistola nel capo, si privò di vita, ed empiè tutta la casa di passione, e d'orrore.

LIII.

Lettera al Sig. N. N.

Non posso tacere il grande obbligo, ch'io ho ad una garbata giovane, e di molto spirito la quale in una compagnia pochi dì fa difese il *mondo morale* dall'assalto d'un valentuomo, che negava l'età dell'oro essere mai stata nel mondo. Ella dicea sì, egli no, e so ch'ella ad-

dusse molte cose in mia difesa, degne del suo pronto ingegno, e della sua galante immaginativa. Vi porgo dunque stampate in carattere majuscoletto queste poche parole: SIGNORA MIA, CHIUNQUE VOI VI SIATE, IO VI RINGRAZIO MILLE VOLTE.

L'età dell'oro però, che alcuno crede non esservi mai stata, non solo vi fu, ma in qualche luogo è anche al presente. Per tutto dov'è semplicità di costumi, rustichezza, capannelle in cambio di case, farina di gran turchesco cotta in acqua, latte, frutte in cambio d'altre vivande, quivi è l'età dell'oro. Quasi in tutti que' paesi, ne' quali penetrarono gli scopritori portoghesi, e spagnuoli trovarono una immagine di tale età, e fra gli Otentotti dura ancora in gran parte. Parrà cosa da ridere, s'io dirò, ch'anche in Vinegia veggo in alcuni una similitudine di que' tempi. Quando i putti senza mutande nuotano la state, non è quella età dell'oro? ove si balla al suono d'un cembalo incartato co' sonagli, e si cantano certe canzoni, quali escono fuori delle gole, veggo un raggio di que' tempi. Di qua trovo chi mangia cocomeri per via, di là chi con un aghetto cava fuori d'una nicchia la sostanza di certe chiocciolette marine, e se ne pasce saporitamente. In certe contrade ci sono alcune femminette, che fanno questa funzione tutto il giorno, vivendo alla carlona, con certe pianelle, che battono loro nelle calcagna, arruffate i capelli così fra il nudo, e il vestito. Se parli loro, rispondono a dritto, e a traverso naturalmente. Eccoti uno squarcio dell'età dell'oro. Ma che ne sappiamo noi, a cui il decoro de' bottoni, e degli ucchielli di stame, o d'argento, o d'oro, l'armonia degli strumenti

mu-

musicali di mille sorti, il disagio de' piattelli, delle forchette, e de' bicchieri hanno tolto via affatto dalle nostre cervella le idee della semplicità? La fame ci avvisa nello stomaco quando dobbiamo mangiare, e noi aspettiamo d'essere avvertiti dagli orivoli, e abbiamo trinciato, e minuzzato il tempo in ore, minuti, secondi, e attimi per sapere fino quando s'ha a visitare l'innamorata. Pensate voi quando si fanno tali visitazioni col mezzo degli orivoli, se ci rimane più idea dell'età dell'oro? Ho finito.

LIV.

Lettera, e novella ad un amico, il quale gli domanda il suo parere, com' egli debba contenersi con un suo figliuolo d' anni sedici, molto inclinato a' passatempi.

Che il figliuolo suo voglia sollazzarsi non è maraviglia, ciò è cosa dall'età sua, e mi consolo, che gli spassi da lui richiesti con ardenza non sono nè giuoco, nè altro, che possa offendere la sua riputazione. Ne sono alquanto ritardati gli studj, ma siamo in tempo. Per venire a capo della sua intenzione del farlo imparare, ella non potrebbe far meglio, che dargli quanti passatempi mai può in furia, e in fretta, e procurare di fargliene venire a noja. Dio la guardi, che le venisse mai desiderio d'opporvisi con la forza; ne farebbe un puledro, che non ubbidirebbe mai più alla mano. Legga questa novelletta, e prenda la norma da essa.

Un Piovan qui di Venezia andò nell'estate passata a visitare un altro Piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra terra, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera, che la ve-

 gnen-

gnente mattina dovea pe' fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò, che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi, e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il Piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servigio vostro, e voltosi al suo famiglio gli disse: Dà la biada al morello, e fa che domattina sia sellato prima del levar del Sole. E voi, voltosi al Piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all' oste di Fusina, che lo conosce, ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due Piovani la mano, si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore, che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato, e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio, e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone, che lo facea cavalcare sbilanciato or di qua, or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia, nè per minacce di voce, nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza, tutto è peggio, e quando si movea andava pel verso della coda. Spuntava quasi il Sole, e il Religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati, che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia, e gli chiama a sè, e dice: Fratelli miei, questo animalaccio è restío, e a mio dispet-

dispetto vuole andare indietro: io ho intenzione d'appagarlo. Voi n'avrete da me quattro lire, se farete a mio modo, e disse quel che volea. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice, e tra la cavezza, ch'era dietro alla sella, e altre funicelle, e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua, e di là, attaccano questi a'buoi per tirarnelo all'indietro a forza; che per le quattro lire l'avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno, e con un bastone lo minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi, e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima; ma poi sentendo, che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia, e ad appuntár l'unghie sul terreno per andare avanti; ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui, e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano, e il vigore de'buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via, ch'era tutto spumoso, e con due occhi vermigli, che pareano fuoco, il Piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni, e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell'impaccio, comincia a correre soave, che parea Brigliadoro, tanto che a pena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto, e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico, che gli avea guarito il cavallo del restío assecondando le sue voglie.

LV.

Dicono le madri, quando si lagnano de' lunghi pensieri, che debbono sofferire nell' allevare i figliuoli, ch' esse portano talora invidia alla condizione delle gatte, delle rondini, o d'altri animali. Passata la pazienza del poppare, e del portare l'imbeccata al nido, i figliuolini vanno a' fatti loro; e la madre pensa a fruttificare di nuovo. Qui le poppe, la ciccia, le fasce. Crescono: eccoti la guardia a' saltellini, perchè non si rompano il capo; poi ne vengono i maestri, o le maestre, il cucire, se le sono femmine, e tante brighe, che non le direi in un anno. Ma parliamo per ora solo delle fanciulle. Sono cresciute oggidì le faccende. Se le son belle, s' hanno ad accrescere le loro bellezze, se le son brutte, a diminuire i difetti. Alto quel capo, tu se' goffa, non tener le mani penzoloni; muoviti con grazia: quando imparerai a tenere in capo la cuffia? e che fai tu di quella collana per traverso? E tante altre ammonizioni, che se ne comporrebbe un trattato. Oltre a tutte queste avvertenze ci sono oggidì delle madri tanto caritative, e tenere delle proprie figliuole, che si mettono ad avere gli occhi aperti, e stanno vigilantissime, acciocchè le sappiano guidarsi bene con gl' innamorati; e hanno tolto quest' ufficio alle balie, e alle vecchie fantesche di casa; le quali una volta prestavano ajuto alle loro figliuoline di latte, o padroncine. Non era bene lasciar nelle mani di tali genterelle, anzi genie questa faccenda, perchè uscendo poi di casa, indispettite de' padroni, dicevano molte villanie, e cinguettavano, aggiungendo le favole alla verità.

L V I.

Trovavami lunedì verso le ore 23. in un certo stanzino con la compagnia del calamajo, e della penna, che in verità alle volte sono una seccaggine. Mentre ch' io stava pensoso, e forse di quello, che dovea riempiere questo foglio, odo a picchiare all'uscio con gran forza, mi levo, e apro. Veggo un amico mio, stato lontano di qua parecchi anni, con una barba quasi da Filosofo, e con un cappellaccio a uso d'alacce di poana, che postosi il dito alla bocca, mi fe' cenno, ch'io tacessi. Ubbidii, ci ponemmo a sedere, ed egli cominciò senza altre ceremonie, o saluti: Amico, e fratel mio, io sono venuto a te, perchè t'amo come t'ho sempre amato; chiudi l'uscio prima. Chiudo. Bene. T'ho, come dissi amato sempre, e ora per dimostrarti l'amor mio, sono venuto a farti il più bel presente, che mai potesse farti uomo alcuno. Lo ringraziai. Io voglio, proseguì egli, che noi due ci possiamo godere insieme mille anni, vivi e sani come pesci. Oh Dio! diss'io fra me, l'amico mio è pazzo; ma pure fatto buon viso, lo ringraziai; e lo pregai che parlasse. Fratello, e figliuolo mio, diss' egli sappi che col continuo studiare ho finalmente ritrovato una ricetta da far sì, che la vita nostra sia durevole sino alla fine del mondo, tanto che vedremo l'Anticristo. Io sudava tutto. In una prefazione di Marsilio Ficino, proseguì, ho ritrovato la ricetta; e sta sicuro ch'io prendo quel segreto da parecchi mesi in qua, e mi sento ringiovanire. Vorrei che aveste veduto le grinze, che avea. In breve m'addusse molte ragioni, per le quali mi provò,

che una certa dosa d'argento, d'oro, e di mirra mescolati insieme, debbono risolutameute incollare l'anima nel corpo, e non lasciarla più uscire di là, finchè dura il mondo. Così detto, m'abbracciò, e mi lasciò la ricetta, e volle ch'io la chiudessi a chiave in un cassettino, dove la tengo, per fargliela vedere, s'egli ritorna. L'ho ritrovato dopo, e me la raccomandò, pregandomi ch'io l'usassi. E tuttavia egli è uomo d'ingegno, e di lettere, e da credergli ogni altra cosa fuori che questa. E' ora partito da Venezia, e io fo sapere a benefizio comune, che posseggo questo segreto; il quale non verrà usato da me, perchè mi spiacerebbe molto, se lo prendessi, e mi vedessi infine a fare come tutti gli altri, che non l'avessero preso.

LVII.

L'altra sera ad una conversazione, dov'erano molti uomini e donne, venne introdotto un forestiere, uomo di lettere. Attende agli studj, e principalmente alle Matematiche, e alla Storia, nelle quali è peritissimo; è nimico delle fantasie poetiche a spada tratta, e delle gentilezze delle buone lettere. Questo fa che riesca alquanto astratto, rigido un pochetto nel viso, parla breve, e con una faccia soda quasi sempre. Si bisbigliò nella conversazione, ch'era un grande uomo, e virtuoso, come in effetto è, onde tutti i Signori e le Signore gli fecero a gara cortesia, e lo tennero or l'uno, or l'altro in ragionamento. Una certa figuretta di donna, che vuole a dispetto del mondo essere la più garbata di tutte, levatasi su dal luogo, dov'ell'era, andò innanzi al forestiere, e fattogli un soa-

soavissimo inchino, lo pregò che non privasse delle sue grazie la compagnia; ma cantasse un'arietta. Il buon uomo, che non sapea di Musica, mezzo balordo, si scusò, e nessuno potea intendere donde fosse nato nella Signora questo capriccio, il quale era venuto dall'aver udito, ch'era stato chiamato *Virtuoso*.

LVIII.

Lunedì in piazza di San Marco vendevansi quelle parti, che la sapienza del Principe ha pubblicate per frenare l'ingordigia de' dispensieri del pesce. Correvano qua, e colà come fanno con quelle loro alte, e strane voci i venditori de' fogli; fra' quali uno ve n'avea per nome *Giacomo Zorzi*, e stampatore di professione. S'affacciò a lui per comperarne una un cert'uomo dabbene, il quale ha trovata l'arte di rendersi celebre con la fabbrica delle cialde dette in francese *obblj*, o *dimenticanze*, poichè per la loro sottigliezza, e quasi impalpabilità, l'uomo, che le ha in bocca, non si ricorda, se le abbia o non le abbia, e le inghiotte dimenticandosi di mangiarle. Sia come si vuole, il maestro delle cialde comperò un foglio dallo stampatore, e posto le mani in tasca per dargli un soldo, scambiò per errore la moneta, e gli diede un zecchino. L'altro vedutosi quello splendore in mano, si stette così un pochetto aspettando di vedere, se chi gliene avea dato se n'avvedea, ma vedendo ch'egli se n'andava, fattosi del suo bisogno coscienza, e dimenticatosi della mercanzia, che vendea, uscì della piazza, e se n'andò più che di trotto a casa sua; dove ritrovata la moglie, le disse: Su, vestiti, e andiamo a Campalto; e mentre ch' ella

ella si raffazzonò un pochetto, pagate da circa tre o quattro lire a certi suoi creditori, che avea in vicinanza, preso un battelletto, n'andò a darsi sollazzo. Intanto il buon uomo che avea dato lo zecchino in iscambio del soldo, avvedutosi dell'errore, ritornò alla piazza volando; ma l'altro avea volato più di lui. Comincia a domandare agli altri compagni venditori delle carte. Ognuno si stringe nelle spalle. Chi dice: Egli era qui adesso; chi: Egli era colà; sicchè vedendo pure, ch'egli era sparito, deliberò il buon uomo d'andarsene a casa di lui, avendo saputo dov'egli stava. Sollecitò quanto potè il suo cammino, e giunto all'albergo dello stampatore lo trovò chiuso, e chiuse le finestre; sicchè nulla potea sapere, se non che intese da alcune femminette della vicinanza, che mezz'ora prima avea con la moglie fatto vela alla volta di Campalto. In fantasia vide il suo zecchino distrutto, e ne pianse fra sè; e forse avrebbe avuto compassione, se lo stampatore avesse impiegato il danaro in cose urgenti; ma veduto che non avea pensato ad altro, che a trangugiarlo, n'ebbe dispetto; e fatto umilmente ricorso a chi dovea, n'ebbe la debita giustizia, e l'altro punizione della sua mala fede, e della gola.

LIX.

Io non saprei veramente qual consiglio dare alla Signora, che mi scrive la polizza, ch'io porrò qui sotto.

Vorrei, che V. S. mi dicesse in qual forma debbo aver pace con mio marito. Egli da poco in qua è divenuto fastidiosissimo, e non posso aver pace seco. Come mai si può fare a vivere quie-

quietamente ? Vorrei che m' insegnasse qualche rimedio ,

Signora mia, rispondo io, non conosco nè il suo temperamento, nè quello del marito di lei. Qualche cosa vorrei dirle per compiacerla, e non so che. Ricordomi d'aver letto una novelletta; non so se sia vecchia o nuova: ella vedrà se le può giovare.

NOVELLA.

Furono già non è molto tempo due giovani, maschio, e femmina, i quali s' amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che patteggiando onestamente, divennero marito e moglie. Ne' primi giorni ogni cosa fu pace, e amore: ma come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina, quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del Matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall' una parte, e dall'altra, avvenne che la donna, la quale bellissima era, si scoperse di tal condizione, che d'ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina, che toccava le midolle. Amavala il marito con tutto l' animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose, che gli dispiacea d' averle dette. Per liberarsi in parte dell' affanno incominciò a darsi al bere, e uscito di casa con le compagnie degli amici, n' andava qua e colà, e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e a pena potea favellare. Immagini ognuno la grata accoglienza, che gli facea la moglie; la quale non

sì

sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica, e lasciava andare un'ondata d'ingiurie, che lo coprivano da capo a'piedi. Egli mezzo assordato, e strano pel vino, che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza, e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, chè poco si vedeano più, perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna disperata di quest' ultima vendetta, andò ad una buona femmina, che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio. Questa per abbreviarla, le diede una cert' ampolla d' acqua limpidissima, ch' ella dicea d'avere avuta da un pellegrino venuto d' oltremare, di grandissima virtù, e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n'empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene dall' inghiottirla, o sputarla fuori; ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l' ampolla, e ringraziatala cordialmente, se n' andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua, che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell' usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com' olio; dice due parole, ed ella niente. Il marito le domanda che è. Ed ella gli fa atti cortesi, e buon occhio, e zitto. Il marito si rallegra, ella dice fra sè: Ecco l' effetto dell' acqua, e si consola. La pace fu fatta. Durò l' acqua più dì, e sempre vi fu un' armonia, che pareano due colom-

lombe. Il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo: e quella dice: Oimè, rotto è il vaso, dove tenea l'acqua. Che s' ha a fare? risponde l'altra. Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro, e vedrete, che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito; ma fate sperienza. Ogni sorta d'acqua credo, che vaglia, e sentite, che anche senza acqua si può fare il segreto.

LX.

Val più un'oncia di voglia in corpo di mille libbre di senno, e di ragioni. Quante volte si sono veduti truffatori andare intorno, e chi con un artifizio, chi con un altro trarre i danari fuor delle mani al prossimo! Costoro hanno fra l'altre una lusinga, che ti mettono in isperanza d' utilità, o di piacere: se questa t'entra nelle viscere, ti spogli in camicia per dar quanto hai a così fatti promettitori. Ne' passati dì nella contrada di San Trovaso se ne vide questo nuovo esempio. Andò una donna co'capelli arruffati, e con un'aria di Sibilla camminando per que' luoghi, e veduta una femmina sull' uscio, che forse l' avea appostata avanti per gittar l'amo, le si fece all'orecchio, e spalancando gli occhi, come se la fosse stata invasata: Io ti saluto, le disse, o fortunatissima donna. Odi pazzia, diceva l'altra: Io fortunata! che ho sì, e sì, e stringevasi nelle spalle rammentando tutti i suoi guai. Non vi lagnate, no, diceva l'astutaccia, che voi ave-

te in casa di che rimediare ad ogni malanno. Sorella mia, voi non lo sapete: ma negli antichi tempi fu in casa vostra nascosto un tesoro, e io so dove giace. Tesori di stracci, diceva l'altra, io so dove ne sono in casa mia, altro no, e io credo certamente, o buona donna, che voi farnetichiate; ma così dicendo si vedea negli occhi, che la cominciava ad assaggiare, e a bere il veleno della lusinga. Come appunto quando un giovane dice ad una fanciulla, che le vuol bene, che questa mostra di non lo credere; ma ghigna, e fa due occhiolini, che dicono il contrario. Se n'avvide subito la trista, che colei avea ingozzato l'amo, ed empiendole il capo d'urne d'oro ripiene, che risplendeva qual Sole, e nominando dobloni, zecchini, e verghe, facendole a parole ogni cosa toccar con mano, tanto le ravviluppò il cervello, e l'animo, che seco in casa la condusse. Quivi, con licenza della padrona, borbottando non so quali parole, torcendo gli occhi, e facendo pentacoli, e sigilli con un carbone spento sulla terra, che l' altra ne spiritava, le disse: Qui è il tesoro, e di qua dèe uscire la ricchezza, e la beatitudine vostra. Come si farà, diceva l'altra? Udite, rispondeva la tesoriera. Voi sapete che la calamita ha questa virtù, che attragge a sè il ferro, l'ambra la paglia, e la tromba del pozzo l'acqua. Il Cielo ha dato questa virtù a molte cose d'attrarne a sè dell'altre; ma sopra tutto ha conceduto la facoltà all'oro di trarne a sè dell'altro. I danari fanno danari, dicono le genti, e credono, che ciò sia perchè un ricco abbia maggior fortuna, o più cervello d'un altro; ma non è vero; ciò avviene, perchè gli zecchini, che sono in casa sua, ne tirano a sè per occulta qualità di natura de-

gli altri. Ma tutti non sanno i segreti di natura, perchè non hanno studiato, com' io, che qual mi vedete, non fo mai altro dì e notte, che pensare a tale attrazione dell' oro. Sicchè, per venire al punto, io farò qui una buca in terra, e se voi avete oro da mettervi dentro, ch' io lo vi metterò, e coprirò sotto agli occhi vostri; questo in capo a tre dì chiamerà su l' altro dalle viscere della terra, dov' è celato, e vedrete tutto questo luogo fornito d' urne di zecchini nuovi, e ardenti, senza verun' altra vostra fatica. Io ho un pajo di smaniglie, disse l' altra, ed eccole. Presele in mano la valente donna, e vedutele disse, che poco oro era quello, e che poco sarebbe stato l' oro attratto, e che quanto più stato fosse, maggior sarebbe stata la copia dell' oro trovato. Di che l' altra già ubbriaca per la dolcezza del guadagno, corse ad alcune sue amiche, e con varj colori, e pretesti ebbe da loro non so quali altre paja di smaniglie, e trionfando ritornò alla sua fata. Questa allora tutte prendendole, e sotto gli occhi di lei nella buca apparecchiata calandole, le coperse, co' più brutti visacci, e col più pazzo stralunar d' occhi, che mai si vedesse; indi levatasi di là, con un viso, che parea impazzata, le disse: Guai a te, o donna, se di tutto ciò, che s' è fatto, e hai veduto, ne fai parola ad altrui, o qua discopri, se non sono prima passati i tre giorni. Tutta la casa tua sarebbe incendio, e carboni, e tu medesima ne verresti per l' aria portata. In capo a tre giorni qui mi rivedrai, e mi darai premio di mie fatiche, non chiedendoti io per ora cosa veruna. Mi farai allora quella parte, che tu vorrai de' trovati tesori, per ora addio, e così detto, le si tolse dinanzi.

 Ri-

Rimase la buona femmina prima attonita, e balorda, poi a poco a poco tutta ripiena di sì dolce pensiero, e di speranza. Chi può dire, quante volte al dì n'andava pian piano a vedere se la terra bolliva, e se ne spuntavano l'urne? La notte o poco chiudeva gli occhi, o sempre sognava oro, e argento. Lagnavasi il marito suo, che la minestra era sciocca, o tutta sale, e non sapea, ch'ella facea tutto sopra pensiero, e che avea sempre il cuore al sepolcro delle smaniglie. Molti erano anche i conti, che faceva in suo cuore; dove ella avesse a riporre tant'oro, in che ne dovesse spendere parte, quanto investirne, qual grata sorpresa farne al marito, come beneficare i parenti suoi, e far con esso dispetto a certe donnicciuole sue nemiche. Fra questi pensieri ecco il terzo dì, e l'ora assegnata. Le batte il cuore, le tremano sotto le ginocchia mentre che va alla buca; scopre che la mano parea parletica, guarda; ed oh spettacolo! la trova vota. Forse l'urne saranno sotto le panche, saranno qua, saranno colà. Non è vero. Quindi le subite strida, i pianti, i lamenti, il mettersi le mani ne'capelli. Accorrono l'altre donne, fra le quali quelle, che aveano prestate le smaniglie, sanno il caso, eccoti nuovi guai, chi la chiama pazza, chi rivuole il suo. Viene a casa il marito, ode la faccenda come sta, e non bada al suo buon cuore, e all'intenzione, ch'ella avea d'arricchirlo, ma la concia con le pugna: e in tanto la maladetta fata, che con la destrezza delle mani trafugò l'oro nell'atto del riporlo, insegna ch'egli è meglio stentare con quel poco, che si possiede, che perdere anche quello per la speranza del meglio.

LXI.

Nella bottega dell' ottimo fabbricatore di cristalli Sig. Giuseppe Briatti stavansi ne' giorni scorsi varie maschere vagheggiando quegli artifiziosi lavori. Mentre che tutti erano quivi attenti, eccoti che un Signore sente una mano calarsi nella sua tasca, in cui avea parecchi zecchini; onde messavi di subito anche la sua per riparare al caso, abbrancò la mano del ladro, e la tenne salda. Questi sbigottito trae fuori subito la sua, onde gli caggiono tre zecchini in terra. Dice il galantuomo: Ricoglili con l'altra mano, e dammi i miei danari, ladrone. Costui s' abbassa, gli ricoglie, e glieli dà. Tutte le maschere gli sono intorno, e ognuno dice la sua; tenendo sempre l' uomo dabbene saldo il ladro per la mano, e svillaneggiandolo per lasciarlo andare. Dice una delle maschere: Per consolazione de' circostanti, V. S. dia almeno quattro guanciate a costui. Gliele dà, ma piano. Per favore, ripetono le maschere, un poco più forte. Cresce. In verità questi bricconi meritano gastigo, e V. S. lo tratta troppo dolcemente; dovrebbe riscaldarsi. Allora zomba più gagliardamente, e a poco a poco sì lo stimolarono, che crescendogli la furia, gli diede tante pugna, schiaffi, e calci, che quasi lo disfece, sicchè a pena il ladro si fuggì vivo, lasciato in terra il mantello, che fu dato dall' uomo dabbene al giovane della bottega, dicendo: Costui non verrà più indietro pel mantel suo, questo è tua roba, fanne quell' uso, che vuoi.

LXII.

Lettera ad un amico.

Non bastano, ch' io abbia scritto a V. S. privatamente; ma intendo di darle un testimonio pubblico della mia stima. So che questi miei fogli le capitano alle mani, onde vedrà com' io la penso. Ella con uno spontaneo movimento ha rivolto verso di me l' animo suo, senza avermi conosciuto, nè veduto mai; m' ha scritto con molta gentilezza più volte, senza palesarmi il suo nome, e finalmente l' ha manifestato. Veda qual deve essere l' obbligo mio, e la mia gratitudine. Non so però quanto pagherei di sapere, non avendomi ella veduto mai, con quale immagine, e effigie io sia presente alla sua fantasia. Conviene ch' io le dica qualche particolarità, perchè s' ella mai venisse a Venezia, non le paresse diversa la mia condizione da quella, che l' ha immaginata. Ella legge questi fogli, e forse crede, ch' io sia d' una lieta conversazione, ch' io parli volentieri. Mai non avrà veduta aria più fredda, nè bocca, che parli più a stento. Io ho tutte le parole sulla penna, e questa mi serve per lingua; e taccio quasi tutto il dì, per chiaccherare sulla carta. Alle volte sono qua co' piè, e coll' aspetto, e l' anima mia è non so dove, sicchè chi la vuol presente, conviene che la chiami con un fischio, e talora con due. Sono nemico capitale delle cerimonie, non per rusticità d' animo; ma perchè sendomi più volte arrischiato a farne, le non mi sono riuscite. Quando sono convalescente, quella è la mia sanità; e dico d' essere una torre, quando non mi

mi trovo a letto, e col Medico a canto. Altre cosette ho; ma tutte non le dico in lettera. S'accerti bene, che conosco tutte le leggi dell' amicizia, della gratitudine, e delle obbligazioni; che amo di cuore chi mi vuol bene, e a chi m'odia non so portare odio, ma gli sto da lontano per non ricevere dispiaceri. In somma qual sono, e qual posso essere da qui in poi, che nol so nè meno io, sarò sempre suo buon amico, e servitore.

LXIII.

Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli d'una certa massima, cioè che non importa loro d'essere odiati, purchè ne vengano temuti; non sapendo, che la sola amicizia, ed intrinsichezza gli farebbe amare, e ubbidire, e che laddove non è amore, e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia, e talora la dissolutezza, e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute? Di qua eccoti i figliuoli star più volentieri con ogni altra persona anche la più vile, ed abbietta, che col padre; e spesso aprire ad un servo quel cuore, e quell'anima, che tengono chiusa con mille chiavi dinanzi agli occhi paterni. A questi giorni dunque è avvenuto il caso, che dirò.

E' in una certa contrada un cert'uomo, il quale ha sei figliuoli, quattro maschi, e due femmine, a' quali non ha mai data una buona parola dalle fasce fino al giorno d'oggi, che sono già grandicelli. Guardagli sempre accigliato, e in cagnesco, borbotta, rinfaccia, e non fanno mai cosa che gli piaccia. Se gli vede ridere, sgrida, se stanno malinconici, fa lo stesso,

in

in breve non è mai soddisfatto. Pochi giorni fa trovatigli insieme, che ragionavano, preso sospetto che dicessero male di lui, comandò loro rigidamente, che non parlassero più, minacciando chi di loro avesse aperto la bocca d' un gravissimo gastigo. I poveri giovani tremando si stettero tutti mutoli, non solo poche ore, ma piu d'un dì, avendo intorno sempre la spia d' un servo, che per rendersi benevolo il padrone era peggiore di lui. Finalmente non potendo essi più comportare tanto silenzio, incominciarono fra loro ad inventare un linguaggio di cenni, e con tale invenzione ad alleggierire la loro doglia. E tanto andarono avanti, che in ciò si ricreavano, e maravigliavansi a vedere, che mille attucci d'occhi, di testa, e di mani poteano servir loro di parole; sicchè quasi aveano oggi mai più piacere di parlare in questa guisa, che nell'altra. Ma lo sciagurato servo, parendogli di fare un bell'atto, avvisò d'ogni cosa il padrone, dicendogli ch' erano bertucce, e civette, e che con la malizia aveano trovato il modo di disubbidirgli; di che il padre montato in collera, credendo veramente, che si dovesse chiamare disubbidienza quella, ch'era necessità, con terribili parole, con minacce, e con qualche gastigo ancora disse, che volea essere ubbidito; e che da indi in poi intendea, che non solo non parlassero, ma che non facessero atti, nè altro. Rimasero i poveri giovani, come può credere ognuno, e poco mancò, che non gli cadessero tramortiti dinanzi; pure facendogli un inchino col capo fra il sì, e il no, come quelli, che non sapeano se fosse atto vietato, promisero d' ubbidire. Venne intanto l'ora dell'andare a tavola, onde sedendo tutti in cerchio, e prendendo il cucchiajo in

ma-

mano, vedendosi divenuti a guisa di statue, uno di loro mirò gli altri in viso, poi fermati gli occhi nel padre, si diede a piangere, e gli altri tutti vedendo il pianto di lui, fecero lo stesso senza potersi ritenere. Il servo aperse la bocca, e disse: Bella ubbidienza..... e volea andare avanti; ma non so da qual movimento tratti tutti in una volta balzarono su, e senza sapere che si facessero, gli furono tutti intorno con le pugna, co' morsi, e con le strida, che quasi lo rovinarono, sicchè appena il padre lo potè salvare dalle loro mani; e da quella scena finalmente commosso, licenziò il servo, abbracciò, e baciò i figliuoli, gli rassicurò, pianse con loro teneramente, e scambiò la natura sua. Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera, che possa essere di qualche giovamento.

LXIV.

O virtuosa qualità del vino, che rende gli uomini Filosofi, e senza pensieri! Ci maravigliamo di Diogene, che dormiva in una botte, e ci par gran cosa a leggere di Crate, che dormisse sul mantello per le vie dove s'abbatteva. I libri ci tacciono se bevessero, o no. Due sere fa un Filosofo moderno, pieno di zuppa, giunto vicino alla piazzetta, e parendogli d'essere a casa sua, si spogliò fino in camicia, e postosi sulla terra co' suoi panni addosso per coltrici, dormì saporitamente fino alla mattina. La natura non ha di bisogno di piume, di lane, o d'altre morbidezze. Il vino maestro della verità fa conoscere anche questa.

LXV.

Quando la fantasia s'interna in una cosa sola, e tutti i pensieri corrono a quella, può chiamarsi malattia; perchè quanto gli occhi veggono, e quant'odono gli orecchi, tutto si tira a quel proposito; l'uomo pare ammalato, dimagra, si copre di pallore la faccia, e non sa parlar d'altro che della spina, che porta nel cuore. Io ho veduto anche molti impazzire in tal maniera; e la carità, o ignoranza degli uomini gli ha fatti dar la volta al cervello più presto di quello, che avrebbero fatto da sè, col contrastare alla loro salda opinione, e col moralizzare fuori di tempo, o col ridersi del fatto loro, chiamando una tale calamità di spirito col nome di grilli, o come s'usa qui di dire, di *ranocchi*, o altri sì fatti nomi, i quali sono un male effettivo. Abbiamo udito a narrare casi d'uomini, che si credettero divenuti di vetro, e guardavansi per le vie dall'essere urtati, per timore d'essere spezzati, d'altri, che si posero in capo d'essersi tramutati in vasi da fiori. Vi fu uno, il quale si pose in capo d'avere nella vescica il diluvio, e temendo d'allagare la città, se faceva acqua, tanta fu la carità per la sua patria, che si ritenne, e moriva, se un accorto Medico, in iscambio di dirgli pazzo, o di valersi di medicine, non gli fosse andato correndo al letto tutto affannato, e gridando: O amico, o vero figlio della tua patria, tutta la città arde, s'è appiccato il fuoco alle case, fra poco sarà un incendio. Soccorrila tu, che puoi farlo, mostrati vero figlio di lei. Su, renditi immortale. Balzò di letto l'infermo animato dall'amo-

re

re della patria, e della gloria, e affacciatosi alla finestra, lasciò correre il ritenuto lago, guarì, e fu contento. Fuvvi uno qui, e non è gran tempo, il quale sì giudicò gravido, e standosi a letto gridava a tutti i Medici, che non conoscevano il suo male, finchè uno gli dette ragione, e operò in modo, che si credette d'avere abortito, tenendosi un pezzo di carne di bue per sua legittima figliuola, amandola teneramente, e piangendo sopra la sua sconciatura. Di tali esempj se ne potrebbono contare le carra. Un'altra ragione di vaneggiamento si dà ancora; che c'è alcuno, il quale stima una cosa essere disgrazia, e tanto vi riflette, che vi perde la vita, o la si toglie da sè. Anche di questo caso se ne potrebbero arrecare innanzi varj esempj. Ne scelgo uno fra gli altri accaduto pochi dì sono nella contrada di San Barnaba in una fanciulla.

Era questa giovane figliuola d'un sonatore, il quale al presente è in Francia; e rimase qui sotto la custodia della madre. Che che ne fosse la cagione, incominciò la giovane a desiderare ardentemente di rendersi Monaca, e del suo desiderio fece più volte parola alla madre da sè, e più volte gliene fece dire per interposta persona. La madre di lei assentendo alla sua brama, ne scrisse al padre, il quale stette lungo tempo senza rispondere, di che la fanciulla piena di malinconia, incominciò fra sè a credere, che mai non potesse venire il giorno di vedersi nel Monistero, e a tenere in orrore la sua vita, e quante cose vedeva intorno. Non avea più il mondo passatempo, che la potesse ritrarre dal suo profondo pensiero, e tanto si riscaldò in questa immaginazione, che più volte diceva alla madre, e alle amiche sue, essere

già

già prossima la fine della sua vita, e chiudeva il corso delle sue parole con qualche lagrima. Un giorno essendole capitata una lettera in casa d'una sua zia, poco da Vinegia discosta, e avendo udito a leggerla: Ecco, disse, lettere ci vengono dappertutto fuorchè dal padre mio; e pianse. Cercò di racconsolarla la madre quanto potè; ma la figliuola infiammata nel suo dolore, si lasciò uscire di bocca, come anche altre volte fatto avea, che si sarebbe annegata. La rimproverò la madre, e con molte ammonizioni cercò di ritrarnela dal suo perverso pensiero, e parendole d'averla in parte ricreata, le diede non so qual roba da farsi fare una vesticciuola nuova, e ne la mandò ad una sartorella sua conoscente, che le sta a casa dirimpetto. La sartorella esaminata la roba, le disse, che n'avrebbe fatto riuscire una galante vestetta, e ch'essa l'avrebbe fatta appariscente, e bella, come una Reina. Strinsesi nelle spalle la fanciulla, e rispose che invano si facevano oggi mai queste galanterie, le quali non erano a proposito per lei, che prevedeva d'aver fra poco tempo a morire: nè per quanto facesse la sartorella potè levarle dal capo la sua ostinata previdenza. Partendosi di là, e trovata sulla scala una giovanetta sua amica la baciò, abbracciò, e strinsela cordialmente, dicendo che prendeva congedo da lei, e domandata dall' altra, perchè così facesse; le rispose che vicina era la fine della sua vita. L'altra la chiamò pazza, rise, cercò tuttavia di consolarla, e si divisero in tal forma. Andò la giovane a casa, cenò con la madre d'un umore passabilmente allegro, e andò a coricarsi nella sua stanza. La mattina la madre levatasi entrò nella stanza della figliuola, e trovato il letto vô-

to,

to, sentì a battersi il cuore, e guardato intorno, vide tutti i vestiti dalla camicia in fuori, e fino alle scarpe. Qual fosse il suo dolore si può piuttosto immaginare che dire; nè si possono così facilmente esprimere i lamenti, e i pianti, che ne fece. Accorsero le genti a suo soccorso; e intanto per tutti i canali di quella vicinanza si ripescò il corpo dell' infelice figliuola, il quale però non odo, che sia stato ritrovato.

LXVI.

In una città non molto di qua lontana è avvenuto a' giorni passati questo caso. Un certo vecchio di pochissime forze, ma collerico di temperamento, avea trovato alloggio in casa d' un barbiere suo amico, dove teneva uno stanzino a posta sua, e vi dormiva la notte. Il barbiere avea moglie, e come avviene ne' maritaggi, aveano il marito, e la femmina spesso di che borbottare insieme; e quasi mai non passava giorno, che non fossero insieme a parole, e quistionavano sì ad alta voce, che il vecchio ne perdeva la pazienza. Onde entrando spesso egli per terzo a cagione di pacificargli aggiungeva alle due voci la sua, e facevasi un romore, che tutta la vicinanza n' era assordata. Spiaceva sopra tutto al vecchio, che non lo lasciassero dormire, e che quando appunto avea appoggiati gli occhi sul capezzale incominciasse la musica; e più volte gli avea ammoniti, che gridassero in altro tempo, se pur voleano; ma che al tempo del dormire rimettessero le querele alla mattina vegnente. Avvenne per caso, che andato egli una sera a letto, entrò la discordia nel matrimonio, e si diede principio al-

la zolfa, la quale andò tant' oltre, che il marito prese pe' capelli la femmina, e si diede a menare una mano con tanta furia, che la poveretta non sapendo che altro farsi, si diede a chiamare il vecchio, pregandolo per carità, che le salvasse la vita. Il vecchio uscito di camera fra 'l vegliare, e il dormire, contra l' usanza sua, ch' era quella del gridare anch' egli; incominciò con due o tre pacifiche parole ad esortare il marito alla pace; ma intanto tenendo un coltello nudo in mano gli diede freddo freddo tale una coltellata, che il meschino basì sul fatto, e cadde morto. La donna atterrita uscì di casa; e il vecchio, come se nulla fatto avesse, ritornò al letto suo, e in quel profondo silenzio si dormì tutta la notte. La mattina certi amici di lui saputo il caso, andarono a ritrovarlo, e a fargli fretta, perchè si fuggisse: ma egli diceva: Voi siete pazzi. Io ho ottantaquattr' anni, e le gotte mi legano i piedi, sicchè appena potrei camminare adagio, e col bastone, e voi mi parlate di fuggire. Io sono ben ora al caso di correre. Dove volete voi, ch' io corra? Finalmente a grandissima fatica lo fecero vestire, e ajutandolo da tutte due le braccia, che a pena si potea movere, lo trassero ad una barca, la quale fece quello, che non avrebbero potuto le gambe di lui, e lo condusse in altro paese.

Risposta ad una polizza.

Se le donne allevate come i maschi fossero capaci quanto loro negli studj, e nelle imprese grandi, è una cosa domandatami da lei, e dibattuta più volte ne' tempi antichi e ne' nostri. Io quanto a me sono d' opinione di sì. Lascio

stare

stare il parere di Platone, che nella sua Repubblica sostiene gagliardamente il partito delle donne, e d'altri autori, che sono inclinati a crederlo; e lo provano con ragioni. Non parlerò delle donne spartane, che faceano maraviglie; non delle portoghesi, che nell'assedio di Diù salvarono la fortezza già quasi in mano de'nemici. Mille storie lo provano, e infiniti esempj. Dico solo, che avendo le donne una testa, e un cervello, che pensa, e medita, tutta la differenza sta nel riempierlo ne'primi anni d'altre idee diverse da quelle, che hanno; acciocchè crescano pensando e meditando a quelle, piuttosto che alle usate ne'nostri giorni. Prendete un maschio, e lo mettete ne'primi anni ad un telajo; egli a poco a poco s'inzuppa la testa di fili, di spuole, di navicelle, e non sa altro finchè vive. Un altro è maestro di calzette, e altri d'altre cose simili. Se tutti gli uomini da due o tre mila anni fossero allevati in questa forma, chi crederebbe mai che potessero essere atti a cose maggiori? Credetemi, lo stesso è delle femmine. Se da principio in iscambio de'fiorellini, delle cordelle, o d'altre somiglianti chiappolerie, parlaste loro di spade, di coltella, di scuole d'Accademie, e di dottorati, voi ne vedreste uscire Amazoni, e maestre. Oh! le non hanno quel vigore d'intelletto, che hanno i maschi! Non tutte, è vero. Ma tutti i maschi l'hanno questo vigore? Io ne veggo tanti, che vanno alle scuole, e n'escono ceppi. Altri si dànno all'arme, e tremano. Rispondo così in fretta per ora. Se V. S. brama di più, mi dia tempo; e dica il suo desiderio, ch'anderò più oltre. Intanto prenda questo poco, e sono suo servidore.

LXVII.

Non tutte le storie, e le novelle, che accaggiono, sono cose di sostanza, o meritano d' essere scritte per sè; ma talora il capo degli uomini facendovi sopra le sue osservazioni, e tirando la materia al costume, vi trova sopra di che ragionare. Un fatto, che apparisce piccioletto di fuori, e appena ha apparenza estrinseca, se gli fai avere la debita relazione col cuore dell' uomo, dond' è uscito, diventa qualche cosa degna di considerazione. Andava io l' altrojeri fantasticando, e chiedendo se v' era cosa nuova da mettere in questi fogli; m' abbattei per caso ad un amico, e trattenendoci insieme sulla via in un certo ragionamento, dov' entrava dall' una parte il sì, e dall' altra il no; uscì della bocca all' amico mio: *Non è vero*; *e io ci giuocherei cento zecchini*. In questo passa un uomo politamente vestito, si cava il cappello, e ci fa un inchino; e va via. Dice l' amico: Lo conoscete voi? Io no, e voi? Non lo vidi mai. Gli andiamo dietro, e io gli dico: Signor mio, per non mancare al dover nostro, la preghiamo a dirci chi ella sia; poichè ci ha salutati con tanto bel garbo, ella si dèe conoscere, e non è alcuno di noi, che ci ricordi d' averla veduta mai. E voi avete ragione, rispos' egli, che io non ho veduto mai nè l' uno, nè l' altro di voi. Ma il mio inchino non veniva a voi, disse sorridendo. Io mi sono tratto il cappello, e feci riverenza a' *cento zecchini*, che sentii nominare, mentre ch' io passava. Questo bastò per farci appiccare amicizia, e ragionare lungamente intorno all' amore che gli uomini hanno al danaro, e a quel rispet-

to,

to, che si dèe portare alle monete. Qui s'entrò a dire delle facoltà, che ha la moneta (cose vecchie), ma il nuovo amico fece due riflessioni degne d'essere notate. Non c'è, diss'egli, uomo per ricco che sia, o vestito d'oro, e d'argento, che vedendo un zecchino per via in qualunque immondezza, se non fosse osservato, non si chinasse a ricoglierlo, o almeno non gli lasciasse su gli occhi, passando. E la seconda si è, soggiunse, che alcuni furarono anni sono molte migliaja di zecchini, e furono presi. In tutti i lati, dove andai, sentii che furono da altri, come essi, chiamati balordi, ceppi, e degni d'ogni gastigo, perchè con tanti zecchini nelle mani non aveano saputo fuggire, e salvarsi.

LXVIII.

Mi divisi dalla compagnia ridendo, e rimasi solo camminando per quella contrada, che si chiama *Barbaria delle Tole*: m'incontrai in una squadra di cinquanta ragazzi di forse undici anni ognuno, e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano per aste in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi d'alberi, e sopravi una candeluzza. Alcuni rappresentavano i capi, e i massai: molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera, che colava; e diversi presiedevano all'ordinanza della processione. Finalmente quattro di loro ne venivano con un solajo, tutto fornito, e illuminato; e veniva chiusa la processione da molti, che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro, che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io m'arrestai per qualche tempo. Parvemi cosa da osservarsi

 quell'

quell' ordine mantenuto puntualmente da fanciulli, avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro, che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: Vedi come la natura umana è inclinata all' imitazione. Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, gli addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell' imitazione è più sicura di tutte l' altre scuole. Chi conoscesse per esempio uno atto a dipingere, io l' allogherei in casa d' un pittore, non perchè gl' insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere; e ci giuocherei, che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli, e colori, e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere, alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano, ma perchè vedendo a studiare s' invogli d' imitare, e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare, se vuole, e di lasciare, se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: Voglio che facciate una processione; vi si sarebbero messi cotanto di mal animo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un' applicazione all' educare universalmente di questa picciolezza d' una processione di ragazzi, e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non c' è cosa picciola, perchè osservata serve alle maggiori.

LXIX.

Tra questi pensieri venne la notte, e s' era già avanzata verso le quattr' ore. Passai il ponte di Rialto per venire a casa, e odo un romore, che parea, che s'aprisse l' Inferno. Sto in orecchi, e m' arresto, per fare, sè occorreva, come disse Catone: *Dove odi romori, va via.* Ed eccoti una brigata di femmine tutte veleno di collera, che si dicevano un monte di villania con una furia, che le parole si frangevano ne' denti. Qui, diss' io, non ci saranno nè archibusi, nè spade, io posso arrestarmi. Dietro al tuono comincio la gragnuola. L' occhio non tirava tanto lunge, ma l' orecchio mi diceva: Questo è uno schiaffo, questo è un pugno. Ad un tratto sentii un aprire di finestre dall' alto, e un gridare: Su, animo, e così dicendo, un ridere universale. Non vi fu un cane, che si trammettesse per pacificarle; tanto che quando non ebbero più fiato, nè vigore nelle braccia, co' capelli tutti arruffati, brontolando, le si spiccarono da sè, andarono chi qua, chi là a' fatti loro. E io dissi: Vedi bontà delle femmine. Se questa mischia fosse stata fra maschi, parte ne sarebbero andati sulla bara, o alle mani del Cerusico, e parte avrebbero meritato la prigione, o il capestro. Queste buone femmine hanno sfogato la collora con alquante ammaccature, e s' hanno fabbricato una storia da ragionarvi sopra parecchi dì, e sono contente. Il Cielo le accompagni.

LXX.

Ci sono alcuni uomini, i quali fino a tanto che vivono fuori delle città grandi, e stanno a ragionare di cavalli, d'archibusi, di beccacce, e di lepri, vengono ascoltati a bocca aperta dagli uomini di contado, i quali ammirano con la berretta in mano lo spirito, e l'eloquenza di quelli. Ma se mai entrano dove le continue faccende, e le conversazioni frequenti acuiscono gl'ingegni, rendendogli pronti, e vivaci, sono come pesci fuori dell'acqua. Poco tempo è che venne in Vinegia uno, e non dirò di qual paese, il quale udendo a gridare qua e colà per le vie le polizze del lotto, senza sapere che fossero, sentendo a dire cento ducati per quattro soldi, cento ducati per quattro soldi, pose mano a' quattro soldi, e comperò la polizza. Il temperamento suo è tale, ch'egli si vergogna di chiedere informazione di cosa veruna apertamente; e crederebbe che fosse peccato il mostrar di non sapere tutto. Postasi dunque in una segreta saccoccia la polizza, se n'andò ad una bottega di caffè, dove sedevano alcune persone in cerchio, che per avventura ragionavano di lotto, poichè dovea cavarsi la mattina vegnente; onde a poco a poco, stando in ascolto, intese così in digrosso quello che sia il cavare de' numeri, e il nome de' terni, e degli ambi; ma poco altro potè comprendere, fuorchè oltre a ciò a un dipresso l'ora, in cui si doveva fare l'estrazione. Eccolo dunque la mattina alla piazza fra la calca degli strologi, degl'indovini, e degl'interpreti de' sogni, i quali tutti si credono d'avere indovinato, e infine si maravigliano, che la cosa riesca il contrario del-

della loro espettazione, e dànno la colpa a tutt' altro, che all' incertezza d'un giuoco. Stava l' uomo dabbene con la sua polizza in mano: esce il primo numero, ed è uno de' suoi, esce il secondo, ed è uno de' suoi, e l'ultimo era d'altri. Grandissima fu la sua confusione per sapere s' egli avea guadagnato, o no, o che avesse guadagnato, ma sdegnandosi di chiederne parere ad alcuno, ripose di nuovo la polizza sua, e se n'andò alla solita bottega. Quivi trovò ancora compagnia, alla quale con sussiegato, e politico parlare domandò quello, che si guadagnasse uno, che si fosse abbattuto a ritrovare tre numeri. Gli fu risposto: Un terno; e chi n' avesse trovati due? Un ambo. Domandò poi a poco a poco dove si pagasse; e gli fu risposto: Alla zecca. Statosi là alquanto per non dimostrare, che fosse tocca a lui questa sorte, e per non far sapere al pubblico i fatti suoi, andò quando gli parve tempo alla zecca, e presentatosi con sodo viso al pagatore, gli disse: Si pagano qui le polizze del lotto? Sì, Signore, disse l' altro. Qui c'è da pagare, disse l' amico; e così dicendo trae fuori la carta, e la mostra al pagatore. Quegli la guarda, e ride; poi dice: Io ho altro che fare, vada a' fatti suoi. Come, disse l' altro? Oh! mancasi così di fede! Non ho io indovinati due numeri? Il pagatore si stringe nelle spalle, e lo guarda con maraviglia, e dice: Io veggo, che V. S. non sa nulla di questo fatto. S' ella avesse legati questi tre numeri, ci sarebbe l'ambo; e n'avrebbe ora guadagnati cinque ducati, e l' accrescimento; ma ci voleano otto soldi, e mezzo di giunta. L'amico, udito ciò, rispose: Signor pagatore, scusi, ch' io non so tutte l' usanze di questo giuoco; sono un uomo puntuale, e one-

sto;

sto; eccole i suoi otto soldi, e mezzo, e mi paghi il mio ambo; è giusto, ch'ell'abbia il suo. Gia cominciava a noverare gli otto soldi. Gli fu risposto con quel proverbio: *Tardi le man ec.* Ond'egli se n'andò svergognato fuori di là, e avrà fino a qui fatto maravigliare mille volte gli uomini di contado della sua disgrazia.

LXXI.

Essendo stato nell'orto del Signor Marchese N. N. ebbi occasione di mangiare delle ciregie senza osso. Domandai al suo giardiniere il segreto di questa bizzarria, e mi rispose: Si prende la pianta tenera del ciregio, e tanta se ne taglia via, che rimanga sopra terra due piedi soli. Fendesi poi per lo mezzo fino alla radice, e se ne cava con diligenza tutto il midollo dall'una parte, e dall'altra della fenditura, indi si riunirà, legandola forte, sicchè stia benissimo serrata, e coprirai le fessura con isterco di bue sino alla sommità, la quale a capo d'un anno si salderà, e rampollerà alcuni ramicelli, i quali innestati, producono le ciregie senza nocciolo. Lo stesso giardiniere mi diede ad annasare una certa lattuca, la quale avea un gratissimo odore; e tale la fa riuscire ponendo le sementi d'essa dentro a'semi del cedro, ovvero infondendole per alquanti giorni in acqua odorifera, e poi seminandole in un bene apparecchiato terreno. Molti altri notabili segreti cercherò di ricavare da lui, de'quali ho veduto l'esperienza, e di quando in quando ve ne farò partecipe.

LXXII.

Quella giovane, che si credea essersi annegata per la gran voglia, rendersi Monaca, è al presente viva e sana in casa della madre. Fuggì di casa la notte, fattosi con alcuni grembiali un giubberello da mettersi indosso così a caso, e con certi pochi danari n'andò al Ghetto la mattina per tempo, comperò un vestito da maschio, e tondutisi i capelli, s'imbarco per la volta di Padova. Giunta ad Oriago, e conoscendo quivi un buon Religioso, ch'era già stato suo Confessore, domandò di parlare a lui: ed egli uscito non la conobbe dapprima travestita a quel modo, ma pur vedendola a piangere, e confortandola come se un giovane fosse stata, intese da lei chi ell'era, e che era fuggita di casa sua con intenzione di farsi Cappuccina, e ne lo pregò caldamente a prestarle la sua assistenza. Il buon Religioso, veduto l'imprudente principio della fanciulla, che per sì strana via intendeva di condursi a buon fine, parte con l'esortazioni, e parte con qualche saggio artifizio, la fece entrare in una barchetta vogata da quattro remi, e incontanente ricondurre in casa della madre. Essa fanciulla è mezzo riscaldata la fantasia, sbalordita, agitata, e ha più bisogno di Medico, che di riflessioni, e d'ammaestramenti.

LXXIII.

La fortuna alle volte fa nascere certe piacevolezze, che sono di picciolo momento; e tuttavia dànno di che ricreare gli animi di chi le ode; e que' medesimi, a' quali sono accadute, ben-

benchè in sul fatto n'avessero qualche dispetto, infine ne ridono quanto gli altri. Un certo giovane pieno di spirito, e d'un umore piuttosto spensierato, che altro, per vivere lietamente, o forse per meglio attendere a' fatti suoi, ch' io non voglio affermare quel che non so, va la notte a dormire in uno stanzino dappresso a San Marco; dove non ha altro della roba sua, fuorchè quella che si porta indosso, e si spoglia la sera quando va a coricarsi. Tutte le sue camice principalmente gli sono tenute in custodia da una sorella, ch'egli ha, la quale si sta a casa in un' altra contrada molto lontana. Poche sere fa giunge alla sua stanzetta molto ben tardi, e dice ad una donnicciuola, che gli facea lume con un lumicino: Buona femmina, io mi ti raccomando. Svegliami domani a tale ora, perch'io debbo essere dinanzi ad un Magistrato. Vedi bene che tu non mancassi; picchia forte, finch'io risponda, e sia desto. S'io non sono diligente, guai a me! Mi può accader cosa di grave sconcio, se non mi trovo colà puntuale. Dice la donna: Posatevi con l'animo quieto; io vi do parola d'essere all'uscio appunto allo scoccare dell'ora, che desiderate. Buona notte. Entra il giovane nella sua stanza, e facendo il caldo grande si spoglia in fretta; e come quegli, che non usa molta diligenza nel riporre le robe sue, qua si scalza, e lascia le calze, colà gitta il vestito, da una parte si sbraca, e lascia i calzoni. Spegne il lume, va tra le lenzuola, e trattasi la camicia, la lancia lunge da sè fuori del letto, e così nudo, come nato era, comincia a dormire. Passano intanto le ore, e la buona donna si desta qualche minuto più tardi, di quello ch'era stato ordinato; onde in fretta, e in furia corre

re all'uscio, e picchiando con una forza, che parea che lo volesse atterrare, grida su su, egli è tardi. Il giovane si desta, e con gli occhi ancora mezzo chiusi balza in piè, e comincia a brancolare cercando della camicia, e non la trova. La maraviglia lo fa destare affatto; il dì era entrato per le fessure delle finestre, onde vi si vedea benissimo, cerca di qua, rifrusta di là, non c'è verso, e la camicia è sparita. Eravi nella stanza, come s'usa ancora in certi tinelli all'antica, o ne' Conventi, un lavatojo con una conca di pietra molto ben grande, dove si lavano le mani, che per avventura era piena d'acqua, s'affaccia colà, e vedevi la camicia, che lanciata da lui al bujo, vi s'era annegata dentro, piena come una spugna. Oimè! oh! che farò io ora? gridava egli; e la femmina all'uscio gridava: Che avete voi? aprite, se volete ch'io v'ajuti; siete voi ancora vestito? Ora comincio, rispondeva egli arrabbiato come un cane. Aspetta, mettesi i calzoni, e apre l'uscio, con la camicia in mano, che colava acqua, e avea fatto in terra più rigagnoli, come una gran pioggia. Che è stato, dice la donna? Tu lo vedi, risponde, la camicia mia è stata in molle. Che farò? di qua alla casa di mia sorella è un trotto di lupo, qui non ho camice, questa esce ora della mastella, debbo comparire al Magistrato, che farò io? che maladetta sia la ventura mia; e in questo ecco che scoccano l'ore; ed egli maladice l'orivolo e la camicia, e dice alla femmina: Accendi il fuoco. Essa mette legna nel cammino, accende uno zolfanello, e soffia; e intanto egli torce la camicia quanto può, e grida: Soffia, per amor del Cielo; e quando il fuoco è acceso, la donna piglia di qua, ed egli di là, e

cominciano a rasciugare il bucato. La camicia fumicava, la donna toccala di qua, egli di là, per sentire se la s' andava asciugando. Accosta un poco più da questo lato, accosta un poco più qua, dove l'è increspata, che l'è più umidaccia, che altrove; l'accostano tanto, che il fuoco s' appicca ad una manica, che non se n'avveggono. Dice la donna: Qui sa d'arsiccio: così pare anche a me, risponde il giovane. Volta, vedi; ed eccoti da mezza manica verso alla spalla, che ardea com'esca. Ohimè! grida la donna; acqua, acqua. Come acqua? grida il giovane, e stringendo in pugno la tela dove ardea. Tu gridi acqua ancora, che vedi quel, che m' ha fatto l'acqua! Infine l'ammorzò, e dall' una parte arsa, e dall'altra mezza molle ancora si pose la camicia indosso, e andò, come potè, a fare le sue faccende.

LXXIV.

Nei dì passati avvenne, che un certo garzonastro di mala vita, d'anni diciotto in circa, passando a Santa Ternita, vide un fruttajolo occupato in certi suoi fatti. Ed adocchiata la bilancia della bottega, e mezzo ducato d'argento là da un lato, credendosi di non esser veduto, diede su l'ugne all'una, e all'altro, e se n'andò a' fatti suoi. Stavano alcuni a vedere quest'atto, ch' egli non se n'accorse, onde a pena ebbe tra le mani la roba altrui, gli furono dietro, ed egli messasi la via tra gambe, andava sonando con la bilancia, che parea un cavallo, che trotti con la sonagliera. Chi usciva di qua, chi di là: Che è stato? E' un ladro. Sempre la gente crescea, e avea dietro le torme. Giunto a S. Francesco, e vedendo che

le

le gambe non gli poteano più valere, si lascia andare col capo in giù nel canale, per salvarsi nuotando. Le persone gridavano dalla riva, molti erano alle finestre, egli menava le gambe, e le braccia; ma fu invano, perchè sfuggiti quelli, che lo inseguivano in terra, dette nell'armata navale. Erano in acqua alquanti giovani, che nuotavano per sollazzo; i quali andatigli incontra lo presero, e lo diedero in mano a coloro, che gli aveano corso dietro lungo tempo. Questi, che aveano già ricoverato il furto da lui gittato via nel fuggire, pensarono, per gastigo di lui, di far conoscere pubblicamente chi egli fosse, perchè da indi in poi la gente se ne potesse guardare; e preso un buon graticcio, e legatol su bene, acciocchè divincolandosi non potesse nè fuggire, nè farsi danno, quattro de' più vigorosi presero le stanghe del graticcio, dov'era disteso, e cominciarono a portarlo attorno per tutta la contrada. Il numeroso popolo, che dietro avea, cantava le sue lodi, e fu in quel modo portato vivo sulla bara in trionfo per tutte le fondamenta nuove, e finalmente sciolto, e lasciato andare, con non so quante ceffate, e urli, e fischi, e risate dietro. Io ci giuocherei, che in suo cuore colui non ha fatto altro proponimento, che di furare un'altra volta con maggiore cautela.

LXXV.

FAVOLA.

Io non so se fosse una vivuola, o un flauto; ma certo fu uno strumento da suono, il quale una volta sentendo fuori del corpo suo quell'armonia, diceva fra sè: Oh! come trinsio io be-

ne l'aria! Io son pure maraviglioso, e grande è la mia sapienza, e attività, a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me, e far aprire tante bocche attonite con la dolcezza di questo suono. E così dicendo voltatosi ad un rusignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo, ch'egli non sapesse fare altro, che un verso. Rispose il rusignuolo: Qualunque siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio, e me lo fo da me; la mano dell'uomo, acciocchè tu lo sappia, è quella, che ti fa sonare; e però non ti stimare gran cosa, poichè in fine tu suoni quello, che ti vien fatto sonare.

LXXVI.

Moralità della Favola.

Tutti gli uomini si lodano di far molte cose grandi, e diverse belle opere, e credono di sonare essi medesimi, quando sono le donne, che gli fanno sonare. Rispondo con questa favoletta a chi mi tenta, ch'io gli parli intorno alla forza di spirito delle donne. Esse soggette all'uomo hanno tanto fatto, che gli comandano. E' stata picciola politica questa? Vuoi sapere se sono segrete. Che importa s'esse dicono volentieri i fatti altrui? La vera segretezza è quella, che tace i proprj; e dicane ognuno, che vuole; ma io mi torrei piuttosto l'obbligazione di trar fuori dalla terra con le sole braccia una quercia di quarant'anni, che un segreto dalla bocca d'una donna, quando non lo vuol dire.

LXXVII.

In certe botteghette di campagna mal provvedute si veggono diverse scattole con le loro iscrizioni di fuori, che pajono additare quel, che v' è dentro. Ma l'è, come dire, una maschera, e un'apparenza del bottegajo, il quale con quella bella mostra vuol mantenere il concetto delle faccende. E però se qua vedi scritto GHEROFANI, non t'affidare, che vi saranno finocchi, e dove leggi *cannella*, pensa che vi troveresti una polvere di tegolo pesto con alcun poco d'odore, e così dì del *pepe*, e di tutte l'altre scritture. Il somigliante è di certi uomini, che di fuori leggi una cosa, e dentro sono un'altra. Tu vedi in alcuni una scritta estrinseca; pratica con essi, la mercanzia è un' altra. Ci sarebbero mille esempj, ma quello, ch' io vidi pochi giorni fa sulla riva degli Schiavoni, basti per ora.

Due uomini col cappello alla gherra, e con un' andatura da Paladini, che guardavano tutto con occhi biechi, e spiravano valenteria, e franchezza, non so per qual cagione, vennero a questione insieme. I fatti sono vicini alle villanie, onde dopo un saettamento di parole sguainarono le coltella; ma non con molta furia. Uno d'essi, forse per non ammazzare l'altro, si ritrasse col suo coltello alla mano in una bottega, e di là, come in un torrione, sbalestrava ingiurie, mentre l'altro facea qualche passo per andargli incontro, con molta voce, ma poca prontezza, perchè l'ira gli avea forse percossi i nervi delle ginocchia. Intanto certi uomini veramente maschi, e d'una nazione tutta cuore, di quelli, che costumano universal-

mente sopra quella riva, alle quale hanno dato il cognome, presero i due nemici per le braccia, e gli pregavano con dolcissimi conforti a non volersi sbudellare; ma essi trattenuti più infiammavano, e si dibattevano, che pareano invasati. Gli Schiavoni con caritativa voce gli pregavano, ed essi peggio, tanto che convenne usare un'altra eloquenza. Venuto a noja a coloro, che gli trattenevano, l'infruttuoso pregare, levarono tutti ad un tratto chi certe palme di mano, che pareano d'acciajo, e chi certi piedi pesanti come magli, e cominciarono a picchiare in bottega, e fuori. Il primo colpo dato di fuori a palma aperta dall'insù all'ingiù sul capo del combattente, gli fece schizzare il sangue del naso di qui colà; e il primo calcio, che toccò al Paladino custodito dalla bottega, lo gittò a terra come un capezzale; e i frammettitori sonavano senza dir parola. I due guerrieri si levarono, e l'uno mettendosi la mano al naso, e l'altro alla parte colpita dal calcio, zitti, e cheti, come olio, n'andarono da due diverse parti, accompagnati dall'occhiate de'loro benefattori, che gli guardavano, come aspidi senza aprir bocca. Le coltella ritrovárono le guaine, e tutto fu pace, e contentezza in un momento.

LXXVIII.

Si querelò a' giorni passati agramente una femmina, che sendo grossa, era stata piantata da chi era stato cagione del suo errore, e del suo male. Narrava la sua confusione, e disgrazia ad un uomo dabbene, il quale compassionando tanta disgrazia, le dava qualche buon consiglio, e ragionando si maravigliò grandemente, che l'

uomo

uomo dalla donna incolpato avesse più, che ottantasei anni. Le domandava dunque s' egli era usato ad andare alla casa di lei, e la donna rispose, che no; s' ella andava alla casa di lui, ed ella negò. Dunque, diceva l' uomo dabbene, dove vi siete voi ritrovati? Al che ella pregandolo di segretezza gli confidò con piana voce, ch' egli era entrato pel buco della chiave. Avvidesi allora il buon consigliere, che la donna era pazza, e come potè se la sbrigò dattorno. Di là ad alquanti dì costei, stando salda nella sua fantasia, immaginò d' aver dato alla luce un bambino, e fattone uno di cenci, più bello, ch' ella potè, lo si recò in braccio, e se n' andò ad una bottega, dov' era solito a praticare il buon vecchio da lei pazzamente accusato. Vedendolo quivi, che fra molti suoi amici ragionava, gli si affacciò inviperita, come una biscia, e gli disse: Te, cane, queste sono le carni tue, e poichè non ti curi più della madre, io non mi curerò più di te, nè del tuo figliuolo. Pascilo, allevalo; e non ti ricodar più di questa infelice. Così dicendo, le si ruppero negli occhi due fontane di pianto, baciò il bambino, lo posò sopra una panca, e voltate le spalle, si tolse via da quel luogo; lasciando tutti prima attoniti, e poi piena la bottega d' un riso universale.

LXXIX.

Mi disse l' altra sera un uomo benestante, ch' egli avea bisogno di persona, che soprantendesse alle cose sue; ma che avrebbe disiderato, che questa sapesse far conto della roba. Pochi sono oggidì quelli, che così facciano, e sappiano risparmiare. Di cosa in cosa si venne a ragionare,

re, a quali segni si potesse riconoscere un uomo, che risparmia, quando anche di fuori desse indizio d'essere spenditore. Molte cose vennero dette. E vi fu uno fra gli altri, che parlò in questa forma: S'egli vi fa di bisogno veramente uno, che faccia conto della roba, egli è il tale; disse il nome. Questi è un vecchiotto, che va pulito della persona, e si veste con gentilezza. Al vederlo, voi direste ch'egli spende molto in vestiti; ma ha trovato il modo di fargli durare in perpetuo, quando gli ha comperati una volta. Non vi dirò tutte le diligenze, ch'egli usa nel battergli, rinettargli d'ogni peluzzo, ripiegargli, allogargli, coprirgli, e far loro carezze; ma solamente vi dirò, che poche sere fa uscendo egli d'una casa, dove avea fatto una visita solenne, ed era andato vestito da festa, quando fu in sull'uscio, vide che piovea, onde rientrato, e sedutosi sopra una panca nella prima entrata, si trasse di gamba un pajo di calzette bianche, e nette, che avea, e rinvoltele in un foglio bianco se le pose nella scarsella. Rovesciò il mantello; ma pensando che la pioggia potea sì immollarlo, che sarebbe forse trapelata sul vestito, trattosi il mantello di nuovo, rovesciò anche il primo vestimento, avendo non poco che fare con le maniche, le quali rovesciate stentavano ad adattarsi, dov'è l'imboccatura verso la mano, oltre all'impaccio delle falde e de' bottoni, che di dentro gli ammaccavano la pelle. Vestitosi in tal guisa tutto riverso, traendo qualche sospiro a cagione delle scarpe, e delle calze di sotto, s'avviò col nome del Cielo per andare a casa sua. Io, che per caso avea veduto tutta questa manifattura, gli andai dietro, osservando com'egli s'affaticava di camminar leggiero,

ro, e come spesso s'avea l'occhio alla gamba, ed ogni sprazzo di fango gli era un coltello nel cuore. Se la Signoria vostra può avere alla testa delle faccende sue cotesto uomo dabbene, io son certo, che a'tai segni avrà uno de' più oculati, e diligenti risparmiatori, che sieno al mondo.

LXXX.

Il Cielo ci guardi da' Filosofi, e da gente astratta, i quali, quando sono intrinsecati in qualche meditazione, divengono nell'altre cose più ignoranti di tutti gli altri uomini. In una città non molto da Venezia discosta, a cagione d'uno di sì fatti ingegni piuttosto lunatici, che altro, poco mancò, che non avvenisse uno scandalo molto nuovo e crudele. Avea egli due amici, e all'uno, e all'altro di questi dovea scrivere una lettera di grande importanza. Al primo di certi interessi, e al secondo con una lettera di relazione, e di consiglio delle più difficili, che si possono scrivere, dovea dare un doloroso avviso, cioè che una figliuola di lui era grossa di tre mesi, e confortarlo alla prudenza, dirgli che la conducesse occultamente in campagna; e col silenzio, e con la diligenza riparasse all'onor suo, e della sua famiglia. Scritte le due lettere, le suggella, e scambia i nomi nel fare l'indirizzo, tanto che le due lettere non andavano a cui erano scritte, ed essendo egli Maestro d'un figliuolo dell'amico suo, a cui dovea scrivere d'interessi, lo chiamò a sè, gli diede la lettera, che dava conto della figliuola grossa, e gli disse: Figliuol mio, darai questa lettera al padre, poichè oggi dèi andare a casa, chiamalo in disparte, essendo cosa di molta premura: salutalo per me, e digli che atten-

attendo la risposta. Il figliuolo dice che sì; fa il suo viaggio, giunge alla casa del padre, e trovalo a pranzo con la moglie, due altri figliuoli, e tre figliuole. Dopo i primi convenevoli lo prega ad udire una parola. Il padre si leva, entra in una sranza col figliuolo, il quale lo saluta per parte del Maestro, e gli dà la lettera, dicendogli la segretezza, con cui gli era stata consegnata. Il padre apre, e legge: era uomo di natuta collerica, e sul punto dell' onore dilicatissimo. Vien pallido, vermiglio ad un tratto, spalanca gli occhi, pesta i piedi in terra, si dà la mano nella fronte, sospira, bestemmia. Il figliuolo si dispera, che non sa di che, il padre lo manda fuori, e dice: Dì a tua madre, che venga qui. Così fu fatto. Entra la madre tremando, che parea morta, non sapendo che fosse; egli tace: ella domanda: Che è stato? Questa, grida egli, questa è l'educazione, ch'io dissi, che tu dessi alle figliuole, e questo è l'occhio, ch'io tanto ti raccomandai, che avessi alle loro azioni? E bene, che è? Io l'ho fatto, dice la moglie. Fatto? Ben l'hai fatto, ch'una d'esse è grossa di tre mesi. Oimè! che dite voi, marito mio, replica la moglie! Oimè, grida il marito, misero a me, meschino a me! ecco l'onore della mia famiglia rovinato. Leggi. La donna legge, e piange, giurando, che per le sue figliuole avrebbe posto la mano nel fuoco, e che le conoscea per belle e per buone. Qui non è da piangere, grida il marito. Trovisi la colpevole, e si gastighi. Chiamale. La moglie le fa venire. Quando son dentro, il padre chiude l'uscio col catenaccio, e sguaninata una spada, narra quanto gli viene scritto, e con un viso da atterrire ogni uomo, non che tre giovani, alle

qua-

quali batteva il cuore, come alle colombe, domanda, che qual d'esse è la rea, lo confessi. Esse gridano, e piangono; la madre inginocchiata prega per la vita delle figliuole, egli non ascolta, ma con la punta alla gola, ora di questa, ora di quella, insiste con voce orribile, e con gagliarde minaccie. Bello fu, che le spaventate figliuole scopersero per lo spavento tutti i loro intrighi amorosi. Dicea l'una: E' vero ch' io ho parlato al tale; ma solo dalla fenestra; l'altra: Io ho bene ricevuto lettera dal tale; ma in casa non è venuto mai; E io, diceva la terza, fui salutata dalla tal donna per parte del tale, e ho mandato a risalutar lui; ma non l'ho veduto ancora. Il padre incalzava, temendo pure, che da questi principj fosse nato peggio; le giovani stridono, la madre chiama soccorso. I maschi, ch'erano all'uscio, pingono, e trovandol chiuso, s'affrettano, e con iscale entrano per le finestre. Allora il padre apre gli occhi, e dice fra sè: Questo è troppo scandalo. Licenzia tutti, che piangevano, e tien seco il suo figliuolo, che gli avea arrecato la lettera; e allestitosi subito, monta con lui in un calesse, e va a ritrovare il Maestro di lui, per intendere, s'egli potea, qualche altra circostanza. Giunto a casa sua, comincia a domandargli conto del fatto. Il Maestro impallidisce, e gli chiede perdono, gli fa vedere, che la lettera non andava a lui, e che le sue figliuole sono innocenti. Dice il padre: Ne ringrazio Iddio; ma alla scuola da una testa, qual è la vostra, non verrà più il mio figliuolo. E dato la volta indietro ritorna a casa sua a consolare la moglie, e le figliuole, ma non sì però, ch'egli non le tenga più ristrette, che prima, a cagione degli amanti, che gli aveano per paura manifestati.

LXXXI.

Ne' trascorsi giorni passando un uomo dabbene per la contrada di San Canziano, ode molte voci, che gridavano: Ah cane! lascialo. Che vuoi tu, ucciderlo? Va oltre, e vede un uomo, che avea disteso in terra un fanciullo, e con pugna, e calci l'avea condotto a tale, che il poveretto non si potea più muovere, nè quasi avea voce da dolersi. Il buon uomo lo rimprovera, e quegli, lasciato il fanciullo, volta la faccia a lui, e con parole minacciose, e villane l'attacca. L'altro, che non avea arme, nè sapea come difendersi, presa una subita risoluzione, e fatto un viso, e una voce grave, gli disse: Ad un mio pari parli così! Fa quel che vuoi, e ammazza il fanciullo; ma vediti le forche sugli occhi. L'altro sbigottito si tragge la berretta, e con inchini gli chiede perdono. Vedendolo il valentuomo umiliato, e volendo vendicarsi, forse della paura, che fatta gli avea: Io t' insegnerò, gli disse, a parlare agli uomini della mia condizione con sì poco rispetto, e avventatosi addosso a lui gli diede una buona pastura di calci, e pugna, alle quali fu sempre risposto con riverenze, ed inchini. Il pronto ingegno è un dono, che salva da molta disgrazie.

LXXXII.

Quando la paura entra nel corpo, fa come vuoi, e ammonisci quanto ti pare, che pesti l'acqua nel mortajo. Molti ci sono, che spiritano a vedere un ragnatello. Quasi tutte le donne, s'esce un topo, e passa di qui colà,

stri-

stridono, e tremano. E tuttavia si può vedere animaletto più pulito, più lucido, con occhiolini più vivaci d'un topolino? Maladetto gazzettiere, dirà alcuna, che legge queste lodi. Oh! può egli essere, che paja bello un sorcio? Ma torniamo al filo. Tante sono le paure, che non si può noverarle. Fra gli altri paurosi non pochi sono quelli, che all'udire lo strepito d'un'archibusata si turano gli orecchi, e più ancora gli altri, che non possono sentire per l'aria lo scoppio de' tuoni, e quell'ampliamento di fracasso, che vanno facendo per un pezzo di tempo. Chi si rinchiude in una stanza all'oscuro, e ad ogni lampo china il capo; e dice: Oi! chi scende nella cantina, un altro va a letto, e si rinvolge nelle coltrici, col cucino sul capo. Fra sì fatti uomini atterriti da questo romore io ne conosco uno, il quale levatosi la state, apre la mattina le finestre, e scorrendo con gli occhi dall' Oriente all'Occidente, e dal Settentrione al Mezzogiorno, s'egli vede un nuvoluzzo, dice di subito: Addio, faccende; e se quel giorno si trattasse della sua rovina, egli si muove come se fosse fasciato. E pure non è sì benestante, che non avesse gran bisogno di muoversi; perch' egli alle volte ha poco di che mangiare. Poche sere fa egli s'era provveduto per la cena d'una coppia d'uova, e d'una cartuccia con un poco di burro per friggerle in un tegame, e andava pian piano alla cucina con un uovo per mano. Era appunto arrivato in sulla soglia d'essa cucina col pensiero tutto rivolto alla sua cenetta, quando improvvisamente scoppiò un altissimo fragore di tuono; ond'egli tutto attonito, facendo una soave esclamazione, aperse le palme, e si lasciò cader l'uova; nè se ne accorse, se non quando vide quel gial-

 lore

lore sparso sul terreno, e poco mancò, che non credesse, che le fossero state percosse dalla saetta.

LXXXIII.

Nella passata settimana fu veduta una compagnia di trenta persone a pranzare sulla riva degli Schiavoni all'aria aperta, per godersi mangiando il diletto di veder passare le genti, e far brindisi a chi voleano, e cui voleano invitar a bere. Non fu mai tanta allegrezza, e schiammazzo festevole in alcuna sala, o tinello del mondo, quanto in quel pubblico convito. La soggezione non lascia trionfare; e gli studiati condimenti de' cibi non daranno mai tanto piacere a' palati, quanto ne diedero a que' compagnoni trenta libbre di riso, due castrati, che pesavano libbre settantadue l'uno in circa, due prosciutti, che ne pesavano trentadue, e pane, e cacio, frutte a ceste, coll'annaffiamento di tre barili di vino. Gli stomacuzzi, che vivono a morselletti, e ricevono le cose masticate con fastidio, e beono in bicchierini a sorsi, non possono mai acquistare quelle solide, e nerborute braccia, que' massicci muscoli, que' colori da maschi. S'invidiano mille cose inutili; io quella forza, e quella salute.

LXXXIV.

I pittori hanno sempre dello strano, e del fantastico. Chi nol sapesse quasi per proverbio, legga le vite del Vasari, quelle, che scrisse il Ridolfi, altre sì fatte, che ne sono molte, e vedrà s' io dico il vero. Guido Reno celebratissimo pittore quanto ognun sa, giuocava

a car-

a carte disperatamente. Pentitosi di ciò, raccolse non so quante migliaja di scudi, e volea investirgli in terreni. Un giorno non si potè più ritenere, e gl'investì sopra un tavolino alla bassetta per modo, che non gli rimase un quattrino. Non fu mai veduto a ridere tanto saporitamente quanto quel giorno. Anzi provava con argomenti che avea fatto benissimo: che difficilmente avrebbe trovato fondi sicuri, che sarebbe stato alle mani con villani, che avrebbe avuto spavento delle gragnuole, e d'altre calamità. Il Tintoretto usciva di casa con una lunga veste, e quando era piovuto, non curandosi mai di rialzarla di sotto, la orlava di fango quanto potea. La moglie era disperata, e gli dicea: Vedi qua. Prendila così, alzala a questo modo, e massime quando tu sali sui ponti, o scendi da quelli, avvertisci a quello che fai. Tu vieni sì imbrodolato, che sembri rinvolto nel pantano. Il buon uomo impacciato, e voglioso di seguire le ammonizioni della moglie, esce di casa, che il fango era un dito, e salendo i ponti si tien su dietro, e quando gli scende alza i panni dinanzi; onde se mai fu imbrodolato, fu quella volta. Tali sono i pittoreschi cervelli.

E' avvenuto a' questi dì un caso, che sempre più lo manifesta; ed è questo. Un certo legnajuolo, che lavora in casse, avea di bisogno di farne dipingere parecchie, onde trovato un dipintore suo amico, lo pregò a fare quell' opera (e avverti, o lettore, ch'io fo qui paragone de' cervelli pittoreschi, non del loro sapere, che non dicessi: Oh che hanno che fare i pittori nominati di sopra con questo?). Il dipintore disse che sì; ma ch'egli avea di bisogno di danari, e che gliene desse una porzione, prima che si mettesse a lavorare. Così fu fat-

to. Ne' primi giorni il lavoro ando innanzi; ma fra poco venne dal dipintore tralasciato, per modo che non lasciandosi egli più vedere, il legnajuolo fu obbligato a chiamare un altro di quell'arte, perchè lo guidasse a fine, e così fu. Avvenne per caso, che riscontratosi il legnajuolo col primo pittore, si querelò seco agramente, che l'avesse piantato in tal forma, e si dolse della poco buona fede, con cui s'era diportato seco. Il pittore posta la mano nella scarsella, senza punto scusarsi, nè dire parola, gli sborsò i danari, che ricevuti avea, e gli volse taciturno le spalle. Giunto a casa sua scrisse al legnajuolo una lettera, in cui gli diceva, ch'essendo egli uomo di sentimento fino, e delicato, deliberava d'avvisarlo d'una cosa francamente, cioè ch'egli avea risoluto d'ammazzarlo la prima volta, che trovato l'avesse; che perciò si guardasse bene dall'andare disarmato, perchè in ogni modo egli volea cacciargli lo spirito fuori del corpo. Il legnajuolo ricevuta la lettera, e pensando che l'armi sue egli era usato ad adoperarle sull'asse, e sui travicelli, ebbe ricorso alla giustizia, e quivi fece palese, che la sua sega, e le pialle erano arme disuguali da opporle alle spade, e agli stocchi. Fu ordinato a' birri, che andassero incontanente in traccia dello scrittore della lettera, i quali ne lo trovarono appunto, che con uno spadone sotto al braccio coperto dal mantello usciva di casa in traccia del suo nemico; e lo condussero per altra via alla prigione.

LXXXV.

Io udii già dire ad uno (e mi parea, che lo dicesse per ischerzo) che le gambe dell'uomo hanno più ingegno del cervello. Esse, diceva, quando nasce un fanciullo, guizzano quasi subito; si raggrinzano, si stendono, si stringono, e allargano; non istanno mai salde. Quando sciogli dalle fasce un bambino, tosto lo vedi co' piedi all'aria, e se le forze servissero alla buona volontà, lo vedresti a camminare a pena nato. Vedi i cerviatti, i puledri, i pulcini come tosto balzano in piedi, e corrono. In breve le gambe fanno i primi uffizj della vita, e, se badi bene, le sono più, o almeno tanto necessarie, quanto le mani, e ogni altro membro del corpo. Potrei dir mille cose di loro; ma ristringomi a una sola, cioè al grande ajuto, che prestano all'uomo, quando si trova in un gran pericolo. Allora egli si vede chiaro, che l'intendono meglio della testa. Sarà uno per esempio, che comincia a dir villania ad un altro, e quegli risponde, e si riscaldano d'ira. Se volessero confessare il vero, mentre che le parole ingiuriose si vanno infiammando, le ginocchia dicono loro sotto: Non fate; e perchè le non hanno altra eloquenza, le tremano sotto alle cosce, e come possono dànno avviso l'uno e all'altro, che vadano via di là, e voltino le spalle al nemico, e alla zuffa. Chi presta loro orecchio a tempo si salva; chi s'ostina, e non rimane dalla rettorica forza di quelle persuaso, ne riporta il capo spezzato, o forato lo stomaco, o la trippa, o ammazza altrui, per balzar poi in una prigione. Sono

passati appunto pochi giorni che vidi la virtù della loro eloquenza; e il caso fu questo.

In merceria s'udirono prima due voci a borbottar piano, che mormoravano non so che fra' denti con dispetto; e pareano prima, come due voci in bosco da lontano, che vengano al verso di qua; le quali a poco a poco s'andarono alzando; tanto che si scolpivano le parole. Si comprese dunque, che i due, i quali favellavano, erano un oste, e un forestiere. Diceva l'oste. Io v'ho dato la roba mia, e v'ho mantenuto di vitto; vuole giustizia, ch'io sia pagato. Rispondeva l'altro: E voi avete ragione: ma io ora non ho danari, e gli attendo. E voi attendetegli; ma io non voglio altro indugiare. Voi avete pegno tale, e tal cosa di mio, diceva l'altro; e io sono uomo onesto; nè l'onestà vi concede che mi diate l'assalto qui sopra una pubblica via, come s'io fossi un truffatore. Io non so di truffatore, o di non truffatore, pagami. Ed ecco che dalla civiltà del favellare si venne al tu; e a mano a mano si passava dal dire le ragioni allo sciegliere le meno eleganti parole del linguaggio di due paesi; perchè l'uno parlava in veneziano, e l'altro in toscano. Le voci, che aveano cominciato piano, erano salite sì alto, che si sarebbero udite sui tetti, e sui campanili, e si scagliavano le villanie di qua, e di là con una furia, che se le gambe non aveano cervello, si sarebbero vedute budella, e sangue. Io non so se il forestiere facesse pur daddovero, o fingesse; ma cacciò la mano alla scarsella, e fece atto di dar mano ad un coltello, onde le gambe dell'oste, che forse l'aveano già forse ammonito mille volte, non potendo più comportare la sua ostinazione, lo levarono su di peso, come

se

se fosse stato di paglia, e di carriera ne lo portarono in una bottega, ove si vendono specchi, con tanta furia, che non ebbe tempo di vedere uno specchio molto ben grande, che avea in faccia; onde vi cozzò dentro col capo, e ne fece da due mila specchietti in un baleno. Le gambe del forestiere, veduto questo fracasso, ne l'avvisarono, che il bottegajo potea fare zuffa per lo specchio spezzato, ond'egli cheto, come olio in un orcio, si partì di là; e l'oste sparì anch'egli per la medesima cagione. E perciò conchiudo, che quanto diceva l'amico mio, cioè che le gambe hanno gran cervello, è verissimo.

LXXXVI.

Anche le mani non si può negare che non abbiano una grande attività. Una domenica, mentre che s'insegnava in una chiesa la dottrina a diverse classi di fanciulli, entrò uno in Chiesa con gli occhi inclinati a terra, e con un atto di purità di cuore, da farsi credere ogni cosa. Vestito era assai pulitamente, e in tutti i suoi modi mostrava d'essere uomo di garbo. Si rappresentò costui a' priori, e disse loro, che sendo venuto ad abitare in quella contrada, chiedeva d'occuparsi a fare il maestro della dottrina, di che, avendo essi priori sempre bisogno di maestri, nello ringraziarono della sua disposizione, e dandogli infinite lodi, gli assegnarono una delle classi minori, perchè quivi s'esercitasse. Egli cominciò a fare le sue richieste con la lingua, e intanto con le mani, che leggierissime erano, e ammaestrate in grado superlativo, trasse a non so quanti di quegl' innocenti figliuolini certi pedenti, e cer-

chiel-

chiellini d'oro dagli orecchi. Lo che fatto, domandò licenza con modestia a' priori d'andar a fare acqua, e ottenutala, andò in questa guisa a'fatti suoi. Dicesi che fino a qui egli abbia usata quest' arte in altre Chiese.

LXXXVII.

C'è un padre di famiglia qui in Venezia, il quale non avendo figliuoli maschi, ma sole fanciulle, queste ancora piccioline, s'è dato con tutto l'animo, e con tutto il pensiero ad educarle; e vuol essere il maestro egli medesimo. Egli insegna loro a leggere, e a scrivere; e se avranno venendo grandicelle attività al canto, e alla danza, farà insegnar loro anche quello, e questa. Intanto per allettarle all'applicazione ha composto certe favolette, che contengono tutte sentimenti morali; tutte nuove, e delle quali non mi ricorda d'averne letta alcuna in altro luogo. Essendo stato seco parecchie ore, molte me ne lesse tutte con un'applicazione giustissima a qualche verità morale. Fra l'altre una ne lessi da lui scritta in versi; ma non avendola io originale, la scriverò in prosa, tanto che spieghi il suo concetto.

LXXXVIII.

Il Fuoco, l' Acqua, e l' Onore.

Il fuoco, l' acqua, e l' onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, l' acqua anche sempre si muove: onde tratti dalla loro inclinazione indussero l' onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi tutti e tre dissero, che abbisogna-

gnava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati, e smarriti l'uno dall'altro. Disse il fuoco: S'e' mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà, dove voi vedete fumo; questo è il mio segnale, e quivi mi troverete certamente. E me, disse l'acqua, se voi non mi vedete più, non mi cercate colà, dove vedrete seccura, o spaccature di terra; ma dove vedrete salci, alni, cannucce, o erba molto alta, e verde; andate costà in traccia di me, e quivi sarò io. Quanto è a me, disse l'onore, spalancate ben gli occhi, e ficcatemegli bene addosso, e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sì ch'io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

LXXXIX.

Ne' *proginasmi* del Pontano si legge d'un giovane semplice, il quale veduti diversi uccellini sopra un albero, andò a piedi a crollarlo, perchè cadessero sul terreno, e d'un altro, che dormendo la notte sopra una cassa col capo appoggiato ad una cesta, sentendo che questa gli ammaccava gli orecchi, l'empiè di lana, e di paglia, perchè fosse più morbida. Pochi giorni fa un giovane Salisburghese, il quale abita in Vicenza, levatosi la mattina fece una gran festa nella sua camera per certi nuovi uccelletti, non più veduti da lui, che gli aveano empiuto la stanza. Corse al romore tutta la famiglia; ed egli andò incontra a chi gli domandava quello, che avesse, mostrando loro tutto lieto una nuova generazione d'uccelli, ch'erano farfalle uscite di bozzoli di seta, e di bigatti.

X C.

Dicesi che la verità è nel vino; ma io trovo, che l'è anche nella stizza. Chi vuol saper qualche cosa vagliasi de' bicchieri. Il sugo, che da questi si versa nel seno, ha una facoltà di muovere, e di destare la verità, che dormiva, o si stava rimpiattata, cacciala alla canna del polmone, di là alla lingua, e ne sbuca. Lo stesso fa la stizza. Sarà uno, che avrà taciuto un segreto parecchi dì, mesi, o anni, entragli in cuore il pizzicore della bile; n' esce il segreto. Io mi sono chiarito di ciò sabbato dopo pranzo in *una certa* calle, della quale non dirò il nome; perch' io ho avuto troppa briga fino a qui per averne nominato alcuna ne' fogli passati. Stavasi quivi una femminetta tutta attenta, e occupata a ripulire la sua casa, e le masserizie per occasione d'una certa *sagra*; e avea fatto netto ogni cosa, come uno specchio. Quando eccoti una sua vicina, e comare, che viene, e chiedele in prestanza un secchione, che la volea andare per acqua. Comare, risponde la diligente femminetta, io ho durata tanta fatica fino a qui a rinettare, e lisciare i vasi, e le masserizie mie, ch' io non ve ne potrei dare. Ecci quel secchione colà solo lasciato da parte, ma quello è per uso mio, e gli altri per ora non voglio, che sieno bagnati. La comare punta dalla negativa, volta le spalle borbottando, e si lascia uscir di bocca queste parole: Vedi superbia di costei, dappoichè con l'ajuto degli amici l'è uscita de' cenci. La non si ricorda più, quando co' capelli arruffati, e cenciosa, la ne veniva all'uscio mio, a tempestarmi gli orecchi tutto il dì, perch' io

le

le prestassi fino all' aria, che respira. Noi siamo oggidì scambiate, per grazia del Cielo, e degli amici. L'altra, che non era nè sorda, nè mutola, udendo queste parole, esce con le mani a' fianchi sull'uscio, e comincia a smenticarsi l'amore del prossimo. Che amici? O non amici? diceva ella. Io ho ben udito sì quello, che tu detto hai, che non ho impeciati gli orecchi. Ma nettati i piedi tu prima di parlare delle femmine dabbene. Che s'io avessi voglia di mormorazioni, potrei dire sì, e sì; ma io non son donna da mordere altrui. Sfogati pure, dicea la comare, ch'io ti lascio dire a tua posta, avendo testimonio de' fatti miei la contrada. Ma tu..... e mano alle forbici. In breve (dicendo sempre caritativamente, che le non voleano mormorare nè l'una, nè l'altra) si scopersero in pubblico fino a' pensieri; avendo intorno, come s'usa, una calca di circostanti, che stavano quivi a ridere, e ad ascoltare, e crescevano sempre. Questa moltitudine giovò, perchè la furia delle parole essendo quasi votata, le cominciarono tutt'a due a sentirsi un certo pizzicore nelle braccia, e nelle mani, che poco mancava all' avventarsi l' una contro all'altra, e pigliarsi a' capelli. Ma la buona intenzione de' circostanti, che si contentavano delle villanie, e il sopraggiungere de' mariti, i quali venivano dal lavoro, furono cagione, che la furia infreddò, e n' andarono l' una di qua, e l' altra di là alle case loro. Dove pervenute, incominciò ciascheduna a narrare al compagno suo quello, che avvenuto era, e ad animarlo alla vendetta. Egli è il vero, che i due uomini dabbene mostravano poca voglia di azzuffarsi per ciò; ma il gran numero de' circostanti, e le ciance fatte quivi pubblicamente gli ri-

scal-

scaldarono; onde riposti gli strumenti della professione, incominciarono tutti inveleniti a dire, che la cosa non potea finire a quel modo; e con villanie dall'un lato, e dall'altro s'animavano alla zuffa. Ma i circostanti vedendo, che la collera era passata dalle donne agli uomini, e temendo che avvenisse peggio, furono intorno di qua, e di là chi a questo, e chi a quello, tanto che gli persuasero ad andare insieme ad annegare la stizza all'oste; e così elessero entrambi di fare pel meglio. La pace fra' sorsi parve loro sì bella cosa, che assaggiandola, non si poterono spiccar di là per tutta la notte; e rinnovando le attestazioni di perfetta amicizia, e suggellandole a una a una col bicchiere, tanto fecero, che quanto aveano guadagnato col lavoro di tutta la settimana fu speso in rappacificarsi, e in iscambio di morti, ritornarono a casa ebbri, e senza un quattrino; che spiacque più forse alle due donne, che se avessero fatto duello, perchè il giorno della *sagra* fu magro, e le fece pentire delle passate ciance, e dolersi dell'avere stuzzicati i mariti alla vendetta.

XCI.

Egli mi pare d'essere, come dire, un ortolano, il quale levatosi su la mattina per tempo va a vedere l'orto suo, per ispiccarne le frutte mature da darle al pubblico. Alle volte le trova abbattute o dal vento, o dalla gragnuola. Ora brama la pioggia, e ora il buon tempo, acciocchè sieno condotte a maturità; e alcun'altra volta ha buona speranza, poi si dispera di non cogliere nulla; e viene anche il tempo, che coglie qualche cosa. C'è nulla di nuovo? dico

io,

io, oggi? Nulla. Domando ad un altro. C' è questo poco, risponde. Ora trovo che l' orticello ha fruttificato novità, e mi rallegro; ora non c' è frutto da mettervi mano; e arrabbio. Tali sono i miei pensieri dappoichè scrivo questi fogli; onde per lo più vo fantasticando con la speranza, che nasca qualche cosa, e sto sopra pensiero, come se la fosse la più gran faccenda, e della maggiore importanza del mondo. Jeri che appunto ritrovai l' orticello difettivo d' ogni frutto, posi gli orecchi sul capezzale, e m' addormentai con tal fantasia nel capo. Feci questo

XCII.

SOGNO.

Io fui trapportato non so da chi, nè come in una città bella, grande, e popolosa, nella quale oltre alle vie, dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, v' erano alcune altre vie, che aveano tutte da un capo sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall' un lato v' erano in fila certi pilastri, dell' altezza tutti d' un uomo, e dall' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una spezie di cuffia; sicchè l' avresti prese per femmine a vederle da lontano; ma in effetto l' erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori, che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua, nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri, e colonne. Figliuol mio, rispos' egli, io credo, che tu sappia in prima, che da due cose viene la società

degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe, le quali danneggiano l'interesse, o la vita; e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento; le quali vengono mantenute salde, ed intere da' santissimi, e incorrotti Giudici col premiare chi fa bene, e col dar gastigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare, che gli raffreni; ma perchè tuttavia dànno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, s'è pensato un nuovo modo, e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro, che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo del farne vergognare chi per temperamento, o costume vi cade, s'è pensato di sferzare i colpevoli con le burle, e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dall'incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri, e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratichi esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza, che passano le muraglie, e veduto quello, che si fa, o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello, che hanno veduto, e appiccano uno scartabello sopra un pilastro, o una colonna, secondo che il fatto è d'uomo, o di donna. La mattina per tempo quasi tutti i cittadini concorrono a leggere; e per lo più chi è in colpa, e la trova scritta, arrossisce; gli altri s'avveggono, e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente, e l'incolpato per temenza di quel malizioso risolino guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio in-

for-

formato, vien meco. Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via, che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' Amore*. Tanto i pilastri, quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze. Chi leggea di qua, chi di là. Molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva d' essere vittoriosa, e molti buoni, e cortesi uomini derise, e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla. Questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinajo di femmine leggea lo scritto, e non ne vidi ridere una sola; ma tutte andarsene via col capo basso. Dall' altro lato sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti, ma danari*. Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto; quando si vide venire uno tralunato, che parlava da sè a sè, e talora canterellava così fra' denti, il quale levati gli occhi alla polizza, e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto, onde tutti s' avvidero, ch' egli era Poeta, e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade. *Via delle usanze. Via de' Letterati. Via de' padri. Via de' figliuoli. Via degli oziosi. Via de' censori. Via degl' ipocondrici. Via degli spensierati*, e tante altre vie, ch' io non saprei fare il novero, e molto meno delle polizze, e de' leggitori di quelle. Finalmente mi risvegliai, e benchè conosca ch' è vaneggiamento, e sogno, mi pare che l' usanza sarebbe giovevole, e di non picciolo rimedio a que' difetti, che non meritano rigido gastigo, e punizione d' altro, che di burle, e di scherzi.

XCIII.

Martedì verso le tre ore della notte trovandomi in una certa piazzetta vicina a S. Moisè, vidi ad apparecchiarsi al viaggio un dramma per musica. Non crediate, che ciò sia un indovinello, no; che fu veramente un dramma intero, che avea a far vela in due barche. Stavano queste legate alla riva; nelle quali aveano ad entrare virtuose, e virtuosi di musica, ballerini, sonatori, sarti, casse grandi, cassettine, bauli, valige, bolge, sacca, ceste, canestri, cofani, o se altro inventò mai l'arte per portar roba da un luogo all'altro. Parte di questo bagagliume era già imbarcato, e parte stavasi sulla riva, o andava sulle spalle, o sulle braccia de' portatori, che andavano, venivano, toglievano su, e mettevano giù con un perpetuo bulicame. A poco a poco ne venivano Re, e Principi, e Reine, e Principesse, cori di danzatori, e sonatori, di tutte le regioni, e patrie, sì che in breve tempo s'udirono tanti linguaggi, quanti ne fe nascere Nembrotto con la sua superbia. E perchè vi fosse argomento di favellare a lungo, avvenne per caso, che fossero le due barche sequestrate pel debito non so se d'Enea, o di Demofoonte, il quale, preveduta la cosa, levatosi la mattina per tempo, e preso il suo baule, se n'era andato per altra via, ad attendere i suoi compagni sulla scena. Ma non potendosi far vela fino a tanto, che non fosse chiarita la giustizia, che nelle barche non v'era roba di lui, non si potea sciogliere le funi, e allargare le vele; onde vi fu lungo tempo da poter cianciare. I padroni delle barche, e i marinai intuonavano la canzone con le bestem-

stemmie, che a cagione di tale impedimento non potevano cogliere l'opportunità dell' acqua, e del vento; e l'*impresario*, ch'era un fabbro, o altro lavoratore sì fatto, ne gli pregava a mitigarsi, promettendo che fra poco sarebbero liberati. Sono qua, e là sparsi per quella piazzetta alcuni sassi, e marmi rozzi, i quali aspettando le mani degli scultori per divenire statue, capitelli, pezzi di colonne, o altro, servono intanto di quando in quando di sedili, ora ad alcuni gondolieri, e talora a chi va a pigliar fresco la notte. Non potendo la compagnia per allora avere seggi più comodi, chi si pose a sedere qua, e chi là, parte ad attendere le persone, che non erano giunte ancora, e parte a passare il tempo fino a tanto, che la fortuna avesse conceduto la libertà di veleggiare. Di qua era la virtuosa figliuola, che prendeva un' appassionata licenza dall' amante suo; e parlavasi all' orecchio, stando però loro a' fianchi la prudente mamma, che gelosa dell' onor suo, non levava mai l'occhio d'addosso ad un pappagallo; e ragionava seco, lagnandosi con lui dell' aria notturna, che le faceva male. Di là una ballerina cacciava via un musico, il quale s'affaticava di parlarle affettuosamente; ma la donzella giurava, che non potea sofferire quelle vocine di moscioni; lodando là sua opinione un tenore. Oh! noi avremo una bella voce, diceva un'altra, a star qui alla rugiada, che ci cade in capo, e all' aria, che c' entra pegli orecchi; e ci faremo un bell' onore, apparendo la prima volta sulla scena tutte infreddate, che pareremo chiocce; e parlando per natura nel naso, e colle parole mezzo strozzate nella gola, cominciava a difendersi col futuro infreddamento. Benedetta la danza, diceva una

 bal-

ballerina, che un po' d'aria, non ci azzoppa; e possiamo ballare anche mutole. O Adriano, gridò allora uno, prendi il tuo fagotto, e mettilo in barca, che v'ha pisciato su il cane di Sabina, e veggo, che i due d' Emirena lo fiutano, vedi vedi, ch' uno alza le lacche.. A questo detto il virtuoso si mosse, e scacciò i cani, che già stavano per piovere; ma un ballerino, che avea udito a dire: Prendi il fagotto, e dare del tu ad un virtuoso, si diede in sul sodo a biasimare cotal dimestichezza, e diceva: Io ho udito una voce a dare del tu ad un musico, e non so, nè voglio sapere donde sia uscita; ma sì dico io bene, che non è da persona ben creata il parlare in tal forma. Finalmente egli si dèe notare, che i Signori virtuosi di musica rappresentano pel maggior corso della vita i personaggi più nobili di tutte le nazioni, e di tutti i secoli, e che acquistano una certa nobiltà, la quale non si può loro togliere, nè negare, che non l' abbiano. Se voi mettete insieme tutte l'ore, nelle quali sono stati vestiti da Re, e da Principi, o colle carte di musica in mano imparando i detti degli eroi, e de' personaggi grandi, voi vedrete, che il restante della vita si riduce ad un breve, e ristretto tempo; e una parte di questo hanno dormito, e forse si sono sognati d'avere Stati, scettro, e corone. E ad un'altra cosa si dèe anche aver il pensiero, che non poco gli potrebbe danneggiare questo dar loro del tu, perchè s' avvilirebbero troppo l' animo; e dovendosi investire gli spiriti di magnanimità, e di grandezza, egli è bene l' innalzargli sempre, e gonfiargli quanto si può, acciocchè rappresentino degnamente la parte loro. Quanto è a noi altri ballerini, non importa. Noi siamo pastori,

ri, ortolani, villani, arrotini, mastellai, vendemmiatori, e il mestier nostro se è imitare i cervi, e i cavretti a saltare, dateci del tu, o del voi; una capriuola non cresce perciò, e non iscema; ma abbiamo rispetto agli animi de' Catoni, e dei Titi. Dietro a queste parole ne venne uno sghignazzamento universale. Facciamo la prova del dramma, disse un sonatore. Riserbiamoci a farla in barca, dove abbiamo detto di farla, rispondeva un altro, che n'avrem tempo. Intanto approdava qualche gondola con altre virtuose, le quali, o che non avessero di più, o mandati avessero i capitali più preziosi nelle barche maggiori, ne venivano con un sacconaccio di tela ruvido sulla prora. Mentre che smontavano, gridavano alcuni de' circostanti: Adagio, piano, con giudizio a scaricare quelle robe; occhio a quelle porcellane, vedete bene, che non pericolassero tra l'onde que' tesori. Infine tutta la compagnia era quivi raccolta, e non sapendosi che altro fare, si cominciò a parlare del distribuire i luoghi nelle barche. Non fu picciola questione, perchè ognuno avea le sue intenzioni, e ognuna le sue; e le società erano già state fatte all'orecchio. Ma l'*impresario* che avea informazione d'ogni cosa, e di tutti gl'intrecci dalla prima donna, ch'era sua segretaria, e dalla quale non potea dividersi, per avere i suoi consigli continuamente, deliberò che i ballerini, e i sonatori s'imbarcassero nell'una, e i musici, e altre persone, che servono al teatro, nell'altra barca, nella quale sarebbe entrato anch'egli: e dicendogli alcuno, che non si potea provare il dramma con gli strumenti in un vascello, e co' virtuosi nell'altro, disse che si sarebbero tragittati al bisogno col battello, o s'avrebbe

avu-

avuto pazienza. Venne la libertà del partire; si presero le licenze sulla riva dagli spasimati di qua, e finalmente il dramma se n'andò a' fatti suoi spartito nelle due barche.

XCIV.

Lunedì a Padova un marito condusse la moglie a bere in sua compagnia alla taverna, e fatti quivi insieme non so quali brindisi lietamente, uscirono di là, e ne venivano ragionando. Dicea il marito; Moglie mia, tu vedi, s'io t'amo, e tuttavia io non sono corrisposto da te nel modo ch'io vorrei, e secondo il merito dell'amor mio (nè so qual ragione lo movesse a dirle queste parole, perchè chi dice una cosa, e chi un'altra). Marito mio, rispondeva ella, io t'amo, e ti voglio bene più che non credi; ma tu hai più della bestia, che dell'uomo, nè so in qual modo mi debba reggere teco; essendo tu sospettoso, come un cavallo, che aombra. I sospetti miei, diceva l'altro, non sono in aria. Tu se' pazzo, tu se' una civetta. Alla donna stava bene la lingua in bocca, e pungeva, come uno spillo; l'uomo era collerico, e tristo; le parole sono come le ciriege; al marito entra il fuoco in capo, forse ajutato dalla taverna, tragge fuori un picciolo temperino, o arme poco più grande, e colpisce con tanta forza nel corpo della sventurata moglie, che la ne fu condotta allo spedale in agonia, dove uscì di vita, e il marito di paese.

XCV.

Io non so dove alle volte si tuffi la mente degli uomini così profondamente, che si dimentica i fatti di maggiore importanza. Si parla talvolta ad uno, che pare che v'ascolti; e finalmente, come se si riscotesse dal sonno, vi risponde con un eh? Che dicevate voi? E vi fa disperare d'aver consumato un quarto d'ora in parole, e in atti di mani, e di braccia. Passate davanti ad un vostro conoscente, vi traete il cappello, lo salutate con voci, e sberrettate, egli vi guarda in faccia con gli occhi aperti fiso, ed è come se aveste salutato una statua. Noi crediamo d'essere capaci di cose grandi, e a pena siamo sufficienti ad una sola per volta, e anche picciola. L'altro giorno un capo di magazzino, dopo d'avere molti de' suoi pegni venduti all'incanto, postosi sotto i libri suoi, e un sacchetto con forse dentrovi millecinquecento lire, andava alla volta di casa sua. S'abbattè ad un suo caro amico, il quale ne lo pregò per via, ch'egli esaminasse se certi pegni erano stati venduti, o no, per far servigio a certe persone da lui conosciute; alla qual cosa consentendo il capo volentieri, si trasse vicino ad alcune botteghe, dove abitano alcuni venditori d'agrumi, e veduto in terra non so quali ceste grandi ripiene d'erba, pose in una di quelle il sacco dei danari, e cominciò a squadernare i libri. Ragiona d'una cosa, e d'un' altra, leggi qua, leggi colà, si chiude la faccenda, gli amici parlando insieme si partono di là, e finalmente ognuno va a casa sua. L'ora era tarda, a pena il capo entra, dice la moglie: A tavola, ch'è apparecchiato ogni cosa.

Met-

Mette giù il mantello, e pranza. Terminato il mangiare, dice il capo ad un suo giovane: Va al tale stanzino, arrecami quella borsa di danari, ch' io gli noveri. Va il giovane, cerca da tutti i lati, e nulla trova. Ritorna, e dice: Nello stanzino io non trovai borse. Il capo infuria, e dice villanìa al giovane, che non sa far nulla, o è ladro. Il giovane arrossa, e gli vengono le lagrime agli occhi. Dice la moglie: Marito mio, quando veniste in casa, voi non siete entrato nello stanzino, ma posaste colà mantello, e libri, e vi siete posto a sedere. Il marito si dà le mani nella fronte, prende il mantello, e senza dire altro corre, che pare invasato. La moglie non sa perchè, e teme della sua vita. Quegli vola intanto alle ceste, e rifrusta. Il bottegajo padrone delle ceste, vedendo a malmenare la roba sua, grida: Che è stato? che fate voi? Egli non ascolta, e per sua ventura la borsa da lui quivi collocata prima, portata dal peso de' danari ingiù stavasi sotto l'erbe rimpiattata. Ond'egli la prese tra le braccia, e cominciò a baciarla, che ne parea innamorato; lasciando il bottegajo attonito, a cui, per quanto ragionasse, mai non diede risposta; e si partì mutolo, e in fretta.

XCVI.

Quando più bolle la stagione, le muraglie sono accese intorno, la terra è di sotto infocata, l'aria entra ne' polmoni come uscita d'un cammino, non ho maggiore tentazione, che di veder a nuotare fanciulli, i quali senza punto pensare a' circostanti, nè a' legami della vita civile, trattasi la camicia, entrano nell'acqua, fanno capitomboli, guizzi, balzi, si tuffano, gal-

galleggiano, diguazzano braccia, e piedi. Ho più volte desiderato di poter fare lo stesso, parendomi pure una bella cosa, mentre che tutti gli altri sbuffano, si rasciugano la fronte, si querelano, e sono ansanti, poter essere, come dire, in un altro clima lontano pochi passi dal nostro, e cotanto diverso. Ma una notizia, ch'io ho ricevuta pochi giorni sono, mi fece conoscere, che sia molto meglio nuotar nel sudore, che nell'acqua. Un calzolajo di Vicenza, giovane d'anni ventiquattro in circa, bramoso di sfuggire il calore della stagione, preso seco un compagno, che buon nuotatore era anch'esso, n'andò sulla riva del Rerone, e quivi spogliatosi, si lanciò nel fiume. Buona pezza quivi si stette, e nuotò a suo piacere, facendo lo stesso il compagno di lui. Ritornò il calzolajo a riva, e quivi statosi alcun poco, come si fa, per riavere il fiato, prese nuovamente un salto tanto che cadendo ritto nell'acqua ficcò i piedi nel pantano, e in esso gl'impaniò sì forte, e gli sprofondò, che non potè più trarnegli fuori. Era pochi giorni prima, per le venute acque giù da' monti, cresciuto il fiume, e poscia calando, lasciato avea un certo pantano, e melma molliccia, e tenacissima, che parea vischio, onde quanto più il meschino si dimenava, e cercava di spastojarsi, tanto più andava all'ingiù, e si sentiva avviluppare nel laccio mortale. Le grida di lui mossero il compagno a dargli soccorso, il quale colà nuotando velocemente, e vedutolo già coll'acqua presso al collo, e che sempre più s'affondava, usò ogni opera, e ogni fatica fece per trarnelo fuori; ma tutto fu invano, che gli toccò di vedere l'amico suo a poco a poco sempre più conficcarsi, andare all'ingiù, raccomandarsi spaven-

ventato a lui, e finalmente sotto agli occhi suoi affogarsi.

XCVII.

Da questa crudele tragedia passeremo ad una commedia. Un giovanetto d' anni diciotto in circa vedendo che il padre suo fra pochi giorni stabiliva d' andar a villeggiare, e spiacendogli di dover esser seco, perch' egli avea ad allontanarsi da una certa giovane da lui amata, finse d' essere aggravato da un acuto dolore di capo, e d' avere la febbre. Il padre, che grandemente l' amava, sbigottitosi per affezione, gli pose le mani al polso, e in effetto ritrovò al figliuolo quella febbre, che non avea, onde fattolo di subito coricare a letto, mandò pel Medico, il quale era un certo giovanastro, che fa l' arte sua come la viene, e con le belle, e buone parole, allegando Ippocrate, e Galeno, s' acquista l' animo degli ascoltanti. Giunto dunque il novellino Esculapio al letto del malizioso infermo, gli fece prima diverse richieste, alle quali rispose il giovane quel che volle, con una vocina impacciata, e debole, onde l' interrogante fece le sue conghietture, e stabilì fra sè la natura del male, e toccandogli fra tanto il polso, e trovandogli una febbretta, a suo giudizio, di pessimo carattere, disse tuttavia, ch' egli sarebbe stato ad indugiare fino al vegnente dì, per vedere se la febbre fosse proseguita, o no, lodando infinitamente chi in tali materie va col calzare di piombo, e comentando vari passaggi d' Ippocrate, i quali sempre più consolarono il padre, che il figliuol suo infermo fosse nelle sue mani. Venuto l' altro dì, e lagnandosi il putto, che il dolore del capo crescea, co-

me

me quello, il quale vedea giovargli la finzione, ecco di nuovo il Medico, il quale toccandogli il polso sente la febbretta accresciuta, onde fattosi innanzi arrecare calamajo, e fogli, scrisse una ricetta, ordinandogli una gagliardissima medicina purgativa, e dicendo, che la mattina vegnente la prendesse assai per tempo, di là si partì. Cominciò il putto a pensare a'casi suoi, e giurava fra sè, che sì fatta medicina non gli sarebbe mai entrata nel corpo; temendo, che alfine la finzione lo facesse ammalare daddovero. La mattina per tempo entrano uno staffiere, e una donna in camera di lui con le ampolle; la donna va per alzargli il capo, e mettergli sotto più cucini, e lo staffiere coll'ampolla, e colla tazza in mano sta per versare. Il putto comincia a dir, che non vuole: essi pregano, fanno istanze, ammoniscono, e egli perde la pazienza, e stride di rabbia, dà un pugno alla femmina, e caccia via lo staffiere con le ciabatte. Essi corrono al padre, dicendogli, che il figliuolo è in delirio, il padre manda subito pel Medico, e intanto entra vestito così a casaccio nella stanza del putto. Lo trova fuori di sè per la collera. Con le buone cerca d'acquetarlo. Dice il figliuolo: Io sto bene. Dice il padre: Al nome sia di Dio, io l'ho caro; ma se tu prenderai la pozione starai meglio, e gli tocca il polso. In effetto gli parea che non avesse febbre. Giunge il Medico, va anch'egli al polso, avvisato dal padre, che febbre non avea, e lo trova libero; ma avendo udito dallo staffiere la passata furia, e postosi in capo che quello fosse stato vaneggiamento, prova con molte ragioni, che ci sono alcune febbrette sorde, e mutole, che non appariscono di fuori; ma lavorando di dentro fanno tali effetti; on-

de stabilisce, che la pozione debba essere risolutamente bevuta. Il povero giovane, vedendo, che lo stare a letto era per lui finalmente lo stesso, che andare alla campagna; disse che volea dire due parole da sè a sè al padre, onde il Medico fatti i suoi convenevoli si partì, e il giovane singhiozzando, e non senza lagrime, narrò la sua invenzione al padre, il quale si rise, e fatta venire la barca alla riva, v'entrarono insieme, e il giovane ebbe per allora più caro di fuggire le pozioni, che di vedere la fanciulla.

XCVIII.

Nella contrada di Santa Maria Formosa, pochi giorni sono, verso l'ore ventiquattro picchiò un giovane ad un uscio. Affacciasi la padrona alla finestra, e dice: Chi è là? Risponde il giovane: Di grazia, Signora, e la chiama a nome, oda la Signoria vostra una parola. Essa squadratolo, ch'egli era ben vestito, e pulito della persona, e subito, come si fa comunemente, giudicandolo uomo dabbene a' panni, ch'erano buoni, apre, e gli dice, che monti la scala. Egli sale, e dice: Il tale vostro figliuolo con questo gran caldo è sì sudato, che pare uscito dell'acqua; e non avendo altra persona appresso di sè ha pregato me, ch'io venga per una camicia. La donna sta alquanto sospesa, ed egli segue. Esso è uno de' migliori amici, ch'io m'abbia; e V. S. si può ben lodare d'aver uno de' migliori figliuoli, ch'abbia altra donna in Venezia. Non c'è lingua così maligna, nè tanto velenosa, che non dica bene di lui. E qui la madre comincia ad avviarsi verso la cassa. Ma che? dice il giovane, non è egli già il solo figliuo-

figliuolo, ch'ell' abbia di questa qualità. Tutti cinque (che cinque n' avea) si possono dire i migliori, e più compiuti giovani di Venezia. La donna apre la cassa. Si può egli vedere uno più attento a' fatti suoi del Signor Giovanni? uno più ingegnoso del Signor Francesco? e quel Signor Bartolommeo, in verità, che non si può parlare seco due volte, che uno non ne sia innamorato. Ma sopra tutto il figliuol suo Religioso, ognuno dice, ch'è un Agnolo. Io le so dire, che non mi pare di poter vivere tanto, ch'egli ritorni dalla campagna, sì ch'io lo possa abbracciare a modo mio. Famiglia benedetta! Madre veramente beata! La buona donna prende la camicia, con le lagrime agli occhi di tenerezza; e ad ogni poco dicea: Certo de' miei figli non tocca a parlare a me; ma ringrazio il Signore, sono tutti cinque d'un umore da dovermene contentare. Non ho mai una torta parola da loro; sono ubbidienti, amorevoli, e accostumati. Questa è opera della mamma, dicea il giovane, che ha saputo allevargli. Ella ride così un pochetto, e lo ringrazia. Lo prega a dire al figliuol suo, che si guardi dal caldo, che scambii subito la camicia; e gliela dà; lo ringrazia del disagio datosi per lui; sicchè fra l' esibizione, e i convenevoli il galantuomo scese le scale, e andò a vendere la camicia.

XCIX.

Molti fatti crudeli nascono dalle passioni degli uomini, ma il peggior maestro d'iniquità è amore, quando ha sì preso, e accecato il cuore, che non rimanga più a chi l'ha nell' animo suo ricevuto il vigore di guidarlo con la ragione. Poco tempo è passato, che un fatto

accaduto in una città poco di qua lontana manifestò la verità di tal riflessione. Andava un fanciullo d'anni undici alla scuola, di lieto umore per usanza, e sempre di buona voglia; il quale un giorno uscito del suo costume comparve dinanzi al Maestro pieno d'una profonda malinconia, e sì svogliato, che non dicea una parola. Vedutolo il Maestro suo cotanto diverso da quello, che soleva essere, gli domandò che avesse; ma quegli altro non rispose, che co'singhiozzi, e col pianto. Di che più gagliardamente interrogato rispose, il suo male non essere altro, che un sogno da lui fatto la notte, e narrò, che gli era apparita la madre già morta parecchi anni prima, la quale detto gli avea: Apparecchiati a venirmi a rittovare fra poco; imperocchè il padre tuo con le sue mani ti manderà a me; e così detto, il fanciullo rinnovò gagliardamente il suo pianto. Il Maestro incominciò a deridere il suo timore, e quanto seppe a dimostrargli con le parole la vanità del suo spavento, e la gravissima ingiuria, che facea al padre, temendo per la sciocchezza d'un sogno tanta orribilità poter derivare da chi gli avea dato la vita. Tanto disse, che il fanciullo tralasciò di piangere, ma non già la tristezza; sicchè per quanto gli dicesse il Maestro, mai non si potè ricreare. Finalmente non si vide più a comparire alla scuola, di che dopo due giorni venendo in mente al Maestro quanto il putto detto gli avea, e dubitando senza sapere anch'egli di che, andò alla casa del padre, e trovatolo gli disse sè essere andato per intendere lo stato del figliuolino, temendo, per non averlo veduto alla scuola, non egli fosse per avventura malato. Risposegli il padre, che il figliuol suo dalla natura sua vivace, e insolente,

te, come sono tutti i ragazzi, era stato stimolato a far mille pazzie, e salti, tanto che cadendo in terra s' era spezzato il capo, e che non avendo egli per allora in casa femmine, alle quali potesse affidare il gòverno di lui, l' avea con buone raccomandazioni, e rimedj mandato ad una parente sua alla campagna, perchè n' avesse buona cura. Parve al Maestro, che l' uomo gli favellasse sospettoso, e mentre che favellava s' avvide, che la muraglia della stanza, dove stavano, era da alcuni spruzzi di sangue imbrattata; onde facendo le viste di credere a quanto gli dicea il padre, mostrò il suo dispiacere per la disgrazia del figliuolo, e si partì di là pieno di dolore, e di paura. Ma in iscambio di prestar fede alle parole di lui, se n'andò al Podestà, e richiestagli segreta udienza, gli raccontò gli avuti sospetti e le parole, che udite avea, e i segni veduti del sangue. Di che l' avveduto e saggio Rettore diede subito ordine, che fosse da birri attorniata la casa del padre, e mandò chi esaminasse con diligenza un fatto di tale importanza. Così fu fatto incontanente; ed arrestato l' uomo, e fattovi quelle ricerche, che si dovea, fu trovato il corpo del misero fanciullo ucciso, e sotterrato sotto il suolo d' una stanza terrena. Fu tratto il reo nelle carceri, e confessò sè essere caduto in così orribile empietà per esser d' una giovane innamorato, la quale detto gli avea, che non accettava le sue proposizioni di Matrimonio, perchè avea un figliuolo. Parrà ad alcuno, che nel sogno del fanciullo ci sia una gran maraviglia; ma chi immaginerà la faccia d' un padre travagliato dall' intrinseca furia prima di prendere l' empia risoluzione, le parole, che dovea dire al fanciullo, le disusate occhiate, e la to-

tale alterazione di lui per qualche giorno, potrà facilmente comprendere l'impressione di spavento, che tutte queste cose avranno fatta nel putto, e il suo timore d'essere un giorno ucciso da lui, donde facilmente sarà uscito il sogno della sua disgrazia.

C.

A questo mondo abbiamo spesso di bisogno de' Medici; a' quali più, che a tutti gli altri dovrebbe ognuno desiderare buona salute, acciocchè potessero prestare ajuto agl' infermi. Oltre di ciò pare che la sanità nel Medico gli acquisti buon concetto, perchè quando s' ode a dire il tale, o tal Medico è malato, pare che avendo egli l'arte in mano dovesse sapere non ammalarsi, e non gli viene prestata quella fede, che gli si avrebbe, se fosse sano sempre. Io credo che questa sia l'opinione d'una persona perita in quest' arte, la quale sopra tutto pensò, quanto gli fu possibile, a' passati giorni di guardarsi dalla furia del caldo, che facea bollire le midolle nel corpo di tutti. Venne questi invitato a visitare un giovane, che avea la febbre, alla casa di certi uomini dabbene, i quali non sono punto scarsi a premiare le fatiche, e i pensieri altrui. Stavasi esso giovane in una cameretta a tetto, per salire alla quale si dovea montare parecchie scale; e il bollore della stagione ardeva, come sa ognuno. Il Medico visitatolo da forse tre volte in su, sentendosi tutto liquefare, e il fuoco ne' polmoni, pensò che, s' egli infermava, molti sarebbero rimasi senza il suo soccorso. Per la qual cosa andatovi la quarta volta, s' arrestò, e si pose a sedere in un certo salotto fresco a mezza via fra le pri-

me scale, e l'ultime, e chiamò a sè non so quali serve, che sole erano allora in casa, e disse loro: Donne mie, andate su all'infermo, e ditegli, ch'io l'attendo qui per toccargli il polso, e fargli quelle ordinazioni, che sono necessarie al suo male. Il caldo è tale, che il fare egli questi pochi passi non gli può nuocere, anzi più presto giovare. Questo vi dico io bene, che l'una, e l'altra di voi abbiate attenzione alle sue ginocchia, e tenetelo ben saldo allo scendere, e al risalire delle scale. Andate, al nome di Dio, e arrechimi qua i polsi. Stettero le donne alcun poco sospese; ma alle rinnovate persuasioni, fra le quali entrò forse qualche poco di latino, finalmente si mossero, e andarono alla stanza dell'infermo, il quale era da non picciola febbre aggravato. Al primo vederle domandò egli: E' venuto il Medico? E' venuto, rispondono, e v'aspetta. Come, m'aspetta? Le donne gli dissero il fatto, onde l'infermo quanto meglio potè uscì di letto, e con le due grucce vive sotto le braccia, adagio adagio, col capo, che gli penzolava or di qua, or di là, e con gli occhi travolti, non senza qualche guajo, e sospiro, s'appresentò al Medico, che sbottonato, con un ginocchio sopra l'altro, sedeva, e si facea fresco con un ventaglio. Il povero giovane, che per la fatica delle scale parea che passasse, fu posto a sedere vicino al Medico, il quale toccogli il braccio, trovò che l'esercizio gli avea fatto del bene, gli ordinò certe cosette, raccomandò alle femmine, che stessero attente all'orivolo per l'ora dell'alimento, e fatte altre raccomandazioni, andò a' fatti suoi, lasciando l'ammalato, e le donne nell'impaccio del risalire le scale; il quale non fu poco, nè picciolo a due femmine, che dovet-

vettero parte portare, e parte trarre un corpo, che non avea più vigore, nè fiato, in uno stanzino molto ben alto, e metterlo a letto, senza ch'egli potesse da sè darsi un ajuto al mondo.

CI.

Le inquietudini sogliono venire l'una dietro all'altra, e pare, che quando un'afflizione comincia, la prima accenni alla seconda, che ne venga, e questa mette l'ale, e ubbidisce. Quello, ch'io dirò, non è calamità, ma fastidio, è noja, che diede un pensiero secondo ad un uomo dabbene, mentre ch'egli era molestato dal primo. Il dolore dei denti, dicono alcuni, ch'è uno de' più acuti, e cocenti, ch'altri possa provare. E io lo credo, perchè ho veduti uomini, e donne molte volte a fare i più strani visi, a tralunare gli occhi in tal guisa, e a stridere tanto, che lodai il Cielo d'avergli d'acciajo. E quel, ch'è peggio, non ho mai veduto malattia, che abbia maggior quantità di ricette, che questa. Chi ne facesse una lista empierebbe un dizionario. Cose calde, fredde, temperate, bagni, radici, grani, olj, semi, latte, prova questa, io sto meglio, di là ad un poco io sto peggio, applica quell'altra, è lo stesso, e finalmente dopo molti guai, e sospiri, n'esce fuori un viso tutto enfiato da una parte, con maraviglia di chi l'ha, e di chi lo vede. I più dicono: Il miglior rimedio è la tanaglia, e non s'ingannano, perchè quando un osso è intarlato, non lo guarirebbe Ippocrate. In tale stato d'angosce durò tre giorni il galantuomo, ch'io accennai di sopra, onde pieno di molestia, e di doglia, stanco d'ogni altro rimedio, deliberò

berò di ricorrere ad una Signora, la quale sta a San Benedetto, ed è peritissima di stornire le gengìe di denti guasti colle tanaglie. Andava egli traendo guai con un fazzoletto bianco alla guancia, accompagnato da un amico suo, verso la casa della Signora; e già saliva il ponte di Sant' Angelo; quand' ecco gli s' affaccia un uomo, che avea statura quasi di gigante, con una parrucca nera come inchiostro, faccia macilente, e pallida, e col mantello sul braccio a traverso, il quale piantatosi dinanzi a lui saldo come un termine, con una voce, che parea una bombarda, gli dice: Ringrazio la fortuna che mi v' abbia fatto ritrovare in questo luogo, perchè in tal modo m' accorciate la via del dover venire fino alle fondamenta nuove alla vostra abitazione a riscuotere le trecento lire, di che mi siete debitore. Il meschino addolorato, che avea altro in capo, gli rispose quietamente. Voi prendete sbaglio; e io non sono colui, che voi andate cercando. L' altro inviperito ritocca: E che?, credereste voi di far qui una figura, e un' altra in casa vostra? Io so chi voi siete, e non partirete di qua, s' io non ho avuti i miei danari. Non è il tempo delle maschere. Il buon uomo badava pure a scusarsi, e a dire che lo prendeva in iscambio; ma veduto, che nulla gli valeva, e che altro lo chiamava suo debitore, e mal pagatore, e sì fatte gentilezze, gli andava dicendo ad alta voce stimolato dal dolore dei denti, dalla smania, che gli fosse interrotto il cammino, e dalla rabbia delle villanie, s' avventa al suo creditore da commedia, e gli suggella le guance con due pugna di ferro, e senza più dire va a farsi cavare il dente, e ritorna a casa. Nello stesso giorno due altre volte s' abbattè allo stesso uomo, il quale postogli

la

la mano alla spalla dicea: O prepotente, tu m'hai pure a pagare; io so che tu mi pagherai, ed egli rispondea: Io ho già cominciato a darvi a conto, apparecchiate la quitanza del restante. In fine la sua buona sorte non glielo conduce più davanti, ch'è qualche giorno, onde spera che il mal influsso delle molestie sia terminato.

CII.

Molte novelle si potrebbero narrare di nuovi pensamenti, e fantasie degli uomini per avere danari, ch'è uno de' maggiori, e più intimi desiderj del cuore. Infiniti sono stati, e sono quelli, i quali prestano fede a certi bagattellieri, e ciurmatori, che promettono di far tramutare il rame in argento, o in oro; e mentre che l'uno promette, e l'altro crede, una stessa brama d'avere è di qua, di là; ma la cosa riesce ad un solo, cioè al promettitore, che non vi mette altro, che parole, e artifizj, mentre che l'altro sborsa danari, per ajutare la maravigliosa operazione de' fornelli, e crogiuoli. Un altro genere di persone, che fantasticano per avere quattrini, sono coloro, i quali o in sogno, o svegliati non veggono altro, che tesori nascosti nelle muraglie, sotto le scale, nelle cantine, o in luoghi solitarj; hanno mille storie a memoria della buona fortuna del tale, e delle ricchezze cominciate nella tal famiglia, con danari piovuti da una fessura, da una trave rotta, trovati in una cassettina confitta nella muraglia, rigovernando una casa vecchia, e simili altre maraviglie, delle quali hanno pieno il cervello, e sì le tengono salde nella memoria, che non intendendo di voler arricchire per altra

tra

tra via, poco si curano d'altri lavori, o faccende; e aspettano la giocondità del trovare l'urne piene d'oro, e di monete coniate. Io conobbi già uno, che fu pure un uomo di lettere, e stimato saggio nel mondo, il quale vendette fino al peltro, e alle caldaje, per darne i danari a certuni, che gli promisero d'andar seco una notte in Altino a cavar fuori delle mani ad alcuni spiriti non so quai tesori sotterrati. Il valentuomo andò con essi, e dopo varie pazzie si trovò con le mani piene di vento, onde ritornato a casa, e vedutala nuda, perchè a poco a poco avea venduto ogni cosa, cadde in tanta malinconia, che morì di dolore. Benchè sì fatti tentativi sieno sempre riusciti vani, ancora si trovano genti di questa ragione; e non è passato molto tempo, che un certo uomo sì la diede ad intendere ad un altro, che videro tutt'a due con gli occhi mentali non so quali pentole piene d'oro nelle case di due contadini sul territorio trivigiano; e già facevano fra sè le spartigioni, e i conti del modo, con cui doveano spendere, ed esser grandi, e agiati nel mondo. Ma dovendosi prima andare all'assalto pel tesoro, e non sapendo essi veramente bene se fosse sotterrato in casa d'un certo Marco Rossin, ovvero verso l'oratorio detto di San Mario presso certo Basso Rustico, circa quattro miglia discosto dal primo, deliberarono d'assalire l'una casa, e l'altra. E fatta fra loro questa risoluzione, essendo uomini di qualche autorità, n'andarono prima all'abitazione del Rossin, e quivi tanto operarono co' loro arzigogoli, e invenzioni, che fecero sloggiare di casa uomini, donne, e fino a' fanciulli. Allora rovistata tutta la casa, messo sossopra casse, panche, letta, botti, barili, e quante

mas-

masserizie v'avea, nè trovandovi cosa alcuna, posero mano alle vanghe, e cavato la terra in più luoghi, trovarono terra, e in fine tutti sudati, ansanti, e pieni di tele di ragnatelli, rimasero ingannati, ma pieni di speranza di trovare presso all'oratorio quello, che non aveano quivi ritrovato. Per la qual cosa partitisi di là, e lasciata la casa, che parea stata alle mani di nemici, se n'andarono alla volta dell'altra abitazione, lasciando agli abitatori che fare per una settimana a riordinarla. Non ripeterò con inutili parole quello, che fecero alla casa del Basso, perchè fu lo stesso, e quivi trovarono quanto aveano trovato nell'altro luogo, tanto che mezzo morti, e disperati, non si poteano dar pace; e vennero via di là, credendosi di non aver cavato bene, e regolatamente, e studiano d'accoccarla ad altre case, e di ricavare terra per tutta la Marca Trevigiana finchè vivono, e finchè hanno trovato il tesoro.

CIII.

Quello, ch'io dirò, parrà forse una fantasia, e un capriccio nuovo, e strano. Ma quando vengono i capricci vogliono uscire a marcio dispetto, e sono come il pizzicore, che quando è venuto alla pelle, convien ch'uom gratti. Io ho udito più volte persone a lodare l'osteria sopra ogni altro diletto del mondo. Quello è un luogo, e un'abitazione, che ha una certa non intesa malìa, e un certo soave incantesimo, che abbaglia, e prende il cuore, come l'amo vestito d'esca i pesci. Quando si dice fra compagni: Io voglio, che tale, o tal giorno andiamo a fare uno stravizzo all'oste, subito s'ode un sì sì universale, e si dispongono

a men-

a mente gli spassi, le vivande, le qualità de' vini, e fino al giorno assegnato; quando si riscontrano, uno dice all'altro: Tenete a mente tal dì, non mancate di parola; e chi si chiama compare, chi fratello, o con altri nomi d'amicizia, e tenerezza, perchè l'osteria forma una famiglia universale di tutti, e una parentela legata, e congiunta col mezzo del diletto. Io ho più volte pensato donde venga questo piacere quasi generale, ed esaminando fra me la cosa, ho trovato, che l'osteria ha una certa somiglianza con quelle arti, che si chiamano, per onorarle fra l'altre, le buone arti, o le belle arti, ch'è lo stesso. Io vi prego, state attenti, perchè la cosa è d'importanza. La musica, la poesia, la pittura, e la danza, per esempio, sono le buone arti. Le altre arti sono nate pel bisogno degli uomini, e adoperano la natura, quale la trovano. Le quattro, che ho nominate, e che nacquero per dilettare, l'imitano solamente; ma non l'imitano già quale la veggono, che anzi cercano di migliorarla, e se sanno fare l'ufficio loro, cercano le parti sue più belle, le accozzano insieme prendendole qua, e colà, e ne fanno un intero, nel quale considerando i veditori, o gli ascoltatori, e trovandovi dentro una certa similitudine di natura, si compiacciono nel fare quella comparazione, e di qua nasce il diletto. Natura per esempio, ha molte voci alte, basse, stridule, sonore, e vattene là; ma queste, non escono però fuori della gola sempre a tempo, e talora ne vengono fuori de' polmoni con sì mala creanza, che spezzano gli orecchi. La musica le prende, le accorda insieme, e ne fa misura, armonia, e concento. Natura ha molti atteggiamenti. Vedi quante attitudini fanno le gam-

be, le braccia, e il capo, ma chi si storce con violenza, chi alza le mani fuori di tempo, chi si prostende, chi fa una cosa, chi l'altra, non sempre a misura. L'arte della danza, si toglie ad imitare sì fatti atteggiamenti, gli assetta in passini delicati, in capriuole trinciate, in clementi attitudini di braccia, in soavi girari di capo, e sì fatte altre galanterie, ed eccoti un' altra imitazione da passare il tempo con diletto a star a vedere. Le parti della pittura, e della poesia sono tante, e sì lunghe, che non è questo il luogo di noverarle; basta che le vanno con le prime due, e sono anch'esse imitatrici della natura migliore, e più bella. Vegniamo al proposito nostro; che non paresse, ch'io me ne fossi dimenticato. L'osteria ha dunque un certo che di somiglianza con le quattro arti da me nominate, anzi si potrebbe noverare per la quinta delle buone arti, perchè, com'esse, imita la natura in quelle parti, che sono le migliori, e le più belle. In natura ci sono case, e palagi, si mangia, si bee, si dorme, e favvisi anche il resto. Ma in tutte queste cose ci sono molti disordini, e non vanno bene a misura. Ci fa bisogno l'edificare, il prendere a fitto, il dare salario a chi spenda, a chi cucini, a chi serva. In casa ci sono intorno figliuoli, avoli, zii, chi borbotta, chi rantaca, chi indugia, chi vuol far presto. E queste sono discordanze di natura. L'osteria, o vogliamo dire la bell'arte dell'ostiere, prende tutte le parti, che abbiamo detto, e ne fa una totalità misurata, e regolata, donde nasce un'armonia, la quale forma il diletto, e l'incantesimo in chi s'impaccia seco. Come negli altri luoghi, alloggi, e pure non è tuo alloggiamento, il mangiare, e il bere t'è

ap-

apparecchiato, e non sai come, sei servito in ogni cosa, e non sai da cui, sei in compagnia, ma a tua elezione; sicchè vedi concento, e armonia mirabile di cose, ch'essa ti presenta, e se da tale imitazione dèe nascere in tuo cuore il diletto.

Potrei anche aggiungere, ch'essa è, come dire l'arte maestra, che comprende l'altre quattro, o almeno che da essa sono come da loro origine derivate, perchè fra le mura dell'osteria si desta l'entusiasmo di tutte. Quivi pare che le ginocchia di tutti si sciolgano spontaneamente a danzare, fuori dell'uscio hai chi t'invita con gli strumenti, si scrivono canzonette sulle muraglie, si fanno brindisi in versi, vi si dipingono co' carboni, si canta quanto esce della gola; sicchè si può dire ch'essa sia un uovo creativo della danza, della poesia, della musica, e della pittura, che stanno tutte nel guscio d'essa. Il capriccio è finito.

CIV.

Ci sono alcune infermità, dalle quali l'uomo si crede talvolta essere egli il solo assalito, e ne tace per vergogna; poi alla fine spinto dal dolore, o dalla paura, parlandone, trova che dalla stessa malattia è aggravato il tale, che il tale altro è guarito, che un altro, per non farne conto a tempo, è morto o quasi morto, tanto che l'occasione delle sue magagne gli discopre un infinito numero d'infermi del suo stesso male. Così fanno certe novelle di questi fogli. Alcuna n'è, che uscita alla luce si credeva d'essere sola, e trova quelle, che le somigliano. Io narrai già di due, che andarono sul territorio trivigiano per cavarne tesori, e

ora me ne vien mandata un'altra, che ha dentro le stesse intenzioni d'arricchire, ma diverse le circostanze.

CV.

Presso a Malamocco vi sono certe casipole guaste, e rovinate dal tempo, le quali di dentro non hanno altro, che calcinacci vecchi vestiti da spine, cardoni, e altre erbacce salvatiche molto ben alte, e di fuori certe muraglie, che le circondano, senza incrostatura, guaste, rotte, nido di lucertole, e di scorpioni. Corre quivi una voce fra la minutaglia delle genti (come si fa di quasi tutti questi vecchiumi, e rimasugli del tempo) che anticamente un romito, adiratosi col diavolo, l'obbligasse a sprofondarsi in quel terreno; di che lo spirito d'Inferno volendo fare una sua vendetta seco traesse tutti i danari del paese, e in sua compagnia ne gli sotterrasse. Non v'ha persona colà, che non dica questa novella, e passa di padre in figliuolo, come uno statuto, e chi dicesse: Non è vero, ne sarebbe berteggiato, o cacciato via per uomo, che non s'affidi alla comune opinione. Ora avvenne poche sere fa, che un cert'uomo, il quale è al servigio dell'ammiraglio di Malamocco, udito a sparare un cannone, si levò su per andare alla marina, e vedere se potea di là scorgere qualche vascello. Passando egli colà da quelle casipole, che abbiamo detto, ed essendo stimolato dalla voglia del fare acqua, s'accostò alla muraglia. Quivi standosi pe' fatti suoi, gli parve d'udire di dentro un certo romore, come di cane, che graffiasse il terreno; onde la prima cosa, che gli cadesse in mente, si fu che fosse venuta la voglia al diavolo di restituire a

lui

lui solo il danaro, che avea già ingojato a tutto il paese. Per la qual cosa, ajutato dal barlume delle notti serene della state, pose l'occhio ad una fessura della vecchia muraglia, che molte n' avea, spiò dentro, e vide un cane tutto nero, che in effetto graffiava con molta furia la terra, forse per trarne fuori qualche talpa, o sorcio, che quivi s'era celato. Vennegli prima un capriccio di paura, e poco mancò, che non fuggisse: ma pure immaginando fortemente, che il cane graffiandogli volesse indicare il luogo del tesoro; ed entrandogli sempre più nell'animo il desiderio d'avere, gli si formò nel cervello il vaneggiamento, sicchè gli parea di toccare oro, e noverare monete. Se non che non potendo egli solo senza ordigni bastare alla fatica, venutogli in mente un amico suo detto il Fossi, che albergava poco lontano di là, messasi la via fra gambe, cominciò a trottare, e giunto alla casa dell' amico, si diede a gridare all' uscio: O Fossi, o Fossi, leváti, ch' io ho a darti certi danari per parte del mio padrone. Il Fossi poco udiva, perchè la sera avea voluto vedere il fondo a non so quanti orciuoli di vino, onde la fatica del levare molte volte il gombito l'avea sì pesto, e renduto spossato, che dormiva come un ceppo, e avea fatto del naso una tromba. Ma l' amico, il quale avea nell'ossa, e nei nervi lo stimolo dell'oro, tanto picchiò di forza, e tal romore fece all'uscio, che finalmente ruppe il sonno nella testa al Fossi, il quale uscì mezzo attonito come un tordo, con le brachesse in mano, e domandando: Chi è là? alzava una gamba per mettervela dentro. Egli avea però udito così fra il vegliare, e dormire, che l'amico era venuto ad arrecargli danari; onde alle

sue parole stesa la mano aspettava, che noverasse. Ma l'amico gli disse, che tesori, e non pochi quattrinucci di fava gli avea arrecati, e gli raccontò in un fascio del romito, del diavolo, delle casipole, e del cane, tanto che nel Fossi con la sua appassionata persuasiva appiccò la stessa smania, come fuoco nell'esca; per modo, che scalzo, e senza berretta, prendendo due vanghe, si mise a seguire l'amico. Giunti alle muraglie rotte adocchiano, e il cane facea lo stesso. Dice l'amico al Fossi: Sapresti tu qualche incantesimo da fare star questo diavolo a segno? Risponde il Fossi: Io non so nulla; ma a me pare che tu dovresti andare per quattro pani, e provare se potessi trar fuori di qua il cane, tanto ch'io cavassi il terreno, perchè o diavolo, o cane, ch'esso si sia, io non m'affiderei a'suoi denti. Va l'amico per li pani, e torna con essi; e dall'un lato lusinga la bestia, che sentito l'odore esce, e va dietro alla pastura. Intanto il Fossi entra per una finestretta, e comincia a lavorare con tanta furia, e sì di vena, che in mezz'ora cavò una fossa alta, quanto egli era, e sarebbe, cred'io, andato fino agli abissi, se il cane, terminato avendo di mangiare, non fosse tornato alla sua abitazione. Il Fossi impaurito balza fuori per la finestra, e conta tutto sudato, e trafelato all'amico il suo lavoro; e mentre che e l'uno, e l'altro tribulati si querelano; eccoti che passa per via un uomo, il quale vedendogli stanchi, afflitti, e mezzo morti, parte per lo dolore, e parte per la durata fatica, chiede loro che abbiano. Essi finalmente narrano il caso, e quegli ride; entra nelle casipole, prende il cane, e dice ch'era una bestia smarritasi dal suo padrone venuto da Venezia per diporto; e che glielo avea

rac-

raccomandato; e ringraziando l'uno, e l'altro, che gli avessero insegnato dov'era, se n'andò in pace. Il Fossi, e l'amico in iscambio di tesoro, ne cavarono un sonno, che durò loro parecchi dì, e molte risate da tutti gli amici, e i conoscenti.

CVI.

Mai non dovrebbe alcuno ragionare ad alta voce de' fatti suoi per le strade, perchè vi sono orecchi, i quali stanno ad ascoltare, e non so da che avvenga, che chi ascolta, sempre studia se vi sia l'utile suo in quanto vien detto. A' passati dì, un giorno, ch'era piovuto largamente, e si vedeano ancora per l'aria aggirarsi alcuni nuvoloni, che minacciavano acqua nuova, uscì di casa un Signore con un certo mantelletto vecchiotto; e, secondo il costume suo, andò per provvedere la famiglia del pranzo. Entrò dunque nella bottega del macellajo, e dissegli: Amico mio, tu m'hai servito assai male jeri, e la carne, che mi mandasti, si strusse tutta in grassume. Fa che tu mi mandi oggi un buon pezzo di coscia, perchè la moglie mia è adirata teco, e meco ancora. Oltre a ciò ti prego, manda al pollajuolo, e abbi da lui una pollastra da lessare, e due polli da fare arrosto, e avvia ogni cosa a casa mia in una cesta. Il beccajo gli promise, e intanto vennero in sul ragionamento delle nuvole. Credi tu, ch'egli piova? dicea il Signore al beccajo. Non io, rispondea questi. Io veggo sì le nuvole diradate, e il Sole già apparisce. Non avremo per oggi bisogno d'ombrelli. Tu hai ragione, dicea il galantuomo, e poco manca, ch'io non vada di nuovo a casa a mutarmi que-

questo mantello mezzo roso dal tempo. Io ho a far visita ad un personaggio, a cui non posso presentarmi con questo vecchiume indosso. Poi stato così alquanto sospeso, replicò: Orsù sia che vuole, per ora non anderò a casa. Io ho altre faccende, e la visita s'indugi a domani. Carne, pollastra, e due polli a casa, mi ti raccomando, addio, e parte. Avea tutto questo ragionamento udito un certo astutaccio, che mettea ogni suo pensiero nel fare dell' altrui suo, e contava quella giornata per perduta, in cui non avea posto l' ugne sulla roba del prossimo, onde entrato nella bottega del macellajo dice: Quegli ch' è uscito di qua, non è egli il tale? E gli nomina uno, che non è al mondo. No, risponde il beccajo, egli è anzi il tale. Oh maraviglia! replica il ladroncello; tanto si somigliano, quanto un uovo ad un altro uovo, e comincia a cianciare, e a ritrovare esempj di tali somiglianze, tanto che fra il dire, e rispondere, seppe dov' egli abitava, chi era la moglie sua, e tutti gl' interessi di lui. Chiuso il ragionamento, esce della bottega il furbo, e va ad un altro beccajo, dove compera un buon pezzo di coscia, e provvedutosi tosto al pollajuolo della pollastra, e de' polli, ne fornisce una cesta, s' avvia alla casa del galantuomo, e picchia. La padrona s' affaccia alla finestra, vede roba, apre. Dice il furbo: Io trovai il marito vostro al beccajo, egli mi manda a voi con queste robe, e dice che questo è il pezzo della coscia, che avete desiderata; e c' è anche altro da lessare, e da arrostire. Prendete, e m' ha detto, che dovendo andare a visitare il tal Signore, non può col mantello, ch' egli ha; ma che voi gli mandiate per me il nuovo; ed egli m' attende. Glielo diss' io, rispon-

sponde la donna, che il tempo migliorava, ma piuttosto che prestar fede ad una femmina, io credo, ch'egli sarebbe andato fuori nudo. Voi avete ragione, dice il ladroncello, e v' ha già fatto giustizia, perchè disse al beccajo, che voi ne l'avevate consigliato bene; ma che non v' avea creduto. La buona donna gongola, va pel mantello, e glielo dà; poi dice: Attendi; e tratto fuori un bel fazzoletto di seta, glielo involglie dentro, dicendo: Vedi bene, che tu ne lo porti con diligenza, che non ti caggia, e non lo imbratti. Io farò, come se fosse cosa mia, risponde l'amico, e così fece, che scese le scale, come appunto se il mantello, e il fazzoletto fossero stati suoi, ne fece contratto, e cavò danari, lagnandosi, cred'io, di non aver fatto buon guadagno, per quello che avea speso nel provvedimento della casa.

CVII.

Pare comunemente agli uomini, che non ci sia allegrezza, e ricreazione d'animo, se non là, dove è una certa misura, e ordine di cose. Per esempio si va ad un'adunanza, dove si balla; e una gran parte della consolazione sta in vedere que'doppieri, e quelle candele così ben disposte, que' sonatori sopra un palchetto messi in fila, que'loro archetti, che vanno ad un tempo. Si va ad un pranzo; tanto non si gode del mangiare, quanto s'è misurata la disposizione de'piattelli, l'andare e il venire de' servi; ricreano gli occhi cristallini bicchieri, che invitati appena ti sono arrecati innanzi, tanto che partendoti di là tu dì: Veramente la cosa non potea andare più ordinata. Fu un piacere. Credi tu però, ch'anche nel disordine non vi

sia diletto; e che gli uomini, i quali non possono, o non sanno usare tali diligenze, non sieno mai allegri, non provino diletti? Sono parecchi giorni passati, che alcuni artigiani presero in compagnia una barchetta per andare a sollazzo a Santa *Lisabetta del Lido*. Uno di loro fu eletto pel capo, e gli fu imposto l' ufficio de' provvedimenti per una colizione. Vanno, giungono, smontano, e andati qua, e colà a' fatti loro, poscia nella barchetta risaliti si determinano d'andare alla Certosa a mangiare lietamente quello, che aveva provveduto l'amico. La tavola era l'erba; mai non aveano avuto tanto diletto; e parea loro d'essere pastori, e già qualcuno, ch'era librajo, allegava alcuni squarci dell'Egloghe del Sannazzaro, e d'altri, e chi canterellava, o fischiava dolcemente. Intanto dicono al barcajuolo: Arreca qui le ceste. Le ceste vengono, s'apre. Non v'è pane. Picchiasi all'uscio d'un certo mastro Marco, egli esce, gli domandano del pane: egli che cortese uomo, e liberale era molto, disse: Vo, e vengo con esso. Chiude l' uscio; e s'aspettò il corvo, che per quanto picchiassero dopo, non si vide più a comparire. Che s'ha a fare? Entrarono in barca di nuovo, e ne vanno a Sant'Anna, comperano il pane; e di là ne vanno a San Pietro di Castello per mangiare. Smontano. Qua il piatto per l'insalata. Il piatto v'è; ma l'insalata s' avea ancora a cogliere. Va uno a comperarla; intanto gli altri divorano il pane. Mandasi pel pane un'altra volta; e finalmente eccogli tutti a sedere, a cicalare, a ridere de' casi loro. Comincia il bere: uno dà mano ad un bicchiere; e un altro ad un vaso di vetro, detto *damegiana*, dov'era tutta la vendemmia. A pe-

na

na si comincia a versare, rompesi il collo del vaso, e il vino va a ritrovare la madre, dond' era nato, e fa un rigagnolo, che mandava l' odore al cielo. Si riducono all'acqua, e ridono. Ma di ciò si compensarono, perchè partiti di là, e giunti a Santa Catterina ad un certo casino, noverarono tutti i casi, ch'erano loro avvenuti in quella giornata, e trovando, che l'era la più lieta di tutta la loro vita per la varietà degli accidenti, la chiusero col rifarsi gagliardamente del vino sparso, e furono più allegri di prima.

CVIII.

Io non so se tigri, e lioni, che pure sono chiamati animali crudeli, sieno mai giunti ad usare quelle crudeltà, che fanno gli uomini, quando hanno sì guasto, e intorbidato il cuore, che il lume dell'intelletto ne venga offuscato. Quella ragione, che gli dovrebbe guidare nel corso della vita, diventa in così fatti uomini un veleno dello spirito; e appunto perchè intendono, e conoscono, raffinano le iniquità per modo, che ogni fiera più selvaggia parrebbe appetto a loro un agnello mansueto.

Nelle vicinanze di Brescia poco tempo è che andando per suoi interessi un Parroco, e conducendo seco una sua nipote, avvenne ch'egli s' arrestò seco ad un'osteria di passaggio. Adocchiarono la fanciulla quattro scellerati uomini, i quali di là scostatisi, e ad un certo passo attendendola, dalle mani del zio ne la rapirono a forza, e correndo sviati qua, e colà, in grandissima furia ne la portarono fra campi lontani da ogni abitazione. Perdonisi il silenzio alla penna mia; e non entri la mia mente a rian-

dare

dare le orribili nefandezze de' quattro infami compagni; i quali non contenti di quanto agli onesti orecchi io risparmio, tutti e quattro con acutissime coltella alla mano a lei, che snudata aveano, cominciarono a punzecchiare quelle parti del petto, che danno il primo nudrimento all'uomo, e dopo sì fatta barbarie deliberarono fra loro a chi l'uccidesse. S'avventò uno di loro col coltello alla gola della meschina; ma, o non bastandogli il cuore, o altro, che si fosse, cadde egli medesimo in terra riverso, e disse a' compagni, che un invisibile raggio l' avea sbalordito, e abbattuto. Dalla qual cosa atterriti lasciarono l' infelice quivi abbandonata, che finalmente co' gemiti, e co' lamenti fendendo l'aria, venne udita dal zio, ricolta da lui, di pianto bagnata, e condotta alla sua casa. Due degl' iniqui vennero alle mani della giustizia, e poco anderà, che con la debita morte pagheranno il fio della loro inumanità, e gli altri due sono con ogni diligenza inseguiti.

CIX.

Trovandosi uno in una sua villetta non molto discosta da Tiene, nelle più calde ore del giorno soletto in una sala a terreno, per acconciare, e rivedere i fatti suoi, avea versati sopra una tavola alquanti sacchetti di monete, e stavasi noverandole in pace. Leva per caso gli occhi, e vede sull' uscio della sala appresentatosi un uomo fra i cinquanta, e i sessant'anni, con un ceffo da guardarsene ogni fedel Cristiano, guernito le labbra di due mostacchi, che di qua, e di là gli cadevano verso al mento, cappello alla sgherra, e un grosso archibuso da valle in ispalla, e due pistole alla cintola.

Que-

Questo subito apparimento fu un ghiaccio al cuore del galantuomo, il quale diede per perduto sè, ed i danari in quel punto; e peggiore stimò lo stato suo, quando dietro al primo, vide il secondo, e il terzo a comparire, tutti armati alla medesima foggia. Posesi il vecchio la mano al cappello, per fare un saluto; e il padrone veduto l'atto del braccio, stimando ch'egli volesse levarsi dalla spalla l'archibuso, fu per domandargli la vita, se non che pure udendo la voce d'un saluto, fece cuore, e levatosi in piedi, sberrettandosi anch'egli, fece a' tre una grata accoglienza, dicendo che volentieri ne gli vedea (Dio sa come) e che desiderava d' intendere che buon vento ne gli avesse quivi condotti. Ma mentre che favellava in tal guisa, spesso la natura gli facea volgere gli occhi alle monete sulla tavola versate, e gli parea di vederle a volare. Di che avvedutosi il vecchio gli disse: Signor mio, non temete punto di noi, che non siamo già qui per farvi danno veruno; ma camminando noi a questo gran bollore, siamo mezzo morti di sete. Bene, rispose il padrone, noi berremo volentieri, attendete. Chi è là? Servi. Giovanni, Piero. Non fu verso, che alcuno rispondesse, perchè, essendo l'ora strana, chi era andato qua, chi là, e aveano lasciato solo il padrone. Che farò? diceva fra sè il padrone; s'io ripongo le monete ne' sacchi, io do loro sospetto di stimargli ladroni, e chi sa qual risoluzione prendono queste bestie? s'io vo, e lascio qui i danari, alla mia venuta a pena ritroverò la tavola. Fra tali pensieri, dando fra sè l'ultimo addio in suo cuore alle monete, si leva su, immagini ognuno con qual triemito di ginocchia, e va egli medesimo pel vino. Pensa s' egli facea

fretta allo spillo della botte, perchè gittasse, e se si sbrigò presto a ritornare indietro con fiasco, bicchieri, e tovagliuolini. Giunto in sala gira l'occhio alle monete, e vedendole condizionate, come prima, gli si allargò il cuore una spanna, e cominciò a versare il vino con un'allegrezza, che parea tra fratelli. Poichè i tre compagni ebbero bevuto, disse il vecchio: Abbiamo qui fuori della porta alcuni compagni, i quali, se vi degnate, verranno anch'essi volentieri a ricevere le grazie vostre. Fossino essi mille, disse il padrone; io stesso anderò ad invitargli, e fattosi all'uscio vede altri tre anch'essi con le medesime arme, e di là pochi passi altri tre, e tre ancora dopo di loro. Con tutto che fosse alquanto rassicurato, pure non sapendo a qual fine dovesse riuscire la cosa, non potea affatto confortarsi. Intanto erano già tutti nella sala entrati, ed egli offeriva loro carni, capponi, e ogni cosa per una colizione; ma essi null'altro vollero, fuorchè pane, cacio, e vino; sicchè più volte convenne a lui partirsi per fare tali provvedimenti, e sempre, con suo grandissimo stupore, ritrovava le monete quali poste le avea. Finalmente la brigata con molte ceremonie prese licenza, esibendosi di pagare quanto avea mangiato, e bevuto; ma non volendolo egli, e arrischiandoci a chiedere che andassero facendo a quell'ora; risposegli il vecchio, che cercavano d'uccidere que' birri, i quali pochi giorni prima aveano due de' suoi figliuoli ammazzati. Così detto, si partirono di là; ed egli con lagrime di tenerezza negli occhi, e con una fretta, che non si vide mai la maggiore, insaccò le monete di nuovo, facendo tra sè giuramento di spendere, senza mai più noverare.

CX.

Alcuni padri sono sì guardinghi in presenza de' figliuoli, che non favellano mai dinanzi a loro di veruna cosa mondana; e tanto tacciono d'ogni astuzia, e malignità del mondo, che la prima volta che i giovanetti si trovano in libertà, vengono da ognuno gabbati, e sì sono presi dalla novità delle cose vedute da loro, che caggiono ad ogni lacciuolo e rete facilmente. Mai non si vorrebbe fare in modo, che i costumi, e le trappole degli uomini riuscissero nuove alla gioventù; ma con moderazione, e cervello a poco a poco far loro intendere tutte le fraudi, che ci sono; perchè il conoscimento de' costumi universali è difesa della roba, e dell' innocenza. Non sono passati molti mesi, che un padre molto benestante mandò dal suo paese un suo giovanetto figliuolo a vivere qui in Venezia da sè solo, perch'egli apprendesse la dottrina delle leggi, e la pratica dell'avvocare. Fu egli qui provveduto dagli amici del padre d'una buona stanza, dove entrò ad abitare, ben guernito di moneta la borsa, e rinforzato di tempo in tempo di danari, secondo la sua condizione molto onesta e civile. Se non ch'egli ci venne così nuovo, e poco avvezzo nelle cose, ch'io non so quello, che non avesse creduto, e sopra tutto gli riuscivano un incantesimo tutte le femmine; e dov' egli vedea un bel vestimento, una regolata acconciatura di capo, e alti femminili ornamenti, facea inchini profondi, e salutava con tale umiltà, e con sì cortesi parole, che ben si vedea, che gli parea ogni volta aver dinanzi a sè le più solenni, e notabili donne del paese, senza considerar punto quello, che

talora i ricchi vestiti, e i ben lavorati fregi ricoprono. Andando egli dunque pochi giorni fa per via tutto solo, e levando di tempo in tempo gli occhi, s'abbattè a vedere ad una finestra una femminetta di quelle, che tendono i panioni, e il vischio a chi passa, la quale notato il giovane essere allora uscito del guscio, e novellino, pensò di coglierlo all'uccellaja, e se le venisse fatto, di mandarnelo spennacchiato. Per la qual cosa mentre ch'egli passava, e con la coda dell'occhio, per non mostrare temerità, guardava alla finestra, ella con grato sorriso chinò il capo, e lo salutò cortesemente. Il giovane, che, secondo l'usanza sua, vedendola ben vestita la stimò donna d'alto affare, chinò il capo, quasi fino alle ginocchia, e passò oltre senza altro dire; ma fatti alcuni pochi passi, volse il capo indietro, pur per sapere s'egli l'avesse veduta più, o altrove mai conosciuta. L'uccellatrice accorgendosi all'atto sempre più della buona intenzione del tordo, finse, che nel volergli far atto con mano le venisse dato d'urto in un guanto, e in un fazzoletto, che avea sulla finestra, e a terra ne li gittò, allungando il collo in fretta, e guardando dietro ad essi con dispiacere. Il giovane maestro di creanze, e rispettoso con le femmine corse a fiacca collo, e ricolto di terra il fazzoletto, ed il guanto, alzò le mani con un certo giocondo riso di contentezza, e le mostrò giubilando senza parlare, che ne l'avea servita, e che volentieri avrebbe egli medesimo salite le scale. Al che ella mostrandosi grandemente obbligata, e che le spiacesse il suo disagio, fingendo prima di volere mandar giù i servi suoi, e finalmente consentendo, tirò la funicella dello saliscendi, e andò a capo della scala per fare

una

una grata accoglienza a lui, che già faceva a due a due gli scaglioni, per essere più sollecito a servirla. Molti furono i ringraziamenti, e le squisite parole dall'una parte e dall'altra; e già il giovane prendeva licenza per partirsi, quando ella ne lo pregò, che almeno tanto s'arrestasse seco, che si prendessero un caffè in compagnia. Al che avendo il giovane assentito, non senza rimorso, parendogli di far male a sturbarla, la Signora chiamò a sè una femminetta, e la mandò pel caffè alla bottega, dicendo che quello le riusciva molto migliore del casalingo. Indi fatto sedere il giovane appresso a sè, a cui non parea d'esser degno di tanta grazia, gli domandò chi egli fosse; ed egli, che schietto era, e massime per gentilezza d'animo con le femmine, incominciò a dirle di cui era figliuolo, quanti fratelli, e sorelle avea, perchè venuto fosse in Venezia, e quanti danari il mese gli avea il padre assegnati; e per essere degno della compagnia di tal donna, sopra tutto le tenne un lungo ragionamento della civiltà, e antichità della sua famiglia. Venne intanto la femminetta col caffè, e fu da loro preso, interrompendo il bere con un soave ragionamento di piacevolezze, e di scherzi, tanto che al giovane parve d'avere acquistato il cuore d'una donzella; e già immaginava fra sè d'essere Adone, e spesso voltava gli occhi ad uno specchio, per vedere le fattezze sue, che aveano fatto così bella, e ricca preda. Finalmente parendogli che fosse giunta l'ora d'andarsene, si levò su, e con inchini studiati più di prima, e con le più dolci parole prendeva licenza dalla garbata fanciulla, e già avea posto il piede sul primo scaglione per andarsene, quando ella scambiata la lusinghevole voci-

 na

na in una vociaccia adirata: Olà, gli disse, oh! vassi egli via a questo modo? Rimase il giovane stupefatto a tal novità; ma finalmente udendo di che si trattava, aperse gli occhi, e vide che egli era in una casipola, fornita con un intonaco di calcina, la quale al primo gli era paruta un palagio; onde posto la mano nella scarsella, ne trasse fuori mezzo scudo, e diedelo alla Ninfa sua, la quale più che prima adirata ne lo rimproverò, e tanto disse, che il giovane v'aggiunse una moneta di valsente maggiore; parendogli d'aver tocco il cielo col dito, d'aver salvate due altre monete che avea in borsa. E già se n'andava a' fatti suoi, quando a mezza scala sentì a stridere un usciolino, e gli si affacciò un uomo, che avea un ceffo oscuro da atterrire Orlando, con uno spadone rugginente in mano; il quale quasi fosse quivi apparito per difendere la Signora, che avea sentita garrire, fece arricciare tutti i peli del corpo al giovane, e fra le bestemmie, e le minacce volle fino alla borsa, non che tutto il midollo di quella.

CXI.

Non so qual uomo di buon umore, a cui toccò nella vigilia di S. Marta d'essere capo d'una compagnia, ha descritto in qual modo gli riuscì l'uffizio suo, in un sonetto, e desidera che venga da me pubblicato, promettendomi che se questo riuscirà grato al pubblico, me ne manderà anche altri di tempo in tempo con sue polizze, scritti sopra diversi capricciosi soggetti. Lo stile ha quel colore, che più conviene al genere della Poesia piacevole, e vi

si

si vede una diligente imitazione de buoni Poeti, che l' usarono ne' tempi migliori.

Lunedì sera alla sagra son stato
Di Santa Marta, e vi feci osteria;
Poichè fui capo d'una compagnia,
Che con le cirimonie m' ha pagato.
Per primo uno spilorcio aveva a lato,
Che diceami all'orecchio: In cortesia
Dimmi quanto t' ho a dar per parte mia;
Che sì, che avrò a sborsar più d'un ducato?
Col vicino una donna fea all' amore;
D'invidia un altro poi canterellava;
E al stomaco una brutta avea dolore.
V' era un altro, che meco si lagnava,
Perch' era garbo dei sfogli il savore;
Uno taceva, e per venti mangiava.
Un v' era, che studiava
In barzellette, e rompeva la testa,
Un altro il vin l' avea concio da festa.
Per me fu la tempesta,
Ch' or mi rompeva un piatto, ora un bicchiere,
E borbottando chiedeva da bere.
Tutti prendean piacere
Di veder a mie spese questo spasso,
E con voci ajutavano il fracasso.
Poi quando ognun fu lasso
Di bere, di mangiar, di far rovina;
Disson: Ci rivedremo domattina.
Non so se sieno in brina,
In vento, in ombra disfatti, e spariti,
Che più non ho nè veduti, nè uditi.
Io rinnovo gl' inviti:
L' anno venturo in tal sera v' aspetto,
Compagni, all' ore ventiquattro a letto.

CXII.

Trovansi alle volte ne' rustici villaggi, e nelle solitudini de' boschi certe persone risolute, le quali tacendo, e ingrognate prendono risoluzioni le più gagliarde del mondo; perchè non essendo dalla coltura de' costumi addomesticate, assecondano il loro pensiero senza rispetto veruno. Ciò si vedrà alla novella, ch' io narrerò.

In un villaggio non molto di qua distante furono presi di vicendevole amore un villanello, e una villanella, e a poco a poco palesatisi alle loro famiglie, sì andò oltre la cosa, che i congiunti dall' una parte, e dall' altra furono contenti, che i due giovani ad un certo assegnato tempo si legassero in Matrimonio. Ma comunque la faccenda s' andasse, avvenne col tempo, che al maschio incominciò a venire a noja la fanciulla tanto, ch' egli avrebbe più volentieri ogni altra donna sposata, che lei, laddov' ella all' incontro era di lui innamorata, ed accesa più che mai fosse. E così va, che non ci sarebbe vita più contenta di quella di due onesti amanti, se l' uno, o l' altro non fosse il primo ad infreddare, o almeno così avvenisse, che la fiamma amorosa nell' uno, e nell' altro petto s' ammorzasse ad un punto ugualmente, sicchè all' uno de' due non rimanesse la cuocitura, e il dolore. S' avvide la fanciulla della novella freddezza; e stimolava i parenti, perchè le nozze venissero affrettate; ma il giovane or coll' una scusa, ed ora con l' altra prolungava l' effettuazione d' esse, per modo che s' accorsero i congiunti medesimi di quello ch' era, e fra quelli d' una famiglia, e dell' altra comincia-

ciavano a nascere risse, e quistioni. Alcuni uomini dabbene, i quali sapeano che importano tali zuffe tra gli uomini di villa, s'interposero nella faccenda, e in guisa s'adoperarono, che da chi n'avea l'autorità fu quivi mandato un Religioso, acciocchè con diligenza esaminasse il caso, e vedesse quello, che si potesse farne. Il buon Religioso parte con ammonizioni, e parte con solide ragioni gli esortò alla quiete; e trovato, che si potea sciogliere l'obbligo dall'una parte, e dall'altra, cosa anche desiderata da' congiunti (perchè gli uni giuravano, che non avrebbero mai dato il sangue loro ad una famiglia, che gli avea disprezzati, e gli altri diceano, che non avrebbero ricevuta in casa loro una fanciulla di famiglia, che avea fatti loro mille dispetti) riferì le cose quali erano à cui dovea, onde l'una parte, e l'altra si trovarono giuridicamente sciolte da ogni loro obbligazione. Abbracciaronsi insieme gli uomini dell'una casa, e dell'altra, e pacificaronsi con l'allegrezza degli orciuoli, e bevendo a pro l'uno dell'altro, da dodici volte in su per uno, acciocchè il trattato di pace fosse suggellato bene. Quelli del giovane domandarono certe ciarpe, ch'egli avea lasciate in casa della fanciulla, e parte gli furono restituite, parte no, perchè non si ritrovarono, principalmente una certa gabbanella, che avrà poi luogo nell'istoria. Passarono dal giorno della pace circa tre mesi, quando una notte appiccatosi il fuoco improvvisamente alla casa del giovane, non vi fu riparo alcuno, che tutta n'andò in cenere con gravissimo danno delle robe sue. La mattina diceasi da ogni parte ciò essergli avvenuto per la mancata fede alla villanella; e tuttavia quelli della famiglia di lei si condolsero vera-

mente

mente di cuore dell'accaduta calamità, e si dimostrarono buoni amici. La casa venne da' padroni de' terreni fatta riedificare, ma poco durò, perchè di là a tre mesi in circa, come se il fuoco fosse dalla terra uscito, o caduto dal cielo, di nuovo l'andò una notte in fiamme, ed in fumo. Prese di ciò un gravissimo sospetto un agente, e incominciò in suo cuore ad incolpare la famiglia avversaria, e giurando di voler tenere gli occhi aperti, fece di nuovo rizzare l'abitazione de' coloni suoi. Ma per quanto ch' egli esplorasse, o artifiziosamente parlasse, non potè mai di nulla chiarirsi, fino a tanto che una notte incominciò la casa ad ardere di nuovo. Di che venendo egli avvisato di subito, e mandatovi que' ripari, che potè, senza altro pensare, corse egli medesimo alla casa della fanciulla, e fatti uscire uomini, e donne di letto, gli ebbe a sè dinanzi, che veramente cheti, e sonnacchiosi erano, nè vi si vedea apparenza di reità veruna. Mancava fra tutti la sola fanciulla, ond'egli domandato conto di lei, gli fu risposto, ch'era a letto, e andarono a chiamarla, perchè anch'ella con gli altri quivi apparisse. Ma il letto era vacuo, e la giovane sparita. Rimasero attoniti tutti, e quasi balordi, e si mossero in compagnia dell' agente per andare in traccia di lei, la quale dopo varie ricerche qua, e colà fatte, fu ritrovata per caso in un campo di gran turco appiattata. Incominciò l'agente, per certificarsi più del fatto, a chiederle alcune circostanze, ma ella rompendogli le parole in bocca gli disse: Che mi chiedete voi più? Nessuno s'incolpi. Io sola, è vero, sono stata colei, che ho appiccato il fuoco alla casa di quel cane, nè sarò contenta, s'io non gli tolgo la vita, dovendo

io

io sola essere cagione della morte di colui, che s'ebbe l'onor mio con intenzione d'avermi per moglie, e poi lasciommi abbandonata in preda al dolore, e alla disperazione. Udendo i congiunti, che quivi erano, la parola dell'offeso onore, voleano quivi la fanciulla uccidere, che a pena fu con le buone parole dall'agente salvata; corsero in furia ad armarsi per dare addosso al putto, e affettarlo. Questi fatto in furia avvisare dall'agente si fuggì, e intanto si stabilirono per modo le cose, che otto giorno fa gli animi si ricomposero di nuovo, e i due giovani fecero le nozze, dando fine col Matrimonio a tutti i romori.

Seppesi dipoi che la fanciulla, vestitasi la notte da maschio con la gabbanella dell'amante infedele, che avea tenuta nascosta, andava da sè sola, e senza saputa altrui ad appiccare il fuoco all'abitazione di lui; e che poco prima d'essere trovata nel campo, l'avea gittata nella Piave; ma era rimasa sulla riva vicina all'acqua. In tanto errore, e misfatto cadeva per riparare all'onor suo, che sarebbe fin dal principio stato riparato, s'ella avesse fatto confidenza de' casi suoi prima a chi ne la potea giovare. Ma la rozzezza de' costumi fa di questi mali, e peggiori.

CXIII.

Un gatto caduto giù da un tetto, accècato dalla furia, e dal dolore, afferrò co' denti il braccio d'un' infelice donna, la quale indi passava; nè mai vi fu opera, o ingegno, che quindi ne lo potesse spiccare. Fu tagliato a pezzi; ma non si trovano rimedj bastanti a salvare la vita della sfortunata femmina, la

qua-

quale è vicina a morire. Più volte mi ricordo d'avere uditi sì fatti accidenti, nè mai mi sovviene d'avere udita la guarigione della persona, a cui era avvenuta sì fatta calamità. Solamente mi ricordo d'aver letto, che fu spiccato un gatto, afferratosi in tal guisa al corpo d'un uomo, con l'accostargli al naso un pezzo d'arrosto infilzato nello schidione, il cui odore lo trasse ad appiccarsi a questo, e lasciare la parte addentata.

CXIV.

L'uomo non avrà un pensiero, che lo molesti, tutte le cose sue saranno andate con buona riuscita quel giorno, si starà lieto, e contento: ed eccoti che fortuna gli s'avventa con una inaspettata novità, e gli dà un travaglio. Tutto al mondo è movimento. Stasera tramonta il Sole, domani leva, variazione hanno le stelle, le stagioni, l'acqua, la terra ora verde, ora arida; l'uomo in un punto è agnello, in un altro lupo; ora tu lo vedi tutto amore, di qua ad un momento è tutto dispetto, oggi spende, e sparnazza il suo, e pecca in prodigio, domani si pente, e si metterebbe i danari sotto la pelle. In breve tutto è movimento; e fortuna è come l'altre cose, e però chi la dipinge sopra una ruota, chi sopra una palla, che gira, con una vela in mano. Jeri sera alle tre ore si stavano quattro buoni amici, tre giovani, e un vecchio, in una bottega da caffè, cianciando, come si fa in que' luoghi, senza un pensiero al mondo. Quando eccoti apparire in essa tutta sbigottita una femmina, a cui batteva il cuore, come alla colomba inseguita dallo sparviere. Guardavasi indietro, era pallida in

viso,

viso, le labbra le borbottavano, gli occhi non le potevano star saldi in capo. Le domandano gli amici che ha. Risponde, che l'era stata mandata dalla padrona sua a cercare d'una levatrice, accompagnata da un Religioso; ma che venendo perseguitata da tre uomini con molta importunità, il compagno suo s'era per paura fuggito, ed ella sola rimasa non sapea più che farsi, e che moriva di spavento. La ristoraronο gli amici con acqua, e mossi da compassione, massime perchè la vedeano fresca, e belloccia, e con un gamurrino indosso alla Friulana, che con la sua semplicità ajutava la naturale bellezza, si disposero tutti e quattro per amore della castità ad accompagnarla fino a casa sua, e custodirla dall'altrui sfacciataggine. Per la qual cosa rassicurandola, e levatisi di là, dov' erano, s'incamminarono con essolei, e guardandola cautamente, ne la condussero fino alla Madonna dell'Orto, dov'era la sua abitazione. Quivi picchiato ad un uscio, fu aperto; ella entrò, e furono dall'un lato, e dall'altro fatti molti convenevoli, e finalmente i quattro compagni si dipartirono. E gia venivano via in pace, ragionando della Friulana, e della baldanza de' suoi persecutori, quando al più vecchio della compagnia venne il bisogno di fare acqua, onde arrestatosi ad un canto di muraglia, lasciò andare gli altri avanti; e standosi quivi soletto pe' fatti suoi, venne attorniato da tre persecutori, i quali non osservati aveano seguita la compagnia a passo a passo, ed ora vedutolo lontano dagli altri, gli furono addosso. Egli non sapendo che si volessero, domandò qual fosse la loro intenzione. Al che risposero, parlando fra loro: Io non so, diceva l'uno, se il mantello, ch'egli ha indosso, va-

glia quanto la Friulana, ch'egli ci ha fatta uscir dell'ugne. Si può provare, diceva un altro. Domanderemo parere a qualche uomo intelligente di mantelli intorno al prezzo, e prenderemo norma de' fatti nostri. Un altro attastandolo, dicea: Ah! esso non è sì trista roba; una Friulana non è poi di tanto valsente, che non si possa compensare con un buon mantello. In tal guisa si consigliavano, come se il mantello fosse stato in un armadio; non avendo il buon uomo ardimento di gridare, perchè era uno incontro a tre; ed essendo i compagni suoi andati sempre più lontani. Finalmente uno disse: Il provare non ci fia danno, e sbottonatolo da collo, senza punto di fretta, lo levò via dalle spalle del galantuomo, e ajutato da un altro compagno lo ripiegò, e come se il padrone del mantello non fosse stato quivi presente, se n' andarono, senza altro dire, a' fatti loro. All' uomo dabbene parve d'aver fatto guadagno, e che la Friulana gli fosse costata un prezzo convenevole, partendosi di là fra impaurito, e contento.

CXV.

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inclinati a passare il tempo in barzellette, e scherzi, e parte giuocando, parte intrattenendosi con facezie, e motteggiare, fanno una buona conversazione a sè medesimi, e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni; e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso, e una bocca, e tuttavia nessuno è, che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi, e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa, e poi hanno, a pen-

a pensarvi, una certa diversità, che gli rende varj gli uni degli altri. Uno dunque fra essi giovani più che ogni altra cosa ha in capo la bravura, e gli pare d'aver perduto quel giorno, in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico, e d'aver mozzo a questo un orecchio, a quell'altro cavato un occhio, ed è tanto infervorato in tali immaginazioni, che gli pare veramente di far macelli, e narra puntualmente tutte le circostanze, come se fosse stato a quelle battaglie, che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere a' compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè m'ha detto sì, e sì; o io ho cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa, o somiglianti rovine di braccia, e di membra umane, la mattina si vedevano gli squartati, e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani, e freschi, che mai, e non aveano segno veruno d'essere stati tocchi, non che trinciati, com'egli avea detto. Per la qual cosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch'egli ha un'innamorata, gli dissero, che quando egli si partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all'amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco, che uscirono di bocca al giovane, e i giuramenti, che fece di affettare, e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue, e la terra seminata di denti; tante erano le sue minaccie. La sera vegnente i compagni raunatisi alla bottega per tempo, ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia, e postogli intorno un mantello, e un cappello in capo, e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero, e attesero in

pace la venuta del giovane; il quale secondo l' usanza sua partitosi dall'innamorata alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senza anima, e andarono a posarlo poco discosto dall'uscio della Signora. Il giovane dicea: Dove sono andati i due amici? E gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti, e per esplorare se il tuo rivale te l'accocca, finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano, e dicono: Amico, tu se' tradito. Il rivale è sotto alla finestra, e parla. Parve che il mondo cadesse; tanta fu la furia del giovane; e dicea: Oh maledetta fortuna! ora ch'io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò, e si conoscerà che chi la fa a me, non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri. A'casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme, tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e sbuffando, che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s'arresta, e dice da sè a sè: S' egli avesse arme da fuoco, che farei io con le coltella, che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro, ma pure finalmente adagio adagio, come s'egli avesse a calcare l'uovo, giunge ad un canto, donde si potea vedere il rivale; e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse, e forse d'udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare, che a correre verso la bottega.

Nel-

Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall' allegrezza della fatta vendetta, incominciò a dire la zuffa, ch'egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello, e lasciatolo, che spirava. I compagni quivi rimasi si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello, e squarciati i panni dell' uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l' altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore, ch' era sano, e intero, e gli seppe dire del correre, dell'andare adagio, e delle prudenti riflessioni dell'arme da fuoco, che l'aveano fatto ritornare indietro; di ch' egli fu pieno di confusione, e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente che ogni cosa era stata per amicizia, e perciò si rappacificarono, dimostrando al giovane di guarirlo da quel difetto, onde finalmente s' abbracciarono tutti contenti, e sono oggidì più amici che mai.

CXVI.

Usasi ancora a piangere sopra i corpi de'defunti, consuetudine antichissima, e conservata in diversi luoghi dalle persone volgari. In una certa villetta ricordomi ch' io andava sempre a' funerali, per sentire quelle naturali lamentazioni uscite dal cuore, e dal vero dolore di villanelli, e villanelle, che non aspettando eredità veruna, aveano posto tutto l' amor loro nella pratica, e nell' aspetto della persona, che vedevano nel cataletto distesa. Io vedea lagrime vere, e dolor vero, e m' inteneriva più volte, e lagrimava io medesimo a quello spettacolo. Più volte anche mi toccò di ridere nell' udire

certe inaspettate semplicità, e rozzezze; come per accidente m'avvenne pochi giorni fa a Burano, dove essendo morto un uomo, che passava i cent'anni dell'età sua, e avendo vicina alla bara la moglie, che n'avea quanti egli, e forse uno o due più, dopo d'essere stata seco legata in Matrimonio ottant'anni, ne' suoi sospiri, e omei reiterava spesso: Ahi! ch'io avrei pazienza d'ogni cosa; ma perchè, marito mio, m'hai tu abbandonata così presto?

CXVII.

Non sono ancora molti giorni passati, che appresso alla bottega d'un venditore di paste da Genova s'incontrarono due forestieri; che cordialmente con un oh oh di maraviglia si salutarono prima, e abbracciarono, poi l'uno d'essi disse all'altro: Amico mio, voi mancaste di parola; io v'ho più giorni aspettato in Padova, come da voi m'era stato promesso, e non vi siete venuto. Che vuol dire? Gl'impacci, rispose l'altro. Tante faccende mi sono sopravvenute, ch'io credetti d'affogarvi sotto. Fra l'altre cose io ebbi a cambiare abitazione. Voi sapete che sono le faccende delle masserizie. Dove abitate ora voi? dice l'altro, ch'io intendo di fare con esso voi, e con la moglie vostra i miei convenevoli. L'amico gli risponde: Io sto sì, e sì, e gli disegna a puntino tutte le giravolte fino a casa sua, e fino all'uscio, e alla forma del martello, come in una carta geografica. Addio, dice l'altro, ma io me l'ho legata al dito, che non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripiglia quel della casa, ch'io ebbi tale intenzione di venire, che spesi in un vestito cinquanta zecchini, e non me l'
ho

ho messo indosso ancora: e appunto conviene, che fra due ore lo mandi al sarto, perchè m' accorci le maniche, che sono alquanto lunghette. Voi me n'avete fatto ricordare. Presero licenza l'un dall'altro baciandosi di nuovo. Il padrone del vestito entrò nella bottega delle paste, e l'altro andò per altra via. Avea tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nominare il vestito nuovo, e avendo notata la casa, e il martello dell'uscio, fece proponimento fra sè di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciossi in luogo, dove potea udire, e non esser veduto; ode che il galantuomo entrato nella bottega dice al bottegajo: Apparecchiatemi una cestella di quelle paste, ch'io ebbi da voi pochi dì sono; e fate che non oltrepassino le quindici, o sedici libbre, perch'io non vorrei, prendendone più, che le si guastassero. Fra poco manderò un uomo a pagarle, e prenderle: addio. Non andò un terzo d'ora, che eccoti a comparire l'astutaccio, ch'era stato in ascolto, e chiede: Le sedici lire di paste del padron mio sono all'ordine? e tira fuori una borsa. Sì, sono, dice il bottegajo. Questa è la cestella. Il furbo udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia. Chi è? le paste, che manda il padrone; Quando vien roba, ogni uscio s'apre; è aperto; sale; s'affaccia la padrona, e una fanticella, scozzonata come una volpe, e intelligente di birbanteria, quanto un cantambanco. Dice il ladroncello: Mandami il marito di V. S. con queste paste, dice, che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarglielo subito. Dov'è egli mio marito? rispon-

sponde la padrona. E' alla bottega mia, che m'attende. Stava la padrona fra il sì, e il no di quello, che dovesse fare; ma la fanticella volpe, fattasi all'orecchio di lei le disse: Padrona mia, quel ceffo non mi garba, e ha scolpito non so che da forche. Oltre di che il mondo è pieno di tristi: e vi dèe ricordare di colui, che portò la carne, per rubare il mantello (e volea dire d'un fatto, che si legge nella gazzetta). Apre gli occhi la padrona, e dice: Io non so che vestito tu mi dica, il marito mio n'ha parecchi, se lo vuole venga egli, e dica; ch'io non saprei ben quale. Il ladroncello più si riscalda ad inventare circostanze, e più s'avviluppa, e scopre; e finalmente non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunge: Signora mia, io debbo aver fallato la casa, e però mi favorisca la cestella, e le paste, ch'io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina, e miei, dice la fanticella; io so che il padron mio l'ha ordinate, e pagate, e tu non hai punto errato l'uscio rispetto a queste; ma l'errore fia nel vestito. Oh! va. Il ladroncello, che non sapea più che rispondere, pensò pel minor male d'andarsene, e borbottando certe parole fra' denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale, con animo di rifarsi sopra qualche borsa, o mantello altrui della spesa perduta.

CXVIII.

Una parte, anzi una buona parte di storia nel mondo è la goffaggine delle persone, la quale poichè dà piacere imitata sulle scene dagli zanni, e da persone, che si fingono balor-

de,

de, dèe anche arrecare diletto posta in iscrittura, e con questa fiducia narrerò un picciolo caso avvenuto a passati dì. Alla Giudecca cadde una gatta in un pozzo; onde per lo ribrezzo, che s'avea dell'usare l'acqua di quello, fu data la commissione ad un marinajo, che lo votasse, e rinettasse il fondo ben bene da ogni melma, o posatura, che dentro vi fosse stata. Il marinajo fece l'ufficio suo, e tanto cavò, e versò, che il pozzo rimase asciutto: onde calatavi giù una scala, e per quella disceso, incominciò a dar mano al fangaccio, e a pulire il fondo, che parea uno specchio. Quando tutto ad un tratto correndo su per la scala affaccendato, e smanioso presentasi alla padrona, la quale gli dice: Che è stato? che vuoi con questa fretta? Presto, sevo, e capecchio, dic'egli. Che ne vuoi tu fare? Sevo, e capecchio, dico, presto per amor del Cielo; che il *pozzo fa danno*. E a pena gli potè la padrona dare ad intendere che il pozzo non era come una barca; ma che l'acqua, che vi veniva dentro, era necessaria a quello.

CXIX.

Uomini, e donne, quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio, che fa diventare uno di due, pare che si disperino, se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza, e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri, che ne so io perchè abbiano questa gran voglia? se non che per lasciare i loro calli alle mani de' figliuoli, e gli stenti, e i pensieri, che avranno avuto essi per mantenergli. D'età in età il mondo va a questo modo,

modo, e si riempie di tempo in tempo; e quando s'è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa, in cui è nato; vengono in concorrenza amici, e parenti, e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d' aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un giojello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno, o materno, del padre, della madre; e se fosse piccino come un gambero, egli è sempre grandicello, e un bel pezzo di maschiotto, che il Cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni, e materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande, o d'andare ad una commedia, o ad una festa di ballo; che allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia, o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura, datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a'suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui; e fa proponimento di non andar più fuori, e ch'ella ha più caro di star seco, che a' più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene, o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d'un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni, che due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli

del

del loro Matrimonio, di che stavano oltre misura scontente, e dogliose. Quando piacque al Cielo la donna ingravidò, ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l'allegrezza nella famiglia si può piuttosto immaginare, che dire. Era già stata apparecchiata per balia una Friulana giovanotta, e ben tarchiata; a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella, ch'era avvezza a governare un suo figliuolone, che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce, e pannicelli di capecchio di canape, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze; e più intrigata le parve d'essere quando la vide a portarsi inanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo, e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi, quando una cosa adoperava, e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima un pezzo di non errare, e non dargli forse una medicina in iscambio d'un'altra. Sopra tutto era il fanciullino scuojato in diverse parti del corpicello; e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature; ma come quella, che in effetto non avea una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande, e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito, e sfasciato il bambino nudo com'era nato, la cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza le parti scuojate; e perchè valesse il rimedio, ad allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto, che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco, lasciato

quivi

quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto, e fasciato di nuovo, s'apriva le canne a stridere, nè requiava mai. Corre la la madre; che è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dàgli la poppa; era tutt' uno; un guaire perpetuo. Sarebbono forse le scuojature? dice la madre. Non credo, risponde la balia; io l'ho rigovernato poco fa, e l'ho impolverato tutto: ecco ch' io ho consumata mezza la polvere; e così dicendo dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh! trista a me, che hai tu fatto! dàllo qua, ch'io lo sfasci subito. Ahi! traditora, questo è sale; ahi! figliuol mio, che tu se' insalato; ahi! cuor mio, tu se' in sale; e così dicendo lo sfascia in fretta, e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la fu ad un dito per uccidere la balia; la quale uscì di casa, dicendo ch'ella non era avvezza a tante cose; e che il figliuol suo lo metteva al Sole, e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi volea, che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un Medico. Il bambino fu cavato di salamoja a poco a poco, è guarito; ma non sì presto, che non istesse più giorni a rifare la pelle.

CXX.

Due cose mi domanda V. S., la prima, a che sia utile la Poesia nel mondo, e la seconda, se diletti più l'animo un'imitazione di cosa dilettevole, o di cosa, che faccia terrore. Risponderò, secondo l'usanza mia, in breve. Per utilità di Poesia così in generale non so quello, ch'ella intenda. Ella vuol dire o l'utile di chi l'esercita, o l'utile degli ascoltatori. A

chi

chi l' esercita è utilissima. Non rida. Io so, ch' ella dirà, tutti i Poeti essere una generazione di gente, che sembrano in disgrazia della fortuna. Certi mantelletti stretti, e leggieri, alcune parrucche d' un colore acquistato dal tempo, altre masserizie, che portano indosso a caso, dimostrano, che non sono benestanti; e, s' egli si dovesse riguardare le cose mondane, sono le genti più infelici, che vivano. Ma la vera quiete sta di dentro, e non nelle cose estrinseche. Potrà mai affermare V. S. nè altri, che non sia felicità il trovarsi in uno stanzino a tetto, con un migliajo di zanzare attorno, con le invetriate rotte, le mura fesse; ed essere traportato dalla fantasia per modo, che paja al Poeta d' essere in un solitario boschetto di fronzuti alberi, sopra i quali cantino dolcemente i rossignuoli, e fra le cui fronde con grato mormorio spirino i zefiretti soavi? Chi potrà dire, che un Poeta sia povero, se quando vuole ha il capo in ricchissimi campi, in verdi prati, attorniato dagli armenti, a' quali parla come a cose sue, e gli tosa quando vuole, e ne trae lana, e fa panni. Gli altri uomini conviene che si contentino di quelle donne, che trovano; abbiansi il naso schiacciato, gli occhi scerpellini, i tarli del vajuolo, e un migliajo di difetti, s' hanno ad appagare. Il Poeta se le fa da sè, come vuole, bianche, vermiglie, brunette, con occhi celesti, come Pallade, neri, come Giunone, capelli d' oro, denti d' avorio, dita schiette, e in somma con tutte quelle perfezioni, che può mettervi pittore, o scultore. Oh! le sono pazzie. Bene sta. Ma quali non sono pazzie al mondo? Chi non si pasce di fantasie? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive d' ombre, e di speranze?

Questa è l'utilità particolare del Poeta. Quelli, che l'ascoltano, veramente non saprei dire qual pro ne ritraggono, se non di passare il tempo. Ma ciò è avvenuto, perchè la Poesia s'è impiegata nel modo, che non si dovea. Questa è nata per dar diletto, e certi Catoni hanno voluto, che la sia nata per arrecare utile, onde chi l'ha fatta diventare Filosofessa, chi Teologhessa, chi maestra d'agricoltura, sicchè andò vestita col mantello, col robone cattedratico, o da villana. In principio del suo nascimento la fu uno sfogo del cuore allegro, si cominciò a ballare, e a cantare per ridere, e così la dovea rimanere. Io non entrerò ora a dire di tutti i viaggi, che la fece, nè quando cantò gli eroi, nè quando imitò sulla scena i personaggi grandi, o i minori; che la cosa sarebbe troppo lunga tanto per V. S. quanto per me; ma dico solamente, che se qualche utile ella potesse mai fare agli ascoltanti, ciò sarebbe sulle piazze pubbliche, entrando negli orecchi del popolo. V. S. avrà notato più volte quanti stanno a bocca aperta, quando un cerretano spiega un quadro diviso per caselline, con certe figurette, o piuttosto imbratti, e presa in mano la chitarra, al rauco suono di quella, con più rauca voce canta qualche strano innamoramento, e caso fantastico. Ponga dunque, e conceda, che un giovanotto, con bella, e misurata voce, e da suono convenevole accompagnato cantasse una storia bene ordita, con iscelto stile, e con una buona morale arricchita a tempo; e di quando in quando con isquisito garbo le sue storie rinnovasse, non crede ella, che negli animi delle genti idiote questa fosse una buona scuola? E non pensa, ch' essa ne venisse grandemente frequentata? In al-

tro

tro modo io non saprei quale altra utilità si potesse trarre dalla Poesia a pro degli uomini. Tutto ciò sia detto per un via di dire, e non altro.

Rispondo alla seconda richiesta; che più è grata un' imitazione, che faccia spavento, d'una, che dia diletto a vederla. Noi abbiamo in noi medesimi un amore fitto, e abbarbicato della nostra persona, che sempre ci fa pensare al caso nostro in ogni occasione. Immagini dunque V. S. una pittura, in cui sia rappresentato un ricco uomo, il quale con un benefico viso dispensi molt'oro ad alcuni, che gli sieno presenti; ovvero una bellissima pastorella, che stenda affettuosamente la mano ad un giovanetto pastore. Dall'altro lato immagini una statua di Laocoonte avviluppato dai due serpenti usciti dal mare. Nel primo caso il piacere, che sente chi rimira le rappresentate figure, verrà intorbidato da un segreto, e quasi non inteso pensiero di non essere egli il beneficato dall'uomo liberale, o dalla graziosa pastorella, e nel secondo caso l'orrore di veder quell'atto tragico, verrà compensato da un quasi incognito diletto d'esser libero da quella disgrazia; e questo è più durevole. Queste poche cose le dico così in fretta; chiedendole scusa, se faccio fine, pregandola a non domandare che sopra certi argomenti si risponda all'improvviso.

CXXI.

Se i ladri potessero sospettare, che i bambini nel ventre della madre avessero intorno qualche poco d'oro, o d'argento, io credo, che gli caverebbero loro fuori delle viscere per rubargli. Non è crudeltà, che uguagli quella di

sì pessima generazione, quando pensano di poter acquistare qualche cosa, e le lagrime, e lo spasimo altrui sono a loro una dolcezza; purchè ne possano trarre alquanti pochi quattrini. Pochi dì fa una femminetta, che dimora nelle vicinanze di San Polo, per isfuggire il caldo d' una casipola, che bolliva per la state, uscì passate le ventiquattr'ore, e chiese ad una sua vicina una picciola fanciulletta per condurnela seco, e con un' altra donniciuola sua amica si diede pian piano a camminare pel campo, a cianciare, e a prendere aria. Avea la fanciulletta al suo fianco, e in tal guisa camminando adagio adagio, s' abbattè in alcuni uomini da lei conosciuti, co'quali cominciò a ragionare di varie cose. Finito il ragionamento, e spiccatasi dagli amici, non vede la fanciullina, che al suo fianco era poc'anzi. Ne domanda all'altra femmina, dov'è. L'altra non ne sa nulla. Credono, che la sia andata poco oltre: guardano qua, colà; l'è sparita. Comincia il tremito del cuore. Vanno alla casa della madre per vedere se vi fosse andata. Non la trovano. La madre con le mani ne'capelli comincia a stridere: ne vanno in traccia piangendo, e chiedendo. Una squadra di donne informate del caso entrato d' orecchio in orecchio, si muovono tutte, e come bracchi qual va di qua, qual va di là, e cerca, e narra il caso in fretta con maraviglie, ed esclamazioni, tanto che picchiavasi a tutte le case, s' entrava in ogni uscio aperto, e cercata era la fanciullina per ogni buco, e il suo nome chiamato da tutti i lati. In questa eccoti venire a casa il padre. Domandano a lui se l'ha veduta. Egli risponde, che no; e si sbigottisce. Cresceva sempre più il dolore; tanto che, come si fa in que' casi,

ne'

ne' quali l' affanno va al cervello, andava ognuno senza saper dove; e spiccatisi alcuni dalla contrada, dov' erano, e allontanatisi di là cercando, e chiamando, giunti verso San Marco udirono una fanciulletta, che disperata, e sola piangeva. Andarono incontro alla voce di quella; e trovarono la perduta bambina, spogliata di certe poche dorerie, che l' avea agli orecchi, e d' altro; e quindi ricoltala, la riportarono alla madre.

CXXII.

A que' tempi, ne' quali si viveva all' anticaccia, e come dire a caso, ne' quali, quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè, e d' ogni cosa sua, per istarsi giorno, e notte con gli occhi in sui libri, altre erano l' usanze da quelle, che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole, e chiaro. Ma la cosa a que' dì era lunga, e si dovea andare per difficile, e rotto cammino; e pochi erano coloro, che salissero alla cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie, e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana, e facile da camminarvi, come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero, fuorchè quello di dare de' gombiti nello stomaco, o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse l' ale. Per la qual cosa se cotesto suo giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore; si faccia un buon provvedimento di motti, e berte contra i suoi concorrenti, e se n' empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla

 lin-

lingua come gragnuola, e gli dica a tempo, o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male d'altrui; ma ch'egli bisogna dall'altro canto dire un gran bene di sè medesimo, e tenere a mente, che Orazio, e Ovidio dissero l'uno, e l'altro che nè fuoco, nè tempo, nè altra calamità poteano fare sparire dal mondo l'opere loro. E s'egli non può imitare in altro cotesti due celebrati scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre, ma faccia ogni cosa in furia, e in fretta; perchè la squadra in mano, e il compasso toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti, essendo stato un tempo grande arte l'usar l'arte, e non darne indizio, all'incontro d'oggidì, che per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli, che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli, perchè si direbbe, ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo, e da quello. Faccia capitale di sè stesso, e del suo cervello, e voli dove quello ne lo porta. Molte altre particolarità potrei dirle; ma le taccio per al presente. Imito i Maestri, che non dànno tutte le lezioni ad un tratto; ma poche per volta. Questi sono i principj generali, e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero, che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura. Ma che importa questà vanità ultima, o la gloria d'un epitaffio?

CXXIII.

Quelle cose, che possono arrecar giovamento alla cognizione delle scienze, e dell'arti, debbono più che tutte l'altre aver luogo ne' fogli presenti. E principalmente è ciò necessario, dove si tratta di Medicina, e di Chirurgia, le quali hanno cura della vita degli uomini, cosa sopra tutte carissima. Una notabile guarigione d'un male difficilissimo merita in questo luogo d'essere ricordata.

Anna Maria figlia di Giovanni Bertola da Gallio sopra Bassan, d'anni 13. incirca, fu condotta il mese passato nello spedale di Padova per essere curata d'un male, che ella avea da gran tempo nella cavità sinistra del naso. Esaminata con attenzione la parte indisposta, si rrovò essere la sua malattia un polipo, il quale occupava tutta intieramente la detta cavità, e insieme ascendeva alla volta del palato, andando a finire con una assai grande estensione al di dietro dell'ugola, come si scoperse dall' esame fatto delle parti interne della bocca. Fu perciò intrapresa la cura di questa giovane, e fu eseguita l'estirpazione del polipo felicemente dal Sig. Giovanni Sografi primario Chirurgo dello spedale, in guisa che dopo tre settimane ella partì intieramente ristabilita, e liberata dagl'incomodi, ch'ella soffriva, prima che le fosse fatta l'operazione.

Avendo io inteso che questo polipo estratto passava il peso delle due once, e ch'era stata eseguita l'operazione in un modo particolare, procurerò per vantaggio de' giovani studiosi di Chirurgia d'ottenere dal Professore, da cui fu fatta l'estirpazione, il metodo preciso, di

cui

cui egli si valse per conseguirla, e se potrò averlo, ne farò parte al pubblico in uno de' fogli seguenti.

CXXIV.

Ad una nobile, e dotta dissertazione darebbe argomento la domanda, che mi vien fatta in una polizza: e ciò è: *Qual sia la cagione, per cui le persone d'una provincia sieno d'un genio comune, e da un'altra differentissimo; e perchè in una fioriscano ingegni perspicaci, e in conseguenza le belle lettere, e le buone arti, e in un'altra trovinsi comunemente uomini d'un talento ottuso.*

Questi fogli non comportano ragionamenti lunghi, nè soverchiamente studiati; e la fretta dello scrivergli a pena concede una breve meditazione. Dirò quello, che me ne pare, e secondo che l'intendo, toccando i capi della cosa, senza profondamente intrinsecarmi nella materia. Quanto è dunque alla prima parte della domanda, *perchè sieno le persone d'una provincia d'un genio comune, e da un'altra differentissimo*; io credo che ciò derivi dalle prime idee, che acquistano gli uomini di quelle cose, che gli attorniano continuamente. E' questa una specie d'educazione naturale; ch'entrando fin da' primi anni cotidianamente pe' sensi, e stampandosi nella fantasia rende gli uomini qua d'un umore, e colà d'un altro, secondo le diverse situazioni de' loro paesi. Una provincia circondata da monti coperti di neve, boschereccia, un'altra irrigata da limpidi, e correnti fiumi, fruttifera, spaziosa, un'altra ch'abbia vicino il mare, e altre situate in altro modo, che abbiano una parte di tutte, sono oggetti

alla

alla vista continuamente diversi, e diverse saranno le cotidiane impressioni nel cervello. Nota un giudizioso Critico, che questa varietà si vede più che negli altri ne' Poeti; i quali nelle loro descrizioni, e immaginazioni fanno ritratto di quello, che veggono più spesso. Ne' Poeti del Settentrione troverai più sovente ch' altra cosa, montagne, massi, ghiacci, nevi; perchè sempre hanno dinanzi sì fatti oggetti; ne' nostri Italiani *chiare*, *fresche*, *e dolci acque*, *le bionde spighe*, *gli ameni*, *e fruttiferi colli*, e da questo esempio dì lo stesso de' Poeti dell' altre nazioni. Aggiungi alla diversità delle vedute quella degl' interessi d' ogni nazione. Ognuna ha il suo traffico, le sue amicizie, le sue ostilità. Gli uomini crescono in tali pensieri; e in essi, per così dire, si nutriscono, e vestonsi l' animo di quel costume, ch' essi arrecano, e secondo che la necessità di quelli porta a questa nazione, o a quella, ecco la varietà de' caratteri, e degli umori. Io credo, che per questa via con le storie alla mano si potesse provare, che non m' inganno; e che questa è la cagione principale de' genj differenti d' ogni provincia.

Quanto è poi agl' ingegni perspicaci più in questa provincia, che in quella, e al fiorire delle belle lettere, e delle buone arti, io non tengo, che ciò derivi da altro, che dall' educazione, e dalle circostanze più felici, o meno, in cui una nazione si trova. Se fosse vero, che la perspicacia degl' ingegni fosse conceduta per grazia del Cielo ad alcuni paesi soli, sarebbero fiorite solamente in quelli le lettere, e non dall' uno all' altro tante volte tramutate. Chi direbbe mai a leggere i costumi de' Britanni, de' Galli, o de' Germani antichi, che l' Inghilterra,

la Francia, o la Germania avessero potuto dare libri in ogni scienza, e spargere le buone arti per tutto il mondo? Oggidì all'incontro che sono Atene, e i portici suoi? Gli Oratori, gli Storici, e i Filosofi romani dove sono? Dunque gl'ingegni sono atti, e perspicaci in ogni luogo del mondo, quando le circostanze sono tali, ch'esse vi sieno accettate. L'arti nella Grecia decadute furono accolte da' buoni padri di Roma, e gl'ingegni romani, dati fino allora alla guerra, cominciarono a destarsi, e giunsero al colmo. Fiorirono in Costantinopoli fino a tanto che se ne insignorirono i Turchi. Allora passarono in Italia, dove gl'ingegni le ricevettero, ed ecco gl'intelletti italiani divenuti perspicaci, e sottili, che prima erano goffi, ed intenebrati. Seguasi questo viaggio delle buone arti di passo in passo, e si vedrà, che tutti i popoli ne sono capaci, quando s'aprano scuole, università, premj si stabiliscano, e onori, donde nasca agevolezza, speranza, e stimolo alla gloria. Se così fatti favori non trovano, gl'intelletti si rimangono grossi, e gli uomini materiali in ogni paese, se gli trovano, sono in ogni paese perspicaci, ed atti alle dottrine.

CXXV.

I cervelli de' mariti sono talvolta sì lunatici, e strani, ch'io non so qual consiglio si potesse dare alle loro mogli, perchè si vivessero in pace con essi. Io non dico ch'anche fra quelle non si trovino alcune cervelline, e fantastiche: ma per ora abbiansi ragione; poichè la novella, ch'io dirò è della fantasticheria d'un marito. Il costume di quest'uomo dabbene, a quanto

quanto mi viene riferito, si è il borbottare d' ogni cosa, tanto che non sono a suo modo nè Sole, nè Luna; e vuole, che sia amaro lo zucchero, e dolce il sale, ingrassando ne' gavilli, e nelle disputazioni. E perchè da tutti è fuggito, come si fugge dal fuoco, e a pena ha cominciato a parlare, che ognuno gli sparisce dattorno, come le colombe al romore d' un' archibusata, tiensi le quistioni in corpo, e per non iscoppiare, si sfoga in casa sua con la moglie, e con una fanticella, le quali quanto più si studiano di fare a suo modo, e meno vi dànno dentro. Quando viene a casa l'odono a borbottare, come il mal tempo, cento passi da lontano, e stanno in fra due se debbano tirare la funicella dello saliscendi, o lasciar, ch' egli apra l' uscio, e facciano o l'una cosa o l'altra, egli sale sbuffando, come un istrice. Come che sia, pochi dì sono passati, ch' egli uscì di casa ingrognato, e di là ad un'ora picchiò uno all' uscio, arrecando un *brancino* di parecchie libbre. Scende la fanticella le scale, e domandato chi ne lo mandava, il portatore le rispose: Mandalo il padrone di casa alla moglie, e le fa un presente dicendo che lo faccia cuocere, che vuole mangiarlo a pranzo sta mattina; e così detto sparisce. La fanticella torna su, e grida: Oh! maraviglia ch' è questa! Il padrone vuol morire. E' uscito di suo costume. O padrona, o padrona. Che è questo romore? Se' tu impazzata? dice l'altra. Come? che è? Non vedete voi bel pesce, che vi manda a presentare il marito? Alla buona donna, che non era avvezza alle gentilezze, parve di toccare il cielo col dito, e ne fu lieta, come suol essere chi riceve grazie da certi orsacchi, che non ne fanno mai. E poi che ebbe

be rimirato il pesce, e lodato; domanda alla fante: Che ne faremo? Risponde: Egli ha mandato a dire, che si cuoca per l'ora del pranzo. Buono. Ma come s'ha a cuocere? Non so io: l'uomo non disse altro, se non che sia cotto per ordine del marito vostro. Oimè! grida la moglie, tu m'hai diserta. Balorda! che non gli domandasti tu, s'egli disse, lesso, affettato, arrosto, o in altro modo? Noi non lo cuoceremo mai a modo suo, e avremo una tempesta negli orecchi di rinfacciamenti, ch'io vorrei esser sorda. Alla fante parve aver mal fatto di non averne domandato il portatore, pure finalmente parendole d'avervi trovato il rimedio, disse alla padrona: Di che siamo noi così angosciate? Questo pesce è sì bello e grosso, che se ne può cuocere in più forme, e arrecarlo in tavola in tanti modi, che il bestione se ne contenti. Parve alla donna, che dicesse il vero; onde la fanticella dato di mano al coltello, assegnò capo, e coda ad un pajuolo per fargli lessi, parecchie fette ne apparecchiò per arrostirle, e un pezzo ne acconciò in un tegame, con una certa sua salsa, ch'era stata altre volte dal padrone nè biasimata, nè lodata, indizio d'approvazione. Mentre ch'ella faceva con gran diligenza le tre cuociture, la moglie, che avea un bambino di forse due anni, tristo come il padre, e che avea sempre aperta la gola per istridere, l'avea posto sopra il tappeto, o celone della tavola, e stava scherzando seco, e vezzeggiandolo, perch'egli tacesse. Scherza di qua, e cuoci di là, eccoti il fischio del marito; rizzansi gli orecchi. Oimè! ch'egli ne viene, e non è ancora apprestata la mensa. S'apre. Egli va a spogliarsi in una stanza terrena, gridando nell'entrarvi: A tavola. Corre la

fan-

fante per istendere la tovaglia sulla mensa; e il fanciullo nello sforzarsi a stridere avea sozzato il celone di sotto a sè d'un imbratto, che non si dice. Che s'ha a fare? Tosto si fa un fastello del celone, gittasi in un canto della cucina; e stendesi la tovaglia sull'asse nuda, tanto che la tavola è in pronto. Sale il marito; siedono. Viene la minestra. Al primo cucchiajo il marito borbotta, che la non ha altro sapore, che d'acqua; dà una mano nel piattello, e lo spinge via da sè. Vengono capo, e coda lessi. Guarda nel piatto, stringe le labbra, alza gli occhi, e sbuffa. Lesso! Vedi con chi ho a fare: lesso! Disse la moglie: Come lo volevate voi? Oh! non si sa egli, cervelli d'oca, che sì bel pesce voleva essere affettato, e arrostito? E c'è anche dell'arrosto, dice la moglie. Lucia, arrecaci l'arrosto. Viene Lucia con un piattello, che fumicava, e mandava un odore, che solleticava il palato. Il marito fiuta, e gli pare, che sappia d'arsiccio, e grida, come un invasato: Almeno avessi tu fatto quella tua salsa; che maledetto sia il punto, in ch'io spesi i danari in questo sì bel pesce, per dovernelo gittare alla gatta. Oh borsa mia dispersa al vento! Intanto eccoti Lucia col tegame; ma venne in mal punto; perchè avendolo la moglie pregato ad acquietarsi, egli era tanto più montato in furia, e bestemmiava; sicchè venuta la fante, e prestandogli il tegame, poco mancò, che non glielo lanciasse in faccia. Di che indispettita la fanticella gli disse: Che diavol dunque volete voi, poichè non vale nè lesso, nè rosto, nè altro modo di cuocere? Io voglio, rispose il padrone quasi fuori di sè, voglio della .... Al che la fanticella rispose: E c'è anche di quella; e andò pel celone acconcio già dal fanciullo.

CXXVI.

Secondo i capi sono i diletti che si prendono. Dirà uno la tale, e la tal cosa è a me un fastidio, e un altro non può vivere, se non l' ha. Il giuocare a carte, per esempio, a chi parrà un dispetto; e v' ha chi vorrebbe esser piuttosto senza denti, che senza le carte in mano. Ci sono uomini, i quali al vedere il frontespizio de' libri sbadigliano col polmone spalancato, e se ne leggono due righe dormono; alcuni altri si rompono la schiena a leggere, e a scrivere dì, e notte. Io non so chi abbia tagione. Ognuno la intende secondo che vuole. Ho sentito a dire un gran male del bere, e tuttavia ci sono genti, che fanno della gola una pevera, e berrebbero una vendemmia; vada il cervello come vuole. Di quest' umore è un giovane, il quale uscito di casa pochi dì fa, si stette con una brigata di compagni all' osteria, fino a tanto che venne la notte, e non sapeva più dove si fosse. Fu dagli amici condotto come un azzoppato fino all' uscio della casa, i quali stimando, che quivi fosse oggimai sicuro, lo lasciarono. Egli suonò la campanella, ma essendo la sua famiglia a dormire, non venne udito. Borbottò lunga pezza all' uscio, e non potendosi più reggere sulle ginocchia, andato oltre pochi passi, pensò di coricarsi sulla via, che gli parve forse una camera; e così fece. Il sonno non guarda alle stanze, ed è un dono veramente del Cielo, che benefica cui vuole in ogni luogo. Gli suggellò dunque le palpebre, e sì gliele tenne chiuse, che la mattina si risvegliò a pena; e si trovò manco il mantello, il cappello, e la parrucca, toltigli da alcuni uomini

ni prudenti, i quali pensarono che uno, il quale dorma per le strade, debba andare mal vestito.

CXXVII.

Dissemi uno in una polizza tempo fa, *come s' ha a contenere un giovane di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?* Una cosa vorrei prima sapere, quante voglie abbia esso giovane in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate, e gentili, io lo compiango, che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere all'altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome d'amorevole, e ubbidiente al padre, e muovergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua, e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente, perchè sanno scegliere quella porzione di spassi, che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa, o quella. Noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua. Chi non può andare a comperare nella via de' giojellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch' egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male, che la gioventù s' avvezzi a stentare qualche poco; perche la s' avezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna; e ad assuefare il cuore

a que' diversi colpi, co' quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara à poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto come dire a maglia: se un padre continuamente liberale l'appaga di quel che vuole, allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che s'ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione, che fa uno di sè medesimo con altrui. S'ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovane di condizione quegli, che raccoglie, e paga, per esempio, una brigata di sonatori, e di musici, quanto uno, che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito; direi anche a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato Stoico, o pedante? Pongasi un giovane in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo, un alleggierimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri; che quegli, il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco, e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì, e a poco a poco non trova più cosa, che gli soddisfaccia: gli resta una voglia, e non sa di che, tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete, ma il palato loro quasi foderato non sente più il piacere del vino, come lo sente uno, che lo si bee a bicchierini di quando in quando; e così avviene di quelli, che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori, che in fine la cannella, e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e a pena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno gli spassi con-

for-

fortano, in frotta affogano, e chi si contenta d'avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli, il quale gli volesse tutti ad un tratto.

CXXVIII.

Io non so al mondo chi meglio l'indovini, se coloro, i quali fanno ogni cosa misuratamente, e si studiano a prevedere il bene, e il male, che può avvenire, o quelli, i quali pigliano il mondo, come viene, e lasciano la briga d'ogni cosa alla fortuna. Sarei piuttosto inclinato a dare la ragione a questi ultimi; perchè gl'indovini sono pochi; e veggo per prova, che le cose infine succedono, come le vogliono, e s' hanno due danni, l'uno del male, che accade, e l'altro dell'essersi stillato il cervello ad antivederlo per non potervi poi riparare. Oltre a questo i sangui di cotesti uomini pensosi si fanno malinconici, onde travagliano sè, e altrui, aombrando sempre di tutto quello, che può essere; laddove gli altri sono una lieta compagnia, e quasi sempre di buon umore. Poi che vale il pensare, se avvengono al mondo di quelle cose, che non si potrebbero sognare non ch'altro? Io vidi, per esempio, pochi giorni fa, quattro persone, che sedevano sopra una panca fuori della bottega dello speciale in campo a San Salvatore, e non dubitavano di nulla. Intanto certi fanciulli sopra il capo loro in una casa altissima frugarono tanto in una finestra molto ben grande, che mezzo balcone uscito de' gangheri ne venne giù tempestando, e percotendo per la muraglia, con un romore, che parea la fine del mondo. Que' poveri uomini tra per lo fracasso del balcone, e tra le vo-

ci, che gridavano *guarda guarda*, si sbandarono chi qua, chi là impauriti, tanto che furono a tempo di salvarsi. Sicchè anche da' casi improvvisi si può fuggire, senza avervi pensato prima. Peggior caso avvenne poche sere fa in una famiglia, dove il padrone vuole ogni cosa vedere con diligenza, e provvedere, che non vi sia chi lo inganni. Una fanticella presa in mano la lucernetta, e il boccale n'andò pel vino; e il padrone n'andava seco con le chiavi, per vedere di non essere truffato. Spillasi il vino: ritornano indietro. Dice il padrone alla fanticella: Va innanzi tu, ch' io chiudo, e lasciami il lume. Ella va di pratica, ma mentre ch' erano stati in cantina, era caduta la scala da due o tre scaglioni in fuori di sotto, e due o tre di sopra. La fanticella, che non potea immaginare questa disgrazia, monta sicuramente in sul primo, in sul secondo, in sul terzo, alza il piede per metterlo sul quarto, lo mette in aria, e si sprofonda. Poco mancò, che non si rompesse il collo. Parendole d'esser caduta in Inferno, mette uno strido; il padrone spaventato corre, senza saper che sia, e sbalordito piomba nella caverna anch' egli. Il romore si raddoppia, la moglie del padrone corre in capo alla scala, e mentre che dice: Ch'è? misericordia, fa tre gradini, e fu a un dito per cacciarsi le costole in corpo, perchè cadde dall' alto; ma azzoppò malamente; e a tutti e tre parea d'essere in una sepoltura. Sentendo il vicinato le strida, credendo che vi fossero ladri, e uccisioni, accorsero in fretta con lanterne, lumi, e con arme, atterrarono l'uscio, e udendo le voci, che pareano uscire di sotterra, alzano le lanterne, e veggono la scala caduta. Trassono fuori que' poveri pericolati, e gli condussero zoppicando

cando chi ad una casa, chi ad un' altra fino a tanto che fosse riedificata la scala.

CXXIX.

Un giovane mio amico di natura pacifica m' ha pregato, ch' io gli pubblichi questo sonetto. Non occorre spiegarlo con argomenti, essendo chiaro da sè, e contenendo esso un accidente, ch' io credo sarà avvenuto fino a qui ad ogni uomo.

Non posso farmi all' uscio, o alla finestra,
Ch' io non sia colto in mezzo, ed assediato;
I' vengo di battaglie domandato
A un tratto alla mancina, e alla destra.
In ogni piazza, in ogni via maestra,
Dice ognun: Che fu scritto? Che è stato?
E a mio dispetto debbo esser soldato;
O quando taccio, v' è chi m' ammaestra.
E dicemi: Vien qua, ch' io te la spiani:
Poi rompe l' ossa alla Geografia,
Mettendo i monti, dove sono i piani.
Spara cannoni con la fantasia,
Chi vuole ammazza, e gli altri lascia sani,
Mi spinge, m' urta, m' assorda, e va via.
Or odi, che bugia!
Mi dice un altro all' orecchio pian piano;
Se tu nol sai, costui è partigiano.
E afferrami la mano;
O mi ghermisce gli ucchielli, e i bottoni,
E spara nuove bombarde, e cannoni.
Udite le ragioni
Attentamente di questo, e di quello,
Innalzo gli occhi, e traggomi il cappello,
Dicendo: Il mio cervello
Salvami, o Cielo, e gli orecchi mi guarda;
Ch' io non dia in altro cannone, o bombarda.

CXXX.

Diceva un mio amico anni fa: Oh gli è pure gran cosa l'essere ammogliato! E non crediate già, ch' egli si lagnasse de' molti figliuoli, ch' egli avea, nè delle poche, e ristrette rendite; no; ma compiangeva lo stato tanto d' un marito, quanto d' una moglie; che nè l' uno, nè l'altro potesse mai mutar faccia. Io avrei caro, diceva egli, che la donna mia si lisciasse; almeno ell' avrebbe di tempo in tempo un altro aspetto. E anch' io vorrei per suo bene cambiare il mio in qualche forma. Noi siamo come due ritratti, quelli ogni anno, quelli ogni mese, quelli ogni giorno. Quando entro in casa io veggo quella colei, ed ella vede quel colui stesso, a mensa que' due visi stessi; andiamo a letto siamo a quel medesimo; la mattina sul capezzale eccoti i due aspetti della sera; chi non si seccherebbe? Quanto c' è di buono si è, che finalmente ci vedremo vecchi l'uno, e l' altro, e questa è la miglior mutazione, ch' io speri. Il buon uomo diceva a questo modo per ischerzare, e si ridea ad udirlo: ma in effetto egli procurava di lasciarsi vedere a casa sua il meno che poteva, e così faceva la moglie. A questi giorni una sartorella prima d' allacciarsi col legame del Matrimonio, ebbe a un dipresso lo stesso pensiero, e la cosa avvenne in tal forma. Costei essendo una bella, e garbata fanciulla, e piena di vivacità, e prontezza d' ingegno, venne veduta da un giovane suo pari, il quale caldamente se ne innamorò; e tanto fece, che fra' padri, e le madri dall' una, e dall' altra parte s' acconciarono le faccende, e fu fatta dal Notajo la scritta.

Con-

Contentissimi erano i giovani l'uno dell'altro; e tutt'a due attendevano volonterosi il giorno degli sponsali, il giovane con lieta faccia, e aperta, e la giovane con gli occhi bassi, e con qualche ghignuzzo fra labbro, e denti. Intanto lo sposo incominciò con molta assiduità, e puntualmente a ritrovarsi in casa della sposa sua, la quale ne lo vedea volentieri, e lo si facea sedere appresso, dimenticandosi qualche volta di cucire, per fare quattro ciance, e percuotergli talvolta col ditale, o pungergli le dita, s'egli non tenea le mani a freno. Di giorno in giorno crebbero le visitazioni a tale, che il giovane era sempre in casa della sposa; e s'ella si levava in piedi, levavasi egli ancora; s'ella facea un passo, ei ne facea un altro, tanto che parea l'ombra di lei. E quando a questo modo l'avea inseguita tutto il giorno, e buona parte della notte ancora; non sì tosto era spuntato il Sole, ch'egli ne veniva all'uscio di lei, e stavasi quivi ritto, fino a tanto che la fosse levata dal letto, e talvolta picchiando la facea risvegliare più per tempo di quello, ch' ella avrebbe voluto. In suo cuore il buon giovane pensava che tale assiduità fosse squisitezza d'amore, e d'intenzione; ma, io non so in qual modo, la gentilezza cominciò a venire a noja alla fanciulla, e di giorno in giorno tanto le crebbe il fastidio, che quando udiva picchiare il martello all'uscio la dicea: Oh! lasciavi su le mani; oh! ti desse nel capo; e altre sì fatte paroline amorose, e poi gli appariva innanzi cotanto di mal umore, e sì ingrognata, che, s'egli non fosse stato una zucca, si sarebbe avveduto di quello, che era. Ma all'incontro di quando in quando la confortava col dirle: State lieta. Verrà quel beato dì. Noi

avre-

avremo ogni contentezza; ond' ella sentiva il veleno della stizza, che le trascorreva per tutte le vene. Finalmente vedendo la giovane, ch' ella dovea o scoppiare, o parlare, una sera trovatasi sola col padre, e colla madre dopo cena, parlò a loro in tal forma: Padre e madre mia, fate conto, ch' io sia già stata maritata più anni; io ho fino a qui sì veduto, e riveduto cotesto mio sposo, e sì lo veggo, e riveggo ógni dì, ch' egli mi pare già d' essere stata seco quanto io dovea stare, e quasi d' averne avuto figliuoli. Questo solo vantaggio ci ho, che il Matrimonio mio è tale, ch' io lo posso disciogliere senza scandalo, quando voi non vogliate vedermi intisichire, e morir disperata. Io credea d' essere promessa ad un uomo, ma veggo d' essermi promessa ad una mosca canina, che sempre m' è attorno, e quando non è, mi par sempre di sentirla ronzare, e di vederla a venire. Lasciamo stare la noja, ch' egli mi dà: voi vedete qual benefizio io possa trarre da un giovanastro, che non fa più cosa veruna; ma si sta a sedere tutto il dì, nè per quanto io gli abbia detto, o fatto dire, fa lavoro alcuno. S' egli farà a questo modo quando saremo sposati, io avrò una seccaggine attorno, e per maggior mio dispetto avrò con le fatiche mie a mantenerlo vivo, perchè mi secchi. Per la qual cosa io vi prego, lasciate ch' io mi sbrighi da lui, e mi sciolga da una schiavitù, che sarebbe cagione del mio morire; e così dicendo chiuse il suo ragionamento con una clausula delle più belle, e care lagrimette, che uscissero mai d' occhi di donzella. Il padre, e la madre, compassionevoli delle proprie carni, le dissero, che facesse a modo suo; ond' ella fattasi dare la scritta, e tenutala seco tutta la notte,

notte, si levò la mattina per tempo, e andò in capo di scala con essa in mano ad attendere la mosca. Ecco il giovane, che picchia, e tutto lieto comincia i convenevoli, a' quali la fanciulla rispose mostrandogli il foglio, e ringraziandolo delle sue cortesi visitazioni, lo squarciò in più pezzi, e voltandogli le spalle andò a chiudersi nella sua stanza. Il giovane rimase come una statua, e udite le ragioni di ciò dal padre, e dalla madre, raccomandatosi a quelli, e a' suoi proprj ancora, n'andò a Belluno, donde con letterine, e sonetti procura di vincere l'indurato cuore della donzella, visitandola ancora con le carte, poichè non può con la persona.

CXXXI.

Un uomo caritativo, il quale a' giorni passati, vide una certa femmina, che di nascosto vendeva caffè ad una famiglia, informatosi che la venditrice facea mercatanzia di quello, che toglieva al marito, volle per amore del prossimo ricordare la cosa a' caffettieri ammogliati, acciocchè si guardassero molto bene da tal disordine. Per non essere tenuto un maldicente, e una lingua, che semini romore, scrive l'avviso suo in generale. Apra gli occhi a cui tocca, e legga chi vuole; ch'egli intende d'aver fatto il debito suo nel presente sonetto.

Que-

Questo sonetto è scritto a' caffettieri,
Che sel ponno attaccare in qualche banda,
Ed è un avviso, che a ciascun si manda
Da' loro amici più fedeli, e veri.
Se non volete nel vostro mestieri
Trovar fastidj, vi si raccomanda
Guardarvi come da cosa nefanda,
Che si mondi il caffè dalla moglieri.
Perchè le mogli sono male biette;
E dicon, che fu pieno di mondiglia,
E ve ne ruban libbre sei, o sette.
Questo vid'io, e n'ebbi maraviglia,
Scorgendo una di queste maladette,
Che vendeva il rubato a una famiglia.
Il malan poi vi piglia,
E voi vi lamentate della sorte,
Che non vedete il mal della consorte.
Siate persone accorte,
E approfittate del consiglio sano,
Ch'io ho fatto l'ufficio da Cristiano.

CXXXII.

Ognuno conosce sott'altro nome *Capodoca*, il quale è un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina, ora a quell'altra, tanto che non ha tempo di pensare a sè, e tutto quello, che fa, lo fa come gli viene a caso. Dì, e notte toglie gli orecchi a tutti gli amici suoi con le buone venture, ch'egli ha avute; e se una donna lo guarda un tratto, egli ne va col cembalo in colombaja, e lo fa sapere a tutti, interpretando una guardatura con tante sottigliezze, che non fu mai dal Ficino con tante interpretato Platone. Avvenne dunque per caso, che riscontrandosi due o tre mesi fa gli occhi suoi con quelli d'una veramente bella, e

gar-

garbata giovane, che da molti è qui conosciuta, e giudicata per una delle più perfette, e meglio armonizzate bellezze del paese, *Capodoca* se ne innamorò fortemente, per modo, che non sapea vivere senza vederla, e dov'ella non era, gli parea che fosse solitudine, e bujo. Per la qual cosa trovando certe sue invenzioni, non so se goffe, o sottili, incominciò ad aver pratica, dov'ella n'andava; e a poco a poco a dirle alcune parole, e finalmente ad assediarle le calcagna in ogni luogo, dov'ella andava. Di che ella avvedutasi, e pigliandosi in parte diletto del cervello di lui, che le parea nuovo, l'ascoltava; ma poco, o nulla rispondea, o rideva talvolta; le quali cose tutte venivano dal chiosatore interpretate a favor suo, e ogni dì più fervente, e appassionato si dimostrava. Che volete voi più? che vedendolo le genti così spesso da vicino alla giovane, e udendolo a ragionare di lei liberamente, incominciarono a dire, ch'egli era nella grazia di lei, e si principiava, come si fa, a contare mille novellette, e a credere, ch'ella veramente ne fosse innamorata. Di che avvadutasi la donna, e spiacendole forte, si mise in animo di volersi sbrigare dall'un lato del fastidio, che da *Capodoca* ricevea, e dall'altro dalle dicerie del prossimo caritativo. Per la qual cosa ritrovandosi un giorno sola con esso lui, che non cessava mai di dirle, che più l'amava degli occhi suoi proprj, e ch'egli era oggimai tempo, ch'ella desse a cotanto amore qualche segno di corrispondenza, la donna fingendo di gittare un profondo sospiro, che parea uscito dalle radici del cuore, in questo modo gli disse: Sa il Cielo s'io v'amo cordialmente; e s'io desidero più, ch'altra cosa del mondo d'essere amata da voi; ma io

 non

non sono però così cieca, ch'io donassi l'amor mio a persona, la quale non mi desse più certe prove dell' amor suo, di quante egli me n' ha date sino al presente. Io non nego, che voi fino a qui non m'abbiate con lunga assiduità, e intrinsichezza dell'amor vostro favellato; e che con l'attillatura del corpo non m' abbiate dimostrata, che v'ingegnate d'essere caro agli occhi miei; la qual cosa io so, che in molte donne può molto più di quello, che forse non dovrebbe. Ma questi sono tutti estrinseci segni comperati quale dal sarto, quale dal parrucchiere, o da altre sì fatte persone. Di che io vi dico, se voi volete l'amor mio, che io intendo, che a guisa d'un sagrifizio alla mia volontà, voi mi diciate il nome di tutte le innamorate, che prima di me avete avute; e che voi m'arrechiate dinanzi tutte le lettere, fogli, polizze, o altro, che avete ricevuto da quelle. Il giovane tutto lieto, e parte baldanzoso, perchè in un tratto acquistava la grazia della donna sua, e saziava la sua ventosa ambizione, incominciò al primo a noverare una lista di Margherite, d'Angiole, di Mattee, e di Cecilie, che non aveano mai fine, e quanto alle lettere, promise che gliene avrebbe fra poco arrecate. E così detto, l'andare a casa, e il ritornare, come un corriere, pieno di fogli, fu quasi un tempo. La donna gli venne incontro; mentre ch'egli facea già ventolare le carte mezzo aperte tutto lieto, e già allungava il braccio per presentargliele, e baciarle la mano ad un tempo. Quando la giovane cambiato il viso piacevole in rigido, e austero gli disse: Non piaccia al Cielo, ch'io sia cotanto sciocca, ch'io voglia entrare fra le Margherite, e le Mattee vostre; nè ch'io vegga quelle lettere,
re,

re, ch'altre donne pagherebbero un occhio di non avervi scritte mai, s'esse sapessero, che voi usate loro così bella discrezione. Quelle tante promesse, che voi avrete fatte loro di segretezza, e di fede, sono in questo punto andate al vento; nè io mi tengo da tanto, che pensi di dover essere fra tutte un giorno privilegiata. Così detto, gli volse le spalle; e lo lasciò dolente a morte di non aver saputo tacere, nè usare quella discrezione, ch'egli non userà però da qui in poi; *perchè la volpe lascia il pelo prima, che il vizio.*

CXXXIII.

Apena uscirono i numeri del lotto, che una femmina moglie d'un materassajo n'andò ad una certa via prossima alla corte di Cà Barozzi, correndo, che la parea invasata; e quivi trattosi lo zendale indietro, e ondeggiandole di qua, e di là dalle guance certi capelli, che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, cominciò a gridare, come un trombetta: Donne, o donne, uscite fuori, abbiamo vinto; il lotto è nostro. Penetrò la voce ad un tempo negli orecchi di dieci femminette, e s'udirono ad un tratto dieci strida d'allegrezza. Aprironsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale, e tutto fu un tempo. Tutte furono intorno alla beata messaggiera. Chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti i riscontri da un barcajuolo trovatosi quivi per caso, che intendeva l'abbaco, e fu vero, che fra dieci donne le aveano vinto diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze. Furono ricordati i sogni, e le combinazioni, che fatte aveano; in-

cominciaronsi tutte a baciare, ed avventarsi al collo l'una dell'altra, che parea si volessino rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo di fanciulli, che saltavano, e stridevano. Una fruttajuola fra l'altre beneficata colla fortuna, preso con l'ugne un grembiale alquanto logoro, che avea innanzi, ne fece mille squarci, dicendo: Va, maladetto. Ecco il tempo, ch'io ti scambierò in un nuovo. Ecco il tempo, ch'io provvederò la bottega mia di frutte, sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste, perdendo il fiato, e il gorgozzule per le contrade a posta di pochi quattrini di fava. Un'altra gittò via da sè le pianelle, e promettendosene un pajo di ricamate, la cominciò a ballare in pedali; e un barcajuolo, che quivi era, si prese sotto le braccia una certa grassotta, che parea nana, e cominciò ad alzarla, e abbassarla, come si fa del pestello in un mortajo. Per accrescimento della solennità giunse il marito della fruttajuola, il quale avea vinto anch'egli da sè cinque ducati, e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colizioni, feste, da quel dì in qua è sbandita la tristezza da *quella* calle, nè si parla più d'altro, che di giocondità, e di tesori.

CXXXIV.

C'è un detto quasi per proverbio, che tanto dura a lungo il dolore del marito morto, quanto una doglia nel gombito, ch'è quanto chi dicesse: E' acuto dolore, ma svanisce di subito. Quanto è a me credo, che il proverbio non sia vero, ma prolunghi il tempo più del bisogno. Io ho vedute alcune femmine, mentre che il marito tirava i calci, a ridere co' più intrinse-
ci

ci di casa, e quando sopraggiungeva alcuno, a fare un altro viso, e quel, ch'è più, a spremere qualche lagrimetta fra i peluzzi delle palpebre, e ad avere tutti gli atti d'una persona dolente, come chi dicesse una maschera. Morto il compagno, mi toccò d'udire fra le strida ordinare al sarto un vestito nero, e ricordarsi fra lagrima, e lagrima delle pieghe, delle maniche, e d'ogni altro artifizio d'esso vestito; e vidi scegliere fra i sospiri, e gli omei, con la maggior diligenza del mondo, cordelline, e fiorellini neri, per far onore alla memoria del defunto. Udii stridere, e affacciarsi allo specchio, piangere, e gridare alla fantesca, perchè non appuntava uno spillo con buon garbo, e finalmente guardare in modo, che un'occhiata significasse affetto al defunto, e ad un altro vivo ad un tempo. Io non dico tutto ciò, perchè voglia biasimare le femmine; ma per dimostrare all'incontro, che sono buone Filosofesse, e che sanno pigliare il mondo pel verso, e non disperarsi de' casi, che avvengono. Gli uomini non possono durar sempre, e se siamo nati per correre alla fine, perchè s'ha a disperarsi, che sia accaduto quel che dovea, e quello, che si sapea tanto prima? Pochi giorni fa nella contrada di Santo Apollinare s'infermò gravemente un legnajuolo d'ottantadue anni; avea questi la moglie sua d'ottanta quattro, e un figliuolo di quaranta in circa. La malattia aggiunta agli anni divenne sempre peggiore; e fu osservato da' circostanti, che la donna sua non si rammaricava punto, ma raccontava di tempo in tempo in qual giorno s'era maritata, quanti figliuoli avea partoriti; e molte cose diceva del dì delle sue nozze, e si ringalluzzava, e ricreava la sua narrazione con qualche risolino,

 che

che le usciva delle gengie, e non da' denti, come può pensare ognuno. Finalmente il marito si rimase sfidato da' Medici, e nelle mani d' un buon Religioso, il quale uscito la mattina fuori della stanza, ritrovò la vecchierella, che sedea di fuori, la quale gli domandò quello, che fosse avvenuto. Il Religioso con un amorevole preambolo incominciò a dirle, che le cose di qua sono caduche, e fragili, e che in esse non si dèe stabilire il suo cuore, e altre sì fatte cose buone e belle, dietro alle quali conchiuse, che il marito suo era spirato in quel punto. Di che la femmina, non cambiando punto la faccia da quel ch'era prima, gli disse che i proemj erano inutili seco; e ch'ella sapea benissimo le cose del mondo essere ombra, e vento; e che quanto era accaduto al marito prima, sarebbe potuto accadere a lei, sicch' ella era già confortata da sè medesima. Si maravigliava grandemente il Religioso nell' udire tanta fortezza, e fra sè avea gran voglia di scoprirne l'origine. Intanto il figliuolo, che udita avea l' amara novella, piangea da un altro lato amaramente, e dolevasi con singhiozzi della morte del padre. Per la qual cosa la madre andatagli a' versi, incominciò a rinfacciarlo del suo soverchio dolore, e a ricordargli, che non dovea punto disperarsi, ma darsi animo, e pensare, che se ad alcuno toccava il dolersi di tal morte, toccava a lei. Vedi, diceva ella, e cominciò a piangere, che le lagrime le cadevano a quattro a quattro; il padre tuo m' ha lasciata grossa di quattro mesi, sicch' io non posso rimaritarmi, perch' io non troverei uomo, che mi volesse a casa sua, con questo tuo fratellino nel ventre, e così dicendo la cadde svenuta per l' amarezza del dolore. Il Religioso, e il figliuolo le furono

rono intorno con molti ajuti, tanto che la rivenne; ma sempre con questo farnetico nel capo; onde giudicarono quelli, che l'avevano udita prima ragionare di nozze, e del suo maritaggio, ch'ella fantasticando sopra la sua vedovanza, e vedendosi vecchia, conoscendo, che quando moriva il marito la non si sarebbe più potuta rimaritare, tanto occupasse la fantasia, e la riscaldasse in tal pensiero, che finalmente dopo morto il marito desse la volta al cervello.

CXXXV.

Qual capriccio stimoli uno, il quale si chiama mio amico, in una polizza a chiedermi, ch' io gli dica, s'io creda veramente che Alessandro Magno fosse uomo di valore, io nol so. Tutti ne dicono tante maraviglie, e narrano cose sì grandi, e strane de' fatti di lui, che la fama sua mi parea confermata. Non può essere altro, dissi fra me, se non che l'amico mio desideri, che si dica il contrario di quello, che ha detto tutto il mondo, e che a guisa degli antichi Retori si parli pro, e contro d'ogni cosa. Dipoi speculando alcun poco la materia, e ricordandomi varie cose, ch'io avea lette de' fatti suoi, trovo ch' egli si può grandemente dubitare di sì gran valore, anzi quasi sicuramente affermare, che quanto si legge de' suoi gran fatti sieno invenzioni de' parabolani scrittori. Per provare quanto più brevemente si può questa opinione, si dèe riflettere, che a' tempi suoi i Filosofi erano molto bene pagati, e che da Filippo padre d' Alessandro Aristotile ebbe un gagliardo stipendio per essere maestro d' Alessandro. Gli altri Filosofi, sperando anch' essi gran bene da quella Corte, come fanno i letterati,

rati, dovettero cominciar ad adulare, e a farsi le maraviglie de' fatti di quel fanciullo; e si sa, che nelle mani degli scrittori sta il biasimo, o la riputazione altrui. Fino a qui sono conghietture le mie; ma andiamo avanti, e vegnamo a' fatti. Olimpia moglie di Filippo, la sera che andò a marito si sogna, che fuori del ventre suo esce una fiamma, che arde tutto il mondo, e lo scrivono cotesti autori per cominciare dalla maraviglia. Ingrossa, e Filippo si sogna di suggellarle il ventre coll' impronta d' un lione; e chiamati a sè gl'indovini, uno gli predice, che ne nascerà la forza del mondo. Che genti si sognino ogni cosa, anche la più pazza, si può credere. Pazienza. Ma vanno avanti gli Storici, e narrano, che Filippo ebbe gelosia d'una Deità, che andava a letto con la moglie, e che avendo egli una volta ardimento di mettere un occhio alla fessura dell' uscio per chiarirsi del torto, che ricevea, ne fu gastigato dal Nume, che si posava con la moglie, perchè accecò da quell' occhio. Vedi carità di scrittori, che per far apparire Alessandro figliuolo d'un Nume, piantarono le fusa torte in capo al padre di lui. Questi medesimi scrittori sono quelli, che dettarono le sue grandi imprese, cominciando da così solenni, e manifeste bugíe; ond'io non so qual fede si debba loro prestare. Dicono oltre a ciò, ch'egli era molto inclinato alla caccia, e agli esercizj cavallereschi; ma che una volta invitato ad entrare ne' giuochi olimpici, dove si trattava di mostrar cuore, e bravura, non volle andarvi, e lo coprono con una risposta che diede a chi gliene parlava, dicendo ch'egli vi sarebbe entrato, quando i concorrenti fossero stati Re suoi pari. Io non nego, che questa espressione abbia

in sè magnificenza; ma quante volte le belle parole coprono i difetti del cuore! Fece poi quel gran fatto di domare Bucefalo. Fu egli perciò altro che miglior cozzone, che gli altri suoi mozzi di stalla; i quali chi sa, che per danari non si fossero prima accordati a far le viste di temere di quel cavallo, per farlo spiccare? Il qual cavallo è lodato da loro quasi quanto il padrone, tanto che pare, ch' abbiano tolto ad imitare Omero, e poco manca, che non lo facciano parlare, come i cavalli d'Achille. Aristotile insegnava in due modi, con l'uno pubblicamente, e superfizialmente, e con l'altro in segreto, e a fondo. Nell'ultima forma dicesi, che insegnasse ad Alessandro. Venne in cuore ad esso Filosofo di pubblicare alcuni libri, e fu detto ad Alessandro allora lontano, ch' egli avea pubblicata la scienza segreta. Il grande animo del Re si duole, e scrive al suo Maestro una lettera, ch' egli ha mal fatto a spargere il vero lume delle scienze fra gli uomini, e vuol egli essere il solo a sapere. La lettera si legge intera in Plutarco. Parvi questo indizio di grande animo? o sarebbe stato piuttosto grande animo il chiedere, che tutti s' ingegnassero di sapere, ed ingegnarsi di superar tutti? Lascio stare il suo bere largamente, l'ammazzare gli amici alla mensa, e altre taccherelle, che non dico, per non essere troppo lungo. Dicovi solo che alle solenni bugíe dette dagli scrittori prima del suo nascimento, io non sono obbligato a credere punto le maraviglie, che ne scrivono, e che i principj dell'animo suo non erano tali da farmi prestar fede alle prodezze, che narrano.

CXXXVI.

Quando uno ha alquanta riputazione di pazzo, e di lunatico, e la cosa si fa pubblica, io non so se perchè il sangue tiri, o per altra cagione che si sia, tosto le genti gli corrono dietro, come i pettirossi alla civetta. Pare a tutti una bella cosa quel sentire un cervello, che in un attimo di tempo va di palo in frasca mille volte; e risponde alla riversa, e comincia ragionamenti, che non verrebbero in capo a chicchessia, con un' affluenza di parole, che mai non cessano, e con un fervore, che mostra l'animo di chi parla. Che è, che non è? al pazzo vengono in capo certe cose, che bisogna ad un tratto sgombrar di là, e metter l'ale, chi non vuol andarne via spallato, e col capo rotto, o forse rimanere sul campo di battaglia senza anima in corpo.

Nelle vicinanze di Trevigi è uno di questi cervelli, il quale di tempo in tempo va a lanci, e a salti, come gli pare, e come lo tocca la fantasia; e fra l'altre sue qualità ha questa, che secondo l'arte della persona, con cui parla, gli pare d'essere divenuto un artefice dell' arte sua; per modo, che parlando con un fabbro, gli pare d'essere alle mani con un' incudine, e guai s'egli immagina di picchiare col martello! s'egli ha innanzi un marangone, vuol segare, o piallare, e così fa di tutte l'arti. Va egli fuori sempre con un servo, che l'accompagna per custodir lui, e il prossimo dalla sua pazzia, e perchè quasi mai non dorme, ha due servi, i quali per poter meglio soffrire la fatica si scambiano, ed ora l'uno or l'altro l'accompagnano dovunque egli va, o stanno seco

nelle

nelle stanze di sua casa. Ora avvenne, ch' uno d' essi servi infermò, ond' egli non vedendolo, come solea, a sè d' intorno, e chiedendo all' altro la cagione di ciò, l' intese, e udendo a dire ammalato, gli venne in cuore d' esser Medico, e montato in furia, proruppe in molti rimproveri, che ancora non era stato chiamato alla cura di lui. Non vi fu modo di ritenerlo, e volle in ogni modo andare a visitarlo, sicchè convenne appagare la voglia di lui, e condurnelo alla stanza dell' infermo. Il novello Galeno accostatosi al letto di lui, cominciò a fargli diverse interrogazioni, sicchè parea Medico, gli fe' metter fuori delle lenzuola il braccio, e volle toccargli il polso, che non l' avrebbe trovato agli edifizj da fare carta, e gli disse, che avea una gagliarda febbre; ma che con l' ajuto della sua virtù l' avrebbe incontanente guarito. E fattosi arrecare innanzi calamajo, e fogli per iscrivere la ricetta, stette alquanto pensoso, quasi speculasse mirabili medicine. Finalmente nulla scrivendo disse: Io so quello, che si fa in lontananza de' Medici, che gl' infermi non fanno con ordine, nè misura quello, che viene ordinato loro; onde l' uomo ne muore, e s' incolpa la poca avvertenza, o l' ignoranza del Medico. A me non avverrà già egli così; anzi voglio io medesimo ordinare, ed eseguire le mie ordinazioni. Tu non hai di bisogno d' altro, che d' un cristero, e ti do bello, e guarito. Così detto, guardandosi intorno, e vedendovi molti archibusi, che carichi erano, ne brancò uno, e fu vicino a un dito a schizzarglielo adosso, se l' altro servo non gli toglieva lo strumento di mano. Fu però vero, che l' infermo al solo aspetto del rimedio, balzò fuori del letto con una gagliardia, che parve un lottatore, e balzò fuori di camera come un cavriuolo.

CXXXVII.

Voi siete così innamorato de' teatri, ch' anche in questo breve tempo di villeggiatura, non potendo esservi presente, volete almeno sentirne a parlare. Non vi basta d' aver portato con voi alla campagna un baule pieno di commedie italiane, francesi, e inglesi, le quali sono da voi lette sempre con avidità; che muovete nuovi dubbj intorno a' teatri, e volete sapere qualche cosa. Che diavol fate voi costà? Se tale è il vostro diletto nel ritrovarvi a' teatri, che non dimorate voi in Venezia; ma ve n'andate fuori, per sollecitare poi gli altri a star colla penna in mano, e a rendervi conto di quello, che qui si rappresenta? e perchè vi pare, che manchi la materia, e ch'io v'abbia detto poco nell' altre due lettere, mi stuzzicate a dirvi la mia opinione, e ciò è, se sieno più da apprezzare le commedie pensate, e scritte dall' autore, e imparate a mente da' commedianti, o quelle, che i commedianti sopra una ristretta orditura fanno da sè all'improvviso. Intorno a ciò brevemente io vi rispondo, che tanto è da tener conto dell'uno, quanto dell'altro genere di tali commedie, e che grave è lo sbaglio di coloro, i quali giudicano dell'una, e dall'altra qualità, come se fossero una cosa sola. Benchè il nome dell'una, e dell'altro sia *commedia*, le sono però come madre, e figlia tutt' a due di un casato, ma non hanno le stesse fattezze, nè la stessa corporatura, e alla somiglianza sola si conosce, che l' una dall'altra è discesa. E' vero ancora, che un'arte medesima le compone; ma con differenti avvertenze; le quali e nell' una, e nell' altra sono molte, e sarebbero lun-

ghe

ghe a noverarle tutte; ma io ne dirò solo le principali, toccandone i capi. Per la commedia improvvisa si debbono lasciare indietro i caratteri, e massimamente quelli, ch' abbiano in sè qualche squisitezza, perchè i commedianti, per quanto sieno ingegnosi, e pronti di spirito, non possono repentinamente entrare in tutte le parti di quel costume, che rappresentano. Laddove all'incontro uno scrittore pensando, e meditando al suo tavolino può a suo agio ripescare, e razzolare in tutte le fibre del cuore umano, e dipingere le infinite facce di quello in ogni argomento da lui preso a lavorare. Nella prima tutta la mira dèe essere rivolta alle maschere, le quali non sono altro, che caricature d' uomini, ch' ogni cosa tirano al piacevole, e al ridicolo; nell'altra la diligenza dello scrittore dèe essere riposta nell' imitare la natura de' caratteri da lui trovati, facendogli spiccare dalla parte del ridicolo, ma con nobiltà, e grazia. Nella qual cosa passa quella diversità, che sarebbe fra una pittura del Calotta, e un ritratto, che rappresentasse una giovialità naturale. Nella commedia improvvisa si richieggono costumi vistosi, evidenti, e gagliardi, di quelli, che si veggono ogni dì, che tosto si conoscono, che sono manifesti agli occhi di tutti; perchè i comici gl'intendono; vi s' intrinsecano facilmente, e ne fanno ritratti senza applicazione, e con quella libertà, che dà vita, e calore al dire improvviso: nell'altra ogni costume può aver luogo, purchè l'ingegnoso scrittore lo squaderni da ogni lato, e conosca, lo tragga fuori, e lo metta in quell'aspetto, che tocchi, e punga gli ascoltanti. Questi sono in parte i principali accorgimenti, secondo il mio parere; e se volete sapere quale di queste due qualità

di commedia debba avere la preferenza; dicovi che tutt'a due sono buone, e belle, tutt'a due sono un'imitazione di natura in loro specie perfetta. Se poi mi chiedeste quali sieno di maggiore utilità a'teatri, vi risponderei le improvvise, perchè queste sono di maggior durata dell'altre, e non senza ragione. I costumi sono una cosa infinitamente volubile, e che spesso si cambiano, massime quelli che sono dilicati, e fini, i quali per lo più nascono da certe particolari congiunture, o nuove fogge entrate fra gli uomini in un luogo. La commedia pensata e scritta gli coglie con diligenza, e tutti gl'imita, onde di là a pochi anni passata la voga di tale, o tal costume, eccovi la commedia vecchia, e intarlata. All'incontro i costumi popolari, e più grossi durano più, ed eccovi la commedia improvvisa più durevole. E posto ancora, che l'una, e l'altra dipingessero costumi stabili, e durevoli, quali sono l'*avaro*, il *geloso*, il *goloso*, ec. la commedia scritta non si muta mai, ed è sempre quella medesima, che fu scritta dall'autor suo, onde il ripeterla viene a noja, perchè a poco a poco gli ascoltanti l'imparano, per così dire, a mente. Cambiasi bensì l'altra, in cui rimanendo intera la prima orditura, mutasi il dialogo ogni sera, e rinnovasi ad ogni rappresentazione; e secondo che da questi, o da que'commedianti viene rappresentata, rifiorisce, ringiovanisce, e quasi sopra un vecchio tronco nuovi rami, e germogli rimette. Se qualche cosa è invecchiata, il valente comico la tronca, e vi sostituisce novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie; e con quel fuoco, che viene somministrato dall'obbligazione del parlare improvviso, quasi dall'entusiasmo invasato, a tutto
dà

dà vita, e calore; prendendosi, per così dire, in aria motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate, e pensate. Per ora parmi d'avere cianciato a bastanza. Questa è materia da farne un trattato, non una lettera. Passeggiate sulle rive della vostra Brenta, e giudicate se ho detto il vero. Addio.

CXXXVIII.

Dicesi che ne' tempi antichissimi Giove, Nettuno, e Minerva, volendo dimostrarsi valenti più l'un che l'altro nel fare qualche cosa notabile, fecero ognuno di per sè un'opera. Giove fece l'uomo con bellissimo ingegno, e pieno di movimenti nel cuore, Nettuno un toro, e Minerva una casa. Poich' ebbe finito ciascheduno il suo lavoro, gli posero insieme, e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri Iddii a lodare, e ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo d'acutissima perspicacia, che vedea il pelo nell'uovo, ed era piuttosto malveduto dagli altri, perchè in ogni cosa, quando v'era difetto, lo ritrovava, e comechè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza, e avvedutezza le intenzioni, e l'opere de' Numi, pure ognuno lo guardava bieco, e a pena si degnava di dirgli due parole. Ora parendo a' tre Dii, che nell' opera loro non vi fosse macula, sì lo chiamarono a sè, e gli dissero: Lingua di oro, io non so se tu troverai a questa volta, che ridire: vedi qua. Ecco un uomo, un palagio, e un toro. Che ne dì tu? Momo gli guardò attentamente, e come quegli, che considerava ogni cosa secondo quel fine, per cui era fatta, ghignò un pochetto, e

 fece

fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia stimolandolo essi, e volendo pure, ch' egli dicesse la sua opinione, rispose: Secondo l' intelletto mio a ciascheduno di questi vostri artifizj manca qual cosa, e non è perfetto qual voi vi credete. Che è? che è dunque? Io so, rispose, che quest'uomo viverà un dì con altri uomini; e tu vedrai che di questo suo grande ingegno, e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello, che pensa, con le buone parole. E però io gli avrei fatto un finestrino costà su nel capo, e uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dèe essere un dì abitazione degli uomini, i quali poichè sono così fatti, qual io veggio questo, io l' avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza. Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna, ch' io gli veggo in fronte, servire per arme, pensate, ch' io gliele avrei collocate di sotto agli occhi, acciochè vedesse bene dove avesse a ferire. S' adirarono gravemente i tre Numi della censura fatta da Momo all' opere loro, e senza indugiare altro, Giove gli diè bando giù dal Cielo; e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, tori, e case; e avvenne tutto quello, ch' egli avea preveduto. Di che Giove, chiamatolo a sè di nuovo, gli disse: Di quello ch' è stato, fratel mio, non ne parliamo altro. Tu hai veduti oggimai, e conosciuti gli uomini; io vorrei, che là dove fosti prima sbandito dalla corte nostra, ora dimorassi qual Maestro, e insegnassi a que' nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare arti, e in somma a far bello il mondo. Ubbidì Momo, e presa incontanente figura di femmina, per esser meglio

gra-

gradito, scese sulla terra, e fecesi chiamar *Censura*, la più utile, e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire: Questo si fa così: questo non si fa; e qui si digrossa, e qua si ripulisce, e qua si raschia, e costà si cambia; tanto che a poco a poco l'opere degli uomini divennero di goffe e rozze, e buone e belle, e il mondo si ricreò tutto, e parea essere ringiovanito. Se non che uscita fuori de' Regni di Plutone l'*Invidia*, e fattasi anch'ella chiamar *Censura*, la cominciò a dire a dritto, ed a traverso, e a mordere con quella carità, che potea avere una cosa infernale; tanto che la sua maldicenza fece venire a noja l'una, e altra, e gli uomini prendendole spesso in iscambio, si tenevano ugualmente ingiuriati da questa, e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra sè di non volersene più impacciare pubblicamente, e scrisse à Giove, ch'egli di là in poi avrebbe fatto l'ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici, e di quelli, che non l'avessero creduto maldicenza, ed invidia. Risposegli Giove: Tu hai ragione: fa come puoi; ma spiacemi, che tu non çonoscerai gli amici, poichè sono senza finestra.

CXXXIX.

Estratto di una dissertazione sopra il metodo di esito felice, usato nell' alta Ungheria, della cura del vajuolo, scritta in latino da Dan. Fischer. M. D.

Tosto che dallo straordinario calore del sangue viene indicato il vajuolo, quando egli è epidemico, gli Ungari mettono l'ammalato in un ba-

gno d'acqua comune, moderatamente riscaldata, e ve lo fanno stare per mezz'ora; di poi lo ravvolgono fra panni caldi, e lo mettono in letto, parimenti riscaldato; dopo dodici ore fanno la stessa cosa; e la replicano con la misura dello stesso tempo, dell'intervallo stesso, non solamente sin a tanto che si faccian vedere le pustole, le quali sogliono comunemente comparire dopo il secondo bagno; ma eziandio sino al tempo della suppurazione, la quale accade generalmente il terzo giorno dopo la comparsa delle pustole. Allora continovando sempre il bagno, in vece dell'acqua comune usano siero di latte moderatamente riscaldato allo stesso grado di moderazione. Mediante questo metodo la suppurazione prestamente succede; così che nel quarto giorno cade la crosta, senza lasciar profonda cicatrice, e senza que' fatali accidenti, i quali rendono così terribile, e così pericoloso il vajuolo. Il Signor *Fischer*, convinto da' suoi proprj occhi del felice successo di questo metodo, immediatamente l'ha praticato, collo prescrivere l'uso de' menzionati bagni moderatamente caldi, e coll'ordinare per nudrimento dell'ammalato brodo di carne, uova fresche, pollastre, piccioni, ed altri volatili, e per bevanda del te, unito a fiori di sambuco, e qualche decotto di lenticchia moderatamente caldo. Egli ordina ancora le seguenti precauzioni. 1. di tener sempre, durante il vajuolo, a questa dieta l'ammalato. 2. di farlo astenere da cibi, e da vivande, che riscaldano. 3. di guardarlo dall'aria sì nell'entrare, come nell'uscire dal bagno. 4. di usar sempre acqua tepida. 5. di cibarlo parcamente. 6. di fargli bevere spesse volte latte bollito col zucchero, ed usar rimedj rifrigeranti, sinchè dura la febbre.

Egli

Egli ha prolungato il tempo del bagno sino ad un'ora e mezzo, l'ha praticato due volte al giorno, l'una la mattina allo svegliarsi dell'ammalato, e quattr'ore dopo il mezzo giorno l'altra; e ciò subito che si fa sentir la febbre. La comparsa delle pustole tarda qualche volta sin al quarto giorno. Quella parte del corpo, che restasse fuori dell'acqua, deve stare ben coperta, ed involta in panni nell'acqua calda bagnati; e la faccia dev'essere continovamente bagnata con una spugna.

L'unico inconveniente che accade si è, che la camicia, nel crepar delle pustole, si attacca alla pelle: per rimediarvi, bisogna far entrar l'ammalato nel bagno in camicia; e quando questa è ben inzuppata d'acqua, si stacca, e con facilità si cava.

Filantropos.

CXL.

Ci sono alcune arti nel mondo, alle quali l'uomo lega tanto il suo cervello, che a pena può badare ad altro; ma sopra tutte tali sono la Poesia, e la Pittura. Io non so chi abbia mai veduto poeti a comporre, o pittori a dipingere, e siasi tenuto dal ridere. I primi si mettono a sedere, e di là ad un picciolo tempo balzano su, come chi appiccasse loro il fuoco dietro, ora guardano alto, e ora basso, con gli occhi stralunati, e fanno un viso, che Dio ne guardi ognuno, e talvolta hanno sì benigno aspetto, che diresti che facessero conversazione con le Grazie, poi si rodono un'ugna, e battono un piede in terra, e finalmente scrivono due righe, e rifanno gli atti di prima. I pittori

tori anch' essi quando hanno quel benedetto pennello in mano, e sono davanti ad una tela, chi può dire i visi che fanno? ora spingono le labbra in fuori, che è che non è aggrottano le ciglia, poi le spiegano, ora pende loro il capo sull' una spalla, ora sull' altra; o si tirano indietro, o si fanno avanti, per modo che l' arte loro pare una scuola d' atteggiamenti piuttosto, che d' altro. Questo avviene perchè la fantasia obbligatasi ad una cosa sola, e in essa riscaldata gli tira quasi fuori di loro, e non si ricordano per lo più di quella compostezza, che dèe avere il corpo, il quale seconda i movimenti di dentro, per lo più sempre gagliardi, e non dissimili da quelli degl' invasati. E avviene ancora, che i più provetti in tali arti poco s' intendono delle cose del mondo, e sembrano uomini venuti da lontanissimi paesi. Un caso avvenuto pochi giorni fa ad un novellino pittore mi fece entrare in queste ciance, le quali poichè son fatte, vadano pure in istampa, come tante altre nel mondo.

Venne adunque il giovane, ch' io dico, in Venezia mandato dal padre suo, perchè alcuni de' suoi congiunti lo provvedessero di qualche valente Maestro in pittura, conoscendo in lui una disposizione molto atta a questa nobilissima arte, la quale qui viene con tanto valore da molti periti uomini esercitata. Ebbe il giovane il desiderato Maestro; e fra la natura sua a tal disciplina inclinata, e lo studio, che con diligente attenzione vi fece, non molto andò, ch' egli incominciò di nascosto a dipingere qualche capriccio, e ne traeva danari. Di che oltremodo contento, e sempre più invogliandosi per l' utilità, che ne traeva, si diede a lavorare gagliardamente, e guidò a fine certi lavoriet-

rietti, che piacquero ad un ricco uomo, il quale nel compensò largamente; e dandogli animo al proseguire, gli ordinò che dipingesse da indi in poi non so quanti bei visi di pastorelle, di Ninfe o altre femmine, quali egli volesse, purchè le fossero belle. Il giovane, a cui a poco a poco mancava la fantasia a lavorare da sè, per impinguarnela con gli oggetti tratti da natura, n'andava col toccalapis nelle tasche, e con un libriccino, e di quanti bei visi vedeva traea così in fretta in fretta almeno i primi lineamenti, e sbozzava in tal modo quelle bellezze, ch'egli intendea poi di dipingere. Aggirandosi egli dunque per la città, e raunando sì fatte ricchezze, s'abbattè un giorno sotto ad una finestra, dov'era affacciata una giovane, la quale parendo a lui a proposito per farne una Venere, cominciò a fare l'ufficio suo, non sapendo punto chi ella si fosse, nè conoscendo, ch'ella s'era dipinta da sè prima, e che la sapea adoperare la biacca, e il minio molto meglio di lui. La cantoniera, adocchiato il giovane, chiestogli che facesse, e udito, ch'egli era pittore, entrò seco in ragionamento, e tanto gli disse, che s'accordarono insieme, ch'egli comperasse la tela, e ch'ella si lascerebbe ritrarre. Così fu fatto, e il giovane, a cui parea di ritrarre una Reina, compiè finalmente l'opera dicendo fra sè: Vedi fortuna ch'è stata la mia, ch'io avrò dipinta la più bella giovane, che sia al mondo, e la più garbata, e oltre a ciò sarò riccamente pagato. Così dicea, perchè la buona donna con certe parole si dimostrava liberale. Terminato il ritratto, egli ne fu sì pagato, che per la soverchia consolazione ammalò, ed è ancora nelle mani del Medico.

CXLI.

Sig. Gazzettiere Stimatiss.

Pro virginibus, quæ veterascunt in thalamo, hoc macer or unum.
Mi contristo per quelle fanciulle, che si rimangono in letto sole.

Aristof. nella Lisis.

„ Voi siete fatto a posta per far del bene; ed
„ io ricorro a voi, come al pubblico benefat-
„ tore. Io ho una sorella in età di venticinque
„ anni, la quale fin ad ora è zitella, non per
„ necessità, ma per timore. I nostri buoni ge-
„ nitori (il Ciel si degni di lungamente con-
„ servarceli) hanno di che darle una pingue do-
„ te, e l'amor fraterno non m' adula, la na-
„ tura non ha trattato con lei da matrigna
„ ne' doni di bellezza; e pure con tutto questo
„ (come vi dissi) è per anco zitella: sentite-
„ ne la ragione.

„ La nostra buona madre, che è una meda-
„ glia di fino, e ben purgato metallo, ma d'
„ impronta, come or si dice, antica, l'ha edu-
„ cata a dispetto della moda. Essa le ha istil-
„ lato nel cuore i doveri della Religione, i ri-
„ guardi della modestia, e l'amore della virtù.
„ La mia sorella (e tolleri la modestia le mie
„ parole in grazia della verità) sa usare più
„ l'ago da cucire, che le spille da tenere fer-
„ mi i ricci del *tupè*. Le faccende di casa, e
„ l'attenzioni alla economia sono occupazioni
„ sue le più familiari. Il ballo, la musica, e
„ la pittura sono cose a lei note solamente di
„ nome. In un civile inchino, nel fare, o nel

„ rice-

„ ricevere il saluto da quelle poche persone, che
„ frequentano la nostra casa, nell' aria d'affa-
„ bilità colle persone pari, nel rispetto colle su-
„ periori, nella dolcezza, e nella discrezione col-
„ le inferiori, si contiene tutta la lezione del-
„ le buone maniere, che dalla nostra buona ma-
„ dre le sono state insegnate. La mia sorella
„ non isparge il veleno delle gelosie sulle feste
„ da ballo, perchè non mai vi si conduce; non
„ getta a terra la musica d' un' opera, perchè
„ non affetta d' intendersene, ed il pittore, che
„ ha dipinto il suo ventaglio, non va soggetto
„ alla sua pittoresca censura. Il nostro buon
„ genitore ci conduce in villa, dove si vive
„ con tutta la semplicità, nè i fondi del nego-
„ zio si fan servire al divertimento della vil-
„ leggiatura. In tempo di carnevale io ac-
„ compagno la mia sorella per una volta a cia-
„ scuna delle opere in musica, e a ciascuna del-
„ le commedie nuove, e di quelle, che si rap-
„ presentano nel teatro di S. Luca, adattate
„ per la loro semplicità, e naturalezza alla no-
„ stra intelligenza; imperciocchè delle altre com-
„ medie, che sono creazioni sublimi della, co-
„ sì detta, *buona Poesia*, nè io m' intendo,
„ sebbene e del greco sappia, e del latino, nè
„ la mia sorella accostumata a pensare con ve-
„ rità, e con principj ragionevoli, sa gustare
„ le focose sottigliezze d' un' arbitraria fantasia:
„ l' acqua del nuovo fonte poetico le fa male al-
„ lo stomaco. Ella è pulita nel suo vestire, ma
„ questa pulitezza non istà nella magnificenza,
„ e nella moda degli abiti, ma è tale, quale si
„ conviene allo stato nostro, ed alla nostra
„ condizione, per dovere di cui si fa quello,
„ che è dicevole, e non quello, che si potreb-
„ be fare.

„ Mol-

„ Molti sono stati quelli, che l'hanno chie-
„ sta per moglie, ma alcuni sono stati riget-
„ tati, perchè solamente della dote erano va-
„ ghi, ed altri, perchè vivendo alla moda,
„ pensavano più al servigio dell' altrui che del-
„ la propria casa. Questi rifiuti, al creder mio,
„ e di mia sorella, saggi, amorosi, e pruden-
„ ti, hanno procurato al nostro buon genitore
„ il nome di *metodico*, alla nostra buona ma-
„ dre di *stampa antica*, alla mia sorella quello
„ di *buona statua*, ed a me quello di *salvati-*
„ *co*; imperciocchè sono stato educato cogli
„ stessi principj, avendomi il buon genitore,
„ dopo i buoni studj, piantate nel cuore le mas-
„ sime di pietà verso Dio, di obbedienza verso
„ il Principe, di onestà verso gli uomini, e di
„ probità nella mia professione mercantile. Ri-
„ corro dunque a voi, Sign. Gazzettiere sti-
„ matissimo, e sapendo che siete uomo d'ono-
„ re, e di buona e sana intelligenza, vi prego
„ di fare un bene alla nostra famiglia, col proc-
„ curare ne' vostri fogli di far divenire alla mo-
„ da i padri *metodici*, le madri di *stampa an-*
„ *tica*, le figliuole *buone statue*, e i figliuoli
„ *salvatichi*; altrimenti la mia sorella è riso-
„ luta di morire zitella, ed io la imiterò, quan-
„ do non si trovi per lei un *salvatico*, e per
„ me una *buona statua*.

„ Sig. Gazzettiere stimatissimo cosa mai sa-
„ rà? Dispense tra fratello, e sorella non vi
„ sono; dunque corriam rischio di morire così.
„ Pazienza. Io però sono, e sarò sempre

Vostro ammiratore, servitore
Fronimo.

CXLII.

Oh! son io forse uomo d'assecondare i vostri capricci, e quelli della famiglia vostra? Fronimo mio, io non so chi voi vi siate; e mi rincresce per la prima volta di dovervi essere contrario. Voi mi parete appunto quel vecchio Strepsiade nelle nuvole d'Aristofane, il quale diceva al figliuol suo: *Maladetta sia quella mezzana, che mi trasse a sposare la madre tua. Io me ne stava costassù in villa, e facea una soavissima vita. Tutto sozzo, co' capelli negli occhi, mi gittava in terra dov' io volea, e avea intorno un tesoro di mele, d'ulive, e di pecore. Ma poich' io presi questa, da parte di una vecchia sorella, nipote di Megacle, cioè io contadino una nobile cittadina, piena di sontuosità, e dilicatezze, poich' io la presi, dico, e' mi convenne dormir seco in un morbidissimo letto; e io, che avea intorno odore di lana, di fichi, di morchia, e d' altri tesori di villa, ebbi a fiutare manteche, acque odorifere, e altre gentilezze di questa qualità.* Credetemi il mondo è oggidì ad un' altra foggia, e se noi siamo al mondo, abbiamo a fare come quelli, che ci vivono dentro. Noi non vogliamo oggidì più cose all' anticaccia, che presentano un aspetto di tristezza da far morir piangendo. Quel vivere misuratamente, e, come dire, a compasso, non è vivere. Direste voi che il dormire fosse la vera vita? No. Dunque quello stato degli uomini, che più somiglia al dormire, è meno vita d'altro, in cui l'anima è sempre desta, e in un continuo movimento. Non vedete voi quanta malinconia, inerzia, e finalmente qual sonno regna in una famiglia, i cui padri sono *metodi-*

ci, le madri *stampe antiche*, le figliuole *buone statue*, i figliuoli *salvatici*? Quivi le cose si fanno tanto misuratamente, e con tale ordine cotidianamente, ch' egli è tanto nascere uomini, quanto essere orivoli.

Egli è il vero, che seguendo in una casa un costume stabilito cotidianamente, il capo della famiglia avrà un picciolo impaccio, e potrà prevedere, anzi vedere dinanzi a sè tutto il giro dell' anno, e reggersi puntualmente secondo l' entrata, e l' uscita. La moglie non esce della volontà di lui, i figliuoli ubbidienti, conoscendo il debito della dipendenza, non romperanno gli stabilimenti fatti da lui, e in capo all' anno egli non potrà forse noverare in dodici mesi due giorni avuti da lui di pensiero, e disturbo. Ma qual vita sarà questa? Anderanno tutti in essa casa a letto quieti, dormiranno tutto il corso della notte in pace, si leveranno la mattina con bella carnagione, senza un pensiero al mondo; ma non potranno dire d' essere vivi, mancando all' anima i necessarj movimenti, introdottivi dalle moderne fantasie, che sono sale, e spirito della società. In una famiglia moderna il marito co' suoi quaderni alla mano fa i conti suoi, e dice: Tanto posso spendere, e non più. La moglie ha i quaderni suoi, e dice: Voglia, o non voglia, tanto spenderà di più per mio amore. I figliuoli, e le figliuole dicono da sè ognuno, come la madre. Eccoti il movimento, e la vita. Il padrone contrasta, la padrona ingrogna, i figliuoli pestano i piedi, un servo tiene dal capo di casa, una serva dalla moglie, la balia co' figliuoli, nasce un continuo spiare, riferire, calunniare, scusarsi, gl' intelletti s' aguzzano sempre, si forma una famiglia tutta pensieri, tutta facoltà intellettiva

dalle

dalle stanze terrene fino al tetto. Pare bensì talvolta, che i corpi sieno a sedere, o a letto, ma agli occhi aperti, o stralunati, alle parole interrotte, si vede benissimo la continua vivacità dello spirito, e il suo lanciarsi di qua, e di là senza mai provare la poltroneria de' *metodici*, delle *stampe antiche*, delle buone *statue*, e de' *salvatici*.

Ora poichè noi siamo avvezzi nelle famiglie nostre a questa squisita sensibilità; come vorreste voi presentare ad un giovane pieno di garbo, e di vivacità una *buona statua*? Qual suocero, o suocera potrebbe comportarla, quai cognati aver seco pazienza? Bello aspetto sarebbe il vederla ad uscire, dove gli altri cantano, suonano, o danzano, con la sua cestellina, coll' aspo, o coll'arcolajo a lavorare? Queste son cose da' tempi di Ulisse, quando Elena venuta alla cena di Menelao si facea arrecare innanzi i suoi lavori. Ora che tanti artefici lavorano in ogni cosa per danari, perchè imparerà più una donna a cucire, o fare altro, se con quattrini può far fare quanto le bisogna altrove? Il nostro vivere ci rende arguti, disinvolti, atti a proporre, solleciti al rispondere, e Maestri d'eloquenza. Io suppongo, che in casa vostra verrà spesso qualche grossa riscossione, e che il padre vostro riporrà i danari nello scrigno. Questa, scusatemi, è una facchineria dozzinale. Può farlo ognuno. Ma la vita moderna fa, che si sappia fare una garbata accoglienza ad un creditore, trovare ingegnosissime invenzioni, scuse, promesse, e assicurazioni per indugiare un pagamento con tanta civiltà, e fiorito parlare, che quegli, il quale veniva a riscuotere, si parta dalle parole contento. In somma, io vi prego, considerate la proposta materia per questo

 ver-

verso, e troverete, che non solo io non son atto a ridurre alla moda *metodici*, *stampe antiche*, *buone statue*, e *salvatichi*, ma che se voi, e la sorella vostra non volete morire fanciulli, avrete a far come gli altri.

CXLIII.

La gelosia in amore, dicono alcuni, è un sale, un pizzicore, e infine un certo che, il quale dà grazia alla vita degli amanti. Un po' d'ingrognamento, di borbottare fra denti, dopo molti biglietti affettuosi una polizza di rimproveri, d'accuse, di diavolerie, dopo molti giorni di tranquillità una repentina ombra, che a forza di dire: Sì, è vero; no, non la fu così; cieco, sordo, io veggo pur troppo; e altre somiglianti bagattelluzze, sparisce, sono tutte scherzi, giuochi, capestrerie, e accortezze d'amore, acciocchè amando alla lunga gli uomini, e le donne non diventino statue, e pitture, e stieno a guardarsi senza saper che dire i giorni interi, o dicendo sempre quelle stesse cose, che fanno fastidio, come la carne grassa. Queste dilicatezze, e squisitezze dell'amore sono intese, dov'è coltura di costumi, attillatura, e garbato vivere; ma fra' villani, che vivono a casaccio, e in un certo lor modo naturale, non s'intendono. Al primo monta loro la mosca al naso, e quando hanno ombra, non aspettano il tempo, ch'essa sparisca, come avvenne pochi dì fa nella villa di Fiesso. Facevasi il giorno di San Carlo una sagra, vicina alla Chiesa, e secondo l'usanza di que' luoghi v'avea una gran concorrenza di giovani uomini, e donne; fra' quali ne venivano due maschi, tutt'a due intabaccati d'una villanella, che bench' io non l'

abbia

abbia veduta, dirò che bella, e garbata fosse, come fanno tutti coloro, che raccontano casi d'amore. Uno di loro, che più ardito era, e forse qualche quattrino avea più, che l'altro, comperò da un ciambellajo non so quai berlingozzi, e con un certo suo guardare sottecchi, e un inchino qual ne venne, gli presentò alla sua amante, la quale fatto un sorriso modesto, e rustico, venuta rossa in viso, e con gli occhi abbassati, gli riprese, e gli voltò una spalla per ringraziamento. Il concorrente, che vide l'atto, fu ferito da un coltello nel cuore, e gliene seppe sì male, che giurò fra sè di farne vendetta, e fatto per allora un brutto ceffo alla villanella, altro non disse; ma si partì borbottando. Venne la sera, e trovaronsi le genti, come s'usa, in conversazione all'oste. I due concorrenti vennero a quistione. Ma il primo, che non potea soffrire chi pretendesse d'avere l'amante sua venne in tanto furore, che uccise il suo rivale, e percosse malamente un fratello di lui.

CXLIV.

Essendo un gondoliere invitato alle nozze di certi suoi congiunti qualche tempo fa, chiese licenza al suo padrone di potervi andare, e l'ottenne. Ma perch'egli non avea da poter comparire a quelle nozze attillato, com'egli avrebbe voluto, pregò, oltre alla licenza del potervi andare, il suo padrone, che gli prestasse un mantello; ed ebbe anche questo, ch'era buono, di panno non uscito allora allora delle mani del sarto, ma nè manco vecchio, o intarlato. Partitosi dunque il gondoliere di là tutto lieto, dopo d'aver fatto un affettuoso ringraziamento

al padrone della prestanza, che fatta gli avea, andò a casa sua a ripulirsi, e raffazzonarsi quanto seppe. Se non che al mettersi sulle spalle il tabarro gli parve troppo lungo, e chiamate a consiglio certe sue donne di casa, tutte ad una voce gli dissero, ch' esso era un mantello da cieco, e che vi si vedea la prestanza mille miglia da lontano. Ad ogni modo, diss' egli, il mio padrone me l' ha dato, perchè mi debba servire; e alla restituzione io non sarò il primo, che restituisca qualche cosa meno di quello, che gli fu dato. Qua le forbici. E come ebbe le forbici in mano, cominciò a tondere da piede, tanto che il mantello parve fatto per lui, e n' andò alle nozze, che parea un Paladino di Francia. Passata la festa, nel vegnente giorno restituì il mantello al padrone, e caldamente ne lo ringraziò, e gli disse, che per bontà di lui s' era fatto molto onore. Ognuno sa che a questi dì noi siamo stati, come l' anitre, sempre coperti da un diluvio di poggia. Il padrone chiese dunque il suo mantello, e postolosi indosso, sentì l' orlo di sotto a battersi poco più giù, che le cosce, là dove prima gli solea picchiare le polpe. Che sarrocchino è questo, grida, da andare in pellegrinaggio? Che diavol sarà? Non si ricordava più delle nozze. Infine gli venne in mente. Ma non fu a tempo di sgridare il gondoliere, il quale pochi giorni prima, trovate certe sue cagioni, gli avea chiesto licenza, e avea scambiato padrone.

CXLV.

Lettera d' un incognito.

„ Il vedere, che voi nella vostra gazzetta ri-
„ spondete ai varj quesiti, che per polizze vi
„ vengono fatti, mi mette stimolo a sommi-
„ nistrar materia alla vostra penna, col pro-
„ porvi ancor io il presente, al quale mi do a
„ credere, che tanto più volontieri condiscen-
„ derete, quanto più esso è confacevole al ge-
„ nio vostro. Si dimanda in che precisamente
„ consista il carattere della Poesia petrarchesca,
„ quali sieno i particolari pregi, e bellezze, per
„ cui lo stile lirico petrarchesco è nel suo ge-
„ nere riputato più maraviglioso, e pregevole
„ degli altri stili de' Poeti lirici; ed appresso
„ perchè la maniera del Petrarca sia riputata
„ piana troppo, ed asciutta da certuni, ch' ama-
„ no lo stile fiorito, e pomposo. Mi farete
„ grazia a rispondere qualche cosa in questo
„ particolare, e sono tutto di voi.

Amico N. N.

CXLVI.

Amico mio, chiunque voi vi siate, ora mi fate entrare in una briga, che assai lungamente venne da molti scrittori dibattuta, e trattata più volte. Vi dirò brevemente quel ch' io ne penso, piuttosto così di passaggio, ch' entrando profondamente in tal materia. *In che consista il carattere della Poesia petrarchesca è la vostra prima domanda.*

Voi sapete quell' antica definizione, e da me

tante

tante volte ripetuta : *Che la Poesia è imitazione di natura*, ed è, come chi dicesse pittura di quello, che in natura si vede. Gl' ingegni, secondo i diversi gradi di loro qualità, si dànno ad imitare chi l' una cosa, e chi l' altra. Se voi leggete Teocrito, trovate nell' egloghe sue tanti quadri della vita pastorale, capanne, boschi, greggie, fontane, rivoli, pasturaggi, canestri di fiori, vestiti semplici, canti innocenti, e somiglianti cose appartenenti alla vita de' pastori. In Omero leggete reggimento d' eserciti, battaglie, azioni grandi, ire, e valore da eroi, perchè il Poeta ha preso a dipingere maraviglie, e cose grandi, e i quadri suoi rappresentano i maggiori aspetti di natura. Così andate osservando di genere in genere di Poesia, e troverete, che i buoni Maestri, e modellatori si prendeano ad imitare qualche parte di natura o grande, o innocente, o orribile, o piacevole, secondo che piegava il loro umore. E da tali diverse inclinazioni presero il carattere quelle diverse qualità di Poesia; che furono dettate. Vegnamo al Petrarca. Egli fu un uomo, nel cui cuore signoreggiò principalmente la passione amorosa; la quale tanto potè in lui, che obbligò l' ingegno suo a scrivere amorosamente, a dispetto d' una profonda dottrina da lui acquistata con lunghissimo studio, e con indicibili veglie, e fatiche. Di che fanno fede tutti gli altri libri scritti da lui oltre al suo canzoniere. Preso egli dunque dall' amore della sua bella, e vezzosa Laura, e stimolato dentro da' sentimenti, che destava in lui la bellezza di quella, l' amor suo divenne entusiasmo, e cominciò a dipingere, e ad imitare con poetiche parole, e con armonia di versi tutti gli effetti, che in un animo produce l' amore. Di che nasce il carat-

rat-

rattere della Poesia petrarchesca, il quale è amoroso.

Per qual cagione poi lo stile lirico petrarchesco sia nel suo genere riputato più maraviglioso, e pregevole degli altri, è facile l'avvedersene. Quanto l'imitatore nelle sue imitazioni ritroverà nel genere suo le maggiori bellezze della natura, tanto si dovrà stimarlo più ingegnoso, e pregiato. Avendo dunque il Petrarca con la squisitezza de' sentimenti suoi, come ognuno che legge il suo canzoniere può giudicare, conosciuti, e imitati i più nobili, i più squisiti, e i più dilicati effetti dell'amore, e lasciati indietro tutti quelli, che ogni uomo di mezzano intendimento potea imitare, è da conchiudersi, che lo stil suo sia perciò più di tutti gli altri maraviglioso, e da tenersi in pregio. *Perchè poi la maniera del Petrarca sia riputata piana, ed asciutta dagli amanti dello stile fiorito, e pomposo*, io non potrei addurre altra ragione, fuorchè la volubilità delle cose. Avviene delle forme dello scrivere quello, che accade dei vestimenti. La gente se ne infastidisce col vedergli a lungo, e si cambiano fogge. Oltre a ciò i versi del Petrarca sono maravigliosamente artifiziosi, e con le diverse giaciture degli accenti sono variati, per esprimere con maggior evidenza i pensieri. Quest'arte, che fu sempre stimata una delle più singolari in tutte le lingue, oggidì non è più curata; e in iscambio d'essa è amata una continua sonorità, e un rovinoso romore. Gli orecchi di chi ascolta vi si assuefanno facilmente, e chi scrive si tien da assai nel poter sempre continuare col rimbombo.

CXLVII.

Lettera d'una donna.

„ Non vi dico chi sono, nè lo saprete mai.
„ Questo non è mio carattere. Ho portato la
„ lettera io medesima, sola, travestita, e tras-
„ figurata in modo, che guardandomi allo spec-
„ chio non conobbi me stessa. Sicchè non fan-
„ tasticate, che lo fareste senza frutto. Sareb-
„ be troppa mia vergogna, che si sapesse, che
„ una donna maritata dodici anni fa, amasse
„ ancora suo marito affettuosamente, e cercas-
„ se di far mettere sui vostri fogli la sua con-
„ tentezza. Sì, Signore, dopo dodici anni l'
„ amo ancora, e desidero, che si sappia la ca-
„ gione. Egli è un uomo non solamente dab-
„ bene, e di buon carattere; ma quello, che
„ mi piace di lui, è, che in ogni luogo, do-
„ ve io vado, sento a lodarlo di qualche buon'
„ azione, ch' egli ha fatta ogni giorno, ora di
„ qualche spiritosa risposta, ch' egli ha data, e
„ talvolta di qualche buon consiglio dato agli
„ amici, o ajuto prestato a quelli. Quando io
„ gli parlo, ascolta volentieri le mie parole,
„ e se dico male, non mi rimprovera, ma
„ cerca di persuadermi, e se dico bene, ac-
„ cetta il mio parere; e non si vergogna di
„ dire in presenza delle persone: Ho fatto la
„ tale, e la tal cosa per consiglio di mia mo-
„ glie, e m'è riuscita. Per essere in casa, e
„ con domestichezza, non si dimentica d'una
„ certa non affettata pulitezza di vestire, o di
„ parlare, tanto meco, quanto con tutti gli
„ altri di casa.

„ Questa cosa non l'ho veduta in molti al-
„ tri;

„ tri; i quali nelle conversazioni, o dove sono
„ in pubblico hanno un linguaggio civile, e da
„ persone bene allevate, ma a pena entrati in
„ casa propria, prendono un altro tuono, e
„ pare, che si vogliano sfogare d'essere stati
„ oppressi in altri luoghi. Dica che vuole il
„ mondo, ho piacere, che sia fatta questa pic-
„ ciola testimonianza nei vostri fogli. Se la
„ stamperete, farete una grazia ad una perso-
„ na, che non vi dice chi è, ma qualunque
„ essa sia, vi sarà sempre obbligata.

CXLVIII.

AL SIG. GAZZETTIERE.

Salvatico Fronimo S.

Non saprei come meglio ringraziare, nè come meglio mostrare la mia riconoscenza a quel vostro gentilissimo *Aretofilo*, che col pregare voi di volergli continuare la vostra utile amicizia. Io l'amo non pel bene, che egli dice di me, ma per l'oggetto, a cui ha consegrato i suoi affetti, che è la bella virtù, sotto il manto di cui stanno i doveri della Religione, e quelli della società umana, divisa in tante società civili. Il vostro giovanetto *Aretofilo* non ha avuta la disgrazia ne'primi anni della innocenza di essere schiavo degli abiti cattivi, che sotto figura d'insidiosi pigmei impercettibilmente guidano sul pendìo precipitoso delle passioni, quelli, che per soverchia compiacenza de' genitori vengono abbandonati a'capricci della età tenera, la quale appunto è capricciosa, perchè o affatto abbandonata, o con crudeltà, in sembianza d'amore, troppo assecondata.

La

La violenza delle cattive inclinazioni, e delle passioni fuori della loro stagione, è così manifesta nell'universale de' giovanetti, che a ragione si può inferire, che la educazione generalmente sia stranamente erronea, e pervertita. La parsimonia nel cibargli, e l'attenzione per la semplicità de' cibi sembrano atti di crudeltà, e pure da questa parsimonia, e da questa semplicità pende la base della vigorosa salute, e il raffrenamento delle passioni, che crescono più tarde, e divengono meno furiose. Le compiacenze si credono segni d'amore, e pure queste rendono i giovanetti effemminati, e dispongono il corpo non meno che la mente alle cure, alla tristezza, a' malori. La forte impressione della Religione renderebbe i giovanetti più atti agli affari, pei quali vi vuole della probità, e somministrerebbe loro una forte armatura di religiosi motivi contro le tentazioni della poltroneria, e del figliuolo di lei, ozio fatale e pericoloso; ma che attenzione vi s'usa? E finalmente le conversazioni, alle quali intervengono, gli esempj che veggono, i libri che leggono quali sono? Galanteria, mormorazione, giuoco, e certi romanzi di data moderna, che sono parti di stravolta e stoltamente ubbriaca fantasia, sono i fondamenti, a' quali si pretende d'appoggiare l'uomo morale, l'uomo civile. Dirà taluno: Oh! che materia pedantesca è questa per una gazzetta! Egli avrà ragione, se nella maggior parte la cosa non è vera; ma se la cosa è vera, parlerà a torto. Le virtù civili sono così unite alle morali, che non mai possono andar disgiunte, o se per avventura si trovan qualche volta disgiunte, sono virtù false, d'esito sciagurato, e come meteore, che per poco attraggono la meraviglia, e ingannano,

ma

ma che dopo brevi momenti si dileguano e spariscono. Dall' abituato tavoliere del giuoco, e dal geniale circolo d'una galante tavoletta non mai vengono uomini di vaglia, o se ve n'è alcuno, egli non per anche è stato nel caso di cimentare la virtù col giuoco, e colla galanteria. *Ratio non regit affectum, quando ipsa degeneravit in affectum.*

Io mi rallegro dunque col saggio vostro *Aretofilo*; a cui auguro ogni vero bene, e segnatamente la quiete e la contentezza filosofica, che è il maggiore di tutti i beni del mondo; mi rallegro, dissi, perchè assistito da due domestici genj delle belle arti, e delle scienze, vada avanzandosi nel cammino della virtù; e siccome egli non si lascia trasportare dalla moderna corrente, così io, per far cosa grata a lui, e per assecondar anche il mio genio, non desisterò dall' attaccare, dentro i limiti, che sono leciti, i parziali della moda, a rischio d'incontrare e il disprezzo del superbo, e le ingiurie del petulante, e la malignità dell' invidioso. Se il gentile *Aretofilo* si dichiara in mio favore, ogni mio dispiacere è più di quel che merito compensato. Addio.

CXLIX.

Risposta alla madre, che domanda in qual modo debba allevare la sua figliuola.

Essendo ufficio delle donne veramente il guidare una parte delle faccende d'una famiglia, parrebbe, che in altra dottrina non dovessero essere ammaestrate, fuorchè in quella, che a tal ministerio appartiene. Ma oggidì questa sola disciplina non è bastante. Si cambiano di tem-

 po

po in tempo i costumi degli uomini, come le fogge del vestire si mutano; e siccome una volta le femmine solevano di rado uscire di casa, e non v'avea conversazione comune fra uomini, e donne; oggidì richiede l'usanza, che spesso in compagnia si ritrovino, e si facciano altri ragionamenti, che d'un bucato, di telerie, o d'altri affari appartenenti alle masserizie d'una famiglia. E' dunque di necessità che le donne ancora acquistino qualche lume di dottrina, il quale serva a far sì, che trovandosi esse, dove si ragiona di cose intellettive, non pajano cadute dalle nuvole, non isbaglino, non sembrino morire di noja, o non aprano mai bocca, pregando in loro cuore il Cielo, che sia terminato un ragionamento, del quale non intendono una sillaba, come se si parlasse ne' meno intelligibili linguaggi, che s'udissero al tempo della torre di Nembrotte. Dall'altro lato, ch'esse apprendano qualche cosa, è di necessità per gli uomini medesimi, i quali ritrovandosi fra donne, che nulla sapessero, verrebbero obbligati a tacere, o per civiltà a ragionare di spille, di forbici, e di ventagli, che in bocca de' maschi non hanno buon garbo, avendoci natura data una voce grossa, e gagliarda, quasi per segno, che la nostra lingua debba articolare cose di sostanza maggiore. Dico dunque in breve, che l'odierno costume richiede, che le donne sieno allevate con qualche coltura di lettere: ma vorrei, che, come si dice, s'insegnasse loro fino ad un certo segno, e non con un metodo pedantesco, e da scuola.

Avrei caro che qualche giudizioso soprantendente eleggesse loro buoni libri, e con ordine gli desse a leggere, e fossero tali, che non per via di regole mettessero loro in campo la verità,

tà, ma la lasciassero nel cervello, e nel cuore, in quel modo, che tinge il Sole la faccia, e le carni di chi sotto esso cammina. In tal forma le sarebbero atte a parlare d'ogni cosa, e ad intenderla, senza usare vocaboli d'arte, che quasi quasi hanno odore di pedanteria anche ne' maschi. Desidererei, che mentre leggono, vi fosse chi facesse loro osservare la bontà, e i difetti del libro, che hanno sotto gli occhi, perchè formassero diritto giudizio delle cose; la quale assuefazione passa da' libri all' altre occasioni della vita, senza avvedersene; e passerà principalmente, se leggendo storie, o ben lavorati romanzi, si ragionerà intorno alle belle azioni, e a' buoni costumi de' personaggi rappresentati in quelle scritture: e non solo si loderanno l'opere buone, ma si biasimeranno le triste. Questa via potrà molto più giovare de' precetti, perchè i precetti hanno un certo che di superbo, e pare, che chi gli fa voglia comandare, onde difficilmente entrano nel cuore umano, il quale per sua natura odia chi gli comanda. All' incontro il vedere quello, che altri operò, è una specie d'esempio, che a poco a poco, senza pensare che sia per te, nell'animo entra, vi fa radici, e germoglia. Non è poi possibile, che col continuare il leggere non acquistino anche una certa attività di concatenare i pensieri, e d'esprimersi con facilità, e leggiadria, tanto parlando, quanto scrivendo, e di lasciare indietro certi vocaboli bassi, e plebei, che hanno un pessimo suono nelle civili conversazioni, nelle quali dèe solo regnare gentilezza, e coltura. In somma, secondo il parer mio, dicovi essere di necessità, che una giovane sia allevata con qnalche tintura anche di lettere, le quali bene insegnate indirizzano il cer-

vello, e il cuore; e il cervello, e il cuore delle donne non merita d'essere all'ignoranza, e alle sole minuzie abbandonato.

C L.

Mio Signore.

La favola, che mi chiedete non è cosa mia. In ogni modo desidero d'ubbidirvi, ed eccola. Sono vostro buon servitore.

L' Amore, e l' Interesse.

Narrano le antiche storie delle Deità, che trovaronsi un giorno nel palagio d'un ricchissimo uomo l'Interesse, e l'Amore; e tutt'a due quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell'entrata, e dell'uscita con tanta avvertenza, e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella, e la più vistosa fanciulla, che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all'Interesse, perchè la giovanetta, come che avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, d'una faccia veramente celeste, e d'una statura, e un portamento di persona, che pittore, e statuario non avrebbe potuto fare con l'invenzione quello, che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l'Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più

volte

volte già noverata coll'immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato; tanto era l'odio, che avea conceputo contro di lui. Contuttociò facendo quel miglior viso, che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello, ch'egli volea, trovò, come colui che tristo, e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole, e facendole l'une fra l'altre entrare giuocava da sè a sè alla bassetta, con un monte di monete da un lato, tutte d'oro, che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse, che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi si diede a poco a poco al disperato, e ad accrescere le quantità, sperando pure, che la mala fortuna si cambiasse in buona. Ma era tutt'uno; e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino, e con maggior voglia di giuocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso fino l'armi sue, e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso, e finalmente le penne dell'ali, per modo che vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s'intanò, e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L'Interesse della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle, come potè, e, prese l'armi d'Amore, va oggidì in cambio

 del

del legittimo padrone di quelle adoperandole, secondo che gli pare, che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell'istoria, vien Amore creduto.

CLI.

AL GAZZETTIERE.

„ Può benissimo aver luogo nella gazzetta vo-
„ stra un picciolo accidente avvenutomi poche
„ sere fa nel teatro di S. Luca. E' capitato in
„ Venezia un forestiere raccomandatomi calda-
„ mente dal padre di lui, al quale io ho molti
„ obblighi, e fra l'altre cose mi fa molta istan-
„ za nelle sue lettere, perch'io gli faccia go-
„ dere di tutti gli onesti diletti di questa cit-
„ tà, con quella minore spesa che far si pos-
„ sa, essendo egli persona di nascita molto ci-
„ vile, egregiamente educata; ma non ricchis-
„ sima; sicchè per fare un'onorata figura dèe
„ misurare giudiziosamente la borsa. E' questo
„ giovane dabbene innamorato della gentilezza
„ del paese, de' bei costumi, che vi regnano,
„ delle cortesie, che in ogni luogo riceve; pas-
„ sa felicemente molte ore in buona compagnia
„ alle botteghe da caffè, è soprammodo con-
„ tento delle finezze, che gli vengono usate da
„ ogni genere di persone. L'altra sera dunque
„ desiderando egli di vedere il *Zoroastro*, che
„ per la prima volta si rappresentava in San
„ Luca, andammo egli ed io per comperare
„ una chiave, ma trovando, che il venditore
„ ci domandava assai più di quello, che nè
„ egli, nè io avevamo voglia di spendere, per
„ non isconciare i fatti nostri, gli dissi: Noi
„ siamo soli, a che non ci vagliamo noi della
„ li-

„ libertà nostra? Oggidì anche quella parte del
„ teatro, che chiamasi *udienza*, è ripiena di ci-
„ vilissime maschere; e quivi forse più, che
„ ne' palchetti s'ode facilmente la rappresenta-
„ zione. Anzi parecchi sono quelli, i quali a
„ bella posta vanno a sedere costà, per non
„ essere importunati dalla garrulità altrui. Un
„ tempo fu che quel luogo era pieno d'ogni
„ genere di persone; ma dappoichè le comme-
„ die si sono ingentilite, s'è ingentilita anche
„ l'udienza, e in tal parte del teatro concorro-
„ no infinite maschere pulite, e nobili. Sicchè
„ andiamo. Il consiglio fu preso, andammo,
„ e trovatoci un buon luogo ci ponemmo a se-
„ dere. Fu alzata la tela, si cominciò a reci-
„ tare, e l'amico mio stando quivi con gran-
„ dissima attenzione, si godeva i personaggi,
„ che rappresentavano, e applaudiva, che fra
„ tante persone regnasse tanto silenzio, e di
„ quando in quando diceva, che non avea mai
„ avuto tanto diletto ne' palchetti. Era appun-
„ to Semiramide in sul punto, in cui s'affati-
„ ca con dolcissime lusinghe d'adescare il cuo-
„ re di Zoroastro, quando l'amico mio gridò:
„ Oi! e levò gli occhi in alto. Che è stato?
„ diss'io. Non so, risponde, io m'ho sentito
„ un gran colpo qui dietro sulla nuca. Sarà,
„ diss'io, qualche cosa caduta dall'alto per ca-
„ so. Guardo, veggo che è, e dico: Nulla,
„ nulla, e solo lo prego a proseguire con at-
„ tenzione. Lo fa, e di là a poco ritorna:
„ Oimè! il picchio gli avea dato sul cappello:
„ se lo tragge di testa, e guarda. Questo è uno
„ sputo: a pena se n'è avveduto, che un al-
„ tro gliene fiocca sul cucuzzolo del capo. Il
„ giovane vedendo ch'io avea qualche vergogna
„ di quello, che avveniva, si volse a me con
„ buon

„ buon viso, come quello, che gentilissimo è,
„ e mi disse: Io ho più volte dubitato, che
„ l'aria di questo paese ristringendosi in que-
„ ste vie così ristrette, ferisse gagliardamente
„ il petto delle persone, sicchè mi parea im-
„ possibile, che le non fossero tutte raffredda-
„ te. Questa continua pioggia, che cade da
„ palchetti, me ne fa chiaro più che mai. I
„ polmoni di tutti sono stimolati con tanta
„ veemenza, che non possono fare a meno di
„ non cacciar fuori quello, che si sente ora sul
„ cappello, ora nelle tempie, e ora sull' una
„ spalla, or sull'altra. Come mai, se non fos-
„ se un' infermità, potrebbe dirsi, che quella
„ infinita civiltà, ch'io ammiro in tutti gli al-
„ tri luoghi di questa così bella, e sì gentil-
„ mente accostumata città, non fiorisse anche
„ qui; e che quanti qui siamo a sedere fossi-
„ mo presi per iscodelle da sputarvi dentro. Co-
„ sì detto, si rise; e ad ogni colpo, che gli ve-
„ niva addosso, diceva: Dio vi dia la vostra
„ salute: il Cielo vi liberi il petto dal catarro;
„ finchè terminò il Zoroastro, e ce n'andam-
„ mo coperti l'uno, e l'altro co' segni del raf-
„ freddamento universale.

CLII.

AL GAZZETTIERE.

Sono molti anni, ch'io vado affaticandomi per mettere insieme di che vivere comodamente nella mia vecchiaja; e m'è riuscito, se non d'avere gran ricchezza, almeno di vedermi innanzi il mio bisogno. Trovo però d'aver cambiato affatto temperamento. Io era una volta allegro, e ora sono malinconico, e pieno di pensieri.

sieri. Ho fatto fin qui come la formica, la quale alloga la state quello, che dèe mangiare il verno. Conosco, che il costume s' è cambiato in natura, e mi dispiace, perchè vorrei avere un poco di buon tempo. Vorrei, che m' insegnaste come debbo fare. Mi raccomando, e vi saluto di cuore.

CLIII.

RISPOSTA.

A Proposito di formica, io non posso negarvi, ch'essa non sia un animaletto giudizioso, e ricordato da tutti per esempio della fatica. Con tutto ciò a me pare, che il gatto sia quella bestia, che abbia più cervello di lei. Una favoletta vi mostrerà se ho torto, o ragione.

Oh! poco cervello, o! veramente bestia, disse un giorno la formichetta al gatto. Che fai tu, pazzo? Vedi un poco me. Io non mi lascio correre il tempo in vano. Quando ho preso un granellino di frumento, o qualche guscio di fava, vado a riporlo nel mio granajo, e come se non l'avessi, esco fuori a provvedermene d' un altro, e così fo del terzo, e poi del quarto, senza mai arrestarmi, tanto che fra gli uomini sono mostrata per un esempio di cautela, e di giudizio. Tu all'incontro, quando hai preso un topolino, in cambio di attendere a far nuova caccia, ti dai ora a miagolare, e poi lo lasci correre, e lo ripigli, di là con una zampa lo fai balzare all' altra, e fai mille giuochi, e saltellini, e pazziuole, sicchè prima di dargli la stretta, perdi qualche ora di tempo. Ti pare prudenza questa? Bada a' fatti tuoi, e non gittar via l'ore in frascherie, sciocco, e cer-

vel-

vellino, che tu sei. La sciocca, e la cervellina sei tu, rispose il gatto. Quanto è a me, credo d'essere maggior Filosofo, che Aristotile. Credi tu che sia maggior segno di giudizio l'affaticarsi sempre al mondo per avere assai, o sapere in quel poco che si ha trovare la contentezza, e la consolazione, tirando in lungo qualche tempo senza pensieri? Non mi pare, che il gatto parlasse male: sicchè se vi pare, ingegnatevi d'imitarlo da qui avanti, come avete finora imitata la formica.

CLIV.

L'autore de' dubbj al Gazzettiere.

Ho letta la vostra favola dell'Amore, e dell'Interesse. Non so dove s'andasse ad abitar Amore dappoichè venne dal suo nemico privato dell'armi sue. Se l'autore, donde traeste quell'invenzione, lo dice, vi prego di parteciparmelo, e sono.

Dappoichè Amore venne dalla casa, in cui abitava, discacciato; fuggitosi dalla città, e abbandonati i ricchi palagi, e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto d'altre arme dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi, tanto più, che colà non teme d'aver a vedere la faccia di quell'astutaccio Interesse, che l'avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per calamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell'Interesse, che facea le veci

ci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita, e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione; e lasciati i dorati alberghi, e le marmoree colonne, che gli sostenevano, se n' andò anch' ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere, e s' accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l' Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri, e poco mancava, che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle l' une con l' altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l' Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate, nè con promesse indurre Amore, e la Pace a ritornare dov' egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato strologo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello, ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze, dimostrava quello, che s' adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea ch' altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia; e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutolà, e quando favellava, dicea sempre quello, che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell' Interesse piegata, per modo che consentì d' andar seco, e presi i vestiti della Pace, e tutti gli atteggiamenti di quella, sì

sep-

seppe reggersi, e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancora per tale è tenuta.

CLV.

Signor mio, ne'casi suoi io non posso darle altro consiglio, che quello, che segue. Ella m' intenderà, e pazienza, se gli altri non m'intendono.

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in un pitale di creta; perchè la Geva contadinella n'avea preso una cura grande fin dal suo primo nascimento. Al primo spuntar del Sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli facea godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cuocevano lo ricopriva; e a tempo con purissima, e fresc'acqua d'una fontana vicina nel ristorava, allogandolo la sera per timore, che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea: Tu se'tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te. E sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, ch'ella non aveva in cuore altro affetto, che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella, e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta, e d'argento, e avea intorno le più nuove, e più squisite fogge, che s'usassero, non dico fra le Signore, ma dalle più capricciose ballerine, che facciano in sui teatri di sè spettacolo, e mostra. Ella avea fra gli altri abbigliamenti dall'un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il gherofano;

no; il quale con un sospiro disse fra sè: Vedi sventura ch'è la mia. Non son io bello? non sono io garbato, quanto ciascheduno de' fiori, ch'adornano il seno di cotesta così bella, e gentile creatura? E perchè sono io condannato ad essere possessione d'una villanella? Udì la Signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino; e sempre ritornava per la medesima via, per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione de' suoi desiderj, ed ella finalmente rivoltasi a lui, con poche parole furono d' accordo l'uno, e l'altra; sicchè la donna, gittato via il mazzolino di fiori, ch'avea, colse il bellissimo gherofano, e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudizioso fiore, e non si curò d'essere troncato da quelle radici, che gli davano la sostanza della vita, nè d'essere trafitto con un aghetto il gambo, perchè in quel principio tutto gli parve felicità, e si rallegrava di veder gli altri fioretti gittati dalla Signora sul terreno, e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua, che l'avea così cordialmente amato, nè di quella terra, che nudricato l'avea, se n'uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della Signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra; dando luogo ad un bocciuol di rosa nuovamente venuto, ed accolto.

CLVI.

In una città dell' Italia è avvenuto poco tempo fa un accidente, che merita d' aver luogo in questi fogli. Due fratelli rimasi soli in una famiglia, e assai benestanti de' beni di fortuna, s' amavano così cordialmente, che non si vedeano quasi mai lontani l' uno dall' altro. Aveano tutt' a due gli stessi sentimenti, e poco meno che le stesse parole, perchè un pensiero era in tutt' a due sempre. Attendendo con somma diligenza alle proprie faccende, accrebbero sommamente le facoltà loro, massime col traffico, e con tutto ciò faceano una vita nobile, e liberale. Finalmente vedendo, che non aveano a cui lasciare quegli averi, de' quali la fortuna, e l' ingegno gli aveano abbondantemente provveduti, benchè avessero già l' uno e l' altro il sessantesimo anno dell' età oltrepassato, deliberarono, che l' un di loro dovesse ammogliarsi. Di che fatto stabilimento, il men vecchio pose gli occhi addosso ad una vedova di venticinque anni bella, e garbata, e conchiuso il trattato, quella si prese per moglie. Entrata la giovane in casa, e parendole, che vi regnasse soverchia malinconia, la cominciò ad introdurvi novelle usanze di giuochi, di conversazioni, e d' altro, tanto che il cognato se ne dolse col fratello, il marito con la moglie, la moglie con tutt' a due, e sì crebbero le querele, che i due fratelli cominciarono a vedersi mal volentieri, e sopra tutto la cognata non potea più vedere il cognato. Comechè s' andasse la faccenda, un giorno, che il cognato si stava alla finestra leggendo un libro, o che se gli aggirasse il capo, o altro, fu veduto a cadere in sul terreno,

no, dove fra certe pietre, e pali, che quivi erano, tutto si ruppe, e morì. Diverse furono le dicerie, e i romori intorno al caso di lui; ma non si potè mai altro sapere, se non ch'egli s'era accoppato; e non mancarono maldicenti, i quali incolparono la donna della morte di lui, comech'ella se ne mostrasse gravemente addolorata. Sopra tutto però fu grandissimo il dolore del marito, il quale a poco a poco dato fine al suo trafficare, e riscossi quanti danari potè, e diverse cose delle più preziose vendute, tutto occultamente, diede un giorno licenza alla moglie, ch'ella in compagnia d'un suo congiunto n'andasse a villeggiare, dicendole, ch'egli per certe sue faccende non potea per allora; ma che sarebbe andato fra tre giorni a ritrovarla. Passarono tre, e i quattro giorni. Il marito non si vedea non solo alla villa; ma era anche dalla città sparito. Ritorna la donna, e in iscambio del marito ritrova sopra una tavola il testamento di lui, nel quale egli lasciava alla moglie cento ducati il mese finch'ella durava in vita, e il restante delle rendite sue a certi luoghi pii, alle quali dovessero essere aggiunti anche i milledugento ducati dopo la morte della donna. Seppesi dipoi, ch'egli se n'era andato a Parigi con diecimila zecchini, dov'egli si vive quietamente, e non risponde più nè alla moglie, nè ad altri.

CLVII.

LETTERA

Di *Jeniceo* a *Antropeo* in difesa delle donne.

Amico Stimatissimo.

Mi dispiace di vedervi nel numero di quegli uomini indiscreti, ed incivili, che non sanno dire quattro parole, senza dir male delle donne. Vi confesso la verità, che m' avete scandalezzato con quel vostro atroce discorso, che con sì poca cortesia avete fatto la sera passata in presenza di quelle due così garbate Signore. Un rimasuglio di languida amicizia, che ancor conservo per voi, fa che per compassione vi scriva, e vi disinganni. Io non so concepire, come mai si possa pensare, e dir male di un bene, che forma la più viva delizia della vita umana: amar una cosa, e nel tempo medesimo riprovarla è una furiosa pazzia. Egli è vero, che le donne hanno qualche difettuccio, ma questo appunto come un neo sopra bella guancia, serve a renderle più vaghe, e più amabili. Chi mette sotto la sferza della critica le donne, o è cieco, per non vedere il loro merito, o insensato, per non provarne il potere. Ma se i ciechi, i quali sebbene non veggano coll' occhio, pure per forza di natura sentono il potere, e s' accendono alla vitale scintilla; e se la palma, senza la vicinanza del genere prolifico, sotto gli sterili rami non porta frutto, che dovrò io pensar di voi, che con mordace lingua profanate il più bel dono della natura? Sradicate dal vostro cuore un sentimen-

ro, che ripugna all' essere dell' uomo, e se noi siamo al mondo, riconoscete una volta, che le donne sono l' anima, che ci ravviva, e senza la quale oh quanto il viver nostro sarebbe penoso! Le fatiche, alle quali siamo condannati, ci opprimerebbono col loro peso, se non avessimo le donne in ajuto, le quali colla loro giovialità temperano la molestia delle nostre occupazioni. Il dir male d' un sesso così benefico è un delitto al tribunale della riconoscenza; ma l' uomo è di natura ingrato verso le sue benefattrici.

I difetti delle donne derivarono dai difetti degli uomini. Le donne sono qual terso e chiaro specchio senza macchia alcuna, ma l' uomo lo appanna col cattivo alito del mal esempio, e lo specchio così appannato, se mostruosamente rappresenta gli oggetti, che gli stanno d' avanti, non è colpa dello specchio, ma è difetto dell' oggetto, che rappresenta. Sian gli uomini virtuosi, e vedrete virtuose tutte le donne. Imperciocchè uno specchio ben lavorato, come sono tutte le donne, non mai rimanderà con riflessione storta un raggio, che dava a ferirlo dirittamente. L' uomo non mai attrae a sè le virtù delle donne, come non attrae a sè lo chiarore dello specchio chi in esso si mira. Veggonsi nelle donne de' difetti; ma questi sono raggi riflessi de' nostri vizj. Non mai avrete sentito dire, che da uomo buono si faccia la donna buona, ma avrete bensì sentito, che dalla donna buona si fa buono un uomo; e ciò perchè? perchè l' uomo, che non ha bontà, non può altrui comunicarla, ma la donna, che ne ha un pozzo, la comunica con facilità; e convien dire, che sia molto cattivo, e di massime assai storte quell' uomo, che non s' appro-

fitta di questa comunicazione. A proposito dello specchio mi direte che sta bene il paragone, almeno per la fragilità. Se non che compatitemi, questa vostra maldicenza ridonda in vergogna degli uomini. L'uomo è stato dato alle donne per custode; ma questo infedele custode che fa egli? assalisce e con insidie, e con aperta forza la cosa datagli in custodia. La donna, che si dice forte, e tal è per la sua resistenza, come mai diviene debole? S'interroghi l'astuzia, e s'interroghi l'importunità degli uomini. Appena si risveglia nel cuor dell'uomo qualche passione, eccolo qual indomito destriere, rigoglioso, e spumante, romper il freno d'ogni moderazione, e poi scusarsi colla fragilità. Ma quale ingiustizia è mai quella, con cui si condannano le donne? Esse hanno da combattere colle loro passioni, e di queste trionferebbero; ma aggiuntovi il cattivo esempio, e la violenza delle persecuzioni dell'uomo, come mai si può dire debolezza quella, che cede all'assalto di due nemici? E' gran vergogna dell'uomo il lasciarsi vincere da una sola passione, e della caduta delle donne è reo l'uomo per parte maggiore, perchè alla passione loro aggiugne l'importuna persecuzione. L'uomo, per esempio, collerico, si corruccia al muoversi della passione, va a casa, sfoga il mal umore con parole pungenti; la donna pacifica e mite ascolta, e tace; l'uomo alza il tuono, stimola, tenta, cimenta, ed ecco finalmente, che la donna principia a strillare, e a menar romore. Chi di due è senza giudizio? la donna, o l'uomo?

CLVIII.

Proseguimento della lettera in difesa delle donne.

Ma per non procedere con tutto il rigore di stretta verità, voglio accordarvi, che anche le donne abbiano i loro difetti; e non so se più per onore, o più per vergogna nostra, voglio accordarvi, che gli uomini hanno una privilegiata sodezza di spirito, di cui mancano le donne. Da questo risulta in noi il dovere d'adoperare con sodezza di ragione, e di buon esempio. Se non che con questa nostra sodezza di spirito come ci comportiamo noi? Non sembra egli che la incostanza, e la volubilità sia la più pregiata delle nostre qualità? Le donne, attente imitatrici degli uomini, e studiose nel compiacergli, appena veggono che l'uomo varia di genio, variano esse ancora di maniera per uniformarsi alla bizzarria dell'uomo; e come credono, che da noi si pensa, e si opera bene, così credono di pensar, e di operar bene esse ancora, quando sieguono le nostre pedate. La varietà delle mode nasce nelle donne da un principio di armonia universale, e dall'amore, che queste colombe portano a' corvi ingrati. L'uniformità, e l'eguaglianza sarebbono la felicità del mondo. E chi più delle donne studia, e cerca questa uniformità? Una si mette addosso un vestimento di nuova foggia, un nastro di non usato colore, ed ecco tutte le altre far a gara per imitarla, e per andare d'accordo. Che bella figura farebbe il mondo se non ci fosse la moda? Ogn' una farebbe un mondo a parte, e a modo suo; dal che nascerebbe la confusione.

Per-

Perchè dunque cercan le donne l'armonia, perciò a voi dispiacciono? dispiacer ingiusto! Sarebbe atto di superbia il non voler seguir la moda, ed è atto di docilità il conformarsi a quello, che vuole il costume. Mi direte, che ho ragione, ma che vi dispiace quel cambiare così soventemente di moda. Di questi cambiamenti però chi n'è la cagione? Gli uomini. Noi amiamo la varietà, perchè siamo volubili, e la nostra incostanza fa, che le donne canginsi in tante foggie per amorosa ansietà di fissarci. Provvedute di fortezza d'animo cosa mai non fanno esse per piacerci? Nulla temono, tutto rischiano, di niente si sgomentano. Osservate la loro intrepidezza nella foggia del loro vestire. L'abito moderno è tagliato a' fianchi, è aperto d'avanti. Qual soldato, che si fida del proprio valore, e non della stretta armatura, affrontan esse il nemico, e a petto scoperto combattono il rigore della fredda stagione. Nel loro privato guardansi dall'aria, che può insinuarsi per lo spiraglio d'una stanza ben serrata; ma quando si tratta di presentarsi agli sguardi altrui, dimentiche della loro dilicatezza, dispregiano la brina, la neve, e il gelo, e trionfano dell'acute penetrantissime assiderazioni della Tramontana. E qual cosa mai non fanno le donne per dar in genio all'uomo! Non è la loro vanità, ma bensì il nostro capriccio, anzi la nostra poca discrezione, che fa il viver loro cotanto penoso. Oh con qual tormento soffron le poverelle i cambiamenti delle mode! ma purchè piacciano, volentieri vi s'assoggettano, e sono tanto compiacenti, che colla propria tortura voglion procurarci diletto. Sovvienmi del Signor Euremond, il quale era un allegro Filosofo, e che aveva non men di stima,

ma, che d'inclinazione per lo bel sesso. Con tutte queste belle, e lodevoli qualità ebbe la disgrazia di scrivere un capitolo sulla stima, che fanno le donne della loro bellezza, dove dopo aver detto molte debolezze conchiude, che alle donne dispiace più il perdere la bellezza, che la vita. Voi ancora la fate da crudel critico della cura, che hanno le donne della loro bellezza. Ma ditemi di grazia, per qual motivo custodite voi con tanta gelosia i vostri occhi, e per qual motivo procurate d'abbellire collo studio il vostro ingegno? Mi risponderete, che vi credete obbligato di custodire, e di coltivare i preziosi doni della natura. Ma la bellezza delle donne non è anche ella un prezioso dono della natura? Perchè a voi sarà lecito senza biasimo di custodire quello, che avete, e alle donne non sarà lecito di custodire quello, che hanno? Gli uomini sono ingiusti, maligni, e invidiosi. Vorrebbon esser essi i soli belli, i soli attillati. E ve ne sono pur troppi oggi giorno, che stanno alla tavoletta, e avanti lo specchio più delle donne, nelle quali è giunta a tal segno la modestia, che per non farsi da tutti vedere portano il cappuccio, e lascian agli effemminati damerini l'onore d'un bel *tuppè*, e la vivezza delle guancie tinte in grana. Gli ornamenti, che s'usan dalle donne, sono effetti della decenza, e della pulitezza. La modestia è il loro vero pregio, ed oh quanto sono modeste! le maniere graziose sono il loro studio, ed oh quanto sono affabili! la docilità del cuore è la loro qualità, ed oh quanto sono arrendevoli! la misura nel parlare è il loro carattere, ed oh quanto sono caute, e prudenti! Se camminano, i passi sono compassati, e accompagnati da studiato portamento di vita; se guardano,

dano, il girar degli occhi va sempre diretto a qualche fine: tutto finalmente ha il suo perchè. E creature così attente, così piene di riflessione, così sincere, così costanti, così virtuose, non meritan forse oltre all' amore, rispetto, lode, e venerazione? Se non siete di macigno, fate loro giustizia, e ritrattate le vostre maldicenze. Addio.

CLIX.

Il dente posticcio. Novella.

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni, i quali quando hanno cominciato un ragionamento non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi, che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti, e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s' appigliano, che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. In tutto l' anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa, e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m' empiè il capo di tante parole, che fui vicino a stordire, e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere, e giocoso. E' questi un certo valentuomo, che passa oltre a quarant' anni, e afferma che n' ha trentadue a pena; e perchè non so qual calamità passata gli ha fatti uscire qua, e colà delle gengie da forse sei denti, n' ha comperi altrettanti da un artefice, e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell' andare a letto, e allora gli ripone sull' armario in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel miglior dicitore di questo secolo, e principalmente per cacciatore, come Ateone, e sempre va con l' archibuso in ispalla, e quando ritorna

torna a casa, racconta i più mirabili accidenti, che fossero mai, d'un certo suo cane, d'una quaglia, o d'una beccaccia, e quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna, che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile, mentre ch'egli ritornava a casa, col suo archibuso in ispalla, e col cane alle calcagna; onde vedutomi, come quegli, che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare, e a raccontare il fatto mirabile d'una lepre, che s'era fuggita, con non so quai pallini nel groppone, e dálle dálle dálle tanto si scaldò, che percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qui colà, come se l'avesse sputato. Beccavano all'intorno di noi alcuni polli, e come fanno, che quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l'ale, allungano il collo, e corrono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, e un fra essi prese il dente in becco, e giù nel gozzo. Il galantuomo, che s'era già chinato per ricoglierlo, e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia contro al pollo, che avea beccato il dente suo, che il tirar giù l'archibuso della spalla, lo scaricare, l'ucciderlo, fu un battere di palpebre. Indi preso un coltello lo sparò e trattogli il gozzo, prese da me commiato, e senza altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a' fatti suoi, con esso gozzo in mano, come s'egli avesse avuto un tesoro; e io liberato, da una villanella, che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel, che valea, per gratitudine del ricevuto benefizio.

CLX.

Un buon Religioso, udito l'universale concetto della commedia intitolata *la Casa Nuova*, s'invogliò anch'egli di vederla l'ultima sera, che fu rappresentata. Ma essendo uomo di coscienza sottile, e nimico delle cose mondane, comechè comprendesse, che l'essere presente ad una rappresentazione d'onesti costumi non fosse cosa degna di biasimo, pure temendo, che i popolani suoi si scandalezzassero del vederne-lo a uscire di casa mascherato fuori dell'usanza sua, prese per ispediente di mettere certi vestiti da maschera prestatigli da un amico in un involto, e fatta venire alla riva di sua casa una gondola verso l'un'ora di notte, entrò in essa vestito, come egli era, per travestirsi poi in essa barchetta, senza saputa d'alcun altro, fuorchè del gondoliere, che ne lo conduceva. Mentre che la barchetta facea suo viaggio, per andare al luogo assegnato, tramutò egli i vestimenti, e giunto ad una riva al teatro vicina, quivi sbarcò mascherato, raccomandando al gondoliere le vesti sue, che avea nella barchetta lasciate, e ordinato che quivi ne lo attendesse fino alla sua venuta, andò a vedere la commedia. Il gondoliere, a cui parea strano di dover indugiare quivi soletto forse tre ore, e venendogli a noja la solitudine, mentre che gli altri si davano buon tempo, non sapendo che farsi, spogliatosi de' panni suoi, quelli del Religioso indosso si pose, e uscito fuori della barchetta sua se n'andò in tal guisa contraffatto a passeggiare. Non lunge di là, dov'egli si trovava, è una via detta del *Carbone*, dove abitano in certe casipole terrene le più sozze, e vitu-

tuperose uccellatrici degli uomini ; nella quale strada entrato il gondoliere, piuttosto concio del vino, che altro, essendo uomo nel fondo suo di buona coscienza, il vino cominciò ad uscirgli in Morale, e diceva ad alta voce: O fracide, o corpi datisi al mondo, quando vi pentirete voi di questa vita universale? Ben è questa calle detta *del carbone*, poichè voi siete veramente carboni accesi, i quali ardete, o tingete. Con tutto ciò io vengo a voi qual fratello a sorelle, e dicovi...... E qui fece un lago di riprensioni a modo suo, quali gli venivano, senza pensare a' fiori di Rettorica, se non che di tempo in tempo per rinforzare il ragionamento, e dargli nervo, lo rincalzava, massime in sul chiudere de' periodi, con qualche vocabolo imparato in sui tragetti, e di quelli, che un fratello, qual egli dicea d'essere, non avrebbe detti alle sorelle. Le donne, che a questo parlare s'avvidero, ch'egli non avea altro indosso di buono, che i panni, s'adattarono vigorosamente all'eloquenza di lui; sicchè il sermone cominciò a diventare dialogo con tanta furia, che di qua, e di là si scagliavano le più veementi figure del mondo. Mentre ch'egli sermoneggiava, ed esse ribattevano, eccoti che passa di là con la sua compagnia un capo di birri, il quale udito il romore va presso al gondoliere, e credendolo da prima quello, ch'egli parea nel vestito: Oh! vergogna, gli dice, che voi qui siate a tale ora di notte ad azzuffarvi con le cantoniere del paese. Andatevi, andatevi al nome del Cielo. Ahi! misero a me! ripiglia il gondoliere; che tu vieni ora ad interrompere la più bella emendazione di costumi, ch'io facessi giammai. Non vedi tu, come queste buldriane piangono, e come le sono presso che

pentite? Va tu, e lasciami compiere l'ufficio mio. Mentre ch' egli così ragionava, s' avvide il birro ch' egli avea in capo un berrettino giallo da gondoliere, onde rivoltosi a' compagni suoi disse loro: Quel giallore, ch' egli ha in capo, mi dà indizio, ch' egli non sia quello, che sembra: cercategli intorno. Detto fatto: gli s' avventano incontro, e nelle tasche de' calzoni gli trovano non so quali coltella; gli pongono gli artigli addosso, e lo conducono, dove il giorno seguente avrebbe veduto il Sole a scacchi. Intanto termina la commedia, e la maschera va alla gondola per ripigliare i panni suoi, e andarsene a casa. Chiama, perchè il gondoliere esca. Egli era da lontano. Crede che dorma, chiama di nuovo, alza la voce. N'è quel medesimo. Che diavol sarà? entra nella barchetta, la trova vota; cerca de' suoi panni, sono smarriti. Non sa che giudicare. Siede, e sta ad attendere. Aspetta il corvo, che non torna. Finalmente gli convenne, quando quasi tutti erano a dormire, andare alla casa d'un amico suo, il quale si levò da letto, ne lo ricolse, e la mattina per tempo mandò per altri panni neri; e se n'andò a casa mezzo trasognato di quello, che gli era avvenuto.

CLXI.

Di tutti gli animali, che si conoscono, io, quanto è a me, do la preminenza al *gatto*, e non saprei quale altra bestia in giudizio gli si potesse uguagliare, nè delle salvatiche, nè delle domestiche alcuna. Le salvatiche con la loro subitana furia, e impazienza, sono condotte a vivere ne' boschi senza consolazione di veruna società, in continue guerre, e bestialità da be-

stie;

stie; e per acquistarsi il vitto, debbono fare una continua caccia, essendo sempre nemiche degli uomini, i quali potrebbero soccorrere alle bisogne loro, se non fossero cotanto difficili, e dispettose. Gli animali domestici poi, avendo lasciato affatto la bestialità animalesca, si godono bensì di tutti i vantaggi, che può dare la società, quanto è al mangiare, e al bere; ma vanno altresì per la soverchia dimestichezza soggetti a tutti i disagi, che derivano dall' assoluta padronanza, che gli uomini si hanno presa sopra di loro. Per un po' di paglia, e di fieno, ch' hanno i buoi, vedi quante fatiche hanno a sostenere. I cavalli hanno fieno, paglia, biada, stregghia; ma le fatiche loro non hanno mai termine, e fino a quando sono vecchi, e azzoppati, e' tocca loro a tirare l' alzaja, o a volgere una macine. I cani hanno più bastonate che pane, per assuefarsi alla caccia, o ad essere buoni guardiani, o perchè non piscino; o sono tenuti ad una catena tutto il dì con mille dispetti, e rancori, nè finiscono i loro guai, se vengono odiati per avventura da' servi, o dalle fantesche. Se non hanno voglia di far carezze, tu vuoi, che te ne facciano a forza; in somma non hanno mai pace. Di tutti questi animali il *gatto* solo ha conosciuto, come Aristotile, la via del mezzo; e tanto si rese domestico, quanto può bastare al suo mantenimento, e tanto rimase salvatico, quanto può fare, che gli uomini non gli comandino liberamente. S' egli ti vuole spontaneamente venire intorno, ed accarezzarti, lo fa a suo beneplacito, e se non vuole, tu puoi bene lusingarlo, allettarlo, e consumarti in vezzi, che non ti guarda in viso. Un cane, per esempio, non avrà voglia d' andare a caccia, e tu lo fai usci-

 re,

re, e dèe andarvi a suo dispetto. Fa, se tu lo puoi, quando il gatto non ha voglia, ch' esso dia la caccia a' topi. Quando vuole, lo fa, quando non vuole, usa tu le trappole per prendergli, che non lo indurresti mai. Se gli dà il capriccio di scherzare, fa mille attucci pieni di garbo, ed eccolo domestico; se non gli dà, ti soffia incontra, ed eccolo salvatico; e sa farsi amare, e rispettare. Se non gli dài quanto gli abbisogna, nell' aprire armadj, e ripostigli è ingegnosissimo. Se i cani amano, e tu non vuoi, gli rinchiudi, e gli lasci consumar d' amore. Al gatto non l' accoccherai, perchè delle sue amorose furie non t' avvedi, se non quando esso va su pe' tetti con l' amante sua. Allora egli te n' avvisa ad alta voce, e par che ti dica: *Fratel mio, in questo fatto tu non m' hai a comandare.* Non si cura poi, come l' avara formica, di mettere insieme averi, o sostanze; che all' incontro si gode del presente; e se prende un topolino, prima di mangiarlo, scherza lungamente con esso, senza altro pensiero. Quando avrà bisogno, ne prenderà un altro. Mille altre cose potrei dire, e confermarle con evidenza per provare, che il gatto è il più giudizioso di tutti; ma da questo schizzo potete voi medesimo giudicare del restante.

CLXII.

Il caso fa nascere alle volte certe avventure, dalle quali sarebbe stato impossibile che l' uomo si guardasse; tanto sono lontane da ogni umano avvedimento. Ciò si può in parte comprendere da quello, che successe ad un Gentiluomo d' una città non molto da questa lontana, come io lessi in una lettera scritta da lui medesimo

mo ad un suo amico, e molto mio, che mi conferì l'accidente.

Questo Gentiluomo dunque, il quale per molti anni s'esercitò nell'arte della guerra, deliberò di godersi la sua pace nella sua patria, dove è ben veduto, e amato da' concittadini suoi. Essendo però egli stanco de' romori del mondo, comechè si trovi ancora in età fresca, e vigorosa, ha posto il suo maggior diletto nell'andare da sè solo a caccia, o nel passare il tempo sonando un *oboè* con tanta maestria, che sembra la sua professione. E sopra tutto quando sa, che ne' vicini villaggi si faccia qualche sagra solennità, quivi ne va tutto soletto, a piedi, e con lo strumento suo sotto il braccio, per sonare alla Chiesa, piacendogli di vedere la maraviglia di quegli attoniti villani, i quali a bocca aperta, e con gli occhi stralunati ascoltano l'armonia del non conosciuto strumento. Un giorno fra gli altri dunque, ch'egli avea sonato in una Chiesa, lontana forse due miglia dalla città, se ne ritornava, secondo l'usansa sua, per esercizio, e per ispasso indietro alla volta di casa, solo e a piedi, coll' *oboè* sotto il braccio. Nè era forse giunto alla metà del cammino in un luogo solitario, e da lunge da tutte le genti, quando gli vennero incontra due uomini con un archibuso in ispalla per ciascheduno, e con certi visi, che avrebbero dato sospetto a Marte. E oltre a ciò s'avvide all'andare ondeggiando, ch'essi aveano in capo più vino, che cervello. Andavano costoro al loro cammino, e come gli furono appresso, e adocchiarono l'*oboè*, ch'egli tenea secondo l'uso suo, gli domandarono: Suoni tu quel coso? Egli non rispose, e n'andava pe' fatti suoi. Ma levandosi essi dalle spalle gli strumenti loro, e

 fatti

fatti due ceffi i più micidiali, che si vedessero mai, ritoccarono di nuovo, s' egli quel coso sonasse. Egli trovandosi quivi solo, e disarmato, non sapendo che farsi, rispose che sì, e ch' egli n' era il sonatore. Or bene, disse uno di loro, sbrigáti, e suona. Il Gentiluomo riordinato lo strumento, e messogli la piva in becco, incominciò a intuonare: No, no, dissero i i briganti; suonaci un *Minuetto*. Che s'avea a fare? comincia a trinciar l' aria in tuono di *Minuetto*, e le due bestie cominciano a danzare con le più strane giravolte, e co' più lunatici aggiramenti, che facessero mai poáne in aria intorno ad una chioccia. Infine si porgono la mano, e chiudono con la riverenza. Il sonatore crede, che sia terminato. Non è vero. Vogliono un ballo alla gagliarda. Ed egli ritocca; ed essi fanno scambietti, capriuole, salti, che parea che volassero. Poi tornano al *Minuetto*, poscia al gagliardo, senza mai dargli requie, nè modo da rifiatare un momento, tanto ch' egli era vicino a far uscire quel poco d' anima, ch' egli avea in corpo, fuori per la canna dello strumento. Se non che infine il vino, aggiunto al caldo della danza, e dell' aggirarsi intorno, fece l' ufficio suo, e i due ballerini quasi ad un tempo caddero, e si distesero a terra, come morti, tanto che il sonatore fu tentato allora di bastonargli, come due tappeti; ma egli era sì stanco, e parte sì maltrattato dall' avuta paura, che si mise a trottare verso la casa sua, e fece giuramento di non andar più a sonare alle funzioni da lontano, e solo.

CLXIII.

AL SIG. GAZZETTIERE.

Sofronia. S.

Il mio solo nome vi leverà ogni scrupolo d'intavolare una corrispondenza con una donna. So che il nostro sesso è una pece pericolosa, ma so ancora, che voi siete Filosofo, e che io sono stata in sì fatta maniera educata, che in vece d'essere pece pericolosa, sono una pasta, la quale può esser maneggiata senza rischio alcuno. E tanto più potete essere di me sicuro, quanto che l'amicizia nostra sarà in ispirito, e quanto che non a voi, e non agli uomini, ma alle donne, come me, sarà diretto il mio carteggio. Voi servirete di canale, ed io mi studierò di suggerire alle donne i veri mezzi per piacere. La lettera in difesa delle donne da me letta nelle vostre Gazzette, m'ha animata a far toccare con mano la verità di molte proposizioni, da quel Sign. *Jeniceo* parte in aria seria, e parte in aria ironica accennate. Darò principio al carteggio nell'anno nuovo, che auguro a voi, e a tutti gli amici vostri felicissimo. Auguro poi a me l'acquisto, e la continuazione della vostra amicizia, la quale sarà da me con attenzione, ma senza le stucchevoli gelosie coltivata, e custodita. Non sarebbono le donne nè così temute, nè così spregiate, se avessero quella educazione, che conviensi ad un ente ragionevole. Ma se dalla nostra infanzia siam nutrite col danno della ignoranza, e coll'inganno della vanità; se cresce in noi lodata la superbia, e adulata la petulanza; se si fomenta la

no-

nostra dilicatezza, e s'asseconda il nostro umor fantastico; non è cosa sorprendente, se i cattivi effetti di questa tolleranza perniciosa si facciano vedere in tutte le seguenti azioni della nostra vita. E siccome la ignoranza o abituale, o attuale è cagione d'ogni male, così non saprei dire a qual grado giunga la crudeltà di quelli, e di quelle, che ci educano all'ombra di tenebre cotanto rovinose. Come potremo noi scoprire la verità, se non abbiam di essa altre nozioni, se non che quelle, che ci riesce di trarre o dagli spettacoli, o dalla lettura de' romanzi? Come avremo noi alcun sodo principio di virtù, se quelli, che c'instruiscono, hanno il cuore pregiudicato dal vizio? Quindi proviene, che noi lasciamo la sostanza per l'ombra, e la verità per l'apparenza, ed abbracciamo quelle cose, dalle quali fuggiremo, se fosser da noi ben conosciute. Per effetto di mero inganno noi facciam delle cose equivoche, colla più buona intenzione del mondo. Se non fosse questo inganno, è ella cosa probabile, che una donna, la quale ambisce d'essere ammirata, consentisse a fare delle azioni, che la rendono spregievole? Crederebbe ella o di poter procacciarsi, o di poter ispirare l'amore con metodi pur troppo comuni, e i quali cagionano nausea, e finiscono coll'odio? Stimerebbe ella qual pregio di grandezza quelle maniere, che la rendon vile all'occhio delle persone assennate? Sarebbe ella tanto sciocca da credersi qualche cosa più delle altre, per essere ricca, e per esser vestita alla moda? No certamente. Una educazione piena di pregiudizj fa, che per ignoranza e per costume le donne perdano la tranquillità d'animo, la virtù, e l'innocenza; e che s'avvicinino al vizio, non per inclinazione d'un cuore

cor-

corrotto, ma per ignoranza della mente confusa fra le tenebre della cattiva educazione. Ma è tempo ormai, che faccia punto, e v'assicuri della mia inalterabile stima, con cui viverò vostra buona amica, e serva. Addio.

CLIV.

RISPOSTA.

Mia Signora.

Con tutto l'animo, Signora mia, io vi sono obbligato della gentilezza vostra, e di quegli augurj di prosperità, che mi fate nel primo foglio, che ho ricevuto da voi. Non ho però parole da ringraziarvi dell'amicizia in ispirito, che mi proponete. Spero, che a questo modo sarà essa durabile, e avrà fine con la vita mia. In altra forma non avrei tale speranza. Se voi mi vedeste spesso, o ragionaste meco, io son certo, che la diverrebbe fredda in pochi giorni. Non sarebbe la prima volta, che ciò m'è accaduto. Io ho un certo che di sciapito nella faccia, uno stento di parole tale, una certa nimicizia con la prontezza, e con la vivacità; e oltre ciò, alcune giornate così lunatiche, e malinconiche, ch'io sono una molestia a me stesso, non che ad altrui. Tutte queste qualità m'hanno fatto scapitare più volte, non vi dico con le femmine, ch'io non mi sono arrischiato mai d'esser grato ad un sesso tutto galanteria, e garbo; ma con gli uomini, i quali alla prima apparenza giudicarono, ch'io avessi nelle vene acqua in iscambio di sangue, e in breve mi scartarono come disutile. Signora mia, siate sicura, che fareste il medesimo, se l'amicizia

cizia nostra dovesse essere di conversazione, e di pratica; ma poichè sarà, come voi dite, per lettere, ho qualche fiducia, che la tiri innanzi lungo tempo. Oltre a ciò me ne assicura, quasi per augurio, il nome vostro, che suona virtuosamente. In breve, torno a ringraziarvi, e son pronto ad ogni vostra disposizione, essendo certo, che i fogli, i quali mi verranno da voi, daranno grazia a quello, ch'io vo pubblicando.

Jeniceo, secondo che apparisce dalle sue scritture, che sono testimonianza dell'anima, è uomo assai dabbene, e dice molte verità. Ho timore però, ch'essendo egli maschio, gli sarà prestata poca fede. Lo stile degli uomini non va tant' oltre ne' sentimenti, quanto quello delle donne. Noi lo veggiamo tuttodì, che se una donna avrà detto ad uno queste tre sole parole: *Io ti amo*; ella avrà sì potuto in lui con questa breve, e laconica eloquenza, che non lo possono più dissuadere da tal credenza quanti parenti, e amici egli ha, se fossero esercitati nelle scuole d'Atene. Quella vocina molle, quegli occhi, che guardano a mezzo, quello essere a tempo dispettosuzze, e di buon umore, sono la pronunzia, e l'azione potentissima, che i Maestri rettorici hanno tanto raccomandata pel suo vigore, e che non fu mai posseduta in superlativo grado da Oratore veruno, altro che dal sesso vostro. E s'egli desse l'animo a voi, con le vostre insinuazioni, di far comprendere, che tali qualità adoperate a tempo, e in cose d'importanza sarebbero la gloria delle donne, e la delizia degli uomini, beato il mondo! Non vorrei già, che si desse ad intendere alle donne, che le divenissero, come le Amazzoni, o come le Spartane; ma solamente, che le com-

pren-

prendessero, ch'elle sono la più bella, e la più gentil parte del mondo, e che tanto saranno dappiù, quanto verrà più stimata, e onorata la loro beltà, e gentilezza. In somma ne lascio la cura a voi. Il nome vostro mi predice bene, e meglio il vostro scrivere. Accertatevi della mia gratitudine, e di quella vera stima, con cui mi dico.

Vostro buon Amico, e Serv.
I. G.

CLXV.

Il quadro d' Imeneo.

Narrasi che un giovinetto ricchissimo, e bello d' aspetto era innamorato gagliardamente d' una fanciulla tutta bellezza, e modestia; con la quale avendo già pattuito, e assegnato il giorno delle nozze, era il più contento, e giovial giovane, che vivesse a que' giorni. Tutti i pensiesi suoi erano allegrezza, e speranza di godimento. Già gli parea di vedere con gli occhi il giorno delle nozze tutto sereno, gli sonavano negli orecchi gli strumenti, vedea le apparecchiate mense, gli amici, e i parenti in festa, e sopra tutto la sposa sua vestita riccamente, acconcia i capelli, come una Venere, e in somma si raggirava pel cervello tutte le consolazioni, ch' io dico, e che non dico. In tanta festa, e ricreazione d' animo fece venire a sè un pittore, e gli disse: Pittor mio, io voglio, che tu mi dipinga il giovinetto Imeneo Dio delle nozze. Io ho a sposarmi di qua ad un mese, e debbo avere questo sì caro, e benefico Nume nella mia stanza. Ma vedi bene, che tu me lo

fac-

faccia a modo mio. Io voglio, che tu mi dipinga un garzoncello tutto grazia, con un visetto di latte, e rose, pienotto, con due occhiolini, che sfavillino per la giocondità: delle sue manine l'una terrà una facellina con una fiammolina chiara, e se tu puoi fare, che la sua luce somigli a quella del Sole, sì la farai tale; l'altra avrà una finissima catena d'oro con maglie, che a pena si veggano, fornita qua, e colà di diamanti. Abbia d'intorno le grazie, qualche amoretto, i giuochi, gli scherzi, e risolini. In somma ed egli, e tutta la famiglia sua fa che sia una delizia, e una consolazione. Il pittore, accettata la commessione, va a casa sua; squaderna libri di Mitologia, s'empie la testa, e il cuore di quanta allegrezza sa, e può, e con l'immaginativa pregna dello studiato, e dell'inventato, disegna, e dipinge un Imeneo tale, che parea dipinto fra i suoni, e i canti dell'Olimpo. Arreca il quadro suo al giovine, lo scopre: questi lo guarda, e loda; ma non pienamente. Maggiore era ancora l'allegrezza sua intrinseca di quella, che vedea nel quadro. Ordina al pittore, che lo ritocchi, che faccia più lieto l'Imeneo, più gioconde le figure, che avea d'intorno. Il pittore promette, e nel riporta seco. Il tempo era breve, si fanno le nozze prima, che sia compiuto il quadro. Passano quindici dì in circa dopo il Matrimonio, e il pittore ritorna con la tela sua, la quale avea lasciata qual era prima, senza metterle pennellata sopra. Il giovane la vede, e dice: Ohi! troppo più, ch'io non volea, l'avete voi fatto ora lieto questo Imeneo. Quelle labbra ridono più del dovere, questa catena vorrebbe essere un po' più grossa, quella facella è soverchiamente chiara, e dovrebbe gittar

fuo-

fuori un poco di fumo. Che dirò io più? che in due mesi lo volea d[illegible]nto con le lagrime agli occhi, con una catena grossa due dita da galeotto, e con un tizzone rovesciato in cambio di facella. Ma il pittore, ch'era uomo di giudizio, non volle fare questo scandalo, anzi dipinse un certo Imeneo, che veduto fuori per un cristallo da lontano parea tutto festevole, e ridente, e veduto da vicino, facea all'incontro una bocca, e due occhi da piangere, che parea battuto, e in tal guisa soddisfece alla volontà degli amanti, e degli ammogliati.

CLXVI.

Poche sere fa io mi trovai al letto d'un ammalato, e si ragionava dalla compagnia, che quivi era, intorno agli stomachi umani, i quali, quando gli uomini sono infermi, divengono un barile ripieno di purganti, d'acque, di cordiali, e d'altre sì fatte cose, che sarebbero capaci di rendere infermo un sano, non che di guarire un ammalato. In questa entrò nella stanza il Medico, uomo veramente di molta dottrina, e di senno, il quale dopo d'aver tocco il polso dell'ammalato, si pose anch'egli alquanto a sedere con gli altri; ed essendo pervenuto al tempo del ragionamento, che ivi si facea, incominciò anch'egli ad essere personaggio del dialogo. Io vorrei, disse uno, sapere schiettamente, se i Medici usano nelle loro malattie quegli stessi modi, che adoperano nel medicare l'altre persone. Signor mio, rispose il Medico valentuomo, fra gl'infiniti libri di Medicina, che sono al mondo, uno ne manca ancora, il quale dovrebbe avere per titolo: *Della Medicina usata*

da' Medici nelle malattie loro. Io son certo, che si vedrebbe una dottrina non nuova affatto, e un libro di Medicina senza ricette. L' usanza mia nel governarmi, mentre ch' io son sano, è lo studio del mio stomaco, il quale è da me con diligenza ubbidito. Domandogli per esempio: Oggi che vorresti tu per pranzo? e ascolto bene, che mi risponde, e s' egli mi domandasse per quel dì ostriche, o carni salate, io ne lo contento; nè queste vivande io le mangierei giammai, s' egli non mi dicesse d' averne voglia. Così fo ogni dì, e oltre al conoscere, che questo giova alla salute mia, ho anche il piacer di variare, e di mangiar sempre una cosa richiesta con avidità dallo stomaco, che mi dà doppio diletto al palato. Se poi vuole la disgrazia, ch' io m' ammali, do luogo alla natura di sbrigarsi da sè, senza metterla in due impacci, cioè in quella del combattere con la malattia, e nell' altra dell' azzuffarsi con le medicine. Ma sopra tutto conforto il cuor mio con la pazienza; perchè spesso non il male, ma l' impazienza dell' infermo è quella, che muove la mano del Medico a scrivere le ricette. Sicchè per oggi V. S. (e si volse all' ammalato) si contenterà di figurarsi d' esser Medico, e di rimediarsi alla nostra usanza. Così detto, salutò la compagnia, si partì; e quanti quivi erano rimasero persuasi di medicarsi da indi in poi, come i Medici.

CLXVII.

La prima sera del presente anno, dopo molte visitazioni richieste dalla civiltà del Gennajo nel giorno del suo aprimento, mi riserbai per gli ultimi convenevoli di quel dì d' andare alla casa d' un mio buon amico ammogliato, e arricchito

dal

dal Cielo di più rampolli d'ulivo, che inghirlandano la sua mensa; maschi, e femmine. Trovai marito, e moglie, ch' erano al fuoco, della qual cosa io mi rallegrai grandemente; ma intorno aveano parecchi ragazzetti, della qual cosa non mi rallegrai punto. I puttini, che aveano ricevuta la mancia del capo d'anno, erano tutti fuori di misura allegri, e perciò aveano una vigoria di voci insolita; e una forza di ginocchia tale, che assordavano le genti col cicalare, e co' salti. E' vero, che il padre, e la madre, quando io v' entrai, fecero loro comandamento, che si tacessero, e stessero cheti, e così era per qualche tempo in generale, ma di tempo in tempo ad uno usciva una risata di qua, un altro facea un saltellino di là, chi gridava: State fermo; un altro: Io non mi muovo; infine il coro tornava ad intonare insieme; finchè il padre deliberò di farnegli uscire della stanza, in cui eravamo, ond' essi andarono a nabissare altrove, e rimanemmo tre al fuoco. I pensieri nascono l'uno dall' altro. Si cominciò parlare dell' educazione de' figliuoli. Il padre, e la madre, i quali hanno in fantasia, ch' io sia Filosofo, volevano ch' io dicessi loro in qual modo s' aveano ad allevare. Mi trovai a poco a poco impacciato in un ragionamento grave. Cominciai prima a dire, che non tutti i figliuoli si debbono educare ad un modo; che si dèe avanti esaminare le loro inclinazioni; e appresso avviargli a quella condizione di vita, che meglio s' acconcia al loro cuore, e al cervello. Ma come s' ha a fare? dice la madre, se si cambiano ogni momento, e, secondo le occasioni, mi pajono ora una cosa, ora un' altra. Non gli esaminate, dico io, quando hanno ora questa passione, ora quella, perchè, secondo le

 vo-

voglie, muteranno astuzia, per acquistare quel, che desiderano, o fuggire quel, che abborriscono; ma fate gli esami vostri quando si trovano quieti, e senza sospetto veruno. Anzi, per dir meglio, destate voi medesimi in loro una passione, che non credano che sia tale, e si scoprano agli occhi vostri da sè. Io non intendo, rispose il padre, quello, che vogliate dire. Mentre ch'io andava fantasticando il modo di farnegli capaci, eccoti, che nella via s'ode a suonare una sveglia da un portatore della *lanterna matematica*. Costui, diss'io, vi spiegherà la mia intenzione meglio di me. Fatel venire, e mostrare a' figliuoli vostri le figurette sue. E' chiamato. La festa de' putti fu uno strepito di mare in burrasca; tanto ch'io quasi pentito dicea in mio cuore: Oh! dove se'tu, Erode? Il portatore acconcia la sua cassetta, sono portati via tutti i lumi; il solo lanternino della macchina è acceso, e fa chiarore nella muraglia, i putti tacciono. Notate, dico io al padre, e alla madre, secondo le figure, che usciranno, i movimenti, e le parole de' figliuoli vostri. Comincia la vociaccia dell'uomo di Savoja. Eccoti il Sole, la Luna, le Stelle, l'arca di Noè, gli animali, e l'altre masserizie della cassettina; nessuno parla. Escono altre cose storiche, nessuno fiata. Eccoti un pastorello, e una pastorella, che suonano, e danzano, si pigliano per la mano, si fanno vezzi. I putti, e le putte stridono d'allegrezza, e le putte gridano: Oh bello! Eccovi a che pende la natura, dico io all'orecchio a'due. Escono di là a poco non so quai soldati a cavallo, marciano, fanno zuffa. Uno de' putti si toglie di là dov'era, e va sollecito a toccare il muro con mano, e mostra che quelli gli piacciono. Il padre lo nota. Bello

fu,

fu, che uscirono certe figurette dette dal portatore *il mondo alla riversa*, fra le quali vedevasi un marito, che filava, e la moglie col cappello alla sgherra, e l'archibuso in ispalla. E la padrona di casa cominciò anch'essa a ridere sgangheratamente, e scoperse il suo umore. Un Filosofo, che leggeva, fece innamorare un altro de' maschi; e una danza di nani fu un incantesimo per tutte le femmine, e fra l'altre una d'esse volea, che si facesse rivedere più volte una giovane, che si levava, e metteva più volte la maschera. Finalmente si chiusero le apparenze; e nelle considerazioni fatte dopo si rise molto. Io mi licenziai con opinione, ch' anche i più fanciulleschi diletti possano aver qualche sostanza quando sono dal cervello giudicati.

CLXVIII.

AL SIG. GAZZETTIERE.

Sofronia S.

Voi, che dotato sete di perspicace, e retto intendimento, con facilità vi potete immaginare quale, e quanta sia la mia perplessità nell'incominciare l'adempimento della mia promessa, di suggerire alle donne i veri mezzi per piacere. Il tema del propostovi carteggio suona alle orecchie grato, e piacevole, ma le ragioni, delle quali mi servirò, come sarann'elle ricevute? Il palato guasto piuttosto, che dilicato della moda, non resterà egli amareggiato più, che corretto dall'antidoto del balsamo salutare? Ogni discorso sopra la moderazione riesce inutile, anzi

zi molesto a quelli, che amano la libertà. Io sono persuasa, che se gli uomini tenessero gli occhi vegghianti al ben proprio, al buon ordine nella famiglia, e alla felicità comune, la quale viene formata dalle felicità particolari; e se coll' esempio insegnassero alle donne i loro doveri, non vi sarebbe che dire sulla condotta delle medesime. Ma poichè gli Adami dormono, o con altre bestie si trattengono, non è maraviglia se i serpenti fanno traviare, e prevaricare l' Eve. Non ho cuore di vedere il mio sesso così abbandonato, e così crudelmente tradito, e perciò in onta di qualunque spiacevole incontro, io voglio fare da Gazzettiera per le donne pari di sesso a me, e porgerò loro delle novelle, le quali potranno e giovare, e dilettare la parte più nobile di esse, quella parte, dico, che non va soggetta alle grinze della età, alla intemperie delle stagioni, e che non dipende dall' occhio adulatore, capriccioso, ed incontinente degli uomini insidiosi. Ma quelli d' infra gli uomini, a' quali conviene, e pe' quali fa molto la inavvertenza altrui; e quelle d' infra le donne, alle quali piace il divagamento fuori del proprio ovile, diranno: Chi è questa Sofronia, che vuole promuovere la riforma della moda? Sarà ella o sopraffatta dal male di milza, e perciò malinconica; o sarà qualche vergine divenuta muffata, e perciò rabbiosa; o sarà qualche brutta arpia, e perciò aizzata dalla invidia. No, Signori, no, Signore. Sofronia gode ottima salute, ed è allegra a tempo, e luogo, e tanto, quanto a donna non disdice. Sofronia non è vergine negletta, o rifiutata, ma è vedova, ed in età ancora da poter fare la civetta, se le venisse sì malavventurato talento. Sofronia finalmente non ha bellezze

pre-

prese a prestito dal parrucchiere, dal sarto, dalla crestaja, o dalla miniatura, ma è tale, che non fa venire nausea, prima d'essersi consigliata collo specchio, e prima d'essersi smaltata alla tavoletta. Dessa dunque ha assaggiato la dolce, ed innocente bevanda del mese detto di mele del Matrimonio, e sa di qual inestimabil valore sia la integrità d'una donna, che ama il marito, e che da lui viene riamata. Sa essa, che ad onta di tutte le più piacevoli distrazioni, è cosa acerba molto, e molto molesta il perder l'amore, e la stima del marito; e sa, che quelli, da' quali fuori di casa è corteggiata, non sono altro, che adulatori ubbriachi di mal nata passione, i quali, senza sentire alcun incomodo, corrono dietro il comodo piacere. Sa che una disgrazia, la quale sopravvenga, fa dileguare, e sparire queste inique locuste, use ad invadere, e pascersi delle altrui campagne. Con qual animo dunque può vivere una donna lasciata in piena libertà dal marito? Tale libertà è segno manifesto di sprezzante non curanza. Con qual animo, non curata dal proprio marito, può compiacersi del corteggio, che le vien fatto dagli altri? corteggio, che perduto una volta, la riduce alla dura necessità di procacciarsi un altro, o convenga, o non convenga; giacchè dal marito non è curata, e dall'adulatore primo è abbandonata. Dove è la vanità ambiziosa? Dessa opera in via di ripugnanza. Non giova dire: A donna non mai manca corteggio; ma giova esaminare quanto costi questo corteggio. L'innocenza, la pace, la stima del marito, la mala educazione de' figliuoli sono il prezzo, che si sborsa per un'ombra di vana ambizione, di amara compiacenza. Che s'ha da dire del buon nome? Gli uomi-

uomini assennati condannano per giustizia il vivere traviato, ed i moderni medesimi per malignità reciprocamente si fanno il processo, e si discreditano. In un circolo di donne moderne una pensa male dell' altra; di modo che quelle, che sono troppo giojose, condannano qual artifizio malizioso la circospezione delle più caute; e queste mormorano di quelle trattandole da sviate. Radunansi in brigata, perchè il numero serva di letargica scusa, ma ogni una si crede più scusabile della compagna. Le pungenti interne spine dell' animo dovrebbono entrare nel corteggio; ma non è questo il luogo; nè io voglio inimicarmi quelle, che leggeranno le mie lettere. Vorrei che nel leggerle le spine interne non si movessero; questo sarebbe segno, che non sono del numero degli enti moderni. All' avvenire le divertirò con qualche novella, per far risorgere quelle del mio sesso, che sembran essersi dimenticate de' belli doni, e del fine, per cui sono stati lor dati dalla natura. Frattanto, Signor Gazzettiere stimatissimo, mi protesto vostra serva, ed amica. Addio.

CLXIX.

Poche sere fa in una compagnia trovavasi un giovane, il quale avea tutto il cervello, e il cuor suo in un bel vestito, che portava indosso, e si credea, che non vi fosse donna sì forte, la quale non avesse ceduto alle saette della sua dolcissima guardatura. Pose questi gli occhi addosso ad una certa femmina ammogliata di spirito, e parvegli strano, che non cadesse a' primi colpi degli occhi suoi. Coll'andare delle ore si levarono su dal luogo, dov' erano, e trovan-

vandosi essi due soli in un lato della casa, egli, oltre alle garbate parole, cominciò a far risplendere con gli atteggiamenti appassionati un anello, che avea in dito, il quale fu guardato attentamente dalla Signora. Egli se n' avvide, e contento di fare così bello acquisto, fece prima che la Signora lo vedesse bene, e finalmente gliene offerì, che se lo provasse in dito. Ella ne fece la prova, e tuttavia l' esaminava. Il giovane tenendosi la vittoria per certa, facendole un dono, le baciò la mano. Al che la donna si rivolse rigidamente, e gli disse: Che dono, o non dono? Questo è un anello mio. L' attonito giovane le rispose: Ciò non può essere. Io l' ebbi già in cambio dalla tale Signora. Appunto questo più mi certifica, ch' esso è il mio, essendo cotesta Signora, che voi dite, corteggiata, e servita da mio marito. Non so come la faccenda si chetasse; ma alla donna rimase l'anello; e il giovane non fu da lei più guardato in viso.

CLXX.

Questa, ch'io dirò al presente, è una novelletta accaduta non sono molti giorni, la quale sarà per dimostrare, che la paura mette così fatta alterazione nell' animo, che una cosa pare un' altra. E dopo di questa verrà la seconda, che sarà il suo contrario, della quale furono testimonj alcuni di veduta, che l' hanno a me raccontata.

Un giovine di buon' aria volendo avere un luogo da sè per passatempo, lontano da casa sua, prese a fitto una casettina con poche stanze, e guernitala a volontà sua di quello, che gli piacque, andava quivi talvolta a starsi in ozio,

ozio, e a godersi qualche ora tranquilla. Fra l'altre cose avea fornito benissimo uno stanzino di bottiglie, e v'avea tovagliolini, posate, e ogni altra cosa, che appartenea a far buona vita per sè, e per gli amici suoi. Prese al servigio suo un cameriere, e fatto fare due chiavi della casettina, una ne tenne per sè, e l'altra la diede a lui dicendogli: Vedi; tu, ed io soli possiamo liberamente entrare in questo luogo: le robe, che in esso sono, vengono alla fede tua commesse. Pensa, che se qualche cosa mi mancherà, io saprò a cui darne la colpa. Il cameriere prese le chiavi, commendò grandemente la fede sua, e ringraziando il padrone, che in quella s'affidasse, e' promise di far sì, che ne sarebbe rimaso contento. Comechè fosse, il padrone pel corso d'un mese si ritrovò in tante faccende impacciato, che a pena da sei volte in su potè entrare nel luogo suo, e starvi anche sì poco, che non ebbe mai cagione di valersi d'alcuna delle masserizie, che quivi erano. Pur finalmente entratovi un giorno, in cui avea un poco più d'agio, gli venne in cuore di rivedere così da sè a sè le cose sue, e tratto fuori da un armadietto l'inventario, che avea, incominciò a noverare le bottiglie. Una, due, tre ec. l'inventario n'ebbe in fine la metà più, che lo stanzino, in cui erano rinchiuse. Va a'tovagliolini. Uno, due, tre. Non ci fu caso di poter allongare il numero d'essi fino a quello, ch'era segnato nella carta. Che dirò io più? D'ogni cosa gli era stato tolto la metà. E veramente io trovo, che nelle faccende un poco di disordine non è male. E s'egli non avesse fatto la scrittura, non avrebbe forse avuto dispiacere di saper quello, che gli mancava. Quivi non v'era da storiare. Il came-

meriere solo v' era stato, e potea egli solo aver trafugato quel, che non v' era. Lascia passare due dì, a capo de' quali la sera, chiamato a sè il servo, s' avvia seco verso la casettina, e gli dice: Apri. Così fa. Entrano. Il padrone gli dice: Chi ha avute le chiavi di questa casa? Voi, ed io, risponde il servo. E le desti tu mai ad alcuno? risponde il padrone. No; le non sono uscite mai delle mie mani. Io so quanto Vossignoria mi raccomandò il primo giorno. Egli è sì lungo tempo, dice il Signore, che non ci fui, ch' io non so quello, che ci abbia, e ho a trattare alcuni miei amici. Riscontriamo le robe all' inventario. Il servo copre il suo battimento di cuore col miglior viso che può, e con le carte in mano si va a noverare. Ogni cosa è la metà. Il servo comincia ad imbiancare, e la lingua parea d' uomo, che parli col ribrezzo della terzana. Il Signore, che buon animo avea, e forse anche incominciava a temere di trovarsi quivi soletto con un ladroncello, gli fece una garbata diceria, infine della quale gli disse, che gli avrebbe perdonato ogni errore, se gli confessava il vero. Il servo colpevole, tocco il cuore da tanta generosità, pieno di vergogna, e di rabbia contro di sè medesimo, datosi un pugno nel petto, e strabuzzando gli occhi, che parea invasato, gridò: Ahi! ch' io sono disperato, ed era vicino a gittarglisi dinanzi inginocchioni. Ma il padrone non gli diede tempo, perchè veduto il pugno, e gli occhi stralunati, e udite le parole, fatta riflessione alla solitudine, credendosi morto, senza altro attendere balzò all' uscio, e la diede a gambe quanto potè, spacciando il cammino come una lepre. L' altro vedendolo a correre con quella furia, e desideroso di chiedergli perdono,

no, va dietrogli con quella fretta, che può, onde tanto più il padrone menava le calcagna, che gli parea d'avere alle spalle un basilisco. Egli era più giovane, e più gagliardo, onde gli riuscì di sparirgli davanti, e correndo, e ansando entrò nella casa paterna, salì le scale, come un uccello, e per avventura ritrovata la madre in un salotto, la fece quasi spiritare di paura. Che è, dic'ella? che hai tu, figliuol mio? Ho dietro un disperato, risponde, e senza punto arrestarsi corre nella camera sua, e col chiavistello si chiude forte. Intanto la madre ode il secondo romore; e vede il cameriere. Pure parendole, ch'egli avesse in viso altri segni, che di disperazione, gli domanda che sia; e quegli inginocchiatosi dinanzi alla madre le narra il fatto, e domanda di poter chiedere perdono al suo buon padrone. La madre s'accosta allo imprigionato, e gli dice: Apri, figliuolo, non è nulla. Egli grida di dentro: Non voglio vedere disperati, odo la voce del disperato. No, dico, ascolta. Madre mia, egli è disperato, dategli danari, dategli roba, a tale ch'esca di Venezia, se volete, ch'io esca di qua, altrimenti io ci starò fin che vivo. Finalmente se la madre volle, ch'egli uscisse di carcere, le convenne sborsare buona quantità di danari al cameriere, il quale si partì da Venezia, e il giovane uscì della stanza, e fra pochi giorni licenziò la sua casettina, e vendette le masserizie senza più voler vedere nè questa, nè quelle; tanto avea agli occhi, e negli orecchi la faccia, e le parole del disperato.

CLXXI.

Ci sono alle volte alcuni, i quali postosi con arme in certi cantoni della città la notte, s'avvisano forse pel soverchio vino, ch' hanno bevuto, o per altre cagioni peggiori, di far braverie, e di spaurire le genti, che passano. E talora giungono a tanto, che, come se avvessero a guardare una fortezza, non vogliono, che passi di là persona, ma con le bestemmie, e col fregare coltella, e spade nelle muraglie fanno tornare indietro chi passa. Due così fatti uomini si ritrovarono poche sere fa verso il ponte a San Felice, che mettendo a romore il vicinato, spaventarono più persone, le quali, se vollero andare a casa, convenne, che v' andassero per altra via. Andavano verso a quel luogo due maschere, e s' abbatterono per sorte ad un uomo, che tutto atterrito era stato scacciato dal suo diritto cammino. Questi vedendo le due maschere, le fece avvertite di quanto era. Ma esse, alle quali venne speranza, che i due bravi potessero esser quindi partiti, andarono oltre. Non sì tosto s' udì lo scalpitare loro nella strada, in cui erano gli armati, che quelli dal fondo incominciarono a menar vampo, e furore, e faceano tanto fracasso con l' arme per le muraglie, che parea l'abisso. Le maschere, udite le voci, e lo strepito, che a loro s' avvicinava, per non dare in qualche scoglio, invocarono la gagliardia delle ginocchia, e posero le punte de' piedi, dove poco prima aveano poste le calcagna, con un' agilità, che pareano daini; nè si fermarono se non furono buona pezza di là lontani. Stavansi fra la paura, e il ridere insieme del loro trotto; quando eccoti venire da

un lato un vecchiotto, che al lume d'una lanterna parve loro di settant'anni, di mezzana statura, con una vestetta assettata al corpo, e corta indosso, un berrettino nero in capo, calze bianche, e una spadetta corta sotto il braccio, il quale n'andava a quella volta, dond' erano essi poco prima fuggiti. Costui dà in malebranche, dissero le maschere fra loro; l'avvisano di quello, ch'era. Amici, rispose il vecchietto, io vi ringrazio di cuore; ma egli è appunto la voglia, ch' io ho di essere colà, quella che mi guida; e segue il suo cammino. Noi vedremo pure questo fatto, dicono fra loro le maschere. Che ci può accadere? Noi gli sarem dietro, e ad ogni caso saremo i primi a menar le gambe. Così fanno. Il vecchiotto va oltre con sicuro passo. I due bravi odono il calpestio. Alto, ferma, saldi. Egli zitto, e avanti. Bestemmiano; ed egli tace, e va. Fanno un romore con l'arme, che parea rovinasse il mondo; ed egli giunto ad un certo passo, grida: Ah! cani. Voi siete morti; sguaina, balza come un cavriuolo, gl'incalza risoluto, essi fuggono, e trovansi impacciati in una via, che non avea uscita, e il canale da un lato. Domandano la vita. Il gagliardo vecchio, colla punta loro in sulla gola, facendola giuocare, come una lingua di serpente, vuole che balzino in acqua, e a questi patti gli lascia andare. Che potea farsi? I due sgherri si lanciarono dalla riva, e si diedero a fuggire a nuoto dalla furia del vecchio; il quale ringuainò, e come se nulla fatto avesse, se n'andò a'fatti suoi.

CLXXII.

AL SIG. GAZZETTIERE.

Sofronia S.

Ho promesso nell'antecedente mia di divertire le donne con qualche novella. La curiosità ci porta a voler sapere i fatti altrui, e si ride volentieri a spese del suo vicino. Ma se noi usiamo del nostro diritto nel riderci degli altri, perchè negheremo l'uso medesimo agli altri, quando hanno occasione di ridersi di noi? E tanto più dobbiam tollerar in pace, che altri si divertisca a nostre spese, quanto che noi medesimi ci burliamo di noi, credendo di burlarci degli altri. Quella fa la civetta con tutti; e se sapessimo tutte le sue avventure, o che bella novella si saprebbe! Esaminiamo un poco quello, che accade a noi, e avremo la novella, bella e fatta, e potremo leggerla allo scuro, e senza occhiali. Quell' altra comparisce con uno squadrone di serventi; oh quante gelosie, quant' inganni, quant'artifizio! Che bella novella si farebbe di tutto quel ceto di cacciatori, i quali dànno dietro ad una sola lepre! Ma non è ella la cosa l'esser cacciata da molti in una volta, e l'esser cacciata da molti in diverse volte? Quella va in compagnia di quello, oibò non le sta bene. Egli è un giuocatore, egli ha la lingua troppo facile nel dire quel che è, e quello, che non è. Ma noi in compagnia di chi andiamo? Cosa si dice di noi? Dunque di questo genere di novelle non me ne posso servire; perchè le mie leggitrici, con una occhiata, che diano a sè medesime, veggono più d'un tomo

di questa moderna raccolta. Per dar loro materia, su cui far de' maligni comenti, e di cui possan ridere, vi vuole qualche soggetto, che sia nuovo, e da esse non conosciuto. L'affettazione, la ridicola galanteria, l'aria di grandezza, che non ha altro titolo, se non che quello della imitazione, sono cose, le quali ad essi sono note, e le quali col passaporto della moda hanno cangiato la loro o ridicola, o poco lodevole natura, in un essere di carattere lodevole e venerabile. Egli sarebbe meglio esser fuori del mondo, che esser fuori della moda. Qualche novella di bizzarra moda venuta dal pianeta delle Veneri sarebbe ella a proposito? No: perchè non è più il sarto, o la crestaja, che faccian venir le mode, e le introducano nel bel mondo. Il nostro sesso tiene aperte le corrispondenze da per tutto, e noi siamo le prime a dar le mode e al sarto, e alla crestaja. Da quali fonti adunque ho io da trarre le novelle, per divertire le donne, e giovar loro col divertimento? Dilettar, e giovare sono i due cardini de' miei voti, e de' miei desiderj. Mi perdoni pertanto la bella virtù, se per amor suo sono costretta di cercar nel suo in gran parte deserto regno de' soggetti agli enti moderni ignoti, per formar delle novelle da divertirli. Cercherò le qualità le più buone, e le più necessarie per fare il carattere d' una donna saggia, d' una madre amorosa, d' una moglie tenace de' proprj doveri, e tesserò le mie novelle con questa ormai straniera lana. Dessa però sarà straniera, Sig. Gazzettiere stimatissimo, per quella parte del mondo, a cui giungono le Gazzette vostre asciutte, non già a quella, che le riceve ancor molli, e fresche dal torchio. Le donne lontane riderebbono della virtù messa in

can-

canzone, come di cosa da esse conosciuta; ma le nostre donne s'adirerebbono nel vedere questo, indivisibile da esse, amabile genio, che in Chiesa egualmente, che al teatro le accompagna, nel vederlo, dissi, proposto in aria meno che seria. Soffrano almeno per zelo del bene altrui, che le lontane ridano delle virtù vicine. Chi sa, che questa curiosità, e questo ridere non facciano un giorno, o l'altro, che tutte piangano per amore di quella virtù, il regno di cui serve presentemente, qual paese sconosciuto, per fare delle nuove scoperte, e trarne delle novelle. Non è egli vero, che io sono non poco seccagginosa? In tempo di Carnevale mi perdo in cose serie. Un viaggiatore di fresco venuto dal regno della virtù, m'ha rempiuto il capo di tante, e tali cose, che non posso astenermi dal parlarne. Il suo assioma favorito è questo. *Dalla virtù, e dal vizio hanno l'origine la vita, e la morte degl'Imperj*, e io dico, *delle famiglie*. Frattanto sono colla solita stima vostra buon'amica. Addio.

CLXXIII.

Perchè Amore sia da' Poeti descritto, da' Pittori dipinto sempre bambino.

Dopo il diluvio di Deucalione, quando furono rinnovati gli abitatori della terra coi sassi d'una montagna, narra un'antichissima leggenda orientale, che di là a pochi anni parendo a' nuovi uomini, che il vivere nel mondo fosse uno stento, deliberarono fra di loro di non voler più maritaggi, e di lasciarlo finire. Avvenne quello, che nessuno potrebbe immaginare a questi giorni, e ciò fu, che tanto s'ostinarono

in tal pensiero tutti, uomini, e donne, che pareano nimici mortali, e a pena si vedeano da lontano, che fuggiano l'uno dall'altro, come dal fuoco. Dicesi, che la principal cagione di ciò fosse un Filosofo e Poeta, il quale in certi suoi, per altro dolcissimi versi, avea raccolte tutte le calamità di questo mondo, e cantandole intorno intorno a que' popoli, avea destato in loro questo pensiero, e ne gli rendeva saldi, e ostinati più l'un giorno, che l'altro. Poco mancò allora, che Giove non allagasse un'altra volta la terra, e distruggesse per sempre il genere umano, il quale gli dava tanto che fare. Ma avvenne in que' dì che Venere partorì quel suo bellissimo figliuolo, che venne poi chiamato Amore; di che venne dato annunzio a Giove da Mercurio, il quale sapendo la stizza di Giove, gli disse in tal forma: Regnatore dell'Olimpo, io credo, che il fanciullo ora nato, come quegli che nasce da un'affettuosissima Dea, sarà al caso per far germogliare affetto fra gli abitatori, e le abitatrici della terra; tanto più, ch' egli è nato con l'ale, e poco gli costerà il volare colaggiù, e già comincia a svolazzare; e sta al collo della propria madre con un vezzo tale, che mi dà indizio della sua natura. Piacque a Giove il parere di Mercurio, e andato alla stanza di Venere le disse la sua intenzione, e il fanciullino ne rise, perchè i figliuoli degli Dei non sono come i nostri terreni, che appena intendono dopo molti anni. Passati dunque pochi giorni, Giove ritornò a lui, e vedutolo già grandicello, gli diede un turcasso con certe a noi invisibili saette, e gli disse: Prendi, va in terra, e salvami il mondo. Io ti raccomando però, che tu non iscagliassi mai queste saette nel capo degli uomini, nè delle donne; ma di-

rizza

rizza il colpo tuo piuttosto bassotto, perchè se tu dài loro nel cervello, faresti un mondo d'arrabbiati, e di balordi, piuttosto che altro. Or va, figliuolo, e non perder tempo. Amore prese le saette, venne sulla terra, cominciò a fare l'ufficio suo; ma non sempre dava nel segno ordinatogli da Giove, onde nascevano poi zuffe, litigi, scandali, e pazzie, perchè le saettuzze aveano tocco il cervello, e così fa ancora talvolta. Quantunque poi da quel tempo in qua Amore sia venuto, come ognuno può credere, grande, e anche vecchio, i pittori, e i Poeti, per farci ricordare la commissione, ch' egli ebbe da Giove, lo dipinsero, e descrissero sempre un bambino, dimostrandoci, che la statura sua dèe giungere alla metà dell' uomo, e non esser più alta.

CLXXIV.

Lettera di *Eufrosia a Sofronia*.

Sofronia Carissima.

Uno degl'innocenti divertimenti, de'quali godo in questo mio silvestre ritiro, si è quello di leggere la Gazzetta veneta. Ho veduto in essa alcune delle vostre lettere, dettate, ed animate da quello spirito d'amor sociale, che è una delle vostre molte amabili qualità. Voi vorreste vedere le donne un poco più di quel che peravventura non sono, ricordevoli de'loro doveri, vorreste indicare ad esse i veri mezzi per piacere. Ottimo desiderio, lodevole scopo delle vostre premure. Ma come credete voi di riuscirvi? Io dubito molto, che le vostre fatiche saranno gettate al vento, quando le donne non ven-

vengano dall' amor della verità, e della virtù sì fortemente accese, che volgendo le spalle agli uomini, non curino i loro falsi incensi, ma volgan tutto lo spirito a quel solo degno sovran oggetto, a cui si debbono i nostri più puri affetti, e colla esatta osservanza o de' doveri della verecondia verginale, se sono fanciulle, o della fede conjugale, se sono maritate, o della mesta circospezione, se sono vedove, mettano una volta il sodo argine della moderazione al precipitoso torrente della moda dannosa, e poco dicevole. Ma se le donne vorranno, che voi insegniate loro la maniera di piacere al gran mondo, in cui vivono, voi vi troverete pentita d' aver gettato il vostro tempo senza frutto alcuno. Ditemi, di grazia, in qual modo posson le donne ricordarsi de' loro doveri, se da una parte quelli, che debbono vegliare alla loro educazione, ed alla loro custodia, profondamente dormono, o col pernicioso esempio in qua, ed in là si divagano; e dall' altra parte quelli, che hanno adottata la moda d' invadere i diritti altrui, vegliano, assediano, assaltano, ed espugnano? Voi sapete, Sofronia carissima, ed io mi sento penetrata d'alta vergogna, tutte le volte, che me ne ricordo, sapete, dissi, che io era alla testa delle prime linee delle moderne guerriere, che con tanta intrepidezza affrontano le geniali amicizie. E so io, che il continuo strapazzo della salute e nelle veglie, e nelle cene, ed in altre piacevoli, ed estatiche distrazioni, m' aveva ridotta quasi all' ultima linea di tutte le cose. I Medici avevano pronunziato il ferale decreto; i sacri riti per la mia partenza erano stati amministrati, e vicino era il mio naufragio nel tremendo mare della eternità. La morte m' avea posto avanti gli

oc-

occhi lo specchio terribile dell'avvenire, e col saggio riflesso mi fece vedere il passato. Tutta la serie della mia vita mi si presentò agli occhi qual insipida, sconnessa commedia. Alcune scene mi facevano venire nausea, alcune mi riempivano di vergogna, altre poi mi facevano tremar per orrore. Vedeva i segreti gemiti del mio buon marito, obbligato dalla mia intollerabile focosa maniera di vivere a vedersi dalla mattina fin alla sera piena la casa, ora di persone incognite, ora di persone troppo familiari. Vedeva l'eredità, ed il patrimonio de' figli dilapidato crudelmente pe' miei capricci. Vedeva molti e molti di quelli, che componevano la corona de' miei cortigiani, mancare a' doveri del loro stato, e quindi le estensive male conseguenze a danno di quelli, a pro de' quali dovevano essere impiegati tali doveri, che venivano sagrificati a' miei capricci. Vedeva i figli .... ma qui risparmiatemi la confusione di rammemorare l'alto pungente mio cordoglio, eccitato da' morsi mortali del verme interno. Stupida, ed attonita m'addormentai, ed il mio sonno fu giudicato qual mortale letargo. La natura frattanto dopo lungo conflitto col male, restò vincitrice. Mi svegliai con notabili segni di miglioramento, e dopo felice convalescenza ricuperai la primiera salute. Cangiai la mia condotta, e piacqui al marito, ed a' suoi, e miei buoni genitori, ma dispiacqui a tutto il rimanente degli antichi amici. Il mio marito m' ha proposto come necessario il ritiro in campagna, per rimettere col risparmio la sbilanciata economia, ed io mi vi sono portata, e ci sto volentieri fra queste silvestri scene, come nel tabernacolo della tranquillità. Uso di que' mezzi, che voi avete disegnato di suggerire per piace-

re;

re; e ci riesco. Piaccio al marito; piaccio a' suoi, ed a' miei, ma al gran mondo non piaccio. E' perciò, Sofronia carissima, se voi non troverete delle donne, le quali sieno state sul confine della morte, e nelle quali lo specchio salutare dell'avvenire, e del passato abbia fatto l'effetto, che ha fatto in me, ne troverete molto poche, o quasi niuna, che senta volentieri le vostre pedanterie, per limitare il desiderio di piacere a chi non deve importare al desiderio di piacere a chi importa. Peggio poi sarà, se incontrerete di quegli uomini, a' quali dispiacerebbe, che le donne cangiassero moda, e fossero più guardinghe. Sospendete dunque le vostre troppo serie, ed importune riflessioni, e non tormentate il Sig. Gazzettiere co' vostri melanconici fogli, i quali, credetemi, fanno morir di noja, non solamente le leggitrici, ma eziandio i leggitori. Non è opportuna la vostra buona volontà. Vi vogliono molti e spessi casi simili al mio, per fare quello, che voi non farete; siccome non vi riuscirà mai di fare, che io non sia vostra

Amica di cuore Eufrosia.

CLXXV.

A SOFRONIA.

Il Gazzettiere. S.

Le vostre lettere sono ripiene d'una morale così sana, che meritano di vedere la luce, e perciò le vo, e anderò pubblicando sempre, secondo che mi verranno mandate da voi, e dalle amiche vostre. Voi però siete d'animo così sincero, e pensate così rettamente, che non posso

so fare a meno di non avvertirvi di quanto vien detto. La gente non vi conosce, e per quanto voi abbiate detto, che non siete in età avanzata, ciò non si vuol credere; e peggio, ch' egli si dice, che dal vostro scrivere si comprende benissimo, che voi avete il dispetto d' essere abbandonata da alcuno, e che siete assalita da un male di malinconia. Alcuni altri dicono: La Signora Sofronia non ha il torto; ma non hanno torto neppure le donne, che vivono altrimenti. Il mondo non dèe essere tutto ad un modo, e questa varietà fa la sua bellezza. Se tutte le donne facessero quello, che vuole Sofronia, noi avremmo fatto un mondo quasi d' alberi, i quali non avrebbero altro, che la favella per parere persone. Che vuol ella, che quel, che s' usa, non si faccia? Se le nostre donne antiche avessero sermoneggiato, com' ella fa, e tutte avessero loro creduto, noi avremmo ancora le cuffie alte due palmi e più in capo, e gli zoccoli alti un braccio in piede. Così va il mondo, e così fu sempre. Quel, che fu un secolo fa, resta a' quadri; e noi apparecchiamo nel nostro materia per altri quadri, che saranno veduti nel secolo vegnente; nel quale forse le donne torneranno a star sempre in casa a cucire, e a filare, e Sofronia verrà lodata allora, quando si leggeranno le sue lettere. Per ora ella scrive cose de' secoli passati, e forse di quelli, che verranno. Ognuno la pensa secondo le meditazioni, che vengono portate dalla vita, che fa: una donna solitaria, che tutti fugge, e forse vien da tutti fuggita, non può avere in capo altro, che malinconie perpetue. Noi, che facciamo una vita lieta, che siamo care al mondo, e a cui il mondo è caro, l'intendiamo in altra forma, e siamo così

sì lontane da' suoi pensieri, che appena sappiamo quello, che ci dice. Crederebb' ella mai, che ci potesse piacèr più lo stile de' suoi ammaestramenti, che la dolce armonia degli strumenti, i quali c' invitano al ballo una notte? Poi se alcuna di noi da per sè danneggia una famiglia, non ved'ella quanto bene fa a molti il nostro spendere? Quanti artefici vivono di ciò! Quanti lavoratori, e lavoratrici! Noi abbiamo un cuor grande, desideroso del bene universale, anche col danno proprio nostro. Ma qual danno infine? Finchè siam giovani abbiamo di che spendere, e quando siamo ad una certa età facciamo, come le Sofronie, e ritirate dal mondo viviamo filosoficamente di quello, che ci resta. Le figliuole nostre si maritano, e vanno a spendere di quello d'un'altra famiglia, e vivono liete. I maschi trovandosi con poca roba pensano ad adoperarsi in qualche cosa per acquistare, e sono utili alla società, laddove, se noi avessimo sempre risparmiato, si troverebbero ricchi, e il grande agio, e la molta abbondanza gli renderebbe disutili, ed infingardi. Queste sono ragioni, e intenzioni magnanime, e grandi; e questi sono i fini, co' quali operiamo. Tali, e varie altre cose si vanno dicendo di voi, e io non manco di farvene avvisata, acciocchè conosciate sempre più, ch' io son vostro di cuore.

CLXXVI.

AL SIG. GAZZETTIERE.

Sofronia. S.

Soffro di buon animo tutto quello, che di me si dice, e che voi m' accennate nella vostra gentilissima lettera. Io non voglio fare la mia apologia; dacchè riguardo colla più fredda indifferenza la opinione, in cui sono appresso le mie leggitrici, di vecchia, d' abbandonata, e di malinconica. La verità delle cose, delle quali scrivo, non dipende dalla mia età, dal mio temperamento, o dalla buona, o cattiva fortuna nel regno della galanteria. Il bene, ed il male morale non è soggetto al cambiamento delle stagioni, delle mode, e de' capricci. Una giovane, che vassi sviando da' suoi doveri col brio del suo portamento, colla porpora delle guancie, e co' vezzi d' un occhio ardito, ed insidioso, non fa cangiare d' aspetto il vizio; nè le verità dette o per malinconia, o per dispetto, perdono lo spirito della utilità, che seco recano. La varietà fa la bellezza del mondo: egli è vero, ma nel mondo fisico, non nel mondo morale, e nel mondo de' varj costumi delle nazioni, nel mondo del buon costume degli uomini. V'è un ordine in tutte le cose; e tutte le cose tendono a qualche fine. Nelle società civili vi sono le famiglie, e le famiglie tendono alla felicità delle società. E' permesso nelle famiglie l' uso delle mode nel vestire, ma è ordinato alle famiglie di non dilapidar il patrimonio nel-

nelle mode. Del fondo di quel patrimonio si dèe la sua porzione a tutti i membri di quella famiglia, e quando la porzione della Signora madre non è sufficiente a tutti i suoi capricci, si mette mano nella porzione altrui, e la grande magnanimità di promuovere il bene degli artefici, de' lavoratori, e delle lavoratrici finisce nel non pagarli. Credetemi, Sig. Gazzettiere stimatissimo, che il viver in piena corrente della moda diviene un abito, che va ogni giorno prendendo forza e vigore, nè mai viene il momento filosofico, ma si va in sepoltura co' merli di Fiandra, e co' nastri di Parigi. Egli è vero, che il mondo è sempre andato così, e così anderà finchè dal giorno della consumazione sarà svelto da' suoi cardini. Ma è vero altresì, che sempre si sono veduti, e provati effetti perniciosi da un tal andamento, quando non è stato moderato. I quadri antichi variano nella foggia del vestire dai quadri moderni, ma il vizio, e la virtù sono stati, e saranno sempre della stessa natura. Si dice oggidì: A' tempi andati s'usava così, ma adesso non s'usa più. E bene: se si parla de' costumi civili e sociabili, se si parla della foggia de' vestiti, va bene. Si vestan oggi le donne de' colori, che sono alla moda, non si faccian brindisi a tavola, si viva, si tratti con pulizia. Ma se si parla de' costumi morali, per questi non v'è moda, che vaglia ad alterarli. La fedeltà d'*Andromaca*, la castità di *Lugrezia*, la risoluta costanza di *Porzia*, la prudenza di *Cornelia*, sono quadri vecchi ed antichi, ma in ogni tempo pregiati, ed imitati dalla parte savia del mondo. Le *Messaline*, e le *Popee* sono egualmente quadri antichi, ma in ogni tempo dal mondo tutto riguardati, e tenuti in abbomina-

zio-

zione. Cosicchè a' tempi nostri sono fuori di moda i vestiti antichi, ma non le virtù morali, ed a' tempi futuri saranno fuori di moda le nostre usanze, ma non le virtù morali. Io non pretendo di convertire le città in un eremo, di bandire le arti, d'escludere gli spettacoli, il ballo, la musica, e l'altre piacevoli distrazioni, ma vorrei solamente una proporzionata moderazione, che possa conciliarsi co' doveri dello stato di ciaschedun uomo, e di ciascheduna donna: la maritata memore degl'impegni contratti all'altare, memore d'esser madre, memore de' suoi doveri: il maritato memore di quel, che deve alla moglie, a' figliuoli, alla società civile. Ciò posto vedremmo nel buon ordine delle famiglie facilitata la felicità comune. Se dunque questo sarebbe un bene, l'esortar a questo bene non è fuori di proposito. Sia malinconia, sia dispetto, che mi faccia parlare, poco importa, se dico il vero. Non vivo nè men io fra quattro mura. Mi divertisco ammaestrata dal passato, metto a profitto il presente, e provvedo al futuro. Vecchia così, come sono creduta, sono persuasa, che qualche ente moderno mi prenderebbe in isposa, e malinconica così, come vengo riputata, m'ingegnerei di far sentire la virtù elettrica dell'allegria a chi meco conversasse. Ma non mi sento di prender un marito, che si vergognasse di venire con me, o che m'esponesse a perder la mia pace. Dunque, Signor Gazzettiere stimatissimo, diremo, e scriveremo, vivremo, e godremo della nostra pace. Qualcheduno riderà della mia pedanteria, ma io o vecchia, o giovine, o allegra, o malinconica mi vo goder la mia tranquillità, e piuttosto dire, che udire. Sono placida spettatrice dal sicuro lido della burrasca al-

 trui,

trui, e sono, e sarò sempre vostra buon'amica, e serva. Addio.

P. S.

Scrivo alla mia Eufrosia, e vedrete opportunamente la mia lettera.

CLXXVII.

NOVELLA.

In una terra, ch'io non nominerò, ma che pure non è molto da questa città lontana, avvenne a'passati dì un caso, che merita d'aver luogo in questi fogli. V'avea un giovanetto d'anni diciannove in circa, dotato da natura di tutte quelle bellezze, e grazie, che può aver giovane; imperocchè la faccia sua avea un certo che di virile mescolato in una carnagione, che parea di donna, e una guardatura così soave, e bruschetta ad un tempo, che penetrava nel cuore delle riguardanti fanciulle. Il corpo suo era de' più ben fatti, che si vedessero mai; diritto in sulla persona, con certe polpe di gamba nerborute, e che verso alla caviglia s'assottigliavano, ma senza perdere la proporzione, e la forza; e oltre a ciò avea i capelli crespi, e biondi, come oro filato; in somma parea il bellissimo Adone, tanto amato anticamente da Venere. Non fu meno amato costui da una fanciulla del paese sua pari, la quale non vedea al mondo altro fuorchè lui, e le parea di non esser viva quel dì, che veduto non l'avesse; ed all'incontro era ella amata da lui, quanto si possa amar femmina. Ma, come suole avvenire, che là dove è bellezza, molti sono i concorrenti ad amarla; accadde, che due altre donzelle della

me-

medesima età s' innamorarono anch' esse del giovane, e tanto fecero l' una di qua, e l' altra di là, che, senza saputa l' una dell' altra, ognuna gli dichiarò l' affetto suo, e il giovane, che di buona pasta era, e pietoso dell' altrui dolore, prestò benigno orecchio alle parole di tutte, e non volle togliere loro affatto la speranza, perchè non perissero due così garbate fanciulle; sicchè alle volte si ritrovava a ragionamento ora con questa, ora con quella, e dava a tutte buone parole, e speranza del suo possedimento. Non potè stare lungo tempo occulta questa tresca alla prima delle amanti fanciulle, la quale si querelò amaramente al giovane dell' infedeltà di lui, e gli rimproverò la sua crudeltà, non senza spargere varie lagrime, e mescolarvi parecchi singhiozzi. Di che il giovane addolorato le rispose, ch' ell' era il solo suo bene, e le promise, ch' ell' era quella sola, che sarebbe stata sua moglie; aggiungendo, che l' altre due erano due pazze, e sfacciate, le quali con importunità l' assediavano, e ch' egli andava a casa loro talvolta solamente per non dar loro cagione di spiare il suo vero amore, e di cianciarne pubblicamente. E qui con sì belle parole, e con tanti giuramenti assicurò la sua amante, che per quel giorno la fu contenta. Ma quando la gelosia ha incominciato ad intorbidare il cervello, quantunque sembri, che presente l' amante, e mentre ch' egli favella, il cuore vada acquistando la prima tranquillità, non è però vero, e rimane la radice del sospetto, la quale germoglia, e fa nascere mille pensieri. Sicchè la fanciulla cominciò a fantasticare da sè a sè, e non potea patire, ch' egli di quando in quando andasse a visitare ora questa, ora quella delle due concorrenti. Per la qual cosa prese

per ispediente di volersi chiarire del vero, e non potè ritrovare via migliore, che l'appiccare amicizia con esse medesime, ed esaminare più da vicino come fosse la verità della faccenda. Per abbreviarla, così fece, e in pochi giorni tanto si strinse con esse in tale dimestichezza, che incominciò a ragionare di questo suo amore, ed usò tant'arte, che la fece scoprire all'altre due il segreto loro; sicchè in breve le intesero l'una dall'altra, ch'egli prometteva a ciascheduna di sposarla, e che ad ognuna diceva, che l'altre due erano sciocche, e importune, e ch'egli si trovava con esso loro solo per fuggire gli scandali, e le parole. Quale fosse il dispetto di tutte e tre si può piuttosto pensare, che dire. Pure le rimasero d'accordo di voler essere ciascheduna testimonia del vero, e accordatesi insieme stabilirono, che l'una di loro lo lusingasse a parlar seco in una stanza segreta, mentre che l'altre due si stessero quivi appresso nascoste ad udire. La prima non volle esser quella, che a ciò l'invitasse, onde una dell'altre due s'obbligò a tendere questa trappola. Per quel giorno le si divisero, e fra pochi dì la trama fu all'ordine, tanto che in sul far della sera il giovine fu alla casa di colei, che invitato l'avea, la quale con un lumicino lo trasse seco in una stanza, e lo chiuse, mentre che l'altre due non vedute stavano ad un usciolino in ascolto. La giovane dunque, che seco era, incominciò gravemente a querelarsi, ch'egli n'amasse altre due, ed egli rispondeva altamente giurando, che quelle erano due senza cervello, che gli assediavano le calcagna; ma ch'ella era il solo diletto suo, e, per farsi prestar fede più facilmente, aggiungeva tutti i difetti dell'altre due, chiamandole

tor-

torte, losche, e aggravandole quanto potea con le parole. Qual fosse la furia delle due celate fanciulle la mia penna non è atta a descriverla. Solo dirò, che le balzarono fuori, come due aspidi, gridando: Traditore, lo stesso dicesti a noi di quella, a cui tu parli al presente. Il poveretto non potè più aprir bocca, e rimase come una figura intagliata, mentre che le tre fanciulle non altrimenti infuriate, che le Bacccanti, con gli occhi travolti, e borbottando per lo furore, gli furono tutte e tre addosso con le pugna, co' graffj, e co' morsi per modo, ch' egli perdette le forze alla difesa, finalmente andò tant' oltre la tempesta, e il romore, che una maladetta forbice.... Ma che descriverò io orribili tragedie? Il povero giovane, se mai camperà dopo tanta disgrazia, avrà acquistata la vocina di soprano.

CLXXVIII.

In una città sottoposta alla benigna madre de' popoli Vinegia è una famiglia nobile, e antica, la quale, come portarlo le infinite rivoluzioni della fortuna, non è oggidì ricca di poderi, nè di que' beni, che sono l'ammirazione degli uomini; ma all' incontro regna in essa un' onorata virtù, e quella gentilezza, ch' ereditò da' suoi maggiori. Tre fratelli la compongono, e diverse sorelle, i quali, e le quali volendo compensare quelle ricchezze, che la cieca sorte ha loro negate, hanno con diverse qualità di suono, di canto, e d'altre piacevoli virtù ornati i loro cortesi costumi, e si sono resi grati alla compagnia delle genti. Pare però, che la fortuna abbia una certa nimicizia, e ostinazione invincibile appunto contro a coloro, ch' el-

la

la vede meglio dotati di qualità d'animo. Imperocchè non bastandole di non esser larga de' suoi favori verso questa così bene educata famiglia; ha quasi tutti i fratelli, e le sorelle, che in essa sono, con qualche difettuzzo nel corpo fatti nascere; e non solo essi, ma tutti di quel casato, secondo che raccontano i vecchi di quel paese, ebbero in ciò qualche sciagura. La qual cosa gli uomini di senno non sogliono mai imputare a mancanza della persona, che n'è aggravata, anzi si guardano molto bene dal parlarne giammai, e stimano un' inurbanità grossolana, e un'arguzia plebea il favellarne.

Ma per entrare nella storia dico, che tutti e tre questi buoni fratelli rivolti col pensiero alle loro faccende, altro non hanno a cuore se non che di far sì, che quello, che posseggono, sia misuratamente speso per modo, che la fine delle loro rendite tocchi sempre il principio del nuovo anno, fuggendo sempre le apparenze, e le maschere di grandezza, acciocchè duri uguale lo stato loro. Per la qual cosa due d'essi, quantunque assai ben veduti, ed accolti verrebbero da ciascheduno, vivono per lo più da sè a sè, senza curarsi di compagnie, nè di conversazioni; e il terzo, che più giovane è, per far sì, che la famiglia sua tenga appicco col mondo, e abbia benevola la società, si lascia spesso vedere, e costuma, dove tutti gli altri. Della qual cosa venendo spesso da' fratelli suoi rimproverato, scusavasi col dire, che la solitudine fa dimenticare altrui dell'uomo, che in essa si seppellisce, e si tuffa, e che dovendo gli uomini vivere l'uno dell'altro, era di necessità il conoscersi vicendevolmente. Così dunque facendo, com'egli dicea, ritrovasi spesso in que' luoghi, dove più si veggono frequenti gli uomi-

ni

ni della sua città, e quivi era per la pulitezza de' suoi costumi comunemente amato, e onorato. Avvenne un giorno fra gli altri, che standosi egli a sedere in una bottega di caffè, e ragionando con varj Signori, che quivi erano, entrò in quel punto un Avvocato, che quanto alla professione sua è uno de' più ingegnosi, e celebrati, che sieno in quel paese, ma parte per natura, e parte per voglia di far ridere le brigate, si diletta di pungere, e motteggiare altrui forse più gagliardamente di quello, che consenta l' urbanità, e la gentilezza dell' animo. Giunto dunque l' Avvocato colà, dove fra molti era il giovane, e postogli prima gli occhi addosso, quasi avesse a chiedergli qualche cosa d' importanza, gli disse: Signor mio, egli è lungo tempo, ch' io desidero intendere da voi, se nella vostra famiglia v' è un testamento, uno strumento, o altra scrittura di fidecommissi, e primogenitura, o altro, per la quale debba in ogni tempo venire per eredità a' corpi del vostro casato qualche sconciatura. Il giovane, che udì il ragionamento chiuso con tutto altro fine da quello, ch' egli avea nel principio immaginato, e udì ridere intorno la brigata alla malignità di quelle parole, arrossì prima, e sentendo in suo cuore non picciola confusione, gli rispose: Signore, io non ho, che 'l sappia, offesa mai la persona vostra, nè lo farò: onde vi prego, da qui in poi guardatevi dall' attaccar me con parole, perchè egli si potrebbe ancor dare, ch' io fossi di tristo umore, per aver pranzato male, e vi facessi pentire del vostro ardimento. Gran mercè, ripigliò di subito l' Avvocato. Voi mi date un buon avviso, e io non vi parlerò più nè oggi, nè domani, nè l' altro, nè mai, perchè sarete di tristo umore ogni dì,

sa-

sapendo, che non pranzate mai bene. Gran mercè gran mercè dell'avviso. Risero tutti i circostanti dell'amara puntura, comechè a molti intrinsecamente dispiacesse, essendo sì fatta la natura umana, che non si può ritener dal ridere ad un improvviso morso dato ad altrui, comechè non s'applaudisca in cuore al morditore. Il giovane pieno di mortificazione, e addolorato, uscì della bottega; e andato a casa sua, stavasi quel giorno alla mensa tutto malinconico, e non avea cuore di mettersi boccone alla bocca. Di che avvedutisi gli altri fratelli, e chiedendogli di ciò la ragione, egli finalmente la disse loro, querelandosi altamente della lingua, che ingiuriato l'avea senza nessuno argomento, nè cagione. I due fratelli, che più volte l'aveano ammonito, che ritirato si vivesse, non solo non giudicarono, che si dovesse di ciò punto dolersi; ma quasi si ricrearono, che ciò fosse accaduto per ammaestramento di lui, e in iscambio di confortarlo, gli rinfacciarono il suo modo di vivere, e deliberarono di starsene cheti. Non piacque punto la risoluzione ad una delle sorelle, la quale piena di spirito, e di vivacità essendo, così prese a dire: A cui fa danno la famiglia nostra, s'ella si vive contenta di quello, che il Signor Iddio le dà, e qual nostra vergogna si è, che i corpi nostri non sono de' meglio fatti del mondo? Abbiamo noi colpa di ciò? E dobbiamo perciò essere derisi, e rinfacciati da una lingua, che morde il bene, e il male senza distinzione? Se noi sappiamo sofferire le nostre calamità con grande animo, io non chieggo già che siamo di ciò lodati; ma, quanto è a me, non intendo, che ciò ci acquisti biasimo, e derisione; e ben mi maraviglio di voi, che in iscambio di la-

gnarvi

gnarvi dell' altrui ardimento, rimproveriate il fratel vostro dell'altrui colpa. Oh! ci lascieremo noi sputare in capo, perchè non siamo nè gran ricchi, nè ben fatti, come i ballerini? Io fo giuramento, che io medesima farò ravvedere l' Avvocato del suo errore. Così detto, si tacque, e tacquero tutti gli altri, credendosi pure, che ogni cosa dovesse terminare in parole.

Ma la giovane, a cui bolliva in cuore il suo ragionevole dispetto, non dimenticandosi nel vegnente giorno della sua promessa, presa ad una cert' ora una vesticciuola, ed un zendado, con cui tutto il viso si coperse, in compagnia d' una fanticella anch' essa travestita, andò ad un luogo, dove v' avea gran concorrenza di genti, e dove l' Avvocato era usato a trovarsi. Quivi giunta dunque, e veduto l' avversario suo, che appunto in un cerchio di persone si stava motteggiando, e ridendo, gli andò da vicino, e quale un repentino fulmine, che scocca dalle nubi, trattosi lo zendado indietro, e scopertosi il viso, gli auncinò con le mani il cappello, e la parrucca, e gli lanciò da lontano, indi senza punto restare incominciò e con le ceffate, e con le pugna a battergli le guance, e il capo con tanta furia, e tempesta, ch' egli non sapea ove si fosse. Finalmente quando le parve, che bastasse, e che tutti i circostanti fossero rivolti a vedere la zuffa, gli disse: *Dottore, questi sono i testamenti, gl' istrumenti, e le scritture de' fidecommissi, di primogenitura della nostra famiglia: voi siete Avvocato; leggete, ed esaminatele a vostro agio, ch' io ve le lascio.* E così detto, andò per li fatti suoi senza altre parole, lasciando l' avversario impacciato a ricogliere il cappello, e la parrucca dal fango, con tutte le persone intorno, che ridevano dell' avvenuto accidente.

CLXXIX.

Lettera di Giampaolo A.

ALLA SIGNORA S. X.

Io mi sono obbligato alla Signoria vostra d'av visarvi di tutto quello, che non mi piace in voi, e voi m'avete dato parola di non adirarvi meco. E' qualche tempo, che vi scrivo, e ringrazio il Cielo, che questa corrispondenza v'ha fatto benefizio. Mi ricordo, che un tempo era vostro amico solamente, che vi lodava di bellezza: io a poco a poco vi posi in cuore, che sono migliori quelle lodi, che vengono date allo spirito. Voi m'avete creduto; e vi do parola, che siete più degna d'amor mille volte da quel tempo in qua, e non potreste credere, quanto vi rendono più grata molte avvertenze, e gentilezze di costume, che avete acquistate. Voi sapete quante volte insieme abbiamo considerate certe giovani, le quali sono dotate di tutti que' vezzi, e quelle grazie, che può dare la natura; e sarebbero le più compiute creature del mondo, se avessero intorno chi parlasse loro qualche volta d'altro, che della bellezza degli occhi loro, della vivacità della carnagione, della simmetria della faccia. Si parla oggidì alle femmine, come se le fossero incapaci d'altra qualità, che di bellezza, e non potessero avere mille altre doti più durabili, e che alla bellezza congiunte le renderebbero più felici, e più grate a chiunque ha conversazione con esse. Ma questo è un mar grande, e richiede altra opera, che una breve lettera. Vegna-

gnamo al fatto nostro. Jersera io v' ho veduta a giuocare a *tresette*, e a perdere, contra l'usanza vostra, essendo voi per lo più fortunata. Non mi sarei immaginato mai di vedere, che il giuoco, ritrovato per passatempo, e per tenere occupate quelle persone, che non saprebbero fare altro in una compagnia, vi desse cagioni di tanta alterazione. A giudizio d' ognuno il compagno vostro giocava con ottimo discernimento, e con ogni cautela, e tuttavia poco mancò, che non gli gittaste le carte in faccia. Non so se vi siate avveduta, che i circostanti occultamente ridevano della vostra collera. Voi, che siete sì quieta, e sì bene accostumata in ogni cosa vostra, poco mancò che non bestemmiaste. Ognuno diceva piano: Egli è mala cosa essere suo compagno, quand' ella perde. Ella non mi vi coglierà. Vi fu chi vi pose qualche soprannome tratto dalla collera vostra, del quale non vi potrete forse spogliare finchè vivrete. Ad alcuni parve di scoprire in voi un fondo d' avarizia, che non aveano più veduta; io però non v' incolpai d'altro, fuorchè di quell' amor proprio, che abbiamo tutti, di voler essere in ogni cosa superiori ad altrui. Sia come si vuole, tenetevi bene gli occhi addosso, e pensate, che nelle conversazioni gentili non si giuoca nè per votare le borse altrui, nè per superbia di signoreggiare in fortuna; ma per passare il tempo, e vedere quanto diversi sieno i casi della sorte, e prendersi diletto delle stravaganze di quella. Serbate la vostra collera ad usi migliori, e, se anche la vostra bellezza vi sta a cuore, ricordatevi, che gli occhi stralunati, gli orecchi, e le guance troppo infiammate, l'aggrottar le ciglia, e certi atti subitani, e scomposti, non le fanno giovamento,

 e che

e che la faccia vostra era diversa da quella dell' altre sere. Scusatemi, e sono

Vostro Amico il Sincero.

CLXXX.

Ciancia.

Quel mirabile, e superlativo capo di Platone dice in uno de' dialoghi delle leggi, che a farle ubbidire volentieri, anzi spontaneamente dagli uomini, conviene dalla prima giovinezza allevargli per modo, e far loro prendere piega tale, che un giorno finalmente non s'avveggano d'essere alle leggi soggetti, ma assecondino la volontà di quelle, e le ordinazioni, come se natura parlasse in iscambio di statuti. Per dichiarare con qualche netta comparazione l'effetto dell'educazione, ch'io dico, egli mi pare, per un via di dire, che le leggi sieno quale una bene ordinata, e armonizzata danza, la quale s'abbia a fare solennemente, e alla quale debba entrare ognuno a fare secondo la figura sua i passi, senza sconciare l'ufficio, e gli atteggiamenti altrui. Per far sì che l'uomo v'entri a suo tempo, ed eseguisca interamente gli ordini, che la compongono, verrà dunque avvisato prima a tenere il corpo suo diritto, a muovere a poco a poco, e con certe belle misure i piedi, a dare un garbato, e soave atteggiamento alle mani, e a fare altre gentilezze col capo, e con la guardatura. Tale educazione, e pratica di corpo acquistata di giorno in giorno, gli avvezza l'orecchio alle cadenze del suono, la gamba, il piede, e il braccio ad assecondarlo a tempo, in guisa, che ritrovandosi alla danza comune, fa naturalmente, e senza fatica quanto l'ordine, e

l'ar-

l' armonia di quella richiede. All' incontro se non si fosse accostumato prima al nome de' passi, a' movimenti, e all' altre appartenenze, entrato in danza farebbe ogni cosa fuor di dovere per sè, e metterebbe in iscompiglio altrui. Io avrei parecchi esempj da arrecare avanti, per dimostrare gli errori, che si commettono nell' educazione, sicchè le leggi riescono nuove, ed acerbe a' giovani già ingranditi, e sì diverse dal costume già preso, e dall' intenzione nell' animo loro stabilita, che s' assoggettano ad esse a fatica, ed interrompono l' ordine, e l' armonia de' patti nella società con iscompiglio della quiete altrui, e talora con la propria rovina.

Un solo esempio sceglierò fra tutti, lasciando a chi leggerà la cura d' altre considerazioni, e d' aggirare l' intelletto per varie circostanze, a confermare sempre più la verità del detto da me riferito di Platone. Non è cosa al mondo, che venga più comunemente lodata della ricchezza, e dovunque essa si ritrovi, e comunque acquistata sia, è l' ammirazione di tutti. All' incontro è la poverta biasimata universalmente. Venga o dalle percosse dell' avversa fortuna, contro alla quale l' uomo non ha potere, o dalla virtù medesima dell' uomo, il quale per non macchiare la coscienza, e la riputazione, del suo proprio stato s' appaghi, o non tema in grazia del suo buon nome il minoramento delle facoltà sue, non solo non riceve commendazione, ma ne viene beffata.

Di qua nasce, che fin da' primi anni della più tenera giovinezza, s' appicca nell' animo umano un orrore così grave contro alla povertà, e tal nimicizia contro al solo nome di quella, che chi non può fuggirla tenta almeno con l' appa-

renza di farsi credere altrui quegli, che non è, e d'apparire maggiore, e più ricco di quello, che in effetto si trova. Come potrà dunque un uomo, il quale ha per fondamento di credenza il dover essere schernito delle calamità sue, non cercare ogni mezzo di fuggire l'altrui beffe? e in qual guisa si frenerà, e tempererà l'animo suo, sì, che non tenti ogni via, per non manifestarsi sfortunato, e degno di riso? A che gioveranno allora le santissime leggi del non danneggiare altrui, s'egli sarà allevato coll'intenzione, che il maggior vituperio del mondo sia l'esser povero di beni di fortuna? Chi non sarà usurajo, ladroncello, aggiratore, e peggio? Oh! almeno fosse fatta una distinzione, che fossero scherniti coloro, che per infingardaggine, e per ozio si stanno con le mani a cintola, che questo forse gioverebbe all'esercizio più diligente, e sollecito delle arti. Oh! almeno fosse libera dalle beffe quell'estremità di beni, che non solo non ha colpa, ma è virtuosa, e nata dal desiderio di conservare un'incorrotta fama a sè stesso, e lasciare alla società una discendenza onorata.

CLXXXI.

Un greco pittore, il quale dovea fare una Venere, perchè la fosse oltre misura bellissima, e avesse un'immagine degna della madre d'amore, e Dea della bellezza, raccolse qua, e colà per le contrade della città sua più giovani, e da esse trasse le parti meglio composte, e più aggraziate. Da una si prese la serenità della fronte, da un'altra i graziosi archi delle ciglia, da questa due occhi gai, e bruschetti, da quel-

la il proffilato naso, e da chi le labbra, da chi il mento, e in breve le membra di questa, e di quella accozzando insieme, fece una Dea, che parea allora allora discesa dalla sua stella, celebrata in quel tempo per tutta la Grecia, e appresso per tutto il mondo. Da questo esempio non solo si può trarre un bellissimo argomento d'imitazione nelle buone arti per perfezionarle; ma anche una regola da rendere perfetti, non dico i visi, ma i contegni delle femmine. Io immagino dunque d'esser pittore, e voglio formare una donna perfetta. Veggo la Signora X. O. la quale nelle faccende di casa sua ha squisito cervello, e discernimento, ma uscita di casa, e volendo dare nel galante, e nel buon garbo del trattare, lo fa con tanto sgarbo, che il fatto suo è una miseria: io prenderei la sua prima attività sola per la mia donna, e lascierei tutto il restante qual capomorto. All'incontro ne veggo una di buona grazia nel conversare, e in casa cervellina, sventata, caparbia: al diavolo, direi, questi ultimi difetti, e s'appicchi la buona grazia alla donna da me disegnata. La Signora, T. Y. parla di guerre, e di Geografia, e non sa quello, che si dica; ma di cuffie, e di mode benissimo; via la prima parte dalla mia, e l'ultima si riceva. Una fa stare allegra la brigata col motteggiare, e col sale degli scherzi; questi gli abbia la mia; ma non abbia le magre sentenze, e le cose serie fuori di proposito, che quella dice. Questa quando è da sè sola, è disinvolta, e graziosa; in compagnia affettata, e che ogni cosa fa, e dice col compasso; la mia abbia la disinvoltura, e la grazia, l'affettazione si rimanga alla prima. S'io volessi allungarmi a dire, vede ognuno, che non mi mancherebbe materia,

 e s'

e s'egli è vero che formerei la più interamente compiuta donna, che vivesse al mondo. A me basta d'avere fatto un picciolo disegno, e uno schizzo di quest'opera, la quale si potrebbe anche colorire, e condurre a fine, se le femmine volessero, o se i maschi avessero cuore di far loro comprendere quali sieno quelle perfezioni, che si debbono imitare, o di qual sorta le qualità, che s'hanno a fuggire.

CLXXXII.

LETTERA

D' Ippolita a Sofronia.

Mia Signora. Mille volte voi avete scritto in biasimo delle donne. Io me ne sono lagnata, e non senza ragione, perchè son donna. Voi volete, che questo sesso diventi una compagnia di statue, ed esse vogliono essere creature vive. Basterebbe per acquietarvi lo spirito, che non foste sospettosa. Per vedere uomini, e donne a trattare liberamente, voi giudicate quello, che non si dèe giudicare, e di ciò nascono i vostri rimproveri. Ma io vorrei, che pensaste, che le donne non sono senza capo, e che tutto quello, che fanno, lo fanno per finissima prudenza. Pensate un poco allo stato nostro di cinquanta anni fa, che voi l'avete certamente veduto, e io lo so, per quanto mi viene riferito dal suocero mio, essendo io venuta al mondo venticinque anni dopo. Appresso riflettete a quello, che avete letto nel foglio passato, che disse Platone, cioè che gli uomini debbono essere allevati per modo, che l'educazione gli riduca atti all' ubbidienza delle leggi. Poste queste

ste due cognizioni, notate, che quando noi eravamo tenute in soggezione, gli uomini s' erano dati alla bravura, s' udivano quistioni, ammazzamenti, casi grandi d' ogni qualità. Il sesso nostro, veduti questi inconvenienti, si diede a poco a poco a mettervi rimedio, per amore del bene comune, e della quiete universale. Sa il Cielo quanta fatica costò alle madri nostre il levarsi a poco a poco dalla catena, in cui erano tenute, quanti pensieri, quanti aggiramenti di cervello. Infinite Sofronie ne dicevano male, come voi oggidì: tutti i vecchi borbottavano dì, e notte; i vecchi servi calunniavano; certe baliacce sdentate riferivano; tanto che le poverette nostre donne dovettero sudare, e trafelare a far questo bene universale. La pazienza, congiunta alla bontà, e mescolata ad una certa nobile, e prudente accortezza ebbero più forza della nemica furia, e siamo finalmente, per grazia dell' opera, e della costanza loro, giunte ad un tempo, in cui possiamo educare gli uomini a modo nostro, sicchè sono diventati umili, docili, pacifici, sofferenti, amici l' uno dell' altro, non sospettosi, non arrabbiati, tanto che si può di loro valersene ad ogni cosa, che sono pronti a tutto, atti a tutto. Non vi starò ora a dire la scuola, che hanno da noi, per ridurgli a tale bontà, e attività. Ma naturalmente potete comprendere da voi medesima, che le molte ore della mattina da loro passate sedendo appresso alla pettiniera, le altre ore assegnate al nostro servigio, que' passi loro per natura lunghi, e gagliardi, costretti ad accorciarsi, e ridursi a passini piccioli, e deboli, per istarci a fianco quando camminiamo per la via continuamente, quel mandargli or qua, or colà con gli ordini nostri, e tante altre

tre cose non sono altro, che nostre avvertenze per addomesticargli, e mantenergli pieghevoli ad ogni disciplina. Ecco che questo bene è fatto. E se voi penserete qual sia quel principio, che si muove, non solo non ci biasimerete più con vostre lettere; ma ci darete animo a proseguire coraggiosamente; e voi medesima, se pure siete a tempo di farlo, entrerete nella nostra opinione, e adopererete almeno la penna a stimolarci, piuttosto che ne' rimproveri. Qualunque però voi siate, o vogliate essere, sappiate, ch'io sono vostra buona serva.

CLXXXIII.

Un giovane servidore da me conosciuto, di buon animo, e povero quanto possa essere uomo, cercando ogni onesta via d'avere danari, tentò più volte s'egli poteva arricchire per via del lotto. Io l'ho più volte udito a narrare sogni, spesso mi mostrò numeri datigli da donne, e da uomini; mi disse ragioni, e fece conti sicuri, che doveano uscire; poi non so per qual ragione non uscirono, ed egli ne. vivea ingrognato per una settimana, finchè gliene venivano dati di nuovi per l'altra estrazione, che allora tornava a sperare, e diveniva contento, pascendosi a mente di quello, che dovea essere. Finalmente ebbe tanta ventura, che il giorno de' ventiquattro del mese presente vinse quarantacinque ducati. Gli riscosse; ma non parve, che se n'avvedesse, gli ricevette, come una statua, non se ne rallegrò, rimase pensoso, e poco parlava con alcuno. Incominciò a non dormire la notte, a far conti sulle dita il giorno, a non rispondere, s'uno gli favellava, a fare ogni cosa alla riversa, e

in somma parea, che fosse vicino ad impazzare. Quando l'altra notte levatosi dal letto n' andò all'uscio del padrone, e picchiò. Il padrone mezzo sbigottito chiede: Chi è là? Son io, risponde il servo. E che diavol vuoi tu a quest'ora? ripiglia il padrone. Io vi prego, disse l' altro, per carità, o che voi vi prendiate questi danari subito, o che voi mi diciate quello, ch' io ne debba fare, perch' io son vicino a dar la volta al cervello. Io non ho mai avuti tanti pensieri nel tempo, in cui non avea un quattrino. Il padrone quietamente gli suggerì, che andasse a letto, e procurasse di dormire per quella notte, che la mattina gli avrebbe data la norma di quello, che avesse a fare de' suoi tesori, che non ne dubitasse. Ma non potendo egli chiudere occhi, nè tanto indugiare, che si levasse il padrone, uscito per tempissimo di casa incominciò a darne a quanti poveri riscontrò per la via, convitò non so quali amici all'osteria, mangiò, giuocò, e bevette assai contento, e ritornò a casa sul far della sera senza un quattrino, dove rimproverato dell' essersi senza licenza allontanato da casa, pregò il padrone, che gli perdonasse; e gli disse, che avea ciò fatto per liberarsi da uno de' più gravi pensieri del mondo, e da una malinconia, che l'avrebbe guidato alla sepoltura.

CLXXXIV.

Dice alle volte alcuno: Egli non m'è accaduto mai cosa veruna da pericolare. Sta in cervello, se non vuoi incontrare il malanno, e si dànno buoni consigli; e tuttavia alle volte t'avvengono cose, dalle quali non pare che l'uomo possa guardarsi, come poche sere fa succedette

qua-

quasi ad un operajo che andando pe' fatti suoi, fu ad un dito per rovinarsi, senza sapere la cagione. Passava costui per la merceria, ritornando dal suo lavoro a passo a passo per andarsene a casa verso la mezza notte. Quando fu presso alla calle degli *Stagneri*, s'abbattè a due compagni, che ne venivano insieme, l'uno de' quali affacciatosi a lui, senza ch'egli nè meno guardato l'avesse, alzategli le mani agli occhi grida: *Olà, che fai tu? che fai tu? dico*. E ripete queste parole con un tuono, che parea lo volesse inghiottire. Il buon uomo, che sapea di non fare cosa veruna, va per li fatti suoi, e non risponde. L'altro rifà il giuoco con la stessa furia, e questi mutolo, e va. L' arrabbiato prendelo per un braccio, e dicendo le stesse parole, gli dà una scossa sì gagliarda, che parve una trottola sferzata dalla stringa, tanto andò intorno. L'operajo si riscalda; e gli risponde bruscamente, l'altro non bada alla risposta, e gli dà un' altra scossa; ma non sendogli riuscito di farlo aggirare la seconda volta, come la prima, arse di sdegno; e afferrandolo ad un braccio gli diè d' urto, e lo confinò alla bottega del *Cardinale*, replicando sempre la stessa domanda, e alzandogli le mani alla faccia, con sì poca creanza, che gli scorticò una parte del naso con l'ugna; tanto che il pover' uomo sentì un acuto dolore; e non arse meno di collera di quello, che gli dolesse. Di che finalmente risolutosi, che la pazienza, e lo sfuggire le brighe fosse atto da poltrone, levata alta una mano, con la quale era usato a tirare la pialla, e la sega, con certi calli di porfido, fa piombare uno schiaffo così ben misurato sulle guancie dell' insolente avversario, che lo fe' andare qua e là, come un tordo impania-

to

to fino alla scala della Chiesa di S. Salvatore, dove finalmente cadde in terra stordito, che parea ebbro. Alcuni che s'erano raunati all' imboccatura della calle degli *Stagneri*, e per vedere la fine della faccenda, udito il romore della ceffata, che suonò, come un timpano, sparirono di un attimo. Il compagno di colui, ch' era caduto, quasi volesse difendere, e vendicare l'amico della gotata, pose mano alla scarsella, e trasse, o fece le viste di trar fuori l'arme; onde l'operajo veduto l'atto, e non avendo seco nè suoi ferri, nè altro, e forse affidandosi nelle salde nocca delle dita sue, pose mano ad un certo *passetto* da misurare, di quelli, che s'aprono, e serrano, e hanno la lunghezza di due piedi, e mezzo; e facendo con esso mostra d'avere un coltello, cominciò a fare con le parole da Orlando. Se non che l'armato, o fosse la carità, o altro, che ne lo movesse, si pose in atto di soccorrere il compagno stramazzato in terra, che non si movea, e chiamavalo, perchè si levasse. Intanto soppravvennero persone; onde l'operajo, il quale non facea valenterie per altro, che per difendersi, veduto il nemico occupato intorno allo stordito, e atterrato dalla ceffata, e udendo le genti, che domandavano, ch' è stato? parendogli d'aver vinta la guerra, e non volendo altro arrischiarsi, ripose l'arme sua da misurare, e cheto cheto fra uomo, e uomo n' andò alla volta di casa sua, ringraziando il Cielo d'aver salvata la vita; e guardandosi sempre dietro di qua e di là, che gli parea d'essere inseguito da' due compagni, finchè aperse l'uscio, e fu dentro.

CLXXXV.

Lettera al Signor N. N.

Alle volte, Signor mio, succede, che quando appunto gli uomini più credono di far bene, allora ne vengono biasimati. Questo è avvenuto a me, per sua grazia, che avendo io in alcuni de' miei fogli scritto di fabbriche, d'altari, o di quadri, la Signoria vostra se n'è querelata con diversi, e non è bastato ciò, che m'ha anche scritto le sue querimonie, e mandatomi una lettera, secondo l'usanza, senza nome. Io non so, perchè gli edifizj, e l'opere delle buone arti non meritino d'aver luogo ne' miei fogli; e perchè s'abbia a tacere di quelle cose, che debbono essere più volentieri accettate, che l'altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca d'un paese non solo, ma chi pensa più addentro, fanno molti altri benefizj occulti, che non sono punto minori di quelli, che si veggono, e forse sono anche maggiori. Lascio stare, che in esse opere s'impiegano le genti, e che per esse si muove il danaro, e s'aggira per le mani di molti, e che ne vivono le intere famiglie. Questo lo sa, e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi, s'io vi dicessi ancora, che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi d'ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce di Maestro si ripuliscono le genti, senza ch' esse punto se n'avveggano? Se considerate, che il buon gusto di tutte queste arti non è altro, che un amore dell'ordine, e una simmetria, e un concerto di parti, che hanno relazione col

tut-

tutto; una regolata varietà, che trae a sè l'occhio, l'orecchio, e il cuore della gente; voi vedrete, che a poco a poco pel mezzo d'esse s' introduce una certa finezza, e civiltà ne' pensieri, e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. A pena se' uscito della culla ti si presentano per tutte le vie ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture, odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu? che la tenerella anima non si bea a poco a poco sì fatti ordini, regole, misure, e armonie, e non s'ingentilisca almeno in parte, e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti? Fa comparazione della più minuta plebe d'una città, in cui fioriscano queste arti, con quelle d'un' altra, dove sieno le case mezzo diroccate, o antiche, dove la pittura sia qual ne viene, e l'altre buone arti sieno quali possono, e ci giuoco, che trovi le genti più dure, più zotiche, e materiali il doppio, posto, che avessero anche abbondanza uguale d' ogni cosa appartenente al vivere. Non vi fu in tutta la Grecia paese, che uguagliasse in bei costumi, e civiltà gli Ateniesi; e l'arti loro sono ancora modello a tutto il mondo; se le prese dopo Roma, e la gentilezza ateniese passò a' Romani. Anche oggidì, dove più fioriscono, e più sono umani, e dilicati i costumi, i quali non si trovò mai, che fossero al colmo della gentilezza, e dell'umanità, se non furono al colmo le arti; è gran cosa quel volgersi ad ogni parte, e non vedere altro, che bellezza, e garbo in tutto. S'egli è pur vero, che l'anima acquista le sue idee da' sensi; dèe essere anche vero, che quanto più di bello, e di garbato entra in lei continuamente, ne la debba fa-

re più garbata, accostumata, e migliore. Io sono entrato in un argomento da non finirlo così tosto. Ma questi fogli non richieggono di più; e a V. S., che mi biasima, parrà forse d'avere avuta troppa pazienza. Finisco, e sono suo buon servitore.

CLXXXVI.

Anche l'ultimo foglio non rimarrà senza una piacevole storia accaduta pochi giorni fa; nella quale io non nominerò le persone, alle quali avvenne, nè specificherò il luogo. Basta, che ciò fu in una bottega da caffè in questa città, ed ecco il caso. Stavansi in uno stanzino, salita una scala, un marito, e una moglie mascherati, forse per riposare dal cammino fatto. E mentre che quivi si godevano in pace con una chicchera alle labbra; eccoti entrare di sotto nella bottega un uomo anch'esso mascherato, il quale accostatosi all'orecchio al caffettiere gli disse: Fra poco verrà qui mia moglie travestita. Io salgo la scaletta di qua, e, quando ella viene, fate, ch'ella venga su, acciocchè la non s'arresti in pubblico in questo cerchio di persone. Così detto, sale la scala, ed entra nello stanzino, dov'erano gli altri due, ad attendere la moglie. I due mariti si conoscono, fanno in breve i loro convenevoli. Di là a poco quegli, che avea quivi la moglie, dice: Moglie mia, poichè c'è qui questo mio amico, io me ne vo per un brevissimo tempo a comperarmi una maschera. Egli vi farà compagnia. Detto fatto, scende, e va. A pena egli era uscito della bottega, v'entra la moglie dell'altro travestita. Il bottegajo le fa cenno, che monti la scaletta. Ella va su, e a pena

en-

entrata nello stanzino dà d' occhio al marito, che quivi era con una donna da lei non conosciuta. Non istà a dire che è, che non è; ma piena d'una gelosa furia, e quasi cieca va incontro alla donna, e s' azzuffa. L'altra, benchè colta all' improvviso, si difende gagliardamente. L' uomo si mette tra' malebranche per dividerle. S' alzano le voci, e i graffj le accompagnano. In questo entra nella bottega il marito. Il caffettiere gli si fa incontra, e nol lascia andare. Egli, ch' ode il romore nella stanza, dov' era la moglie, infuria per salire. Intanto genti accorse nello stanzino dividono le Ammazzoni; e tanto fanno, che spiegano la faccenda, onde co' baci, e con gli abbracciamenti, e con le scuse fu terminata la battaglia, e se n' andarono tutti, e quattro buoni amici, ridendo dell' avvenuto accidente. Le femmine sono la più buona pasta del mondo. Se questa rissa fosse nata fra' maschi, subito si sarebbero sgnainate coltella, veduti sangui, e ferite. L' ugne, e le pugna non ammazzano, e co' cuori inzuccherati la pace nasce in un subito.

PREFAZIONE.

La Zaira del Sig. di Voltaire è stata sì felicemente e con tanta maestria recata in italiano dal Co: Gasparo Gozzi, che viene giudicata dagl' intendenti una delle più belle versioni che vanti l' Italia. Traduzioni di questa sorta fanno certamente a chi ce le ha date quasi tant' onore quanto i parti del proprio ingegno. Quindi è che non lieve torto si sarebbe fatto al merito di questo scrittore, se annessa non si fosse alle opere di lui la Zaira da esso tradotta: e 'l pubblico defraudato d' una delle migliori cose che in questo genere abbiamo, giustamente si sarebbe di noi doluto. Ma non entrando essa nel piano da noi divisato sin da principio, di non ripubblicare delle poesie di quest' autore se non le originali, ci siamo appigliati all' espediente di riserbarla alla fine dell' ultimo tomo, e di darla come una giunta, niente meno pregevole della derrata. Così resta terminata con essa la raccolta dell' opere scelte di questo egregio scrittore; ma non rallentato in noi il desiderio di contribuire il più che per noi si possa alla utilità ed al diletto degli studiosi, col dare dai nostri torchi in appresso altre letterarie produzioni meritevoli della pubblica approvazione.

ZAIRA

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

DI VOLTAIRE

Versione dal Francese.

PERSONAGGI.

OROSMANE, Soldan di Gerusalemme.

LUSIGNANO, Principe francese del sangue dei Re di Gerusalemme.

ZAIRA, sua figlia sconosciuta, schiava di Orosmane.

FATIMA, schiava di Orosmane.

NERESTANO, figliuolo di Lusignano, sconosciuto.

CASTIGLIONE, Cavalier francese.

CORASMINO }
MELEDORO. } Officiali del Soldano.

Uno schiavo.

Schiavi francesi.

La Scena è nel Serraglio di Gerusalemme.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fatima, Zaira.

Fat. O d'anni fresca, e di bellezza adorna,
Zaira, quai pensieri in te risveglia
Or questo loco inusitati, e novi?
Qual lusinga e speranza, o qual tua sorte
Cambia i tuoi tenebrosi in dì sereni?
Cresce la pace tua, cresce con essa
La tua beltà: nè i tuoi begli occhi io veggio
Più di lagrime ingombri; e più non giri
Il guardo a quella fortunata parte,
Ove quel chiaro, e generoso Franco
Di condurne promise. Io più non t'odo
Ricordar le contrade, ove le donne
Tra costumate e grazïose genti,
In onor tanto e in riverenza s'hanno:
Ove non serve de' mariti sono,
Ma dolce compagnia, che serba intatta
Non per tema onestà; ma per virtude.
Più non ti punge alcun desio di quella
Sì cara libertà: non più t'affanna
Questo Serraglio, o la severa vista
Del Soldano, o di schiava il nome vile.
Dimmi, forse al terren, cui Senna irriga,
Preferisci di Solima le mura?

Zai. Non si può desïar ben che sia ignoto:
Qui sul Giordano il Ciel ne arresta. Chiusa
Fui nel Serraglio in tenerella etade.
Qui crebbi, e m'avvezzai. Tutt'altre terre
Nulla sono per me. Sotto alle leggi

Del

Del Soldano viviamo. Io questa sola
Patria veggo, e conosco, e lui conosco
Solo, e sua fama, e suo valor m'è noto.
Vivere a lui soggetta è mia speranza,
E ciò che non è lui son ombre, e sogni.

Fat. E quell'amico, e generoso Franco
Già di mente t'uscì? Quel Nerestano,
Che ad aspra schiavitù torci promise?
Sai quanta maraviglia insieme avemmo
Del suo nobile ardir? Qual fece acquisto
A sè d'onor nell'infelice guerra
Sotto Damasco, ove fur vinti i nostri?
Sai che Orosmane in lui tanta prodezza
Ammirando, di qua partir lasciollo
Sulla sua fede. Ancor da noi s'attende,
Che generosamente a pregio d'oro
Egli ne cambi; e andrà la speme a vôto.

Zai. Più ch'egli non potea forse promise;
Poichè dopo due anni anco non riede.
Uno strano, un ignoto, un prigioniero
Molto promette, poco attiene, e giura
Quel che non può per uscir salvo, e sciolto,
Vanto si die' di porre in libertade
Dieci infelici Cavalieri Franchi
Dalle catene, o di tornare a' ceppi
Egli com'era pria. L'inutil zelo
Ora conosco: in lui sperar non giova.
Vedi ch'ei non ritorna, e il tempo è corso.

Fat. E se attenesse la giurata fede?
E se adempisse quel, ch'egli promise,
Che ti parrebbe, e che faresti allora?

Zai. Tutto è cambiato, ed ei tardo sarebbe.

Fat. Come, che dì? Spiegati aperto, e parla.

Zai. Troppo a te tacqui i casi miei. Mi vieta
Ch'io ne parli il Soldano. A te che sei
Però sì cara a me, tempo è ch'io sveli
Quel che nascondo altrui. Poichè lasciasti

Con

Con altre schiave per altrui precetto
Del Giordano le rive, che trascorse
Son già tre Lune; il Ciel pietoso alfine
De' nostri affanni, a sollevarne elesse
Più forte braccio: e quel Soldan superbo.

Fat. Che sarà?

Zai. Sì, quell' Orosmane stesso
Dei Franchi vincitor, Fatima amica,
Arde d'amor per me; tu n'arrossisci?
Non creder già che nel suo petto io dêsti
Fiamma non pura; è che tra molte amanti
Ei me tramischi, ond' io d'esser poi tenti
A lui la più gradita, e la più cara
Con vezzi e frodi, con lusinghe ed arti,
Per esser tosto abbandonata; e averne
Vergogna, e danno. Ho di modestia cinto
Cotanto il cor, che a tal viltà non cede;
E prima con intrepido sembiante
Mirerei ceppi, e scure. Ei sì superbo
S'è umiliato a me. Fra molte amanti
Di sua grazia bramose, egli me brama.
Sola moglie m'elegge; ond' io divengo
Dell' altre vincitrice, e di lui sposa.

Fat. La tua somma beltà, e la tua virtude
Degna di ciò ti fanno. E in ciò diletto
Provo, non maraviglia. Oh! pur potesse
La tua felicitade esser compiuta.
Io quanto a me mi tengo a gran ventura
D' esser un giorno tua soggetta, e serva.

Zai. A me ti bramo ugual, di tanto bene
Vie più godrò, se sarai meco a parte.

Fat. Oh Dio! comporti queste nozze il Cielo,
E questa, che t'è offerta alta grandezza,
Che mal felicità fra noi s'appella,
Mai non ti turbi il core, e null'offenda;
Dimmi, nulla nel cor senti rimorso?
Non ti sovviene or più che ad alta legge

Tu

Tu pur nascesti, e venerabil tanto?

Zai. Ah perchè sì mi parli, e mi ricordi
Ciò che m'affanna? Io qual mi sia m'è ignoto,
Nè me conosco, o di qual sangue ancora
Fossi prodotta. Il Ciel tutto mi asconde.

Fat. Nerestan, che di qua nacque non lunge,
Pur t'affermò che d'un sublime, e chiaro
Signor di Francia, i tuoi giorni traesti.
Ma che più? tra le fasce un nobil segno
Ti stava al petto. Io lo serbai gelosa;
E perch'è tal, che fra le gemme, e l'oro
A gli occhi de' profani arte l'asconde,
Tu sai ben quante volte io feci adorno
Di quella gioja il tuo bel seno; e quanto
D'essa ti favellai. Quella, se pensi,
Forse il Ciel ti lasciò, quasi per pegno
Della fede, che al Ciel serbar tu dèi.

Zai. S'altre prove non ho, come soggetta
Farmi poss'io d'estranea legge, e legge
Dal mio sposo abborrita? Io ne' freschi anni
Fui per costume, e per dottrine avvezza
De' Fortunati Mussulmani a' riti.
E lo scorrer degli anni ne conferma
Sì nelle usanze, che sol puote il Cielo
Raderne via dal cor l'alte radici.
Tu qui, Fatima mia, fosti condotta
D'età più salda, e la ragion matura
T'avea nel cor già suggellato il vero.
Io schiava di costor fui nella culla,
Onde la legge tua tardi conobbi.
Pur prima che nel sen l'amator mio
Secretamente in me destasse amore,
Questo segno immortal, che mi ricordi,
Io riveria con allegrezza interna;
E i riti, e gli atti mi piacean di quelle
Genti, di cui da Nerestano intesi;
Che pietose d'altrui, piena han la terra
D'at-

D'atti cortesi, e di verace amore,
E per obbligo, l'un dell'altro amanti,
Fan di fratelli una famiglia il mondo.

Fat. Perchè divieni a lor dunque nimica?
E perchè servi a' Mussulmani riti?
E a chi gli vinse, moglie esser contenti?

Zai. E chi mai ricusar, dimmi, potrebbe
D'Orosmane l'amor? Io tal fortezza
Non ho nell'alma? S'Orosman non era,
Forse a' consigli tuoi mi darei vinta.
M'ama Orosmane; lui solo conosco:
Lui solo ho nel mio cor, d'altro non calmi:
Nel suo tenero amor trovo il mio bene.
Pensa al nobile aspetto, a tante imprese,
A tanti vinti Re; pensa a quel braccio
Pien di valor, e a quell'altera fronte.
Scettro mi dà, di ciò non ti favello:
Amor, non gratitudine m'accende.
Amo Orosmane, il suo Regno non curo:
Amo lui solo in lui. Che se fortuna
Fatto avesse lui schiavo, e me Regina,
Se amor soverchio non m'inganna, io stessa
Farei per lui quel ch'ei per me consente.

Fat. V'è chi si accosta a noi; parmi il Soldano.

Zai. Mel dice il cor: e gli è colui, che adoro:
Due giorni son ch'io qui nol veggo. Alfine
Amor pietoso a me lo riconduce.

S C E N A II.

Orosmane, Zaira.

Or. Pria, che marital nodo ambo ne stringa
In salda indissolubile catena,
Voglio, com'è dover d'animo schietto
Di Mussulmano, i miei pensieri aprirti,
Parlar di te, dell'amor mio parlarti

Li-

Liberamente in libere parole.
Io degli altri Soldani, a cui s'atterra
Questo popol soggetto, i riti, e gli usi,
Donna, non segno.. A noi nulla è che vieti
Desiderj, e diletti. A voler mio
Vezzeggiar posso amanti: esser tranquillo
Nel rinchiuso Serraglio, e quindi imporre
Leggi a mio senno, e tra delizie, ed agi
Reggere il popol mio. Ma se soavi
Sono, e dolci i diletti, amaro è il frutto.
Molti Re miei vicini oppressi, e domi
Veggo dall'ozio vil, d'obbrobrio cinti,
E dall'alto caduti. Han di grandezza
Serbato il nome, e senza possa, e lode,
Peso a sè stessi in Babilonia vanno.
Pur potrian, come gli avi, anco l'impero
Del mondo aver, se di sè stessi averlo
Eran bastanti. A lor tolse Goffredo
Solima, e la Soria. Sorse tra noi
Il prode Saladin folgor di guerra,
A'nemici spavento, che vendetta
Fece de' torti nostri; e morto lui,
Poscia il mio genitor soggette rese
Del Giordano le terre, e non ben fermo
Di cotanta grandezza erede io sono.
Veggo il popol nemico ardito, e forte,
Che abbandonando i lidi d'Occidente,
Verso i nostri si volge; ed or che intuona
Voce di guerra, e che terribil tromba
Dal Nilo al Ponto Eusino empie la terra:
Invilir non vogl'io fra l'ozio, e gli agi,
E gli amori sepolto. Io giuro, o donna,
Pel tuo bel nome, e per la gloria mia,
Per l'amor, che m'accende, che te sola
Moglie eleggo, ed amante, e d'esser giuro
A te amico, a te amante, a te marito.
A te parte del cor, parte alle guerre,
Ed

Ed alla fama mia consacro, e dono.
Nè creder già, ch'io la mia sposa affidi
Del Serraglio a'custodi. Io l'amo, e pregio,
Ed alla tua virtù sola m'affido.
Udisti: e vedi, che il mio ben ripongo,
Donna, in te sola. Ora comprendi quanto
M'empi d'amaritudine, e d'affanno,
Se quel ch'io t'offro, a te gradir non piace;
Chiedo amor per amore, e fiamma eguale
All'ardente mia fiamma. Io non tel celo,
Bramo eccesso d'amor. Debole affetto,
Odio lo crederei. Tai di quest'alma
Sono i liberi sensi. Ama il mio core
Quanto sa, quanto può. Se d'ugual foco
Arde il tuo cor per me, sposa ti bramo,
Altrimenti nol chiedo. E se felice
Di mie nozze non sei, misero io sono,
Non però tuo nemico, o tuo tiranno.

Zai. Misero! tu Signor? Se nel mio core
Ogni suo ben il mio Sovran ripose,
Non m'ingannar, sol degl'inganni ho sdegno
E se dall'amor mio pende sua pace,
Qual uomo è più di lui felice in terra?
Son questi sagri nomi, amante, e sposo,
Ad entrambi comuni: il mio diletto
E' in ciò del tuo maggior, ch'ogni mio bene
E' tuo dono. Signor, che me solleva
Tua benefica destra. In me ripone
L'opre cortesi, e i benefizj suoi.
Maraviglia, ed affetto in me risvegli,
E se me sola fra quant'altre sono
Dentro il tuo Regno eleggi, a te solo debbo
Con fede, e con amor grata mostrarmi.

SCENA III.

Orosmane, Zaira, Corasmino.

Cor. Prence, lo schiavo, ch' a sua fè partissi
Ver le galliche terre, è giunto; chiede
D' appresentarsi a te.
Or. Venga. Qual cosa
E' che il ritenga?
Cor. Egli arrestò suoi passi
Nel recinto primier. Io non credea
Che in faccia al suo Signor, e in queste auguste
Stanze uno schiavo comparir potesse.
Or. Entri, e da quinci in poi, dovunque voglia
Chiunque vuol, senza timor dinanzi
Mi venga a suo piacer. Odio il rigore.

SCENA IV.

Orosmane, Zaira, Corasmino, Nerestano.
Schiavi con bacini.

Ner. Glorioso nemico, e d'onor degno;
Nome onorato, e venerabil sempre
Fra' tuoi stessi nemici: ecco io ritorno,
E la promessa, e i giuramenti adempio;
Or tu m'osserva i patti. Io qui t'arreco
Quanto ricatto è a riaver bastante
E Fatima, e Zaira, e gli altri dieci
Illustri Cavalieri, che prigioni
Fra le mura di Solima si stanno.
Lungo tempo tardai, pur libertade
E' lor dovuta al mio venir. Soldano,
Serba la fede tua, tuoi più non sono;
E da me son disciolti. Il Cielo io lodo.
Poi che d' ogni aver mio tanto ritrassi,

Che di lor libertà ti pago il pregio.
E soffro in pace ch'io non ho che darti
Per liberarmi: e quel, che in questo loco
Io posso per altrui, per me non posso.
Sol povertade con. onor mi resta:
Altro bene non ho. D'aspre catene
Libero amiche genti: il giuramento
Serbo, e l'onor; è il mio dover compiuto.
Bastami. Ancor tuo sono; e prigionero,
Come fui prima in servitù ritorno.

Or. Di tua tanta virtù, giovane illustre,
Pago son io: ma se avanzarmi tenti
In opre generose, il tenti in vano.
Abbiati libertà: teco riporta
Le tue ricchezze, a' tuoi tesori aggiungo,
A' tuoi merti dovuto, un altro dono.
Io de' dieci de' tuoi già ti promisi
La libertà: cento ne do; gli eleggi:
Seguan tuoi passi, e alla tua patria giunti,
Insegnino colà, ch' anche nel fondo
Dell' Arabia qualche virtude è nota.
Ma tra gli amici tuoi solo non segua
Lusignano i tuoi passi: io lo ritengo,
M' è sospetto il suo nome; egli discende
Dal sangue di color, ch' ebbero un tempo
In Solima lo scettro; e la ragione
Che a questo real seggio aver potrebbe,
Colpevole, e sospetto oggi lo rende.
Tal è la sorte sua, ma di sua sorte
Crudele solo, e non di me si dolga.
S'egli era vincitor, come fu vinto,
Faria di me quel ch'io di lui far debbo.
Misero vecchio, egli morrà tra ceppi,
E non vedrà mai più un raggio di Sole,
Che cautela di Regno a ciò mi sforza;
E ne sento pietà; ma senza frutto.
Resti Zaira ancor. Per tal donzella

 Nes-

Nessun pregio è bastante; e più non puoi
Ritorla a me, se quanti avessi teco
Cavalieri, e campioni ha la tua Francia.
Vanne; partir ti puoi.

Ner. Che intendo! Sai
Che ad altra legge costei nacque, e sai
Che promessa mi fu la libertade
Da te di lei. Di Lusignan che temi?
Che può debile vecchio, infermo, e lento?

Or. Franco, entrambi son miei, posso a mia voglia
O scioglierli da' ceppi, o ritenergli.
Bello è l'ardir; ma s'è soverchio annoja.
Esci, ed il nuovo Sol presso al Giordano
Domani al suo apparir non ti riveggia.
Tu comincia, Zaira, ad avvezzarti
Ner. via.
A regnare, a goder. La vaga pompa
Di nostre nozze ad affrettar son pronto.

Zai. Principe, a tuo voler di me disponi.

S C E N A V.

Orosmane, Corasmine.

Or. Dì, Corasmino, e che volea costui?
L'ardito schiavo che volea? ... Sospiri!
Fervidi sguardi a lei ... Vivo dolore ...
Te n'avvedesti?

Cor. Deh! Signor, che pensi?
A fredda gelosia darai tu loco?

Or. Orosmane geloso? a così vile
Pensier non m'abbandono; e veggo spesso,
Che chi teme del mal procaccia il male.
Lasci d'amar sì grazïosa donna
Chi mesce al dolce amor gelosa rabbia.
Sempre avrò fede in lei, conosco i segni
Nell'alma bella d'una pura fiamma.

Qual

Qual bellezza non ha? Qual posso farle
Benefizio sì grande, che maggiore
Sia mai dell'amor mio? Di gelosia
Punture al cor non sento ... e se giammai
Questo mio cor ... ma si discacci al fine
Un funesto pensier, che mi amareggia;
E sol gioja, e piacer l'alma m' ingombri.
Tu fa che s' apparecchino le pompe
A così care nozze. Una breve ora
Spenderò nelle cure alte del Regno;
L' altre saranno in questo dì sacrate
All' amor di costei sì bella, e saggia.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Castiglione, Nerestano.

Cas. Oh Nerestano, o generoso petto,
Che di noi schiavi e oppressi hai le catene
Spezzate e rotte. Or vien, s'affollan tutti
Del Serraglio alle porte. In ogni bocca
Suona il tuo nome glorioso. Uniti
Pur saremo per sempre al nostro degno
Liberator?

Ner. Deh, Castiglione illustre,
Tanto non mi lodar. Feci opra tale,
Ch'io far dovea. Solo per altri io feci
Ciò che i Franchi per me fecero prima.
Il valor che adoprai per vendicarmi,
Signor, contra Orosman dentro Damasco
Poco mi valse; e fui per sorte avversa
Di nuovo tratto alle catene; e sciolto
Un'altra volta per bontà del mio
Generoso nimico.

Cas. E ti diè campo
Di salvar noi d'ogni speranza privi.
Ah! prode Cavalier, se tu non eri,
Non rivedremmo più Francia, e il suo lume.

Ner. Il Ciel di me si valse; acchetò l'ira
Del giovine Soldan; ma troppo danno
All'util nostro, o Castiglion, si mesce.
Due di voi mi ritien troppo a noi cari.
Sperava, oimè, debil speranza è vana!
In Francia ricondur la giovinetta
Zaira di bellezza e virtù ornata,
Che da quel sommo Re pur viene attesa,
Qui

Qui si ritiene: ma che dico? a lei
Stessa, Signor, di rimaner qui piace.
De'suoi paesi non si cura; e a questo
Soldan che l'ama ... Oh Dio! pensier alcuno
Di lei più non mi turbi. Un duol più acerbo
Sul cor mi pesa; e si ricusa darmi
Un altro prigionier, per cui perduta
E' la nostra letizia in ogni parte.

Cas. Se per liberar questi a te pur giova
E la mia libertade, e la mia vita,
Son tue cose, Signor, disponi, amico.

Ner. Oimè, quel Lusignan che in servitude
Qui si ritiene, e di Buglion disceso,
Quel prode, la cui fama empieva il mondo,
Quell'infelice eroe quel mi si nega.

Cas. Ah! s'ei qui resta, il tuo favor è vano.
Qual fia sì vil tra noi, che fuggir pensi
Catene e schiavitù, se il nostro Duce
Servo rimane ancor? Quell'alma invitta
Com'io tu non conosci; e non vedesti
Que'sanguinosi dì, quando gli avversi
E barbari tiranni a queste mura
Dier già l'ultimo crollo. O mura, o sacri
Alberghi de'nostri avi! Oh quanto orribile
Era il veder sì profanato il tempio!
I nostri vecchi padri, i nostri figli,
Le care mogli in polvere, e in faville
A piedi degli altari eran conversi.
Il nostro ultimo Re carco di etade,
Fu cacciato a morir su i morti figli;
E Lusignan di questo ceppo illustre
Unico avanzo, a tanto ardir ne mosse
In quei momenti d'aspre angosce estreme,
Che narrarlo io non so. Tra le rovine
De'tempi rovesciati, ed a traverso
De'mal estinti sanguinosi corpi
De'vinti, e vincitori avvolti insieme,

Con

Con la faccia tremenda, e con la spada
Bagnata mille volte entro del sangue
Di questi infidi coraggioso passa;
E col nostro vessillo, e con la voce
Maravigliosamente apre la via
A' suoi fidi seguaci, e ne raccoglie
In Cesarea, dove acclamato è Re.
Ah! Nerestano mio, non piacque al Cielo
Premiar la sua virtude in questa vita,
E in van per lui s'è combattuto in vano.
Ahi crudel rimembranza! Appena spento
Parve il furore di Gerusalemme,
Che assalto, e tradimento alla cittade,
E al nostro asilo è fatto, e l'aspra fiamma,
Onde Gerusalemme era distrutta,
Atrocemente in Cesarea si apprende.
Qui Lusignan di ferri indegni è carco;
E magnanimo e invitto, i cari amici,
Non sè compiange. Oh Dio! geme tra' ceppi,
Celato a' rai del Sol misero invecchia,
E alfin di lui si scorda Asia, ed Europa
Insieme. In tale stato è il nostro Duce,
Il nostro Lusignano. Or come, or quando
Senza di lui vorremo esser felici?

Ner. Crudo saria chi senza lui potesse
Gioir di libertà. Le tue parole
Mi discesero al cor. M'eran palesi
Le sue sventure, poichè nacqui in tempo
Di patirne ancor io. Novo cordoglio
Per novo immaginare or ne risento.
Quand' arse Cesarea, fuori d'un tempio
Fui tratto da fanciul con altri insieme
Di mano a' perfidissimi soldati;
Ed in questo Serraglio, ove siam ora,
Norandin m'allevò presso a Zaira,
Presso a Zaira, oh Dio! che poscia in tanto
Error si cade, e per il suo tiranno

Ri-

Ricusa di veder Francia, e gli amici.

Cas. Ma, poichè vuol costei pur ciò che vuole,
Almen del suo poter servisi omai,
E fa che Lusignan ne sia concesso,
Per suo pregare, dal Soldan che l'ama;
E da un mal, come saggio, un ben ne traggi.
Ella preghi quel cor, che pur desia
Di generoso acquistar fama, e mostri
Che Lusignan di sua pietade è degno,
E che Orosman non dèe temer di lui.

Ner. Chi sa che Lusignan per questa via
Libertà non ricusi? e poi qual modo
Avrò di favellar più con costei?
O qual favore avrò da chi mi manca
Di fede, e manca al Cielo? Ah quanta pena
Avrei d'esser costretto a domandarle
Grazia, o mercè!

Cas. Deh pensa a Lusignano,
Alla sua libertà.

Ner. Siasi; ma come
La rivedrò? Potrei... Cieli, che veggo!
Ella è pur dessa, che ver noi s'avanza.

SCENA II.

Nerestano, Castiglione, Zaira.

Zai. Orosmane il concede, e però vengo
A favellarti, o generoso Franco;
Ben cessa di dolerti, e rassicura
L'afflitta anima mia, che alla tua vista
Si turba, e s'addolora; e non ardisco
Gli occhi levare a te. Fummo congiunti
In pueril etade; e il puro affetto
Rendeane lievi le catene, e i mali.
Ora fosse pietade, od innocente
Amor d'alma gentil, recasti il prezzo

Della mia libertà; ma non seconda
Il Ciel tua nobil opra, e qui degg'io
Rimaner sempre; nè miglior fortuna
Posso in terra bramar, come tu vedi.
Pur lasciandoti, io piango, e t'assicuro
Che sarò grata a' benefizi tuoi.
Sempre avrò tua virtù fissa nel cuore;
E mi sarà la tua bontade esempio,
Onde prestare a' tuoi Francesi aita.
A me cari gli hai resi, e ti prometto...

Ner. Tu gli avrai cari, e lor sarai sostegno,
Quando non ti rincresce abbandonarli?
Tu che de' Lusignani ora calpesti
Le ceneri onorate?

Zai. Anzi ti dono
L'ultimo germe di sì chiaro ceppo;
Egli, che rimanendo a voi sarebbe
Cagion di tanto affanno. Ora il vedrai;
Libero è Lusignano; a voi lo dono.

Cas. Noi dunque rivedremo il nostro Duce?

Ner. A te l'obbligo avrem di tanto bene?

Zai. Fuori d'ogni speranza di ottenerlo,
Di richiederlo osai. Tosto il Soldano
Generoso a' miei preghi lo concesse.
Ma vedi Nerestan, che già s'appressa.

Ner. Ahi! mi si spezza il cor. Misero Prence!

SCENA III.

Lusignano con schiavi francesi,
e detti.

Lus. Dove son? chi da' luoghi della morte
Oscuri, e tenebrosi or mi richiama?
Guidate i piè tremanti. I lunghi mali
Mi rendon più degli anni afflitto e stanco.

Son

Son io libero alfin?

Zai. Signor, lo sei.

Ner. Sì, tu sei sciolto, o Duce;

Cas. E i lunghi affanni
Nostri avran fine, e speme in noi risorge.

Lus. O fortunato giorno! o cara voce!
Castiglione, sei tu? Pur ti riveggo.
O de' nostri grandi avi alto seguace!
Termine han dunque i nostri acerbi mali?
In qual loco siam noi? La debil vista
Scorger nol può, diletti amici.

Cas. Questo
E' il gran palagio de' maggiori tuoi,
Ed or degli empj avventurosi figli
Di Norandin soggiorno.

Zai. Il buon Soldano
Ch'è possente Signor di questi alberghi,
Come colui che vanta alma gentile,
Vi dona libertà, vi dona a questo
Ch'è ignoto agli occhi suoi, pietoso Franco;
E la bontà di questo Franco imita,
Che tante cure per disciorvi ha spese.

Lus. Tu dunque, o illustre giovane e famoso,
Non temesti fatica, e tanto mare
Varcasti per discior nostre catene?
Anima generosa, a chi degg'io
Tanto favor? non mi celare il nome.

Ner. Nerestano, Signor, e il nome mio.
Vieni in Francia, deh vieni; e là dimostra
I segni venerabili e tremendi
Delle tue gloriose aspre fatiche.

Lus. Lasso, un tempo ancor io fui di quel Regno
Non picciolo ornamento, or non ho speme
Di rivederlo più. Tu vedi quanto
Son vicino a discendere al sepolcro.
In Ciel ritroverò qualche mercede
Delle fatiche, e de' sofferti affanni.

Voi

Voi che all'estremo passo or mi vedete
Giunto, mio Nerestan, mio Castiglione,
E tu, donna gentil, che vêrsi lacrime
Sul danno mio, nova pietà vi tocchi.
Io sono il più dolente afflitto padre,
Che già mai provato abbia ira del Cielo.
Nè girar d'anni ha mai potuto tormi
L'aspra memoria di quel caso atroce.
Un figlio, ed una piccola fanciulla,
Che furo un tempo mia delizia e speme,
Ahi che in etade acerba io gli ho perduti!
Dèi, Castiglione, ricordarti ancora.

Cas. O quanto de' tuoi mali allor mi dolsi!

Lus. Perir vedesti nelle fiamme ardenti
La sposa mia con altri due miei figli.

Cas. E i ferri m'impedir, ch'io gli salvassi.

Lus. O fiera vista! o lacerato core!
Deh cari figli, ora dal Ciel vi piaccia
Recar soccorso alla sorella vostra,
Ed al fratel che fur dal fuoco salvi;
E tratti allora in questo empio Serraglio,
Forse miseri tristi addolorati;
E sussidio al mio sangue io dar non posso.

Cas. Il fanciullo, che al termine era giunto
Quasi d'un lustro, il suo fiero destino
Di conoscer die' segno; e pianti e strida
Mandava al Cielo; ma pietà non sente
Chi pasce d'altrui mal le atroci voglie.

Zai. Misero padre, e miseri fanciulli!

Ner. Ahi crudel rimembranza! in tal etade
Anch'io da Cesarea fui qui condotto
Cogli altri schiavi.

Lus. Tu fanciullo ancora
Fosti qui dentro chiuso? Ah! de'miei figli,
Signor, notizia hai forse? A te conforme
D'età sarebbe il figlio.

Ner. A me conforme?

Lus.

Lus. E se questi occhi ... Di che gemma fai
Pompa, o fanciulla? e quanto è che l'avesti?
Zai. L'ebbi dappoi ch'io vivo. E perchè mandi
Dal cor novi sospiri?
Lus. Deh lascia, lascia che da presso io vegga.
Zai. Che turbamento è il mio? Signor, che fai?
Lus. Giusto Ciel, giusto Ciel! non erro io dunque;
Alla mia sposa questo dono io feci,
E questo alla fanciulla ella poi diede.
Io lo riveggo ... oh Dio! ... chi mi sostiene?
Zai. Qual tremito mi prende? o Ciel! che sento?
Signor ...
Lus. Tanta speranza, o Ciel, seconda.
Possente Ciel, son tuoi prodigi. Sempre,
Gentil donzella, questa gemma avesti?
Di Cesarea schiavi veniste entrambi?
Zai. Entrambi, è ver.
Ner. Ch'esser può questo?
Cas. Attendi.
Lus. Della lor madre hanno la voce, e gli atti.
O supremo voler, deh che non puoi?
Deh tal tempo di vita or mi concedi,
Che chiaro io vegga questi esser miei figli.
Sostiemmi, Castiglion, troppo io son lasso,
Troppo è il diletto che m'abbonda al core.
Nerestan, che mio figlio ancor non oso
Dirti, discopri omai, se in mezzo al petto
Hai di crude ferite aperti segni.
Ner. Eccoli, Signor mio.
Lus. Diletti figli,
Giusto Ciel, cari figli, figli miei!
Ner. Ah Zaira! Ah Signor! *s'inginocchia:*
Lus. Venite, o figli.
Ner. Tu padre mio?
Zai. Signore ...
Lus. Ecco; han pur fine
Gli affanni miei, figli, abbracciate il padre.

Cas. Quanto piacer! qual tenerezza io sento!
Lus. Staccarmi non poss' io da questi petti.
Pur vi riveggo, o sventurato avanzo
Di chiara stirpe, o cari pegni,.. Ah figlia,
Tu figlia mia, disgombra un mio sospetto,
Che cotanta mia gioja or amareggia.
Quai riti sono i tuoi? quale il costume?
Benigno Ciel, come la rendi al padre?
Infelice, tu piangi, e abbassi i lumi?
Tu taci? Intendo. Oh cieca figlia! oh Dio!
Zai. Ingannarti non posso, e non vorrei.
Puniscimi; tua figlia è Mussulmana.
Lus. Deh che fulmine è questo! Oimè, che orrore!
Figlio, se tu non fossi in mio conforto,
Tuo padre morirebbe in questo punto.
Ciel, per te combattei, per te sostenni
Dieci lustri di angosce, e per venti anni
Chiuso mi tenne una prigione orrenda.
Sol ti pregai per questi unichi figli,
E quando esser contento io mi credea,
Trovo figlia al nostro sangue avversa,
E nimica alla patria, e tua nimica.
Figlia, rivolgi al caro padre i lumi.
Cara figlia, mio cor, deh vedi quanto
Quanto mi renda l'error tuo dolente.
Esci di sangue tal, che danno e scorno
Da questi empj Soldani ognor sofferse.
Colei, colei da cui vita traesti,
Fu da costor miseramente uccisa,
Ch'appena t'avea data a questa luce.
Questi perversi e barbari tiranni,
A' quali ciecamente or' t' abbandoni,
Arser la patria, e profanaro i tempj;
Ed a' fratelli tuoi dier morte acerba.
E questi marmi stessi, e questa terra
Che tu calchi co' piedi, eran tue cose,
E de' maggiori tuoi; furono sparsi,

Fu-

Furono tinti questi luoghi stessi
Delle membra, e del sangue di coloro,
Onde il tuo sangue, e le tue membra avesti.
E tu nol curi, e il tuo pensier rivolgi
Altrove; e credi in barbaro paese
Trovar chi faccia il tuo felice stato?
Tu non puoi rimaner senza passarmi
Il cor con una spada, ed a tuo padre
Esser vera nemica, e non più figlia.
Il Ciel ti chiama, e l'onor tuo ti chiama.
Oh Dio! tra le mie braccia or fremi, e piangi,
E impallidisci. Ah cara figlia, sia
Lume del Ciel che sul tuo cor discenda.
Stringimi fra le braccia o degna prole
De Lusignani. Ah se il mio sangue io tolgo
Di mano agli empj, è la mia gloria al colmo.

Ner. Dunque riveggo mia sorella? ... e il core ....

Zai. Ah padre, ah mio Signor, che far degg'io?

Lus. Lavar quest'onta mia. Dì, sei mia figlia?

Zai. Padre ... son io tua figlia ...

Lus. Intendi a quanto
Dover ti astringa questo nome?

Zai. Intendo.
Padre, t'ubbidirò.

Lus. Sono nel Cielo
Accolte le mie preci; altro non bramo.

Ner. Qui giunge Corasmin. Deh che fia mai?

SCENA IV.

Corasmino, e suddetti.

Cor. Zaira, da costor partir convienti
Tosto. Questo il Soldano or ti commette.
Voi seguitemi, o vili: che di voi
Ragion rendere io deggio.
Cas. Oh Dio! che colpo
Improvviso ne giugne!
Lus. Alto coraggio
Or ne faccia difesa
Zai. Oimè. Signore...
Lus. O tu, cui di nomar non oso, Addio....
L'alto secreto nel tuo sen racchiudi...
Serbami fede ... il Ciel compierà il resto.
Ner. Padre del Ciel provvedi a tanto danno.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Orosmane, Corasmino.

Or. Fu vano il tuo timore, il Re de' Franchi
Non s'arma contra me, che il suo migliore
Omai conosce; e della Francia sua
Non lascierà le fertili campagne,
Per languir nell' Arabia, e del suo sangue
Più tinger non vorrà la nostra terra.
Egli solo agli Egizj or guerra apporta,
Il cui Signore è mio nimico; ond'io
Ho ragion d'esser lieto. Acerba strage
Segua tra lor, ne avrò dolce vendetta
E della Francia, e dell' Egitto insieme.
Questi schiavi disciolgo, al lor Signore
Vo' compiacere, a lui saran condotti,
E da quest'atto omai la Francia apprenda
Qual sia il mio cor. Di Lusignano io faccio
Un dono a lei, che del suo regio sangue
Prodotto è in terra, e per valor n'è degno.
Cor. Signore, il nome suo sì caro a' Franchi ....
Or. Siasi; tal nome più non dèe temersi.
Cor. E se la Francia poi ...
Or. Non è più tempo.
Zaira lo richiede, ella se l'abbia.
Francia ciò non potea, costei lo puote.
Pur troppo fui ritroso alla bell' alma,
Che per vani sospetti io non volea
Acconsentire al suo desio. Qualunque
Cosa che mi richieda, ottenga, e sia
Contenta di veder qui Nerestano;

Poichè lo brama.

Cor. E tu, Signor, concedi,
Ch'ella il rivegga?

Or. Sin da' lor primi anni
Schiavi qui furo. E per l'ultima volta
Or si vedran. Tel dissi, in nulla cosa
A lei non voglio oppormi; e per lei poco
Delle leggi dei nostri oggi mi curo.
Il cor come a lei piace ella mi piega.
Partendo Nerestan, vegga costei;
E s'oggi io son felice, altri non sia
Turbato e mesto. Nerestan, qui aspetta,
Fa che venga Zaira, e venga tosto.
Ai suoi cenni ubbidisci, e ciò ti basti. *via*.

SCENA II.

Nerestano, *Corasmino*.

Cor. Attendi, Nerestano, in questo loco
Tosto verrà Zaira a rivederti. *via*.

Ner. In che stato lo lascia, in qual paese?
O fede! o padre! o mio cordoglio estremo!

SCENA III.

Nerestano, *Zaira*.

Ner. Sorella, è ver, ch'ancor possa io vederti?
Ahi che giorno infelice in Ciel fu eletto
Per conoscer l'un l'altro! Il caro padre
Tu più non rivedrai.

Zai. Che dici? Oh Dio!
Il mio padre dov'è?

Ner. Vicino a morte.

Zai. Come, perchè?

Ner. Tanto gli prese il core

L'alto

L'alto piacer di ritrovarne, ch' egli
Resister non potè; nell' ultim' ore
Altro pensier non ha che di te sola;
Piange per te, per te sospira, e teme
Che di fede gli manchi, e il nostro sangue
Per te, sorella mia, troppo s'oscuri.

Zai. Nè il padre, nè il fratel, nè il sangue mio
Per me si oscurerà. Va, dillo al padre.

Ner. Dei tuoi tiranni il dispietato impero
Fuggir meco tu dèi; questo prometti,
Sorella, e fa che io lo ridica al padre,
Al moribondo padre. Ah vieni, e togli
A noi tanto timor, tanto cordoglio.

Zai. Ah crudel! tu non sai quanto m'affliggi.
Con questi detti. Abbi pietà di questa
Tua misera sorella, che di morte
Anch' essa tosto fia condotta in braccio
Dolente, e disperata, e di mio padre,
E del fratello mio non sarò indegna.
Ma parla, e non tacer cosa che grata
O spiacevol mi sia. Quai riti sono
I vostri? E qual vergogna è d'una misera
Donna, che lunge da' paterni tetti,
In dura schiavitù, ritrovi al fine
In barbaro Signor pace, e sostegno?
Che ammollisce quel core, e tosto unita
A lui sarà d'indissolubil nodo?

Ner. Oimè, che sento! e mi domandi, ingrata,
Se questo è disonor? Tanto, e sì grave,
Che ti sarebbe meglio esser uccisa.

Zai. Fratel, m' uccidi; e l' onta tua previeni.

Ner. Tu dunque il rio Soldano ami, e lo dici?

Zai. Uccidimi ti dico: amo il Soldano.
E mio sposo sarà; se non m' uccidi.

Ner. Ah mio dolore, e mia vergogna eterna;
Tu chiedi morte, e ben la merti, e s' io
Solo pensassi alla mia gloria, a quella

Del

Del caro padre, al sangue nostro, al tuo
Disonor sommo, in questo punto andrei
Ad immerger nel sen questo mio ferro
D'un barbaro, che t'ama, e poi nel tuo,
Donde nol ritrarrei, che per seguirti
Anch'io minacciosa ombra, e disperata.
Legge del Ciel, or mi raffrena, e doma.
Zaira sarà moglie al fier nimico?
Al moribondo padre, a Lusignano
Dirò che per tuo Nume hai ciecamente
Scelto un barbaro Scita, un empio Tartaro,
Perfida! ed ora il morimondo padre
Piangendo al Ciel la tua salvezza chiede.
Zai. Fermati per pietà, fratello, ascolta;
Ancor forse di te non sarò indegna;
I rimproveri tuoi, l'acerbo sdegno
Più gravi sono a me di quella morte
Che ti domando, e non mi doni. Oh Dio!
M'avveggo ben che il mio misero stato
In mezzo all'ira tua pietà ti desta.
Barbaro Ciel, perchè nel fatal giorno,
Ch'arsi d'indegno foco per costui,
Del cor l'usata via non perdè il sangue
E non rimasi in un sol punto; ahi lassa!
E senza vita, e senza colpa insieme?
Il dì che d'Orosmane arsi ... perdona,
Caro fratel, chi non l'avrebbe amato?
Vidi solo per me quel fiero orgoglio
Cambiarsi in pietà vera; a lui degg'io
Il piacer di vederli, e per me sola
La speranza de' Franchi egli ravviva.
Egli amava me sola, e tanto amore
In petto d'uom mortal non arse mai.
Perdona a queste lacrime, perdona,
Pur troppo il duolo di mio padre, il tuo
Sdegno, il dover, l'onore, il Cielo, oh Dio!
Mi lacerano il cor miseramente.

E s'

E s' io moro, fratel, mi spinge a morte
Il pentimento mio, più che l'amore.

Ner. Sorella, io ti compiango; ármati pure
Di virtù, di costanza, e s' egli è scritto
Nel Cielo il tuo morir, mori innocente.
Termina dunque l'opra gloriosa,
Rinnova le promesse, or che nel cuore
Lume del Ciel discende. Il fallo tuo
Giura che tu detesti, il rio Soldano
Ricusa, e i doni suoi. Verrai tu meco?

Zai. Verrò; tutto prometto; il caro padre,
Il moribondo padre or rassicura.
E s' è possibil mai, vieta ch' ei manchi.
Nè mi abbandoni; esser vorrò sua figlia;
Va, che seguirti, o che morir vogl' io.

Ner. Sorella, addio. Nella vicina notte
Io ti trarrò da questo loco indegno.

SCENA IV.

Zaira.

Eccomi sola, in preda al dolor mio,
Lassa! Son moglie di Orosmane, o figlia
Di Lusignano? o giuramento, o pena,
O padre, o patria, io vi farò contenti.
Fatima ancor non viene. In tanto affanno
Ognuno mi abbandona. Oimè, poss' io
Cotant' opra compir, senza soccorso,
Senza conforto aver? Cielo possente,
Quest' alma al tuo voler umil si arrende;
Ma non mi vegga più l' offeso amante;
Più non mi vegga. O dolce amante mio,
Pensar potevi mai, ch' io ricusassi
Di più vederti? io che dolcezza vera
Avea solo in vederti, anima mia;
Io che sento nel cuore ... Oh Dio, se t'amo...
E' colpa questo amor ... misera ... è colpa.

SCENA V.

Orosmane, Zaira.

Or. Vieni, tutto è disposto; e l'amor mio
Altro indugio non soffre. Ardon le faci,
Fuman gl'incensi, e i sommmi Dei del Cielo,
Invocati per noi, fan che riponga
Al nostro nodo prospera ogni cosa.
Il popolo prostrato or di tua vista
Appena, o cara donna, e le rivali
Tue, che di sdegno arsero tanto, a gara
Cercano di piacerti, e d'ubbidirti.
Son pronti il trono, la gran festa, i canti;
E tu comincia a rendermi beato.
Zai. Dove son? me infelice! o angoscia! o amore!
Or. Vieni.
Zai. Dove m'ascondo?
Or. Or che favelli?
Zai. Signor ...
Or. La cara man, donna, mi porgi.
Zai. O Cielo! o padre! oimè! che far degg'io?
Or. Sì bella ritrosia mi accresce amore.
Zai. Ahi lassa!
Or. Il tuo timor più ti fa bella.
E modestia m'è cara. Or vieni al fine,
Di mia verace fè soave oggetto.
Zai. Signor ... oh Dio! ... Fatima, dove sei?
Or. Che vorrai dir?
Zai. Queste tue nozze a questa
Alma turbata erano un ben sì caro,
Che dirtelo non so. Scettro, e grandezza
Non desiai, Signor. Dell'Asia il trono
Sprezzato avrei, purchè a te fossi unita
In un bosco, in un antro ... oh Dio! perdona.

Co-

Codesti Franchi ...

Or. Or via ... codesti Franchi ...
Come ponno turbar queste mie nozze?

Zai. Quel miserabil vecchio è presso a morte,
Vinto dal suo dolor.

Or. Per ciò qual cura
Di lui ti prende? Mussulmana sei;
Franca non già. Se un vecchio d'anni carco
Esce di vita, in che la nostra pace
Offender può? La tua pietade ammiro;
Non però dèi lasciar d'esser felice.

Zai. Se m'ami, oh Dio! se ti son cara,...

Or. Chiedi.
Che vuoi da me? cara mi sei, tel giuro.

Zai. Soffri che il nodo conjugale alquanto
Or si ritardi.

Or. Che ricerchi? O Cielo!
Zaira sei tu dessa?

Zai. Ah che il suo sdegno
Sostener non poss'io.

Or. Zaira.

Zai. Troppo,
Signor, mi pesa il darti pena. Oh Dio!
Perdona al mio dolor. Non m'è di mente
Uscito quanto io deggio a te ... non posso
Vederti, e non morir ... Lascia, deh lascia,
Che le lacrime mie, che i miei sospiri
A nasconder io vada, e il mio cordoglio. *via.*

S C E N A VI.

Orosmane, Corasmino.

Or. Che fu? che vidi? Ella mi fugge, ed io
Qual tronco, sasso immobile rimango;
E potrò comportar sì grande offesa?
A me quelle parole? A me quegli atti?

Per-

Perchè tal cambiamento? Ah sì confuso
Son, che me stesso più non riconosco.

Co. Giovanile pudor forse ha costei
In faccia a così acceso, e caldo amante.

Or. A che dunque quel pianto, e quei sospiri?
Quell'estremo dolor? Ah se que' Franchi
Osato avesser mai... Deh qual orrore
M'ingombra, e qual sospetto? Agli occhi un velo
Or mi si toglie. Un temerario, un vile
Avrà cotanto ardir? Deh caro amico,
Io temer d'uno schiavo? I detti suoi
Tu, Corasmino, udisti; e nel suo viso
Scorger potesti il suo pensiero occulto:
Nulla non mi celar; son io tradito?

Cor. Temo, Signor, d'accrescerti l'affanno.
E' vero, da' suoi lumi alcune lacrime
Io vidi uscir, di più non vidi.

Or. A questo
Riserbato son io? Ma se Zaira
Mi volesse tradir, perchè non copre
L'inganno suo; perchè nel mesto viso
Il suo dolore ha da mostrarmi aperto?
No, costei non è infida. O quello schiavo
Piange, e sospira... chi può dir qual sia
La cagion del suo duolo? E qual sospetto
D'uno schiavo avrò mai, che da costei
Doman per sempre si divide, e parte?

Cor. E farai che di novo ei la rivegga
Contra le nostre leggi in questo loco?

Or. Rivederla costui? se il traditore
Più s'appressa a Zaira... egli la vegga;
Ma sparga innanzi a lei tutto il suo sangue.
Punito... lacerato... innanzi a lei,
Questa mano medesima potrebbe
Il di lei sangue ancor mescere, e spargere
Con quel dell'amator... scusa; tu sai
Che violente cor chiudo nel petto.

Mol-

Molto amo, e molto io son offeso. Temo
Del mio favor, di questo amor, che cieco
Mi rende in tutto, e sento che mi abbassa
A volgari sospetti. Eh! non si creda
Che sia la mia Zaira atta a tradirmi.
Troppo nobile cor dielle natura.
Ma di me che sarà? Tanto potere
Avrà su' miei pensieri or vana speme,
Or estremo dolore, amore, ed ira?
Ah sì sdegni saper quel che saputo
Mi potrebbe turbar. Segua che vuole,
Più non si pensi a lei. Novelle leggi
A me stesso imporrò. Vieni... al Serraglio
Però Franco nessuno oggi s' accosti,
Ah perchè fui di questa donna amante!

Il Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Zaira, Fatima.

Fat. O quanto ti compiango, quanto ancora
La tua virtude ammiro; essa ti dia
Vigor, sicchè dal seno omai discacci
In tutto tanto amor, tanto cordoglio.
Zai. Fatima, e potrò farlo?
Fat. Il Ciel pietoso
Avrà cura di te.
Zai. Già mai non ebbi
Del suo favor tanto bisogno in terra.
Fat. Consolati che in breve alta Signora
Di Francia rivedrai l'alme contrade,
E rivedrai la tua famiglia illustre.
Zai. Lassa! che non guardai di recar morte
Al nobile Orosmane; il tormi a lui
Certa son io ch'è dargli morte. O fido,
E caro amante! Il Ciel vuol ch'io ti lasci;
Facciasi; oimè, s'io rimaneva teco,
Troppo lieta e felice io sarei stata.
Fat. Ma ti dispiace forse uscir d'errore,
Ed ottener vittoria al Ciel gradita?
Zai. Sventurata vittoria ed infelice
Virtù; Fatima mia, tu non conosci
Quanto sia grande il sagrifizio mio.
Tento dar volentieri al Ciel pietoso
Quest'alma, e questo cor d'aspre punture
Miseramente lacerato, e offeso.
Ma vorrei che in mercè fuor mi traesse
Dal cor la dolce immagine di lui
Che adoro, e bramo. O Cielo, o padri, o Francia,
Se

Se acerbamente mi private voi
Di così caro, e sì fedel amante;
Toglietemi la vita, e fate ch'io
E per voi, e per lui morà innocente;
Mi chiuda almen la sua mano pietosa
Queste luci dolenti, a lui sì care.

Fat. Tu dunque, o gran Zaira, alto germoglio
Di venti Re, sì t'abbandoni in preda
A disperazion vile, ed indegna?

Zai. Oh Dio! perchè Orosman Franco non nacque?
O Ciel, non è la sua bell'alma degna
Del tuo favore? egli è d'ogni virtude
Ornato sì che in Francia altri non vedo
Che lui possa uguagliar. Perchè m'è tolto
Dunque d'amar costui?

Fat. Lassa! Non vedi
Come un cieco dolore ti conduce?

Zai. Tutto so, tutto intendo. Ah d'Orosmane
Scordarmi non poss'io. Non so tradirlo.
Talvolta io penso di gettarmi a' piedi
Di lui, la cui virtù, la cui bontade
Qualche sollevo a questo cor darebbe;
E dirgli la cagion di tanti affanni.

Fat. Vorresti esporre al suo furor il misero
Fratello, e gli altri Franchi, i quali han messo
Ogni speranza in te? Sarà tradire
Non il Soldan; ma la tua patria, e il sangue.

Zai. A che tarda Orosman? Ei non si cura
Saper s'io sia vicina, o sia lontana.
Da lui la vita, o pur la morte attendo.
Egli mi lascia, egli mi fugge. Oh Dio;
Che fia di me?

Fat. Nella vicina notte
Spera il fratello tuo seco condurti;
E tu, se ti ricorda, il promettesti,

Zai. Or bene, egli s'attenda. Anderò seco;
Giurai, promisi di fuggir; si fugga,

 Ma

La sua etade, e innocente; i detti suoi
Semplici e puri; ed io conosco aperto
Ch'ella pur m'ama; il suo secreto infausto
Chiamò più volte al labbro, e nel bel seno
Più volte timorosa lo respinse.
Lo scoprirà. Chi puote esser sì vile,
Che tanto amor dimostri, e amor non abbia?

SCENA IV.

Meledoro, e suddetti.

Mel. Signor, nelle mie mani è pervenuta,
Per cura de' tuoi vigili custodi,
Questa carta che vedi, ed a Zaira
Andar dovea.

Or. Che fia? Dallami tosto.
Chi la recò?

Mel. Recolla un di quei Franchi
Per tua bontà sciolti da' ferri. Andava
Celatamente nel Serraglio; e tosto
Chiuso l'abbiamo tra catene, e ceppi.

Or. Era dover. Vattene tosto.

Mel. Io vado.

Cor. Questa del dubbio tuo potrà chiarirti.

Or. Vedrem, tremar mi sento, o ben comprendo
Che in questo foglio il danno mio si chiude.
„ Cara Zaira mia, di rivedersi
„ E' tempo alfine. Una secreta uscita (*legge.*)
„ E' verso la Moschea, donde tu puoi
„ Ingannando i custodi chetamente
„ A noi venir; la nostra speme adempi;
„ Arrischiati per me, che t'amo tanto;
„ Ti aspetto; e moro, se di fè mi manchi.
Corasmin; Corasmin ...

Cor. Signor, son io
Preso da tanto orror, che non so dirti.

Or.

Or. De' benefizj miei tal frutto io colgo?
Cor. E non ti scuoti a così grave oltraggio?
Tu che poc' anzi un semplice sospetto...
Or. Va, corri, amico mio, corri, t'affretta,
Reca all' indegna questo foglio iniquo;
E poi cada svenata... e cento colpi...
Ma prima d' eseguir... Odimi... aspetta.
Ancor tempo non è: l' indegno Franco
Spiri davanti a lei; non già... mi sento
Mancar; sdegno e furor mi turba e uccide.
Cor. Chi ricevè già mai più grave offesa?
Or. Ecco scoperto il grand' arcano. O iniqua!
Così sotto dolente, e falso aspetto
Nascondi un empio inganno? Ahi cor di tigre!
Cor. Quell' affanno, e quel pianto il fallo accresce.
Or. Questo è dunque l' eroe famoso tanto,
Quest' è quel Nerestan, le cui grand' opre
Si pregian tanto? Ed io che a lui bramai
D' uguagliarmi in virtù, schernito sono.
Il perfido vedrà l' opra sì infame
Qual merto avrà. Ma più di lui Zaira
Del mio furor è degna. Una umil schiava
Che lasciare io potea senza rimorso
Affaticarsi in opre sozze e vili;
Il mio Regno... il mio core... oimè infelice!
Cor. Signor, se presti fede a umil vassallo,
Dovresti...
Or. Io deggio favellar a lei.
Olà. Venga Zaira. *ad una guardia*
Cor. In tale stato,
Signor, che potrai dirle?
Or. Io non so dirti;
So ben ch' io voglio rivederla.
Cor. Qualche
Lacrima spargerà, fede di novo
Le presterai.
Or. Pensi che alfin Zaira

Tra-

Ma già che più non m'ami ...

Or. Io più non t'amo.
Ciò mi richiede onor; t'amai pur troppo.
Tu brami l'odio, e tu quest' odio avrai.
Ma, Zaira, tu piangi?

Zai. Ah, Signor mio,
Non creder mai che l'alta gloria io pianga
Che da te vien; so ben che deggio perderti,
Che questo impone il mio fero destino;
Ma mi punisca il Ciel, se non mi pesa
Solamente di perdere il tuo core.

Or. M'ami dunque, o Zaira?

Zai. Ah sì ch' io t'amo.

Or. Qual mai strano pensier che non intendo?
Tu m'ami, e perchè dunque, o cruda, oltraggi
Sì generoso amante? Ah di me stesso
Troppo io mi promettea; troppo mi piaci.
E potrò mai soffrir che sul mio trono
Ascenda un' altra? All' ira mia perdona;
Tutto mi scordo; noi sarem felici,
T'amerò sempre: ma s'è ver che m'ami,
E perchè dunque il mio piacer ritardi?
Qualche artifizio è questo. Ah ch' io nol merto,

Zai. Signor, mi fai morir. Questo dolore
Nasce da quell'amor che a te riserbo.

Or. Ma che vuoi dir? Fa ch' io t'intenda.

Zai. Oh Dio!
Parlar non posso.

Or. Qual secreto cerchi
Celarmi? Forse qualche Franco pensa
Tradirmi?

Zai. E chi ti può tradir? Vorrei
Espor questa mia vita in tua difesa.
Solo a me si riserbano gli affanni,
E me sola compiangi.

Or. Or che ti nuoce?

Zai. A' tuoi piedi, Signor, lascia, ch' io chieda

Tradisca me?

Cor. La sua perfidia è certa.
Temo per te sì periglioso incontro.

Or. Nulla pavento, le sue frodi ascose
Discoprirò, chiara veder vogl'io
Di quest'ardita la perfidia estrema.

Cor. Deh no, Signore; un uom di fede a lei
Manda con questo foglio; e scopri ...

Or. E' vero.
Ah! togli sì funesto foglio.
Scegli tu l'uom fedel; fa che lo rechi;
La sua vista fatal meglio è ch'io fugga.
Ch'ella a me più non venga. Eccola. O Cielo!

Cor. Signor, della tua gloria ti ricorda. *via.*

SCENA V.

Zaira, Orosmane.

Zai. Per qual forte cagion, Signor, mi chiami?

Or. E' forte la cagion più che non credi.
Pensai fra me, che non convien ch'io sia
A te dannoso, e tu non dèi dannosa
Esser a me; poniam rimedio a' nostri
Mali. Lo scettro, e il cor ch'io ti donai,
Opre contrarie all'alterezza mia,
Gratitudine forse, e non amore
Ottennero da te. Tempo è ch'io scopra
L'animo tuo. Pensa, e rispondi aperto,
E mia sincerità ti sia d'esempio.
Se alcuno avvampa di più vivo foco,
O pure al par di me t'ama ed onora,
Dirlo conviene, e in questo punto, in questo
Grazia otterrai, che nel mio cor ti aspetta.
Palesami colui che tanto ardisce.
Pensa che la tua voce mi disarma
D'ogni furore, e non lasciar che fugga

Que-

Questo momento, in cui tanto son forte,
Che ti concederò grazia, e perdono.

Zai. Che linguaggio è codesto? e poi, crudele,
Richiedermi di ciò? Costei, che tanto
Oggi s'oltraggia, e da cui vuole il Cielo
Tante barbare prove di virtude,
Se non ti amasse ... oh Dio! Sol questo amore
In terra mi spaventa; onde non cerco,
Signor, discolpa al non commesso fallo.
Non so se il Ciel, ch'ogni poter mi toglie,
Voglia alfin che a Orosmane io sia congiunta.
Ma il decreto del Ciel sia qual si voglia,
Io giuro per l'onor che nel mio petto,
Non manco dell'amor sicuro alberga,
Che per te sdegnerei chi avesse impero
Del mondo tutto: e vuoi, ch'io ti discopra
Quel che bramai tener per sempre occulto?
Ad onta di me stessa ebbi nel core
Amor di te, prima che fiamma a fiamma
Giungessi tu col dimostrarti amante.
Il tuo desio prevenni, e fosti solo
Primo amor di quest'alma, e sarai sempre
Solo amor mio. S'error commisi mai,
Ch'io meriti del Ciel l'ira possente,
Ingrato, per te solo al Ciel dispiaccio.

Or. Sì franca in affermar ... che colpa infame,
Zaira ... Ah! di suo error son io pur certo.

Zai. Fra te che dici, che ti turba?

Or. Nulla
Turbar mi può; so che tu m'ami, è vero?

Zai. Signor, mi parli sì ferocemente,
Che parlando d'amor, m'empi di tema.

Or. Tu m'ami, è vero?

Zai. E dubitar ne puoi?
Ma qual nuovo furor t'agita, e preme?
Quai crudi sguardi a me rivolgi? Ah lassa!
Ancor certo non sei, Signor, ch'io t'ami?

Or.

Or. Certo ne son. Parti, Zaira.
Zai. O sorte,
Dà fine in qualche modo al mio cordoglio.

S C E N A VI.

Orosmane, Corasmino.

Or. Perfida iniqua donna! E con tal pace
Si potrà sostener sì tristo inganno?
Ahi petto vil! che più di prima io sento
D' amar costei. Veggo negli occhi suoi
Ad onta mia qualche soave raggio
Che di speranza in tutto non mi spoglia.
Quell' iniquo, superbo, ardito Franco
Non può da sè formato aver quel foglio,
E sperare in costei per vano ingegno?
Una prigion gli tenne... un detto, un guardo
Innocente di lei forse lo spinge
A crederla amorosa. Corasmino,
Odimi, Corasmin. Quando la notte
Spargendo ombre d'intorno, ogni disegno
Ricopre de' mortali, il Franco ardito
Mentre comparirà sopra le mura,
Sia preso, e sia de' malfattori esempio.
Cor. T' ubbidirò, Signore; e di Zaira...
Or. A Zaira farem prevenir tosto
L' iniquo foglio. Oimè! tu vedi il mio
Cocente amor; quel dolce viso... forse
Innocente sarà; ma se di colpa
Macchiata è pur così perversa e nera,
Misera sè! che d' oltraggiarmi ardisce;
Furore insuperabile ne aspetti.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Orosmane, Corasmino, uno schiavo.

Or. E' avvisata Zaira, ella qui tosto
Verrà. Sì grave affar nelle tue mani,
Schiavo, è riposto che può dar salvezza
Al tuo Signor. A lei darai quel foglio:
Notar convienti destramente i suoi
Detti, e scoprire i suoi disegni; e tosto
A me ne porgerai notizia vera.
Cor. Signor, un s'avvicina. Ella è Zaira.
Or. E' dessa, oh Dio! Vien, dolce amico, vieni;
Soccorrimi, ch' io possa in questo punto
Tanto dolore, e tanto sdegno ascondere.

SCENA II.

Zaira, Fatima, schiavo.

Zai. Chi brama di vedermi in sì dolente
Stato? chiuso è il Serraglio. Oh fosse almeno
L'afflitto fratel mio! Forse che il Cielo
Per vie celate a mio sollevo il guida.
Ma qual ignoto schiavo a noi s'appressa?
Sch. Questo foglio che a te secretamente
Deggio recar, della mia fè ti accerta.
Zai. Porgilo.
Fat. O Ciel, discenda il tuo favore in lei,
E togli ad Orosman sì cara preda.
Da tua ferma bontà spero tant' opra.
Zai. Vorrei parlarti, amica. *a Fatima*
Fat. Ora potrai

Nel-

Nella vicina stanza ritirarti,
E nuovo ordine aspetta. *allo schiavo.*

Sch. Io t'ubbidisco. *si ritira.*

Zai. Leggi, Fatima mia, dammi consiglio:
Il mio fratel cerco ubbidir. *le dà la lettera.*

Fat. Che dici?
Non t'invita il fratello, il Ciel t'invita.

Zai. Ben lo conosco anch'io, nè all'alta voce
Nimica io son, ma so che a gran periglio
Espongo il fratel mio, me stessa, e i Franchi.

Fat. Non è che il danno lor tanto ti turbi.
Il mal concetto amor ti turba tanto.
E se questo non fosse, il tuo desio
S'unirebbe al desio de' nostri Franchi.
Figlia, conosci alfine ove ti spinge
Un folle error; tu, misera, non osi
Offendere Orosman, che pur ti offende.
Tu mi narrasti pur, che un'empia tigre
Poco fa somigliava? Ah! tu non vedi
Di quel barbaro cor falsa bontade?
Gran mal ti parea pur che minacciasse;
E da lui non ti stacchi, e l'ami ancora?

Zai. Che mi fece Orosmane? Io son la rea
Che gli mancai di fè. Vassali e trono
M'attendevano già; del tempio presta
Era la pompa illustre; io sola, io sola
Ritardai tanta gioja, io posi freno
Al pudico desio d'uom sì possente.
Io del suo sdegno, e del furor son degna.

Fat. E puotè questo amor, di cui sei presa,
Essere tuo pensier, mentre in periglio...

Zai. Fatima, tutto m'è cagion di affanno;
E mi dà morte chi di qua mi toglie.
Bramo veder la Francia, i miei congiunti;
Conosco il mio dover, ma nell'interno
Del cor fo voti che nessun mi tragga
Da questo fatal loco. Ahi che cordoglio!

Inquïeta ora bramo, ora mi pento
Del mio bramar. Strano possente errore
M'ingombra il cor. Sì rei presagi togli,
Pietoso Ciel, de' miseri Francesi
Cura ti prenda; e il fratel mio si salvi.
Si risolva, si segni il mio destino;
Zaira di sè stessa alfin disponga.
Tempo verrà, che ad Orosman sia nota
La mia innocenza, e avrà di me pietade.
Zai. Fa che venga lo schiavo, acciò ch'io possa
Ubbidir al fratello, al Cielo, al padre.
Fat. Tu mi riempi d'allegrezza il seno;
E a scorger tuo fratello or vado io stessa. *via.*

SCENA III.

Zaira, poi schiavo.

Zai. Pietoso Ciel, che il buon desio conosci,
Tua man mi guidi, e il raggio tuo mi allumi;
Sch. Eccomi a' cenni tuoi.
Zai. Servo fedele,
A colui che ti manda in questo loco,
Dì, che io non lo tradisco, e che io l'aspetto;
Fatima scorgerallo; omai t'affretta.
Sch. Ubbidirò, come dover richiede.
Zai. Lacrime mie dogliose, omai cessate
D'uscir; misero cor, ti rassicura. *via.*

SCENA IV.

Orosmane, Corasmin, schiavo.

Or. Come è nojoso l'aspettar! O come
L'ore son tarde al mio furore estremo!
Parla, che fe', che disse, e che rispose?
Sch. Signor, quanti sospiri, e quante angosce,
Udii,

Udii, dirti non so. Tremò, le vidi
Più volte il viso or pallido, or di foco;
Mi fece uscir, poscia chiamar mi fece,
E con voce dolente, e sospirosa
Mi promise di attendere colui,
Che questa notte a lei portar si deve.

Cor. Iniqua donna! Ah! che l'inganno è certo.

Or. Andate; altro non chiedo. Via toglietevi
Dalla mia vista entrambi. Mi dà noja
Ciascun; col mio furor voglio esser solo.
Odio gli uomini tutti, odio me stesso.
Ciel, dove sono? che dirò? che tento?
Nerestano, Zaira! Ah coppia indegna,
Perfidi, che infelice orribil giorno
Provo io per colpa vostra!... O sciaurata
Zaira! ne trarrai poco diletto.
Corasmin ... dove sei? Ritorna tosto.

S C E N A V.

Orosmane, Corasmino.

Or. Ancor tu m'abbandoni, o crudo amico?
Dì, s'è veduto il mio rival indegno?

Cor. Nol vidi ancora.

Or. O notte, orrenda notte,
Puoi tu coprir tali opre scellerate?
Corasmin! Giusto Ciel! dopo cotanti
Miei benefizj, oh Dio! con petto forte
E con sicura fronte avrei veduto
Lo stato mio rimaner nullo in terra,
E in miserabil carcere ridotto,
Serbato avrei ferma costanza. Questo
Esser tradito da costei che adoro,
Questo è quel mal, che soffrir non posso.

Cor. In tanto tuo dolor che far pretendi?

E qual disegno è il tuo?

Or. Gente non odi

Venir gridando?

Cor. Signor mio...

Or. Uno strepito

L'anima mi colpisce; alcun qui viene.

Cor. Nessun si avanza ancor, chiuso è il Serraglio;

Ciascun nel sonno è immerso, io t'assicuro.

Or. L'immagin viva del misfatto orribile

Di costei mi addolora, e mi perseguita.

Che scellerato ardir paga il mio puro

Affetto! immenso affetto! Ah! Corasmino,

Un amoroso sguardo di costei

Poteva in me... Non posso esser felice,

Nè voler che per lei nessun lo sia...

Amico, abbi pietà... di me fa strazio

Furor ... dolor ... va, corri a lei ... spietata!

Cor. Ciel! tu piangi, Orosman? piange Orosmane?

Or. Piango; mai più non piansi. Oimè! tu vedi

Il misero mio stato; a tal viltade

Giunto son io; ma velenoso tosco

Queste lacrime sono; e strage acerba

Di queste nascerà... donna, m'hai reso

Oggetto di pietà; ma per te ancora

Trema, e paventa. Si avvicina il punto;

Chi mi fa versar lacrime, si appresti

Sangue a versar.

Cor. Del tuo dolore io tremo

Solo, o Signor.

Or. Trema del furor mio,

Del mio lungo soffrir, della vendetta...

Ma ora non m'inganno. Alcun qui giunge.

Cor. Parmi che di nascosto alcun s'avvanzi.

Or. S'arresti Nerestano, e s'incateni,

E strascinato a forza a me si tragga.

SCENA VI.

Zaira, Fatima, Orosmane.

Zai. Vieni, Fatima, vieni.
Or. Oimè! l'indegna
Voce è pur questa, che d'inganni carca
Disciolse un nodo così dolce e raro.
Voce infedel! cagion di colpa infame!
Perfida! Alla vendetta .... oimè! Zaira...
prende il pugnale.
Oimè! vigor mi manca al braccio, all'alma.
Zai. Dimmi, è questa la via? tu mi dà forza.
Fat. Nerestan giungerà tosto.
Or. A questi detti il furor mio riprendo.
Zai. Lassa e tremante io movo i passi; il core
Perde l'ardir. Sei tu, che tanto attesi?
Nerestano, sei tu?
Or. Quel che tradisci
Son io; perfida, mori. *la uccide.*
Zai. Oh Dio! ch'io moro.
cade di dentro.
Or. L'ingiuria è vendicata. Andiamo altrove.
Chi mi trattien? ... che feci mai? ... Fu giusto
Il mio furor; ben è punito il fallo.
Ecco l'amante sciaurato. Ei giunge,
Perchè di mia vendetta io goda appieno.

SCENA VII.

Orosmane, Corasmin, Nerestano.

Or. Vieni, o perverso, pur, vieni, mi togli
Ciò che caro mi fu; vile nimico,
D'animo scellerato, e di bell'opre
Fallace imitator. Qui si volea

Schernirmi dunque? Avrai premio condegno.
Disponti, o traditore, il furor mio,
Il giusto furor mio provar convienti.
I danni tuoi denno uguagliar quel male,
Che fuor d'ogni dover tu mi recasti.
Fellon, perverso... Ola, s'è apparecchiato,
Il suo supplizio?

Cor. Il suo supplizio è pronto.

Or. Comincia nel tuo cor la mia vendetta
A flagellarti. Io me n'avveggo; e cerchi
Col guardo quella rea, che per mio danno
E per mio disonor te amar pur volse.
Vedi dov'è.

Ner. Che mi vuoi dir? che novo
Orror!...

Or. Miralo, dico.

Ner. Oimè che veggo!
Ah Zaira, ah sorella! Oh notte orrenda!...

Or. Sorella! Ingiusto Ciel! Sorella!...

Ner. Ah barbaro!
T'avventa, e squarcia questo seno. Versa
Ancor questo mio sangue, ultimo avanzo
Di chiara stirpe, e sventurata. Io sono
Figlio di Lusignan, di Lusignano
Era figlia costei. Misero padre,
Che ora spirò fra queste braccia, ed io
Per suo voler traea questa infelice
Dalle tue mani, e da viltade. Ahi lasso!
Sollevarla volea; che per amarti
Offedevan la patria, il padre, il Cielo.
Ma lo sdegno divino or l'ha punita,
E l'armarti, o crudel, fu la sua colpa.

SCENA ULTIMA.

Fatima, e suddetti.

Or. E l'amarti, o crudel, fu la sua colpa?
Fatima ... dimmi ... Ella mi amava?
Fat. Perfido!
Questo è il suo fallo. Ah fiera tigre, ah mostro!
Uccidesti colei, che nell'amarti
Era ferma così, che preghi, e pianto
Al Ciel versò; sperando a sè piegarlo
Ch' esser potesse tua. La patria, il padre,
Il Ciel nella bell' alma, ahi! non poteva
Quanto potevi tu, perfido. Oh Dio!...
Or. Taci; abbastanza intesi. Agli occhi miei
Togliti per pietà. Di queste angosce *Fatima*
Che mi squarciano il sen, cagion son io. *si rit.*
Ner. Crudel, che pensi? che s' attende ancora?
A saziar tant' ira io sol rimango
Vittima al tuo furor; l'ultime goccie
Queste saran del gloríoso sangue,
Di cui tu con tuo padre, empj, allagaste
Questo terren. Aggiungi un infelice
Ai suoi congiunti sì famosi in terra,
La cui sorella assassinasti, iniquo.
Dov' è la pena mia? Tanta fortezza
Rimane a questo cor, che io poco temo
Del tuo furore. Il mal che mi facesti
Avanza ogni altro mal che far mi puoi.
Ma per quel sangue, oimè! che tu versasti,
Onde crudel rimorso, e tristo affanno
Le viscere ti rode, ah! non ti pesi
Ch'io ti favelli, e d' un favor ti preghi.
Sovvengati, Soldan, degl' infelici
Che a me donasti. Toglimi la vita;
Ma se brami il tuo don; se lo acconsenti,
Dol-

Dolce mi fia di morte il fero aspetto.

Or. Zaira... *andando verso il corpo di Zaira.*

Cor. Oimè! Signor, dove ten vai?
Da te discaccia il disperato affanno.
Lascia che Nerestano...

Ner. Sì, Nerestano,
Perfido, morirà. *verso Corasmino.*

Or. Sciolgansi tosto
Quei ferri. Corasmin, odimi attento;
Fa che i compagni suoi liberi, e carchi
Dei miei tesor, dei benefizj miei
Di Joppe al porto sien condotti, e vadano
Sicuri in Francia.

Cor. E vuoi dunque...

Or. Ubbidisci.
Il supremo voler fa che s'osservi,
D'un Soldan checomanda, e d'un amico. *Cor.*
Che t'ama. Non tardar. Tu, sventurato *parte.*
Infelice Signor, non però tanto
Quanto son io, da questo loco fuggi
Bagnato del tuo sangue; e via conduci
Quel mio tesoro ch'io ti raccomando,
Colei ch'io fuor di senno ho tratta a morte.
Il tuo Signor, ed i Francesi tuoi
Piangeranno i tuoi danni; il mio furore
In odio avran; ma se lor dici il vero,
Di questo mio dolor qualche pietade
Ottener mi confido. Or questo iniquo
Ferro, che furïoso al casto seno
Vibrai, porterai teco, e fa palese
Ch'io diedi morte alla più vaga donna,
Ch'abbia formato il Ciel, d'ogni alto pregio
Ornata e ricca; e fa palese ch'io
L'avea de'Regni miei fatta Signora,
Ch'io l'adorai, ch'io la trafissi, oh Dio!
E ch'ebbi petto ancor di vendicarla. *si ferisce.*

Ner. Oimè, feroce cor! dove son io?

Or. Onorate costui; siategli guida.
Questo mortale orror che per le vene
Tutte scorre omai, non è dolore,
Che basti ad appagarti, anima bella.
Feroce cor, cor disperato, e misero,
Paga la pena del delitto orrendo.
Mani crudeli ... oh Dio! ... Mani, che siete
Tinte del sangue di sì cara donna,
Voi ... voi ... dov'è quel ferro? Un'altra volta
In mezzo al petto ... Oimè! dov'è quel ferro?
L'acuta punta ...
Tenebre, e notte
Si fanno intorno ... Eumenidi feroci ...
Non posso spargere
Il sangue tutto?
Sì, sì, lo spargo tutto, anima mia.
Dove sei?... più non posso ...oh Dio! non posso...
Vorrei ... vederti ... io manco, io manco, oh Dio!

Ner. Scorgimi, o Ciel; son fuor di me, mi sforza
Il tuo furore ad ammirarti; e cinto
Da' mali miei, te pur compiango, misero.
Sorella, ah vengo forse a morir teco.

Fine della Zaira, e del Tomo duodecimo.

INDICE

Delle Opere del Co: Gasparo Gozzi, che si contengono nei XII. Volumi di questa Raccolta.